

Fascicolo 55 / 2025

**Analisi storica**  
*Historical Analysis*



# Analisi storica / Historical Analysis

## anno LIV, n. 55 / 2025

«Analisi storica. Rivista dell'Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione» prosegue la pubblicazione di «Storia contemporanea in Friuli»

Registrazione n. 275 del 15.4.1971 del Tribunale di Udine  
Proprietario / Owner: Istituto friulano per la storia del  
movimento di liberazione  
ISSN 3103-3725  
ISBN 979-12-5704-056-7 (print)

*Direttore / Managing Director*  
Paolo Ferrari (Università degli studi di Udine)

*Direttore responsabile / Legal Representative*  
Giuseppe Mariuz (Ifsml)

*Comitato editoriale / Editorial Board*  
Michelangelo Borri (Università degli studi di Siena),  
Francesca Cavarocchi (Università degli studi di  
Firenze), Massimo De Sabbata (Ifsml), Matteo  
Ermacora (Ifsml), Mimmo Franzinelli (Fondazione  
Ernesto Rossi Gaetano Salvemini)

*Comitato scientifico / Scientific Committee*  
Laura Branciforte (Universidad Carlos III de Madrid),  
Marina Cardozo (Universidad de la República,  
Montevideo), Monica Emmanuelli (Ifsml), Monica  
Fioravanzo (Università degli studi di Padova), Filippo  
Focardi (Università degli studi di Padova), Patrizia  
Gabrielli (Università degli studi di Siena), Alessandro  
Massignani (Centro interuniversitario di studi  
storico-militari), Andrea Zannini (Università degli  
studi di Udine)

*Redazione / Editorial coordinators*  
Liliana Cargnelutti (Ifsml), Laura Costanzo (Ifsml),  
Alessandro Pesaro (University of Lincoln)

*English abstracts:* Alessandro Pesaro

*Indirizzo / Address*  
Direzione, amministrazione e redazione:  
Istituto friulano per la storia del movimento di libe-  
razione, Viale Ungheria 46, 33100 Udine  
T (39) 0432-295475  
archivio@ifsmi.it  
www.ifsmi.it

*Editore / Publisher*  
eum - Edizioni Università di Macerata  
Palazzo Ciccolini, via XX settembre, 5 – 62100  
Macerata  
T (39) 0733 258 6080  
info.ceum@unimc.it  
eum.unimc.it

  
Istituto Friulano  
per la Storia  
del Movimento  
di Liberazione

Per ulteriori dettagli si prega di contattare /  
*For further information, please contact:*  
T (+39) 0733 258 6080  
ceum.riviste@unimc.it

La rivista non si intende impegnata dai contenuti degli  
articoli firmati o siglati  
*The Journal does not intend to be bound by the  
contents of the signed or initialed articles*

Copyright © 2025 Autore/i. Gli autori mantengono tutti  
i diritti sull'opera originale senza alcuna restrizione  
*Copyright © 2025 Author(s). The authors retain all  
rights to the original work without any restrictions*

Accesso aperto. Questo numero è distribuito se-  
condo i termini della licenza internazionale Creative  
Commons Attribuzione - Condividi allo stesso modo  
4.0 (CC-BY-SA 4.0) che consente la ridistribuzione e il  
riutilizzo di un'opera a condizione che il creatore sia  
opportunamente accreditato e che qualsiasi opera  
derivata sia resa disponibile con "la stessa licenza o  
una licenza simile o compatibile"

*Open Access. This issue is distributed under the terms  
of the Creative Commons Attribution ShareAlike 4.0  
International License (CC BY-SA 4.0) which allows  
re-distribution and re-use of a licensed work on the  
conditions that the creator is appropriately credited  
and that any derivative work is made available under  
"the same, similar or a compatible license"*

Published a novembre 2025 / Published in November  
2025

La pubblicazione è stata realizzata con il sostegno  
di Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia / *This  
publication was produced with the support of the  
Autonomous Region of Friuli Venezia Giulia*



IO SONO FRIULI VENEZIA GIULIA

## Sommario / *Contents*

### 5      **Editoriale / Editorial**

#### **Storia nazionale / National history**

Mimmo Franzinelli

- 7      **Sreditare Benedetto Croce. Aldo Romano tra storiografia e spionaggio / *Discrediting Benedetto Croce. Aldo Romano between historiography and espionage***

Massimo De Sabbata

- 23     **Pittura e italianità di Tullio Crali: gli anni Quaranta in quattro opere / *Painting and Italian spirit by Tullio Crali: the 1940s in four works***

Claudio Natoli

- 35     **Enzo Collotti: memoria collettiva e identità democratica dell'Italia e dell'Europa / *Enzo Collotti: collective memory and democratic identity of Italy and Europe***

#### **Storia regionale / Regional history**

Elena Flaibani

- 51     **«Siamo come nel '17 dell'altra guerra». Lettere dal fronte interno friulano 1942-1943 / *We are like in 1917 during the other war*. *Letters from the Friulian home front, 1942-1943***

Chiara Floriduz

- 77     **Lavoro, salute e memorie operaie: i lavoratori del cantiere navale di Monfalcone tra gli anni Sessanta e Settanta / *Labour, Health and Workers' Memory: Monfalcone Shipyard Workers in the 1960s and 1970s***

Annibale Cogliano

- 101 Profughi e internati friulani in Irpinia nella Grande guerra.  
Fra retorica irredentista e violento esilio / *Friulian refugees and internees in Irpinia during the Great War. Between irredentist rhetoric and violent exile*

Piero Zin

- 123 L'occupazione militare alleata: Pordenone 1945-1947 / *The Allied military occupation: Pordenone 1945-1947*

### **Fonti e ricerca / Sources and research**

Michelangelo Borri, Paolo Ferrari

- 143 Studiare la prigione delle ex ausiliarie della Repubblica sociale italiana nell'Italia postbellica: una selezione di documenti / *Studying the imprisonment of former Italian Social Republic auxiliaries in post-war Italy: a selection of documents*

Martina Contessi

- 157 Costruire sogni: l'Archivio di Ciro Nigris tra memoria e impegno civile / *Building dreams: the Ciro Nigris Archive between memory and civic engagement*

### **Storiografia / Historiography**

Matteo Ermacora

- 169 Studi e ricerche sul Friuli nell'età contemporanea.  
Le pubblicazioni del 2024 / *Research on the Friuli region during the contemporary age. Books published in 2024*

- 181 Abstracts

- 187 Autrici e autori / *The authors*

## Editoriale

La scelta di un nuovo nome per «*Storia contemporanea in Friuli*» e delle Edizioni Università di Macerata (Eum) mira sia a definire meglio il ruolo della rivista nel contesto della contemporaneistica e rispetto al complesso delle attività dell’Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione, sia a renderla disponibile in open access, oltre che a stampa, nella prospettiva di una più ampia circolazione.

Da diversi anni ci siamo posti l’obiettivo di allargare ulteriormente il campo di interesse dalla dimensione regionale – inizialmente prevalente poiché la rivista fin dal suo esordio nel 1971 mirava a rilanciare gli studi, in primo luogo, sulla Resistenza in Friuli – a quella nazionale e tendenzialmente anche internazionale. Siamo convinti che soltanto un dialogo affrancato da ogni chiusura localistica con la contemporaneistica nel suo complesso possa alimentare anche lo studio delle specificità delle regioni italiane, frutto di una storia plurisecolare così come di una perdurante resistenza alle spinte verso l’omologazione. Per questo abbiamo costituito un Comitato scientifico ampio che rispecchia una pluralità di temi e prospettive di studio, abbiamo coinvolto nuovi studiosi e cercato di riunire in ogni numero studi su vicende nazionali e internazionali insieme a lavori dedicati al Friuli.

Il nome «*Analisi storica*» vuole inoltre rimarcare il ruolo della rivista nell’ambito delle attività dell’Istituto – che vanno dalla documentazione (con una biblioteca e un archivio in costante crescita e che toccano tutta la storia del Novecento, fino al nuovo secolo), alla didattica, alle attività pubbliche di presentazione di studi e ricerche, ai convegni, alle mostre, alla pubblicazione di monografie così come di opere complessive come *Il Friuli. Storia e società*. Questa prospettiva articolata, che implica parlare di storia utilizzando strumenti e linguaggi diversi, e il proficuo allargamento rispetto agli interessi che inizialmente hanno caratterizzato l’Istituto sono testimoniati anche dall’organizzazione di iniziative, per citare alcune tra le più recenti, come il convegno *Dopo l’8 settembre. Organizzazione, violenza e collaborazionismo nel primo anno del Litorale Adriatico* (Udine, 22-23 novembre 2023), la mostra *Le vite degli italiani. Partito nazionale fascista e controllo sociale in Friuli* (Udine, giugno 2024), la giornata di studi *Gorizia/Nova Gorica: nazionalismi e internazionalismo attraverso le arti nel «secolo breve»* (Gorizia, 24 ottobre 2024), il convegno *Donne di destra. Progettualità, pratiche, biografie* (Udine, 12-13 dicembre 2024). Nel contesto di queste attività, la rivista

si offre quindi come spazio per ospitare studi e ricerche originali, «analisi», appunto: un ambito specialistico, utile a riunire studiosi e ricercatori e ad alimentare il dibattito storiografico, così come a fornire spunti per le attività didattiche e di divulgazione in generale. In questa prospettiva, come si è detto, la collaborazione con le Edizioni Università di Macerata (EUM) mira ad allargare la circolazione della rivista, con una versione online accanto a quella cartacea (segnaliamo che già ora tutti gli articoli comparsi su «Storia contemporanea in Friuli» sono disponibili sul sito [rivistefriulane.it](http://rivistefriulane.it), con l'esclusione di quelli pubblicati negli ultimi tre anni).

Paolo Ferrari e Massimo De Sabbathà

## Screditare Benedetto Croce. Aldo Romano tra storiografia e spionaggio

Mimmo Franzinelli

Dalla metà degli anni Venti Benedetto Croce rappresenta una spina nel fianco del regime<sup>1</sup>. Per molti intellettuali contrastarlo diviene un'operazione remunerativa e priva di rischi, utile alla carriera. Oltre alla dimensione pubblica della polemica giornalistica, che si configura come una vera e propria macchina del fango, vi è la sfera riservata delle spie, sguinzagliate dietro al filosofo. Mussolini e i vertici della polizia valutano attentamente quanto l'apparato riservato scopre sul *noto oppositore*, e rimeritano chi li orienta in proposito. Decine gli informatori che – in modo più o meno saltuario – ne segnalano spostamenti, contatti o commenti. Uno in particolare nel 1934 si concentra ossessivamente sul filosofo, dedicandogli rapporti dettagliatissimi e in buona parte affidabili, essendo egli all'interno alla cerchia partenopea crociana e occupandosi professionalmente di ricerca storica.

Su Aldo Romano (Napoli 1909–Roma 1973) è calato da decenni il velo dell'oblio, nonostante una fitta produzione storiografica, concretizzatasi in volumi innovativi sul Risorgimento e sulla protostoria del movimento operaio, la curatela degli scritti di Carlo Pisacane, la collaborazione a prestigiose riviste. Chi oggi digiti su Wikipedia *Aldo Romano*, si troverà dinanzi a un batterista jazz, un calciatore e un fisico. Oblio cui corrisponde un torbido passato, da volonteroso aiutante della questura di Napoli nello spionaggio di Benedetto Croce.

Proveniente da famiglia della borghesia intellettuale d'orientamento filo-socialista (il padre è proprietario e direttore dell'istituto privato «Vittoria Colonna»), è allievo di Adolfo Omodeo, affezionatosi a questo ragazzo volitivo ed entusiasta, motivato allo studio della sinistra risorgimentale da sentimenti di libertà conculcati dal regime. Romano vagheggia rivolgimenti politici contro la dittatura, ad opera di giovani ribelli portatori di elevate idealità. I sogni s'infrangono nel giugno 1929, quando viene arrestato – ventenne – con un com-

<sup>1</sup> Questo saggio sviluppa l'analisi su Aldo Romano presentata in forma sintetica nel volume *Croce e il fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 2024.

pagno d'università, per contatti epistolari con l'ex ministro del Lavoro Labriola (esule in Francia), la redazione di un «libello antifascista» e la diffusione di stampa illegale (il foglio «Più Avanti!»). Fa parte di un'ingenua cospirazione di studenti, frequentatori di casa Croce con Giorgio Amendola. Condannato il 5 luglio 1929 a due anni di confino, da scontarsi a Cava dei Tirreni, dopo sette mesi – in accoglimento della domanda di grazia – la condanna gli viene commutata nel più blando provvedimento di «ammonizione».

A Napoli, Romano trova una situazione deprimente. Alcuni compagni sono imprigionati o relegati in remote località di confino, altri hanno trovato scampo nell'esilio e altri ancora si sono adattati alla realtà, ammainando la bandiera della ribellione. Il solo Benedetto Croce è rimasto immutato, sia pure con minor seguito di discepoli: egli rappresenta per l'ex confinato un modello irraggiungibile e una fonte di frustrazione, per il distacco generazionale e sociale che lo fa sentire incompreso, come se unicamente al filosofo fosse possibile astrarsi da compromessi e asprezze della vita, in olimpica superiorità.

La sottoposizione a misure di polizia, col rito delle due firme settimanali in questura, angoscia il giovane, timoroso di aver compromesso il proprio avvenire professionale: il 4 dicembre 1931 tenta il suicidio, ingerendo un'overdose di medicinali.

Riprende i contatti con Croce, che nel 1932 gli suggerisce un saggio sulla poesia di Francesco Gaeta<sup>2</sup>, bizzarro intellettuale partenopeo suicidatosi cinque anni prima e tenuto in gran conto dal filosofo (che ne curerà le opere postume). Un contributo alla riscoperta del poeta, di cui Croce gli è grato.

Nel 1932-1933 scrive sulla rivista fiorentina di Alberto Carocci «Solaria», citandovi positivamente la rivista crociana «La Critica»; sul numero dell'aprile-maggio 1933 vi pubblica un saggio simpatetico su Georges Sorel, nel quale cita più volte Croce.

Il 24 giugno 1933 si laurea alla Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Firenze con una tesi sulla formazione della coscienza politica di Pisacane attraverso le crisi della giovinezza e l'esperienza del 1848-49. È nel frattempo divenuto beniamino di due protagonisti della vita culturale italiana: l'ex quadrupviro Cesare Maria De Vecchi e lo «storico nazionale» Gioacchino Volpe, entrambi esecrati da Croce, che li disistima sul piano intellettuale.

De Vecchi, insediato nel luglio 1933 dal duce alla direzione della «Rassegna storica del Risorgimento» con l'incarico di fascistizzarla<sup>3</sup>, sul primo numero della nuova gestione pubblica un saggio di Romano sulla vita sentimentale di Carlo Pisacane. Lavoro citato da «Il Popolo d'Italia», con compiacimento del giovane autore, che addirittura riconduce quella lode alla penna di Mussolini e si illude di divenire un personaggio di prima grandezza nella storiografia di regime<sup>4</sup>.

Nel 1934 si aggiudica una delle tre borse di studio triennali della prestigiosa Scuola storica annessa all'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, fondata nel

<sup>2</sup> Cfr. Aldo Romano, *La poesia del Gaeta*, «Il movimento letterario» (Napoli), a. 2, maggio-settembre 1932.

<sup>3</sup> Sulla politicizzazione della storiografia risorgimentale cfr. Massimo Baioni, *Risorgimento in camicia nera*, Roma, Carocci, 2006.

<sup>4</sup> Cfr. Aldo Romano, *Nuove ricerche sulla vita sentimentale di Carlo Pisacane*, «Rassegna storica del Risorgimento», 1933, pp. 51-92; il saggio è citato il 14 luglio 1933 da «Il Popolo d'Italia».

1926 da Gioacchino Volpe e da questi diretta<sup>5</sup>. Trasferitosi nella capitale, trova finalmente un mentore alternativo a Croce, che disprezza Volpe quale medievista improvvisatosi contemporaneista per «storicizzare» il regime, conferendogli dignità fasulle.

La frequentazione dei due gerarchi favorisce una crisi spirituale e un rovesciamento d'identità. A tre anni dalla domanda di grazia – nella quale s'imegnava a cessare l'opposizione e divenire cittadino esemplare – le ragioni allora addotte strumentalmente per tornar libero divengono il suo nuovo abito. Per molti proletari, a determinare cedimenti interiori sono i disagi economici e la disperazione per le sofferenze dei congiunti; in intellettuali come Romano (e in altri transitati d'un colpo dall'antifascismo al consenso al regime, quali i filosofi Santino Caramella e Adriano Tilgher, i giornalisti Giovanni Ansaldi e Mario Missiroli) gioca piuttosto la volontà di non restare tagliati fuori, ovvero il terrore della rovina professionale. E la raggelante scoperta di avere assai sottovalutato il radicamento del regime. In questo particolare caso, vi è un fattore aggiuntivo: il risentimento e l'astio verso Benedetto Croce, con velleità di rivalsa contro un maestro che raccomanda l'opposizione, senza poi soccorrere i discepoli rovinati dalla sua predicazione. Rancore sul quale incidono le nuove frequentazioni e – come si vedrà tra poco – le seducenti profferte di questurini abituati a «lavorare» oppositori in crisi.

Il riposizionamento ideologico si riflette sull'impostazione storiografica, che vede Romano identificare la destra storica con uno sterile conservatorismo, mentre la causa della rivoluzione sociale è impersonata da idealisti alla Pisacane, che agirono con la medesima irruenza delle camicie nere... Nella ricostruzione di attività e biografie dei pionieri del socialismo, vorrebbe soppiantare Nello Rosselli, allievo della scuola di Volpe nel 1927-1930 e autore nel 1932 del libro *Carlo Pisacane nel Risorgimento italiano*<sup>6</sup>. Nell'interpretazione rosselliana, il tragico eroe della spedizione del febbraio 1857 a Sapri è una specie di precursore dei cospiratori antifascisti, disposti come lui alla lotta pur se destinata alla disfatta; emblematica, la conclusione del testo: «Il viandante, nel varcare il torrente, deve gettare pietre su altre per poter porre il suo piede sicuro sulle ultime che affiorano, perché sa che quelle scomparse nel gorgo sosterranno il suo peso. Pisacane, anche lui, pareva sparito nel nulla. Ma sulla sua vita, sulla sua morte poteva posare e posa uno dei piloni granitici dell'edificio italiano».

Volpe segue con premuroso riguardo i due promettenti allievi, i primi a consultare importanti documentazioni archivistiche su ideologia e azione di agitatori politico-sociali quali il partenopeo Cafiero e il russo Bakunin (cui Riccardo Bacchelli ha dedicato nel

<sup>5</sup> Sui contatti con Volpe, determinanti per la carriera di Romano, cfr. Eugenio Di Rienzo, *La storia e l'azione. Vita politica di Gioacchino Volpe*, Firenze, Le Lettere, 2008, pp. 505-507. Per un inquadramento generale: Umberto Massimo Miozzi, *La scuola storica romana 1926-1943*, 2 vol., Roma, Ed. di Storia e Letteratura, 1982 e 1984 (il primo volume, a carattere antologico, include il saggio di Romano *Dagli studi sul Pisacane alla politica estera, alle ricerche sul movimento operaio e socialista*, pp. 225 ss.).

<sup>6</sup> Nello Rosselli, *Carlo Pisacane nel Risorgimento italiano*, Torino, Bocca, 1932 (riediz. Genova, Lerici, 1958; Torino, Einaudi, 1977, e Verona, QuiEdit, 2010). Cfr. Giovanni Cerchia, *Il mito di Pisacane nella sinistra italiana*, in Carmine Pinto e Luigi Rossi (a cura di), *Tra pensiero e azione: una biografia politica di Carlo Pisacane*, Salerno, Plectica, 2010, pp. 241-263, e David Bidussa, *Scrivere e leggere Carlo Pisacane di Nello Rosselli*, «Italia contemporanea», n. 259, 2010, pp. 263-283.

1927 il fortunato romanzo storico *Il diavolo al Pontelungo*). Un'attenzione tanto più desta, in quanto Volpe presenterà nella *Storia del movimento fascista* figure come Pisacane e altri sfortunati idealisti quali antesignani del socialismo nazionale, precursore del mussolinismo.

Risoluto a farsi strada, Romano – che parla di sé in terza persona – sottolinea «il nostro dissenso ideale con il Rosselli, proveniente da una scuola storica che non risponde più alle esigenze moderne che la storiografia idealistica rappresenta, di quella scuola che per ragioni esplicative chiameremo salveminiana»<sup>7</sup>. Un simile giudizio, quando l'esule Salvermini – cofondatore di Giustizia e Libertà – è attivissimo contro la dittatura anche sul piano storiografico (ha da poco pubblicato a Parigi la corrosiva monografia *Mussolini Diplomate*), pone Nello Rosselli, già reduce dal confino politico, in pessima luce agli occhi del potere. A fugare eventuali dubbi sul retroscena dell'insidiosa recensione, Romano preannunzia, nelle righe finali, un proprio libro sul Pisacane, destinato a colmare le lacune rosselliane.

Con curioso tempismo rispetto alle velleità autoaffermative, l'ambizioso studioso stabilisce un canale di collegamento col questore di Napoli Giuseppe De Martino e col dirigente della Squadra politica Vincenzo Agnesina, con i quali concorda la raccolta d'informazioni sugli ambienti intellettuali partenopei<sup>8</sup>. Rapporto formalizzato a inizio 1934 con l'intesa su un compenso mensile di 500 lire sul bilancio del ministero dell'Interno, l'assegnazione del numero in codice 543 e il nome di copertura di *Cesare*. L'epigono dell'imperatore romano è in buona compagnia, tra i fiduciari diretti della Polizia politica, con i colleghi *Ciro* (Rinaldo Ravano), *Dario* (Pietro Redanò), *Alessandro* (Arnaldo Romani), *Aurelio* (Mario Chierchia), *Adriano* (Corrado Tribuni), *Tiberio* (Italo Tavolato) e *Giustiniano* (Secondo Mairano).

Con lo zelo del neofita e la volontà di emendarsi, il venticinquenne si getta a capofitto nello spionaggio, muovendosi con intelligenza, acume e sottile cattiveria. Fornito di spiccate doti intuitive, sa bene in che consista il suo compito: mettere a nudo Croce nella cerchia famigliare, nelle frequentazioni amicali e nel suo laboratorio intellettuale, con particolare attenzione a compromissioni politiche. Nessuno più di lui può scoprire dettagli, nomi e circostanze; il questore Giuseppe De Martino è orgoglioso di questo ingaggio, poiché la «lunga ed intima convivenza [sic!] col noto Senatore» consente a «*Cesare*» di maturare «una esatta ed aggiornata conoscenza degli umori e degli orientamenti del detto filosofo antifascista». E il capo dell'Ufficio politico Agnesina è un esperto orientatore.

In effetti, grazie allo storico del Risorgimento la polizia acquisirà una visione ravvivacina della vita e delle frequentazioni di Croce. Lo spione arricchisce i suoi rapporti con interpretazioni psicologiche ispirate a grande antipatia: «Il carattere di Croce – come ho potuto apprendere da lunga convivenza [sic!] con lui – è autoritario, egocentrico, impulsivo. Vive soprattutto di odi e di amori, e quando ama o odia nessuno può distoglierlo dalle

<sup>7</sup> Cfr. Aldo Romano, *Pisacane ed un suo storico*, «Rassegna storica napoletana», n. 2, 1933.

<sup>8</sup> L'inizio della collaborazione con la questura di Napoli sarebbe da individuarsi – secondo uno storico degli apparati riservati fascisti – nel 3 giugno 1933 (Mauro Canali, *Le spie del regime*, Bologna, il Mulino, 2004). Tuttavia le evidenze documentarie, ovvero le trascrizioni di relazioni informative, riguardano il 1934.

sue simpatie». Abituato a misurare gli altri col proprio metro, l'informatore crede che il consolidamento del regime debba necessariamente debilitare il *noto oppositore*, poiché ritiene impensabile ostinarsi a contrastare la dittatura<sup>9</sup>.

I rapporti, consegnati al questore e da questi inoltrati al capo della Divisione Polizia politica Michelangelo Di Stefano, finiscono sulla scrivania di Bocchini, che aggiorna il duce. L'analisi delle informative svela l'intrico di motivi che trasformano un giovane studioso in malevola spia. A deciderlo in tal senso, è anzitutto un'esigenza autodifensiva, per smarcarsi dalle accuse di antifascismo e dalle relative conseguenze. Anche Romano, come vari transfughi, valuta l'inserimento negli apparati riservati del regime come una base per il rilancio professionale, con nuove protezioni e sicurezze. E crede tramontata per sempre l'epoca dell'antifascismo.

Addentratosi nel groviglio spionistico, prova l'ebbrezza di essere un interlocutore di questori e gerarchi. Non si sa con che spirito intaschi le 500 lire mensili, versategli dal compiacente Agnesina. Le note informative di Romano rivelano le tecniche spionistiche e l'abisso in cui la dittatura può spingere un giovane intellettuale – psicologicamente smarrito e professionalmente motivato – a mansioni moralmente disdicevoli. I suoi memoriali sprigionano perversioni congiunte ad abilità investigative non comuni nel districarsi nella vasta cerchia crociana. Ecco un esempio dei teoremi parapolizieschi di «Cesare», a partire dalla retata della primavera 1934 contro il Centro interno giellista, con l'arresto di Barbara Allason, a diretto contatto col «prof. Umberto Cosmo, insegnante di italiano, e della signora Ada Gobetti, vedova del noto Piero», nonché «in fitta corrispondenza» con Nello Rosselli, «cugino di Alessandro Levi e certamente in rapporti con il gruppo degli ebrei torinesi presso i quali si recava spesso»<sup>10</sup>. Egli evoca insomma una catena di responsabilità, fornendo alla polizia più o meno solidi teoremi accusatori.

Nel suo raggio d'osservazione entra un numero impressionante di intellettuali, legati a Croce – a suo dire – da rapporti cospirativi: Barbara Allason, Roberto Bracco, Arrigo Caju-mi, Santino Caramella, Alessandro Casati, Edmondo Cione, Anton Dante Coda, Eugenio Colorni, Umberto Cosmo, Eugenio Della Valle, Floriano Del Secolo, Gino Doria, Achille Geremicca, Leone Ginzburg, Ada Gobetti, Franco Lombardi, Adolfo Omodeo, Alfredo Parente, Blanche Piccoli, Laura Rossi, Luigi Salvatorelli, Mario Sansone, Enzo Tagliacozzo e altri ancora.

Romano unisce l'utile al dilettevole: per far piazza pulita dei redattori della «Nuova rivista storica» (diretta da Gino Luzzatto) e dunque crearsi nuovi spazi di carriera, definisce quel periodico un punto di aggregazione e di elaborazione dell'antifascismo.

Il modo con cui si riferisce a Croce rivela volontà ritorsive, come di chi si sia sentito ingiustamente accantonato dal Maestro che ora vende alla polizia. Una silloge di giudizi

<sup>9</sup> Informativa di polizia del n. 543, Napoli, 11 luglio 1934: Archivio centrale dello Stato (ACS), Ministero dell'Interno, Direzione generale della Pubblica sicurezza. Polizia politica, fascicoli personali, b. 348, f. Croce Benedetto. Sull'informatore partenopeo, si veda inoltre il materiale conservato in ACS, Casellario Politico Centrale, b. 4386, f. Romano Aldo.

<sup>10</sup> Informativa di polizia del n. 543, aprile 1934 (ACS, Polizia politica, Materia, b. 122, f. K/15 «Giustizia e Libertà»).

ritagliati dai suoi rapporti: «capo di uno striminzito gruppo di retrogradi»; «fastidioso Socrate da strapazzo»; «*punctum dolens* della questione intellettuale del Fascismo»; «ultimo intralcio posto dall'antifascismo alla marcia trionfale del Regime»... Ma, contraddittoriamente, precisa che «cheché si dica, [Croce] è assai più vivo [del Gentile] nella cultura italiana».

L'attività di «Cesare» si estende al movimento Giustizia e Libertà, spiato attraverso saltuarie frequentazioni di Casa Rosselli, a Firenze, ma senza la possibilità di raccogliere informazioni nemmeno lontanamente comparabili con quelle sull'*entourage* partenopeo di Palazzo Filomarino<sup>11</sup>.

Dopo mesi di convulsa attività informativa, si crede pronto al salto di qualità e prospetta al questore di Napoli una manovra per riavvicinare Croce al fascismo. A un'immodesta premessa («Il sottoscritto, oltre a conoscere le abitudini, gli amici, il carattere mentale di lui, ne conosce i punti deboli e le strane suscettibilità») segue un astuto ragionamento: «Per eliminare questo increscioso stato di cose assai dannoso alla compagine spirituale della vita culturale italiana, non basta ridurre il Croce senza quasi seguaci, non basta allontanarlo dal consorzio degli uomini che credono e agiscono»: lo si deve screditare agli occhi della cultura europea che tanto lo considera. Si dovrebbe «portarlo gradatamente a qualche gesto di simpatia per il nuovo orientamento politico in Italia», ed amplificarne strumentalmente il «cedimento» sulla stampa, per destabilizzarne la reputazione<sup>12</sup>.

Il questore di Napoli – galvanizzato dai vantaggi derivanti dalla riuscita dell'operazione – esorta Bocchini a consentire la manovra di aggiramento:

L'informatore «Cesare», la cui passata, lunga ed intima convivenza col noto Senatore Benedetto Croce ed i riferimenti che in varie occasioni ha avuto modo di fare a questo Ufficio nei riguardi di quest'ultimo, preliminarmente garantiscono in lui una esatta ed aggiornata conoscenza degli umori del detto filosofo antifascista, da qualche tempo mi prospettava la non difficile eventualità di riuscire, con un'azione ben condotta, a far staccare il Croce dalla posizione di intransigenza assunta nei riguardi del Regime<sup>13</sup>.

De Martino, insomma, garantisce di persona affidabilità e utilità dell'azione spionistica di Romano, che a questo punto (metà settembre 1934) funge da agente provocatore. Ma Arturo Bocchini, ben più esperto del questore di Napoli e del suo volonteroso aiutante, sa bene che Croce è molto più tenace di quanto non dipingano i rapporti di «Cesare». E annota, di traverso alla lettera del questore: È una cosa troppo complicata.

Desideroso di ottenere il via libera, l'informatore dettaglia il piano, chiarendo la particolarità del momento, idoneo quant'altri mai per «lavorare» il vecchio e sfiancato filosofo: «Croce è fisicamente e moralmente stanco, i suoi amici lo hanno quasi tutti abbandonato, quei pochi che gli sono rimasti accanto – anche se non lo dicono – sono tutti vogliosi di

<sup>11</sup> Sul lavoro contro Giustizia e libertà si veda la seconda parte di Giovanni Sedita, *L'intellettuale che spiava Benedetto Croce*, «Nuova storia contemporanea», n. 1/2000, pp. 49-64.

<sup>12</sup> Rapporto dell'informatore «Cesare», 9 settembre 1934 (ACS, Ministero dell'Interno, Direzione generale della Pubblica sicurezza, Polizia politica, fascicoli personali, b. 348, f. Croce Benedetto). Laddove non indicato diversamente, i documenti di polizia utilizzati di seguito sono conservati in questo stesso fondo archivistico.

<sup>13</sup> Il questore di Napoli al capo della Polizia, 20 settembre 1934.

risolvere una insostenibile situazione. Ha il vuoto attorno». D'altronde, non si può attendere che la questione venga risolta con la scomparsa per motivi naturali del *noto oppositore*, poiché ciò eternerebbe la percezione di Benedetto Croce in modo rovinoso: «Se, domani, egli morisse, sarebbe universalmente salutato come un novello Boezio, come il paladino della libertà, come l'ultimo oppositore del tiranno»<sup>14</sup>.

Romano sa di non avere l'autorevolezza né la capacità di smuovere il filosofo: propone pertanto di coinvolgere una persona di sua fiducia. Esamina e scarta di volta in volta Adolfo Omodeo, Floriano Del Secolo e Alessandro Casati; valuta con attenzione Luigi Russo («desideroso ardentemente di inserirsi, ambiziosissimo» ma «individuo leggiero e svagato»), ma alla fine indica quale candidato ideale il pedagogista fiorentino Ernesto Codignola, «amico assai stimato del Croce ed insieme persona devota al Regime», e che «gode anche la fiducia del più autorevole consigliere di Croce, Adolfo Omodeo». Basterebbe «indurre il Croce ad una minima adesione, che poi si dovrebbe sfruttare al massimo per mostrare all'Europa che anche l'opposizione ideale in Italia è finita». Le conclusioni sono espresse in tipica fraseologia fascista: «Occorre che sia elegantemente eliminato uno scocciatore ritardatario che, sfruttando la sua enorme popolarità europea, richiama su di sé con queruli elogi l'attenzione pubblica e riesce ancora a commuovere la gente delle inesistenti sue pene»<sup>15</sup>.

Dopo varie perplessità il capo della Polizia consulta Mussolini, che autorizza l'operazione, ma con precise limitazioni: «S.E. il nostro Capo m'incarica di farLe sapere che *Cesare* può – se crede – dar corso alla sua proposta, a condizione però che egli conservi all'iniziativa un carattere assolutamente personale, in modo da non lasciare nemmeno lontanamente l'impressione che agisca per incarico riservato direttamente o indirettamente»<sup>16</sup>. La bozza della risposta annotava che «i suggerimenti di *Cesare* per indurre il Croce a cambiare rotta, potrebbero risolversi in un insuccesso, cosa tutt'altro che improbabile dato il temperamento del Croce»<sup>17</sup>. Mussolini e Bocchini, insomma, non arrischiano passi falsi. Difatti, quel progetto finirà nel nulla. I suoi preparativi risultano nondimeno istruttivi circa le manovre sotterranee imbastite contro il più noto e temuto tra i dissidenti.

A metà novembre 1934, Romano si trasferisce a Roma e cessa i contatti con la questura di Napoli. L'intensa attività informativa, concentrata in un anno di straordinaria densità, gli vale – come si è visto – l'ammissione al Pnf e la conseguente possibilità di insegnare all'Università. De Vecchi, presidente della Giunta centrale per gli studi storici e della Società nazionale per la storia del Risorgimento (nonché nel 1935-1936 ministro dell'Educazione nazionale), gli procura un posto di bibliotecario al Museo del Risorgimento di Roma.

A conferire autorevolezza al giovane storico, interviene il coinvolgimento al *Dizionario biografico degli Italiani*, con la compilazione di vari lemmi, in prevalenza – ma non solo – di

<sup>14</sup> Memorandum del n. 543, Napoli, 19 settembre 1934.

<sup>15</sup> Informativa di polizia del n. 543, Napoli, 2 ottobre 1934.

<sup>16</sup> Bocchini al questore di Napoli, Roma, 10 ottobre 1934.

<sup>17</sup> Bozza della risposta del capo della Polizia al questore di Napoli, 28 settembre 1934.

personalità risorgimentali. Si tratta di voci anche impegnative, veri e propri saggi, come per Giuseppe Zanardelli.

Nel novembre 1937 si conclude lo stage triennale alla scuola storica di Volpe e, tornato a Napoli, Romano visita di nuovo Croce, stavolta non per finalità segrete, poiché non ha ripreso la collaborazione con la questura. Quando il filosofo gli chiede il motivo delle capriole politiche, alla battuta sulla necessità economica che costringe a scelte pur sgradevoli, gli fa comprendere di non essere gradito ospite. A Palazzo Filomarino, ha intanto conosciuto due amiche di Alda, la secondogenita di Croce e di Adele Rossi: la scrittrice Anna Maria Ortese (Roma 1914-Rapallo 1998) e l'aristocratica diciottenne Adriana Capocci Belmonte, alle quali si lega in una relazione tormentata<sup>18</sup>. Nelle carte postume di Ortese, si rinverrà una poesia allusiva di un amore destinato all'incompletezza. L'incipit: «L'abbiamo visto insieme questo piccolo mare / in cui, la sera, si riflettono i lumi / delle case; insieme / l'abbiamo contemplato, sfiorandoci le mani, / ma così non sarà più mai, / o mio amico, giovane Romano»<sup>19</sup>.

L'ascesa professionale s'inceppa per un imprevisto. Quando il benevolo De Vecchi affida a Romano la gestione del Museo nazionale di San Martino, nella monumentale certosa partenopea<sup>20</sup>, la nomina irrita i fascisti napoletani, che rievocano i trascorsi crociani di quel *parvenu* e nell'estate 1937 convincono il segretario Achille Starace a cacciare dal Pnf quell'inaffidabile opportunista. De Vecchi (divenuto nel frattempo governatore delle Isole dell'Egeo) intercede invano su Mussolini, che non è personalmente favorevole alle spie, delle quali utilizza le informazioni ma che in fondo gli ripugnano. Egualmente senza esito risulta l'udienza chiesta da Volpe al duce per consegnargli una copia dell'*Epistolario* di Pisacane curato da Romano (pubblicato dalla casa editrice Dante Alighieri) e per sensibilizzarlo in suo favore. In un memoriale del 6 luglio – scritto con la speranza della riammissione nel partito – lo storico allude a «non pochi delicati uffici affidatigli sia in Italia che all'Ester, tanto da meritarsi la fiducia dei Gerarchi, uomini di cultura, eminenti personalità politiche». Dichiarazioni confermate dal ministero dell'Interno alla Segreteria Pnf: «Nel 1935 si trasferì a Roma, dove continuò a dar prova di effettivo ravvedimento»<sup>21</sup>. Ma il segretario Starace è irremovibile: non vi è posto, nel Partito, per spioni dalla dubbia sincerità.

Comunque, lo storico ottiene la radiazione dallo schedario dei sovversivi: la questura di Roma già nel settembre 1935 esprime parere positivo alla chiusura del fascicolo, poi deliberata nel 1937. Aldo Romano è ora un probo cittadino: un eroe del suo tempo.

Rifiutato dai fascisti, riprende contatto con amici di gioventù, divenuti nel tempo comunisti: anzitutto, con i fratelli Amendola. Giorgio, da poco rilasciato dal confino di

<sup>18</sup> Su Adriana Capocci Belmonte, morta ventiseienne di tubercolosi nel 1944, cfr. il romanzo documentario di Sergio Lambiase *Adriana cuore di luce*, Milano, Bompiani, 2018.

<sup>19</sup> Luca Clerici, *Apparizione e visione. Vita e opere di Anna Maria Ortese*, Milano, Mondadori, 2002, p. 75.

<sup>20</sup> Nel 1938 la Libreria dello Stato gli pubblicherà la monografia *Una fonte per la storia del Risorgimento nell'Italia meridionale: il Museo nazionale di San Martino in Napoli*.

<sup>21</sup> Rapporto del ministero dell'Interno alla Segreteria del Pnf, 23 ottobre 1937 (ACS, Casellario Politico Centrale, b. 4386, f. Romano Aldo).

Ponza, esclude ogni possibile collaborazione, per via della «sua collaborazione attiva con l’Ovra, come informatore politico». Colto alla sprovvista dalla divulgazione di una notizia che credeva riservata, Romano confessa quei servizi spionistici, minimizzandoli alquanto:

La sua iniziale festosità si afflosciò immediatamente, ed il suo volto si sbiancò. Prima che potessi accusarlo, chiedergli informazioni, esclamò: «Hai ragione, sono un disgraziato, hai tutto il diritto di disprezzarmi. Ho ceduto alle pressioni ed ai ricatti di Agnesina ed ho redatto per lui dei rapporti informativi (tre soltanto!) sugli orientamenti politici degli studenti antifascisti dell’Università di Napoli. Ma ti assicuro che nessuno ha dovuto soffrire per colpa mia. Ho scritto anche di Antonio [Amendola], ma non dicendo nulla di nuovo che la polizia già non sapesse. Poi, dopo avere ricevuto per intervento di De Vecchi un incarico presso l’Istituto di storia del Risorgimento italiano, ho rotto ogni rapporto con la questura di Napoli. Sono contento di averti incontrato, perché mi hai permesso di liberarmi di questo vergognoso peso»<sup>22</sup>.

Amendola gli ordina di troncare ogni contatto in area antifascista e di concentrarsi piuttosto sugli studi storici, nella ricostruzione delle origini del movimento socialista e anarchico. Ottenuta una cattedra nella scuola secondaria, nel 1942 consegue la libera docenza in Storia del Risorgimento, che gli dischiude la carriera universitaria.

Nel settembre 1943 Aldo Romano è tra quanti a Napoli si battono contro i tedeschi. Negli ultimi mesi di guerra esegue, d’intesa con l’intelligence alleata, missioni in Jugoslavia e Albania, in territorio occupato dai tedeschi (tuttavia, incomprensibilmente, non chiederà – oppure non otterrà – la qualifica di partigiano).

Divenuto comunista, scrive sulla rivista culturale di partito, «Rinascita», diretta da Palmiro Togliatti, impegnato in quel frattempo a screditare Benedetto Croce, ministro nel governo di cui il segretario del Pci è *magna pars*: sostiene che durante la dittatura il filosofo cavalcò l’anticomunismo, e pertanto rimase indisturbato, in quanto favoreggiatore e connivente della dittatura. A «imbeccare» Togliatti contro il vecchio filosofo è... l’ex spia fascista, corriva alle esigenze egemoniche del Pci, intralciate dal vecchio filosofo partenopeo, uomo di punta del conservatorismo liberale. Un ruolo sinistro, ancora dietro le quinte, e di nuovo contro l’ex Maestro.

A fine 1944 Croce – al quale sino a quel momento mancava l’evidenza del doppiogiochismo di Romano – apre finalmente gli occhi, grazie a notizie filtrate oltre la linea del fronte. In una lunga nota dei taccuini di lavoro del 18 dicembre (rivelatrice della notevole precisione con cui sa inquadrare gli interlocutori e ricostruirne il profilo sul filo della memoria, a distanza di un decennio), che vale la pena di trascrivere nella sua integrità, guarda con nuova consapevolezza ai comportamenti – passati e presenti – del «giovinastro»:

colui che scrisse o suggerì al Togliatti le calunnie contro di me per il mio immaginario atteggiamento e comportamento contro i comunisti durante il periodo del fascismo, è stato il giovinastro Aldo Romano. Così viene spiegata la strana e inesplicabile levata di testa del Togliatti e il suo pronto contegno remissivo, che mi riusciva inesplicabile.

Questo Romano era uno studente che fece per più tempo in Napoli l’antifascista e il liberale, e frequentava i miei amici, e si era appiccicato all’Omodeo, che credeva di poterne trarre qualcosa di buo-

<sup>22</sup> Giorgio Amendola, *Un’isola*, Milano, Rizzoli, 1980, p. 203.

no per gli studi storici, e che affettuosamente lo vigilava e lo frenava nelle smanie che egli esibiva di azioni violente, come assetato di eroismo e di martirio. Così anch'io fui verso di lui benevolo e paziente, quantunque via via mi risultasse sempre più un vanitoso, spacciatore di bubble e imprudentissimo nel chiacchierare, tanto da compromettere suoi compagni di università e amici, seri e degnissimi di ogni stima, come il Pugliese e il Della Valle. Ma, a un tratto, il Romano si mise a scrivere articoli adulatori per quel buffo personaggio, ministro fascista dell'istruzione, che era il conte Cesare de Vecchi di Val Cismon. A me, che discretamente gli espressi maraviglia per queste sue prime mosse, spudoratamente rispose: «Eh, caro senatore, la fame caccia il lupo dal bosco!». Diceva «la fame», ma doveva dire la vanità e l'arrivismo. Io non gli diedi alcuna risposta, ma lo allontanai dalla mia casa. Il De Vecchi prese a proteggerlo, gli procurò la tessera del partito (che poi dal segretario del partito gli fu ritolta, saputi i suoi precedenti), lo mandò commissario ministeriale al Museo di San Martino di Napoli, lo fece entrare a Roma nella Scuola storica, ecc. ecc.; e il Romano aveva dovuto così bene adulare l'imbecille personaggio, che questi, quando alcuno lo metteva in guardia contro il neofascista, rispondeva: «Non me lo toccate: è un mio *recupero*», parola testuale che voleva significare che egli aveva guadagnato un'eletta intelligenza e una nobile anima al fascismo.

Di lui non mi occupai più, avendolo cancellato dall'elenco dei miei conoscenti. Ed ecco, caduto il fascismo, è diventato comunista e collaboratore di giornali comunisti, accettato in questo partito che pare miri al numero e non alla qualità, e che ha creduto certamente a tutte le falsità che Romano gli avrà contate, o che è passato sopra ai fatti del suo passato fascistico come su inezie da non tenerne conto. In qualità di comunista, ora ha stupidamente cercato di vendicarsi di me, che non gli ho mai fatto alcun danno e solo ho mostrato di conoscerlo, contro di me insufflando il qui ingenuo Togliatti, il quale, alla mia pronta reazione, non avendo né documento né possibilità alcuna di provare le affermazioni che gli erano state suggerite, le ritirò. Ma son sicuro che colui finirà col farsi conoscere anche dai compagni comunistici<sup>23</sup>.

La profezia si avvererà presto.

Per ottenere la tessera del Pci, ogni candidato deve redigere un dettagliato *curriculum vitae*. Romano evita di annotarvi la collaborazione con la questura di Napoli, irritando così Giorgio Amendola, che nel 1945 lo costringe ad abbandonare i progetti di militanza politica: «Hai l'obbligo, se non vuoi che io ti denunci, di non rinnovare la tua domanda di iscrizione al partito, e di continuare a studiare»<sup>24</sup>. Informato della questione, il segretario Togliatti commenta: «Se dovessimo fare ad ogni nuovo iscritto al partito l'esame severo compiuto su Aldo Romano, non faremmo mai un partito di massa. Ogni italiano ha compiuto, durante il ventennio, qualche pasticcio»<sup>25</sup>. In effetti, centinaia di migliaia di ex fascisti militano tra i comunisti, ma non lo storico partenopeo.

Nel dopoguerra, si ripresenta lo spettro delle trascorse collaborazioni spionistiche. L'apertura degli archivi da parte dell'Alto commissariato per l'epurazione porta infatti alla luce le compromettenti informative contro Croce e i giellisti. Nella primavera 1946, la Commissione incaricata della pubblicazione degli elenchi dei collaboratori dell'Ovra s'imbatte in quelle informative anticrociane di una dozzina di anni prima e ne valuta la

<sup>23</sup> B. Croce, *Taccuini di lavoro. V. 1944-1945*, Napoli, Arte Tipografica, 1987, pp. 241-242 (ora in Cinzia Cassani (a cura di), *Taccuini di guerra*, Milano, Adelphi, 2004, pp. 256-257).

<sup>24</sup> G. Amendola, *Un'isola*, cit., p. 204.

<sup>25</sup> *Ibidem*.

portata, per decidere se quel rapporto con la polizia si configuri come organica collaborazione o meno.

Dall'estate 1945 alla primavera 1946 lo storico collabora alle due più prestigiose riviste di area comunista: il mensile einaudiano «Risorgimento», diretto da Carlo Salinari (vi pubblica due saggi sul Mazzini), e la togliattiana «Rinascita». Sul numero del gennaio-febbraio 1946 di quest'ultimo periodico esce il primo assaggio di una serie di interventi intitolati *Nuovi documenti per la storia del marxismo*; in esso, sulla scorta di inediti di Engels e dei carteggi della Prima Internazionale per l'anno 1871, si evidenzia la lotta tra anarchici e socialisti per l'egemonia sul movimento operaio italiano. La notizia delle compromissioni di Romano filtra nel momento in cui lo smascheramento delle spie fasciste catalizza l'attenzione di stampa e opinione pubblica. Avuto sentore della tempesta, la collaborazione a «Rinascita» viene troncata all'istante, per non prestare il fianco agli avversari pronti a screditare il Pci per riciclaggio di spie. Le successive puntate rimangono dunque inedite. Non solo: la *Storia del movimento socialista in Italia*, in corso di stampa, viene rinviata a tempi meno infausti.

L'inclusione di Romano nella lista dei confidenti viene decisa dall'apposita Commissione, dopo aver vagliato la documentazione a lui attribuita:

Sono troppo numerose ed insistenti le segnalazioni di antifascisti da lui fatte, e troppo precise e dettagliate le notizie da lui fornite sull'attività di alcuni antifascisti come Benedetto Croce, il giovane svizzero [sic] Leone Ginzburg ed i collaboratori della «Nuova Rivista Italica» [Nuova Rivista Storica] (definita «un vero e proprio servizio di informazioni antifasciste, un covo funesto da ripulire e spazzare via»), per poter ritenere che siasi limitato a riferirne nomi già noti e fatti insignificanti, e che comunque abbia agito in stato di coercizione morale<sup>26</sup>.

L'elenco degli informatori dell'Ovra – pubblicato sul supplemento alla «Gazzetta Ufficiale» del 2 luglio 1946<sup>27</sup> – segnala «Romano Aldo (Cesare) di Nunzio e Procaccini Teresa, nato a Napoli il 3-7-1909, ivi domiciliato in viale delle Acacie 19». Le conseguenze dell'inclusione, che gli conferisce ufficialmente la «patente di spia», sono rovinose sia sul piano della credibilità personale sia sul diritto di cittadinanza tra gli storici. Per salvare la propria reputazione, Romano chiede la cancellazione dall'infamante lista; si attiva pertanto su due fronti, alla ricerca di testimonianze che supportino il ricorso.

Anzitutto si appella alla solidarietà di partito, procurandosi dichiarazioni di Giorgio Amendola, che lo aiuta nella pratica di epurazione, pur non avendolo ammesso nel Pci («Nel 1937, al mio ritorno da Ponza, seppi con dispiacere che aveva passato un periodo di crisi politica, che si era allontanato da alcuni circoli antifascisti e si era dedicato agli studi storici; in quell'occasione tenne con me un contegno corretto e gli confermai la mia fiducia personale, al di sopra delle divergenze politiche e degli spostamenti in quel periodo così frequenti»), di Eugenio Reale («Dopo aver visto i suoi sforzi nella lotta antifascista, dopo

<sup>26</sup> Relazione della Commissione preposta all'accertamento dei confidenti Ovra, 1946 (ACS, Servizi informativi speciali, Alto Commissariato per i reati fascisti, Ricorsi confidenti Ovra, b. 10, f. Aldo Romano).

<sup>27</sup> L'elenco di 622 confidenti dell'Ovra è trascritto in appendice a M. Franzinelli, *I tentacoli dell'Ovra*, Torino, Bollati Boringhieri, 2020 (ed. or. 1999), pp. 643-690.

averlo seguito in una breve parentesi nella quale, in vero, la crisi non fu solamente sua individuale ma assai più larga e complessa, determinata dalla generale situazione politica; dopo aver avuto prove indubbi della sua rettitudine e fondamentale onestà; io sento oggi di potermi fare garante per lui»), del sottosegretario alla Guerra Mario Palermo e dello storico Corrado Barbagallo<sup>28</sup> (ignaro di essere stato segnalato alla polizia, da Romano, quale infido studioso, in odore di antifascismo...).

Fa inoltre sottoscrivere all'ex questore e all'ex capo della squadra politica lusinghieri documenti, con tanto di autenticazione notarile. Per Giuseppe De Martino, «dal Romano non vennero altro che relazioni di carattere astratto che mai furono di base a qualsiasi operazione di polizia». Agnesina gli rilascia un attestato di benemerenza: «Egli non ha mai appartenuto all'Ovra né ha mai avuto rapporti con tale organo di polizia. Inviò delle relazioni piuttosto astratte, nelle quali egli appariva convinto di essere chiamato a dare consigli di alta politica»<sup>29</sup>. (Da quando manipolava il giovane intellettuale partenopeo, Agnesina è salito di grado: capogabinetto agli Interni dal 1938, comandante dell'Ufficio di PS di Palazzo Venezia dal marzo al 25 luglio 1945, questore di Milano dal 1946 al 1952, concluderà la carriera come vicecapo della Polizia).

Il ricorso viene respinto il 12 aprile 1947, essendo molteplici e inequivocabili i riscontri spionistici, comprovati dalle informative conservate negli archivi del Viminale. Le conseguenze sono rovinose. Già allontanato dalle riviste culturali comuniste, viene ora estromesso dal *Dizionario biografico degli italiani*. Ammesso da Gentile nel 1935 ed epurato per antifascismo durante la Rsi, aveva riottenuto l'incarico – con altri colleghi – nell'immediato dopoguerra, ma nel marzo 1948 ne viene definitivamente cacciato, con la motivazione opposta: compromissioni fascistiche. Lo decide il presidente dell'*Enciclopedia Italiana*, Gaetano De Sanctis: «la presenza del Romano tra di noi, è incompatibile con la dignità dell'Istituto». Lo storico respinge la morte civile e inoltra ricorso al Consiglio di Stato, ma lo perde<sup>30</sup>.

Isolato e bollato come delatore, Aldo Romano scompare dalla vita pubblica: apre una libreria antiquaria a Monteverde Nuovo, quartiere residenziale della capitale, usufruendo, nella fase di lancio, di preziosi libri contrabbandati oltre la cortina di ferro, sfruttando la valigia diplomatica dell'ambasciatore italiano a Varsavia, Eugenio Reale, grande amico ed estimatore di Romano. Garzone di bottega è Franco Della Peruta (Roma 1924-Milano 2012), con un passato nella gioventù fascista e l'approdo alla Resistenza comunista. Il commesso – incaricato della catalogazione di giornali e opuscoli per la compilazione di cataloghi commerciali – si appassiona alla storia della Prima Internazionale a Roma, nel 1871-75, e s'iscrive all'università, avviandosi a divenire un affermato studioso del movimento operaio e contadino (la sua formazione culturale – riconoscerà con schiettezza – sarà più debitrice a Romano, «che pure ebbe un passato ambiguo durante il fascismo, che

<sup>28</sup> Relazioni conservate in ACS, Servizi informativi speciali, cit.

<sup>29</sup> Stralci delle testimonianze di Amendola, Reale, De Martino e Agnesina sono trascritti da Aldo Romano nella *Lettera aperta al Tribunale di Roma. A proposito di un diversivo polemico*, Roma, Tipografia «le Massime», 1958.

<sup>30</sup> Sull'estromissione dal Dizionario biografico degli italiani cfr. Giovanni Sedita, *La spia degli storici. Aldo Romano*, «Nuova Storia Contemporanea», n. 3/2009, p. 731.

agli ambienti accademici»)<sup>31</sup>. Della Peruta, che considera una scusabile debolezza umana il cedimento del 1934, sempre esprimerà stima nei riguardi della produzione storica del suo ex datore di lavoro<sup>32</sup>.

Il colto libraio mantiene gli interessi di ricerca sull'Italia postrisorgimentale, in un'ottica classista di matrice marxista, nella ricostruzione del passaggio dall'anarchismo al socialismo. Nella storiografia sta la sua unica speranza di riscatto. Il trascorrere degli anni illanguidisce il ricordo dell'inclusione nell'elenco delle spie, cosicché nell'estate 1952 propone alla Feltrinelli la pubblicazione dei suoi ponderosi lavori storici<sup>33</sup>. In suo favore interviene il dirigente comunista Eugenio Reale, assicurando «che non vi sono difficoltà per la stampa dovute al passato dell'autore». Giangiacomo Feltrinelli, dubioso, chiede conferma a Castone Manacorda, responsabile del settore storico della Fondazione Gramsci; la risposta non dev'essere rassicurante, poiché il progetto tramonta, come già nel 1946. Approderà a buon fine tra il 1954 e il 1956 presso i Fratelli Bocca, con tre ponderosi volumi di *Storia del movimento socialista in Italia*, che, in effetti, estendono le conoscenze sui ceti subalterni nel 1861-1880 e i primi tentativi di organizzazione politico-sindacale nella penisola, analizzando l'unificazione nazionale e il problema sociale, la crisi della Prima Internazionale, la scapigliatura romantica e la liquidazione teorica dell'anarchismo. La prefazione allude alle motivazioni dell'opera, «sorta da un'intima esigenza di chiarificazione interiore», «per chiarire alcuni momenti critici della più moderna storia italiana – gli avvenimenti quotidiani vissuti dalla mia generazione, dei quali volevo rendermi testimone consapevole – la mia indagine è stata svolta quasi a ritroso»<sup>34</sup>. Ispirato a una concezione dogmaticamente marxista, il testo si contrappone alla ricostruzione storica di Nello Rosselli (*Mazzini e Bakunin. Dodici anni di movimento operaio in Italia 1860-1872*, originariamente apparso nel 1927 – e poi ripubblicato da Einaudi). Con inusuale *vis polemica* scredita Bakunin come un Casanova della politica, ciarlatano da fiera, dilettante del pensiero politico, torbido e fantasioso cervello, giocatore di bussolotti ecc. Storici comunisti come Ernesto Ragionieri apprezzano quei testi, mentre in area libertaria li si critica severamente, rievocando i disonorevoli trascorsi del compagno Romano<sup>35</sup>.

Nel 1957, lo studioso mette in cantiere le opere complete di Carlo Pisacane, in vari volumi, per le Edizioni Avanti!, l'editrice del Partito socialista, cui egli si è nel frattempo avvicinato. Contestualmente, inizia a collaborare con la «Rivista storica del socialismo».

<sup>31</sup> *Sei domande sulla storia. Intervista a Franco Della Peruta*, a cura di Paola Ghione, «Zapruder - Storie in movimento», 2014, n. 10, pp. 140-145.

<sup>32</sup> Sui rapporti Della Peruta-Romano ringrazio Giorgio Bigatti per avermi aggiornato l'8 gennaio 2023 su quanto Della Peruta gli riferì in lontane ma non dimenticate conversazioni a sfondo autobiografico.

<sup>33</sup> Cfr. Giorgio Bigatti, *Franco Della Peruta e la Biblioteca Istituto Feltrinelli (1949-1962)*, Milano, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, 2022, p. 31.

<sup>34</sup> Aldo Romano, *Storia del movimento socialista in Italia*, 3 voll., Milano, Bocca, 1954-66 [nuova ed. Bari, Laterza, 1966, vol. 1, p. VI].

<sup>35</sup> Cfr. *Un ex confidente dell'Orba vorrebbe liquidare Bakunin e Il caso Romano. Per la difesa del nostro movimento, «L'Impulso»* [Livorno], 15 giugno e 15 novembre 1954. Per un apprezzamento di parte neofascista: Yvon De Begnac, *Con nove documentati volumi reinterpreta il nostro Risorgimento*, «L'Arena di Verona», 30 marzo 1956.

A questo punto, non potendo tornare all'attività politica a causa dei motivi di sempre, punta sul suo vecchio amico Eugenio Reale, del quale diviene per qualche tempo il consigliere culturale. Reale (Napoli 1905-Roma 1986) appartiene alla generazione dei giovani borghesi passati dal crocianesimo al comunismo: imprigionato nel 1931-1934, riarrestato nel 1935 e presto fuggito in Francia, vi diviene uno dei dirigenti del Pci; internato a fine 1939 ed estradato nell'aprile 1943, al crollo del regime è tra i rifondatori della Federazione comunista partenopea; legatosi strettamente a Togliatti, nel 1944-1947 è sottosegretario agli Esteri e poi ambasciatore italiano in Polonia; eletto al Senato nel 1948, è la figura-chiave nei finanziamenti sovietici al Pci. Passato su posizioni critiche dopo l'invasione dell'Ungheria, viene espulso dal partito nel gennaio 1957 e trova per l'appunto in Roma un compagno di riflessioni nell'agitazione socialista e antisoietica. Reale e Romano fondano con Giuseppe Averardi, Alfonso Gatto e Michele Pellicani il settimanale politico «Corrispondenza socialista», avverso al togliattismo e con l'ambizione di aggregare gli intellettuali usciti dal partito (Italo Calvino, Delio Cantimori, Antonio Giolitti, ecc.). Mentre i suoi compagni si orientano verso la socialdemocrazia, la sua critica al Pci è condotta da posizioni di sinistra, per una battaglia culturale attraverso la revisione critica dei problemi teorici del socialismo. La polemica, sorta da una controversia su di una lettera di Antonio Gramsci<sup>36</sup>, si personalizza e sfocia nella contrapposizione con Eugenio Reale<sup>37</sup>, in una spirale di accuse e contraccuse. Romano taccia Reale e i suoi di essere assoldati della Cia: «Da dove vengono i fondi del suo periodico, distribuito *gratis* per 60 o 70 mila copie settimanali? Provengono forse dalle sue piccole economie, dal residuo della sua attività commerciale al servizio dei comunisti, o derivano da sorgenti ancor meno confessabili?». E viene definito «un calunniatore ben noto per il suo passato di "storico" confidenziale e di archivista segreto», nonché citato a giudizio per diffamazione aggravata dinanzi al Tribunale penale di Roma. Nel memoriale difensivo steso in questa circostanza, ripercorre la sua esistenza e sintetizza le proprie vedute. Anzitutto, bisogna notare che nella trentina di pagine non compare un sol nome dei tanti dissidenti venduti alla polizia. In compenso, la spiegazione del cedimento morale, viene ricondotta... a Benedetto Croce: «Io ero e mi sentivo solo. A determinare questo mio sconforto, fu soprattutto la sordità di certo antifascismo ufficiale, un antifascismo economicamente assai benestante, che si manteneva sulle posizioni del più rigido conservatorismo». Questa la conclusione della sua perorazione vittimistica e autoassolutoria:

Oggi ho cinquant'anni e sto ancora scontando per la mia inesperienza di quando ne avevo ventiquattro. Se avessi un figlio, la prima cosa che vorrei insegnargli è quella di star lontano da quel mondo perverso e subdolo [della politica]. Quanto a me, posso guardare al passato con animo sereno perché ho la consapevolezza di non aver fatto male ad altri che a me stesso. Ho commesso un errore di ingenuità, ma questo errore l'ho pagato amaramente e mi ha permesso di rimontare da solo la china. [...]

<sup>36</sup> Cfr. Aldo Romano, *A proposito di una lettera di Antonio Gramsci*, e C.B., *A proposito di una lettera di A. Romano, «Avanti!»* (ed. romana), 30 novembre e 1º dicembre 1958.

<sup>37</sup> Su Reale cfr. Giuseppe Averardi, *Le carte dei Pci. Dai Taccuini di Eugenio Reale la genesi di Tangentopoli*, Manduria, Lacaita, 2000; Antonio Carioti (a cura di), *Eugenio Reale, l'uomo che sfidò Togliatti*, Firenze, Liberal Libri, 2000; Emanuele Macaluso, *Eugenio Reale: le ragioni del distacco in 50 anni nel Pci*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003.

Questo episodio svela l'essenza di un mondo corrotto e corruttore, di un regime intimamente viziato che si serviva dei mezzi più subdoli per sbarazzarsi dei propri nemici. Di questo regime e di questo sistema io sono stato forse la persona più dolorosamente colpita. [...]

Io ho dovuto portare il peso di una croce [sic!] che non mi toccava. Ma invece di lasciarmi annientare, ho trovato nella mia coscienza la forza per resistere: mi sono rinchiuso nella solitudine dei miei studi ed ho testimoniato il mio lavoro con numerosi libri, col modesto ma pur onesto contributo da me recato alla storiografia del socialismo in Italia. [...]

Non sono dunque decorato al valore, non ho mai chiesto la qualifica di partigiano, né sono iscritto all'associazione reduci delle patrie battaglie: ma ho la coscienza di aver fatto il mio dovere e ciò mi basta<sup>38</sup>.

L'ennesimo inciampo lo costringe per la quarta volta (dopo il tradimento del 1934, l'espulsione dal Pnf nel 1937, il rifiuto dell'iscrizione al Pci nel 1945) a rinchiudersi in un privato fatto di solitudine. E lo piega in modo definitivo. L'ambizioso piano di lavoro sul socialismo italiano, articolato su nove volumi, dall'unità nazionale al 1945, rimarrà fermo ai primi tre tomi. A questo proposito, interverrà comunque una significativa novità. Nel 1966-1967, l'intellettuale che nel 1934 e nel 1944 volle subdolamente rimuovere Croce dal piedistallo antifascista ha la soddisfazione di veder pubblicati da Laterza i suoi tre volumi risorgimentali (usciti una decina di anni prima da un editore milanese). Chissà che avrebbe pensato Croce al veder stampati dal suo editore i libri del «giovinastro Romano».

Cala così il silenzio su un personaggio tormentato da demoni interiori, che giocò una partita sporca contro Croce, in epoca fascista e – di nuovo – agli esordi della democrazia italiana. L'epitaffio, lo scrive lui stesso (riferendosi però al suo contraddittore Eugenio Reale), trascrivendo un passaggio della commemorazione di Francesco De Sanctis dinanzi al feretro di Luigi Settembrini, nel novembre 1876: «Uno può esser martire, e può essere insieme un uomo abietto. Uno può combattere, può morire per il suo paese, e può essere un uomo indegno. La grandezza non è nell'azione, è nello spirito che tu ci metti dentro. Se in quell'azione c'è vanità o ambizione, o desiderio di onori, o di emozioni, o di avventure, – dite – quale grandezza ci è qui?». Almeno nell'ammirazione al Maestro risorgimentale, Aldo Romano e Benedetto Croce si trovano concordi.

Alla morte di Aldo Romano, sessantaquattrenne, nel 1973, le sue carte si disperdono in varie direzioni<sup>39</sup>. Scomparso il grande amore, Anna Maria Ortese elabora il lutto della propria giovinezza nel romanzo *Il porto di Toledo*, autobiografia fantastica considerata dalla critica il suo capolavoro. Ne è protagonista – sotto le spoglie del prof. A. Lemano e le parvenze di un «sole ingannatore», dal «tremendo volto trasparente» – l'enigmatico ed elusivo storico partenopeo, per il quale l'autrice prova al contempo attrazione e repulsione: «Destinato allo sparire, si agitava, come dietro un molo domenicale, qualcosa di scuro,

<sup>38</sup> A. Romano, *Lettera aperta al Tribunale di Roma*, cit., pp. 13 ss.

<sup>39</sup> Una parte delle carte di Aldo Romano (inclusa la tesi di laurea) finirà – su consiglio dell'allievo Franco Della Peruta – alla Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Milano. La sua cospicua rassegna-stampa per gli anni 1954-59 è invece conservata a Brescia, presso la Fondazione Luigi Micheletti. Una decina di lettere scrittegli nel 1934-39 da Anna Maria Ortese sono state poste in vendita a Roma il 13 ottobre 2020 da Aste Ansuini 1860, URL: <<https://www.invaluable.com/auction-lot/ortese-anna-maria-roma-1914-rapallo-1998-group-of-76-c-a4a41bbaa2#>> [ultimo accesso: 09/09/2025].

vivente, caldo e freddo insieme, completamente inafferrabile e indifferente, nemico anzi, al comune vivere, quasi egli fosse non proprio un uomo (solo all'aspetto) ma un elemento terribile del vivere, e precisamente: il disumano del vivere»<sup>40</sup>.

<sup>40</sup> Anna Maria Ortese, *Il Porto di Toledo*, Milano, Adelphi, 1978, p. 158 (ed. or. Rizzoli 1975). Per una complessiva interpretazione della scrittrice partenopea si rimanda a Gian Maria Annovi e Flora Ghezzo (a cura di), *Anna Maria Ortese: Celestial Geographies*, University of Toronto Press, Toronto-Buffalo-London, 2015 e, in particolare, al denso saggio di F. Ghezzo, *On the Ruins of Time: Toledo and the (Auto)fiction of the Ephemeral*, pp. 246-294.

## Pittura e italianità di Tullio Crali: gli anni Quaranta in quattro opere

Massimo De Sabbata

Analizzando la biografia e la produzione del pittore Tullio Crali (Igalo 1910 - Milano 2000) negli anni Quaranta del Novecento ci si rende conto della articolata situazione, umana e creativa, vissuta dall'artista. Con una certa dose di schematismo e semplificazione, pare possibile individuare tre aspetti principali attorno ai quali si dipana questo intricato decennio.

Il primo riguarda la parabola della sua fortuna presso il pubblico e gli addetti ai lavori. Il decennio si aprì con la sua massima notorietà nazionale, grazie al successo di vendite alle Biennali internazionali d'arte di Venezia del 1940 e 1942, e si concluse con il ritorno alla provincia goriziana e con il successivo, e temporaneo, oblio nazionale.

Il secondo riguarda la sua evoluzione stilistica, difficile da giustificare in un pittore che, attraverso il suo archivio, ha cercato di restituire un'immagine di sé coerentemente futurista e aeropittore dagli esordi fino alla fine dei suoi giorni<sup>1</sup>. Infatti, in concomitanza con la fine della guerra, sembrava prevalere in Crali la preoccupazione quasi di smarcarsi dal futurismo, caduto in disgrazia e sommariamente sovrapposto al fascismo subito dopo la fine del conflitto, alla ricerca di una pittura ancora moderna, ma lontana dalle tematiche belliciste e nazionaliste dei primi anni Quaranta.

<sup>1</sup> Per un quadro generale sull'aeropittura e sul futurismo si veda: *Futurismo 1909-1944. Arte, architettura, spettacolo, grafica, letteratura...*, catalogo della mostra a cura di Enrico Crispolti, Roma, Palazzo delle Esposizioni, 7 luglio-22 ottobre 2001, Milano, Mazzotta, 2001, *Futurismo 1909-2009. Velocità+Arte+Azione*, catalogo della mostra a cura di Giovanni Lista, Ada Masoero, Milano, Palazzo Reale, 6 febbraio-7 giugno 2009, Ginevra-Milano, Skira, 2009. Sui rapporti tra futurismo e fascismo si veda: Gunther Berghaus, *Futurism and Politics. Between Anarchism Rebellion and Fascist Reaction, 1909-1944*, Providence-Oxford, Berghahn Books, 1996; Christine Poggi, *Inventing Futurism: The Art and Politics of Artificial Optimism*, Princeton, Princeton University Press, 2009; Monica Cioli, *Il fascismo e la «sua» arte. Dottrina e istituzioni tra futurismo e Novecento*, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 2011.

Infine, il terzo aspetto, connesso al secondo, riguarda il sentimento di italianità costantemente evocato da Crali nelle sue riflessioni sulla pittura e non solo. L'italianità in Crali fu una questione complessa che implicava anche una partecipazione attiva alla causa nazionale e che nel decennio in esame si espresse in modi diversi. Si trattava di un sentimento radicato certamente nella sua dimensione biografica di «nuovo italiano», «allogeno» secondo il linguaggio dell'epoca, dopo la fine della prima guerra mondiale<sup>2</sup>. Crali, infatti, nato a Igalo in Dalmazia, apparteneva a una famiglia zaratina che si trasferì a Gorizia, da poco italiana, nei primi anni Venti.

Il testo che segue è il tentativo di illustrare l'intreccio di questi aspetti attraverso quattro significative opere del pittore che hanno caratterizzato questo decennio.

### *Prima che si apra il paracadute*

*Prima che si apra il paracadute* [Fig. 1] è uno dei quadri più noti di Crali<sup>3</sup>. Raffigura un paracadutista appena lanciato nel vuoto dall'aereo. Il punto di vista zenitale mette a confronto il corpo fortemente scorciato dell'uomo, che occupa il centro dell'opera, e il suolo sul quale andrà ad atterrare. La definizione della topografia induce a pensare che non si tratti di un paesaggio di invenzione, sebbene sia ardua una sua identificazione. Considerando la biografia dell'artista, si può ragionevolmente ipotizzare che la porzione di territorio rappresentata fosse in prossimità dell'aeroporto di Merna (Miren), località a est di Gorizia, presso il quale si esercitavano i caccia della 73<sup>a</sup> quadriglia del 4<sup>o</sup> stormo, comandata da Ernesto Botto, sui quali Crali era stato autorizzato a salire tra fine 1938 e inizio 1939<sup>4</sup>.

Il quadro non ha caratteri dichiaratamente bellicisti, ma le circostanze in cui è stato esposto hanno contribuito a creare l'immagine di un'opera di eroismo militare. Infatti, il dipinto fu presentato per la prima volta alla Biennale di Venezia nel 1940 nel momento in cui l'Italia entrava in guerra, favorendone una lettura strumentale in termini propagandistici. Sebbene la maggior parte di esse non presentasse titoli bellicisti<sup>5</sup>, le aeropitture del padiglione futurista meglio di altre si prestavano a rappresentare lo spirito del momento. Nel contesto di un articolo in cui lodava le opere di molti futuristi, lo stesso Filippo Tommaso Marinetti, ideatore e capo indiscusso del futurismo, riconosceva nei quadri di Crali

<sup>2</sup> Sul processo di italianizzazione delle terre conquistate dopo la fine della Prima guerra mondiale si veda Annamaria Vinci, *Sentinelle della patria. Il fascismo al confine orientale 1918-1941*, Roma-Bari, Laterza, 2011.

<sup>3</sup> Per quest'opera si rimanda alla scheda n. 23 in Massimo De Sabbata, *Tullio Crali. Il futurismo giuliano e l'aeropittura*, Trieste, Fondazione CFTrieste, 2019, pp. 142-143. Alla bibliografia della scheda si deve aggiungere almeno la recente scheda di Giorgia Gastaldon dedicata al dipinto in Alessandro Del Puppo (a cura di), *Arte italiana moderna*, Roma, Carocci, 2024, pp. 128-132.

<sup>4</sup> Tullio Crali, *Una vita per il futurismo*, in *Crali futurista. Crali aeropittore*, catalogo della mostra, Museo d'Arte moderna e contemporanea di Trento e Rovereto, 16 dicembre 1994-26 marzo 1995, Milano, Electa, p. 161.

<sup>5</sup> *XXII Esposizione Biennale Internazionale d'Arte*, catalogo della mostra, Venezia, Giardini di Castello, 1<sup>o</sup> maggio - 31 ottobre 1940, Venezia, Officine Grafiche Carlo Ferrari, 1940, pp. 184-185.



Fig. 1. Tullio Crali, *Prima che si apra il paracadute*, 1939, olio su compensato, cm 141 x 151, Udine, Casa Cavazzini - Museo d'Arte Moderna e Contemporanea (Fototeca Civici Musei di Udine)

li una «nuova vittoria dell'aeropittura italiana primato plastico sopravanzante le pitture estere e primato della glorificazione aeropittorica della veloce bombardante e mitragliante guerra aerea»<sup>6</sup>.

<sup>6</sup> Filippo Tommaso Marinetti, *Aeropittori di guerra*, «Meridiano di Roma», 23 giugno 1940, p. 2. Su Filippo Tommaso Marinetti si veda Ernest Ialongo, *Filippo Tommaso Marinetti. The Artist and His Politics*, Madison (NJ), Fairleigh Dickinson University Press, 2015; sul padiglione futurista si veda Giuliana Tomasella, *Le Biennali di guerra*, Padova, Il Poligrafo, 2001; sulla presenza dei futuristi alle Biennale tra le due guerre si rimanda ad Alberto Cibin, *I futuristi alle Esposizioni Biennali Internazionali d'Arte di Venezia (1926-1942)*, tesi di dottorato, relatore Giuseppina Dal Canton, correlatore Giuliana Tomasella, Università degli Studi di Padova, 2016.

Non basta. Il quadro, acquistato dai Civici Musei di Udine, fu protagonista della serata *Futurismo in guerra* organizzata dal Gruppo universitario fascista udinese il 22 gennaio 1942, durante la quale Marinetti declamò alcuni suoi componimenti inneggianti alla guerra, Aldo Giuntini propose le sue sintesi musicali e lo stesso Crali tenne una conferenza sul tema *Aeropittura contro Naturamorta*<sup>7</sup>.

Nel gennaio 1942, Crali era da poco arrivato a Udine dopo aver partecipato all'invasione della Jugoslavia ed essere stato per mesi a Cirkhina (Cerkno)<sup>8</sup>. A Udine, Crali prestava servizio con il gruppo mascheramento ed ebbe la possibilità di partecipare ai voli su aerei militari che gli servirono poi per le opere della Biennale del 1942, queste sì dichiaratamente belliciste<sup>9</sup>.

Negli anni immediatamente precedenti Crali era intervenuto pubblicamente per difendere la sua pittura, e quella futurista in generale, dagli attacchi della parte più conservatrice del fascismo che ruotava intorno alle figure di Giuseppe Pensabene e di Roberto Farinacci. Poco dopo l'approvazione delle leggi razziali, Crali aveva scritto alcuni articoli sul quindicinale goriziano «Vita Isontina» per negare l'estero filia del futurismo e dimostrarne l'estraneità alla cultura ebraica. Così scriveva nel primo dei suoi interventi:

In questi ultimi tempi, approfittando della campagna razzistica svolta dal fascismo, certi ex confinati politici e certi disfattisti si sentirono in dovere di accusare l'arte italiana di ebraismo e bolscevismo sfogando così l'ignoranza bavosa della loro mediocrità. [...]. Sarebbe assurdo affermare che in Italia nel campo delle arti plastiche l'ebraismo non abbia fatto capolino ma è cretino affermare che la nostra arte ne è stata influenzata<sup>10</sup>.

A questo seguirono altri articoli in cui l'artista entrava nello specifico delle varie discipline (architettura, scultura, pittura, cinema) con l'intento di dimostrare la genuina italicità dell'arte moderna, sottolineando il ruolo decisivo svolto dal futurismo in tale affermazione. In particolare, il pittore sottolineava l'importanza dell'«italianissimo ingegno» dell'architetto Sant'Elia e dell'«italiano, ariano» Umberto Boccioni nel promuovere tale modernità<sup>11</sup>.

<sup>7</sup> *La serata d'arte futurista*, «Il Popolo del Friuli», 22 gennaio 1942, p. 3. Sulla serata si veda: Isabella Reale, *Serate futuriste a Udine*, in *Le arti a Udine nel Novecento*, catalogo della mostra a cura di Ead., Udine, Chiesa di San Francesco-Galleria d'Arte Moderna, 19 gennaio-30 aprile 2001, Udine-Venezia, Comune di Udine-Marsilio, 2001, p. 80; Ead., *Gorizia-Udine nel segno del futurismo*, in *Filippo Tommaso Marinetti, l'avanguardia giuliana e i rapporti internazionali*, catalogo della mostra, Gorizia, Sala della Fondazione Cassa di Risparmio, 28 novembre 2009-28 febbraio 2010, Mariano del Friuli (Gorizia), Edizioni della Laguna, 2009, p. 405.

<sup>8</sup> T. Crali, *Una vita per il futurismo*, cit., pp. 144-146.

<sup>9</sup> *XXIII Esposizione Biennale internazionale d'Arte*, Venezia, Giardini di Castello, 21 giugno-20 settembre 1942, p. 181 e ss. A titolo di esempio, si ricordano *Battaglia danzata di paracadutisti*, *Luce di Guerra nel Mediterraneo* e *Aeropittura di Paracadutisti*, acquistati rispettivamente da Giuseppe Volpi di Misurata (proprietario della Sade e presidente dell'Ente autonomo della Biennale), dal Ministero dell'aeronautica e dal Ministero dell'educazione nazionale (A. Cibin, *I futuristi alle Esposizioni Biennali Internazionali d'Arte di Venezia*, cit., pp. 233-235).

<sup>10</sup> Tullio Crali, *L'antifuturismo degli ebrei*, «Vita Isontina», 15 aprile 1939, p. 5.

<sup>11</sup> Tullio Crali, *Italianità dell'architettura e della scultura moderna*, «Vita Isontina», 1° maggio 1939, p. 5; *L'italianità della pittura moderna*, «Vita Isontina», 15 maggio 1939, pp. 5-6.

*Madrigale Veneziano*

L'andamento della guerra fu diverso da come aveva previsto il regime. Nell'estate del 1943 il fascismo implose. Marinetti si trasferì a Venezia dopo aver aderito alla Repubblica sociale italiana. Crali lo incontrò e con lui mise a punto il *Manifesto delle parole musicali futuriste, alfabeto in libertà* (4 febbraio 1944) che, all'epoca, non fu pubblicato a causa della mancata revisione finale da parte di Marinetti, nel frattempo trasferitosi a Como per ragioni di salute<sup>12</sup>. Privo di ogni riferimento alla guerra, a Mussolini e al fascismo, come non capitava da molto tempo nei testi firmati da Marinetti, il manifesto profetizzava la rivoluzione linguistica delle «parole musicali» che avrebbe creato una nuova forma di poesia «sgravata dai significati legali e non contaminata dalle traduzioni» e che avrebbe concesso «la sua vocalità pura»; il modo migliore per rappresentare queste ricerche sarebbero state ancora le tavole parolibere, delle quali il manifesto riaffermava la validità<sup>13</sup>.

La tavola *Madrigale veneziano* [Fig. 2] fu realizzata da Crali contestualmente alla redazione del manifesto e costituisce un esempio concreto delle indicazioni in esso contenute. È parte di un volume realizzato da Crali in duplice copia<sup>14</sup>. Nel volume colpisce la leggerezza e la giocosità dei temi trattati in questa ricerca di sonorità primitive, ma soprattutto l'assenza di ogni riferimento alla situazione contingente dell'Italia che diventava sempre più drammatica. L'opera, dunque, si colloca nel periodo dell'occupazione nazista dell'Italia, durante il quale la posizione di Crali fu complessa. Nelle sue note autobiografiche non c'è cenno di una sua collaborazione con i fascisti della Rsi e con i nazisti. Sicuramente non collaborò con i partigiani italiani e sloveni. Nella sua memoria difensiva rispetto all'accusa di collaborazionismo sostenne di essersi opposto ai nazisti organizzando dei raduni di poesia italiana «sotto l'egida indipendente del futurismo», criticati dal giornale triestino in lingua tedesca «Deutsche Adria Zeitung»<sup>15</sup>. Tuttavia, il fatto di averne organizzati ben nove (e annunciarne un decimo il 25 aprile 1945) testimonia che gli occupanti non li ostacolarono poi molto. Il primo di questi raduni si svolse a chiusura della Prima mostra di pittura provinciale, allestita presso la Bottega d'arte di Gorizia nel luglio 1944, con l'obiettivo di far conoscere le recenti tendenze della poesia italiana. Tra gli interventi lo stesso Crali, che declamò il recente manifesto, di cui si è detto, e alcune liriche di Marinetti e Aldo Pa-

<sup>12</sup> Giovanni Lista, *L'aeropittura prospettica e mistica di Tullio Crali*, in *Tullio Crali, vertigini e visioni*, catalogo della mostra a cura di Enrica Bruni e Stefano Papetti, Civitanova Marche, Auditorium di Sant'Agostino e Pinacoteca civica Marco Moretti, 12 luglio-3 novembre 2013, Civitanova Marche, Comune, p. 30.

<sup>13</sup> Filippo Tommaso Marinetti, Tullio Crali, *Manifesto delle parole musicali futuriste, alfabeto in libertà [Aeromusica dell'alfabeto in libertà]*, Venezia, 1944, in *Manifesti proclami, interventi e documenti teorici del futurismo, 1909-1944*, a cura di Luciano Caruso, Firenze, Spes-Salimbeni, 1980, n. 322.

<sup>14</sup> Una copia della tavola è rimasta presso l'artista, l'altra oggi appartiene alla collezione di Mitchell Wolfson a Miami. Oltre a *Madrigale Veneziano*, Crali realizzò *Treno di Notte*; le altre tavole del volume sono del pittore, e amico di Crali, Raoul Cenisi (*Lotta di granchi*) e dello stesso Marinetti (*Siluri umani giapponesi, Salotto sul Canal Grande*). Per quest'opera si rimanda alla scheda n. 27 in M. De Sabbata, *Tullio Crali. Il futurismo giuliano e l'aeropittura*, cit., pp. 150-151.

<sup>15</sup> Museo d'Arte Moderna di Trento e Rovereto, Rovereto, Fondo Tullio Crali (d'ora in poi: Mart, Cra), volume 3, documento 237, lettera di Tullio Crali al Presidente della Commissione di epurazione [G. Testa], 13 dicembre 1945.

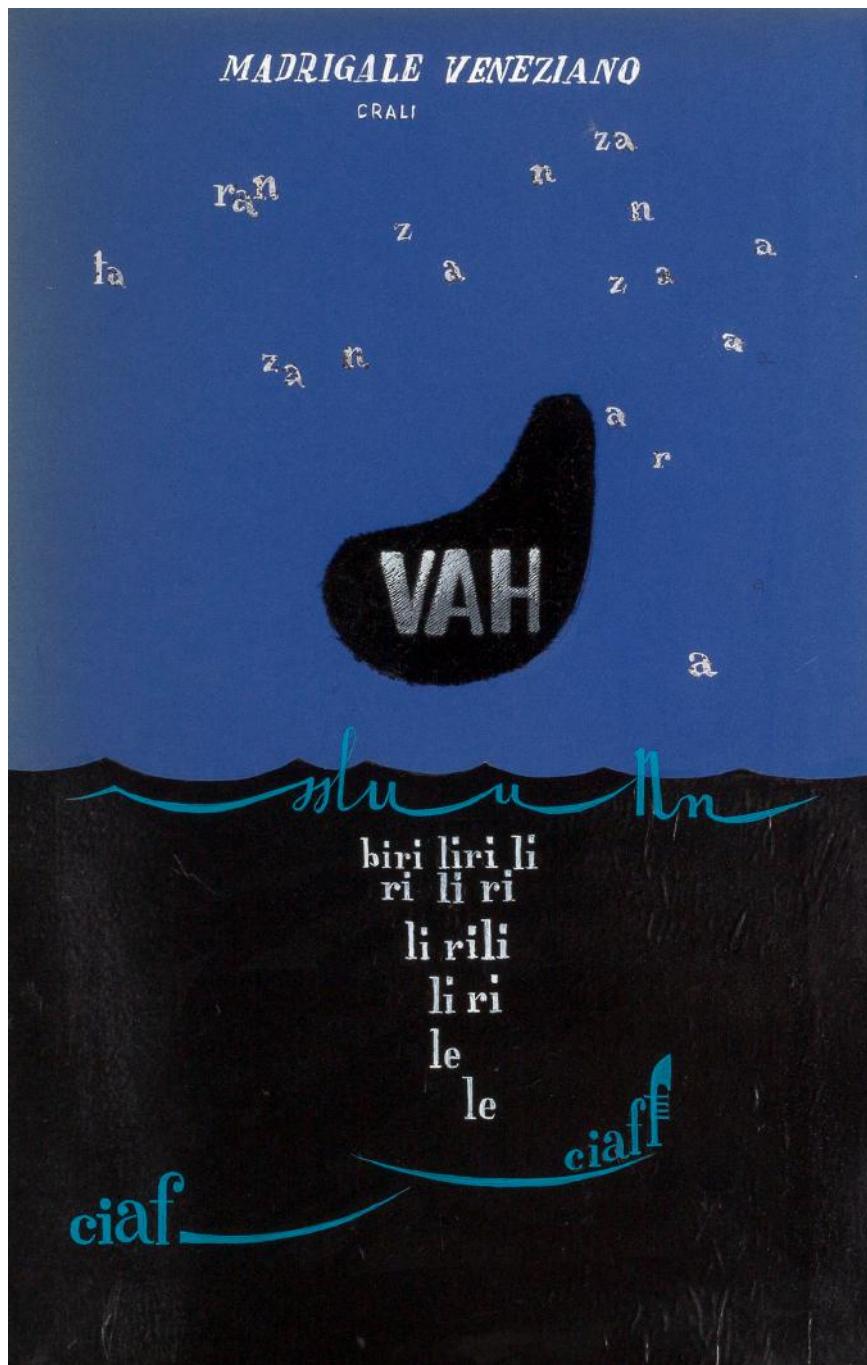


Fig. 2. Tullio Crali, *Madrigale veneziano*, 1944, dal libro cartonato di *Aeromusiche d'alfabeto in libertà*, cm 28 x 44, collezione privata

## Pittura e italianità di Tullio Crali: gli anni Quaranta in quattro opere

lazzeschi, e altri ospiti che lessero poesie di Vincenzo Cardarelli, Guido Gozzano, Eugenio Montale, Salvatore Quasimodo, Giuseppe Ungaretti<sup>16</sup>.

Per Crali i raduni non erano graditi a nessuno: ai repubblichini perché non era richiesta la loro collaborazione, al Comitato di liberazione nazionale perché al pittore non interessava la «loro liberazione ma la conservazione dell’italianità di Gorizia»; agli sloveni perché «sotto sotto» lavoravano per Tito e avrebbero voluto «distruggere tutto ciò che è italiano»<sup>17</sup>.

Sebbene fossero nati come riunioni artistiche, non erano estranei a letture di carattere più politico. Nell’archivio di Crali è conservata una lettera anonima scritta in occasione del VI raduno che critica il pittore: «E se è vostra intenzione, leggendo Marinetti, fare della propaganda fascista repubblicana – non vi pare che sarebbe migliore, più eroico, più futuristamarinettiano sospendere i raduni e arruolarvi nella X Mas?»<sup>18</sup>.

Questa lettera aiuta forse a capire il perché, all’arrivo dei partigiani jugoslavi in città, Crali fu arrestato per aver organizzato tali raduni e trattenuto in carcere per quaranta giorni. L’11 giugno 1945 fu liberato perché tale attività venne considerata di «natura esclusivamente artistica». Questo è ciò che sostenne l’artista nella sua memoria difensiva contro il provvedimento di sospensione dal lavoro per propaganda fascista promossa dalla Commissione di epurazione<sup>19</sup>. La memoria difensiva fu accolta, la sanzione sospesa ed egli nel marzo 1946 riprese a insegnare disegno presso il Liceo scientifico di Gorizia<sup>20</sup>.

### *Veduta aerea del Castello di Gorizia*

Una volta libero, come scrive nella stessa memoria, Crali entrò in contatto con la Società democratica antifascista dei giovani, forse da identificare con quell’Associazione giovanile italiana che guidò in piazza il fronte filo-italiano nell’immediato dopoguerra: furono mesi di forte tensione e aspro confronto tra filo-italiani e filo-jugoslavi, non sempre entro i limiti della legalità, che attraversò la città fino al febbraio 1947, quando furono firmati i trattati di pace<sup>21</sup>.

Crali non specifica da nessuna parte in che modo abbia contribuito alla causa italiana. Di certo c’è solo una attestazione del Comitato di liberazione nazionale di Gorizia del 6

<sup>16</sup> *Primo raduno di Poesia alla «Bottega d’Arte»*, «Il Popolo del Friuli», 8 luglio 1944, p. 3.

<sup>17</sup> Mart, Cra, volume 3, documento 205, appunto manoscritto sotto ritaglio stampa *Unser «Futurismus»* («Adria Zeitung»), 6 marzo 1945.

<sup>18</sup> Mart, Cra, volume 3, documento 207, lettera firmata da «una persona qualunque» a [Tullio Crali], 26 febbraio 1945.

<sup>19</sup> Mart, Cra, volume 3, documento 237, lettera di Tullio Crali al Presidente della Commissione di epurazione [G. Testa], 13 dicembre 1945.

<sup>20</sup> Mart, Cra, volume 3, documento 236, lettera del Governo militare alleato. Commissione d’epurazione alla Sovrintendenza Scolastica, 16 marzo 1946.

<sup>21</sup> Per queste vicende si veda Anna Di Gianantonio, Ennio Francavilla, Tommaso Montanari, *Gorizia. Ricostruzione e identità nazionali (1947-1954)*, Trieste, Irsrec Fvg, 2024.



Fig. 3. Tullio Crali, *Veduta aerea del castello di Gorizia*, 1946?, olio su tela, cm 199 x 198, Gorizia, Musei Provinciali (ERPAC – Sevizio Musei e Archivi Storici. Fototeca Musei Provinciali di Gorizia)

ottobre 1947 in cui si riconosce che Crali «ha assecondato attivamente la lotta per il ricongiungimento di Gorizia all’Italia» e, a causa di ciò, segnala il suo trasferimento a Torino nel dicembre del 1946, in seguito «a minacce di persecuzione da parte di elementi slavi»<sup>22</sup>.

Forse possiamo inserire tra i suoi contributi alla causa dell’italianità anche l’impegno per organizzare il Premio di poesia e pittura Dama Bianca, dal nome della taverna che ospi-

<sup>22</sup> Mart, Cra, volume 3, documento 253, lettera del Comitato di liberazione nazionale a [Tullio Crali], 6 ottobre 1947.



Fig. 4. Tullio Crali, *Veduta panoramica del castello di Gorizia da piazza Vittoria*, 1945?, olio su compensato, cm 148 x 210, Gorizia, Musei Provinciali (ERPAC – Sez. Musei e Archivi Storici. Fototeca Musei Provinciali di Gorizia)

tò la competizione in borgo Castello a Gorizia. Infatti, è abbastanza singolare che il suo trasferimento a Torino sia di poco successivo alla conclusione di questo evento, a fine ottobre 1946. Essendo in giuria, Crali non partecipò al concorso, ma espose ugualmente quattro opere, tra le quali spiccava *Veduta aerea del Castello di Gorizia* [fig. 4]. La critica apprezzò la concezione scenografica del dipinto, la leggerezza del tocco e l'intonazione del colore. Certo, rimaneva l'idea aerofuturista della veduta dall'alto, ma vi era una certa distanza dalle scomposizioni e dai soggetti dei suoi quadri di inizio decennio; il dipinto fu poi acquistato dalla provincia di Gorizia nel 1947 assieme a un altro quadro di Crali di medesimo soggetto [fig. 5], anch'esso palesemente naturalista. Sulle due opere non c'è concordia nella datazione, che in qualche caso si vorrebbe subito dopo la metà degli anni Trenta, tuttavia ci sono buone ragioni documentarie e congetturali per ritenerne la realizzazione non troppo distante alla loro esposizione in occasione del Premio Dama Bianca<sup>23</sup>.

<sup>23</sup> Per queste due opere e per i problemi connessi alla loro controversa datazione si rimanda alla scheda n. 28 in M. De Sabbata, *Tullio Crali. Il futurismo giuliano e l'aeropittura*, cit., pp. 152-153.



Fig. 5. Tullio Crali, *Composizione di frutta*, 1948, olio su cartone, cm 46 x 61, collezione privata

Il soggetto del castello di Gorizia non può essere considerato neutro nell'insieme di questa iniziativa. Molti pittori lo affrontarono. Forse, per comprendere meglio il senso da attribuirgli in quel preciso momento storico, con la questione goriziana ancora irrisolta, è necessario guardare al concorso di poesia. Tra le otto poesie in italiano (le altre quattro erano in «vernacolo» friulano) si distinse *Parole di cose* in cui l'autore, che si firmò con il motto *Cythera canere*, cercò una fusione tra modernità e poesia civile «rievocando nella visione del Borgo del Castello la sua tradizione italiana»; ma fu soprattutto il vincitore Biagio Marin a insistere sull'italianità nei suoi tre trittici: i ricordi del *Trittico del borgo* erano la premessa del «sereno patriottismo» del *Trittico della vita*, prima di concludere con il *Trittico della lontananza*, in cui rievocava le «cime battute dell'altra guerra»<sup>24</sup>.

Dunque, castello e borgo furono letti secondo una prospettiva di italianità che si poneva in diretta continuità con quanto posto in atto nel ventennio appena trascorso, durante

<sup>24</sup> *La Mostra del premio Dama Bianca*, «Messaggero Veneto», 22 ottobre 1946, p. 3.

il quale il castello fu caricato di forti significati identitari<sup>25</sup>. In tale contesto, anche *Veduta aerea del Castello di Gorizia* di Crali acquistava un significato extra-artistico che rifletteva la sua appartenenza. Questa volta, però, l’italianità non si manifestava con le scomposizioni futuriste, ma nel modo più convenzionale di una «pittura del sentimento», come scrisse un recensore<sup>26</sup>.

Se così stessero le cose, si potrebbe leggere l’intero Premio di pittura e poesia Dama Bianca come un’azione culturale agevolmente inseribile nella contesa nazionalista in atto a Gorizia nel biennio ricordato.

### *Composizione di frutta*

Come già anticipato, Crali lasciò Gorizia nel dicembre 1946, ma continuò a essere presente nelle esposizioni cittadine negli anni immediatamente successivi. Partecipò a due mostre collettive in Palazzo Attems: nell’aprile del 1947 presentò *Tagli di pioggia in Carnia e Vento sulle ultime nevi* alla Mostra d’arte della montagna; tra agosto e settembre 1948 espose *Il bosco e Foglie di Celso* alla Mostra regionale d’arte moderna<sup>27</sup>. Già dai titoli si capisce che i lavori presentati in queste occasioni proseguivano sulla via intrapresa con il Premio della Dama Bianca.

La serie di queste mostre si chiuse con la personale presso il Circolo di lettura nell’ottobre 1949. Tra le opere proposte in quell’occasione c’era anche *Composizione di frutta* [Fig. 5], che confermava le buone doti di colorista di Crali, questa volta applicate a un soggetto abbastanza eccentrico rispetto alla sua produzione, con una nuova sensibilità grafica visibile nel segno nero irregolare che contorna le forme. Con buona probabilità l’opera fu dipinta dopo il trasferimento in Piemonte, inizialmente sulle colline del Monferrato, che evidentemente stimolarono l’artista a cercare un nuovo dialogo con la natura<sup>28</sup>.

Nella primavera del 1939 Crali aveva scritto che l’aeropittura futurista era «nata per naturale reazione ai soggetti ammuffiti e ormai convenzionali di nature morte paesaggi e ritratti che caratterizzarono l’arte del secolo passato e che ancor oggi interessano certi pittori privi di genialità inventiva»<sup>29</sup>. A distanza di un decennio la sua pratica pittorica sembrava non essere più aderente a quel pensiero perché *Composizione di frutta*, e altri lavori a questa altezza cronologica, sebbene rimandi ancora a una grammatica vagamente cubista,

<sup>25</sup> Su questo si veda Paolo Nicoloso, *Architettura e identità nazionale a Gorizia, 1903-1987*, in Id., Luka Skansi, Ferruccio Luppi (a cura di), *Gorizia-Nova Gorica. Architettura e urbanistica del Novecento*, Udine, Gaspari, 2024, pp. 29-31; nello stesso volume si veda il saggio di Sergio Pratali Maffei sul lungo restauro del castello (*Il restauro del Castello di Gorizia, 1919-1937*, pp. 77-85).

<sup>26</sup> *La Mostra del premio Dama Bianca*, cit.

<sup>27</sup> *Mostra d’arte della Montagna*, catalogo delle opere, Gorizia, Palazzo Attems, 12-27 aprile 1947; *Mostra d’arte moderna*, Gorizia, Palazzo Attems, 7 agosto-9 settembre 1948.

<sup>28</sup> Per quest’opera si rimanda alla scheda n. 29 in M. De Sabbata, *Tullio Crali. Il futurismo giuliano e l’aeropittura*, cit., pp. 154-155.

<sup>29</sup> Tullio Crali, *Aeropittura*, «Vita Isontina», 1° aprile 1939, numero unico *Futurismo*, p. 1.

è una tradizionale natura morta con mele. Anche le recensioni non ricordavano più il suo passato futurista e concentravano l'attenzione sulla sua capacità di tradurre la realtà in immagini pittoriche. Scrisse il pittore e critico goriziano Fulvio Monai:

Crali non ha preoccupazione di stile o di scuole, ne prende a prestito forme nelle quali colare la sua sensibilità. È sé stesso, chiede esclusivamente al proprio io i suggerimenti, alla propria esperienza i mezzi per tradurre la realtà in immagini pittoriche. Si sa che un artista si giudica dalla ricchezza del suo intervento fantastico nel mondo delle cose, degli «oggetti», e dalla potenza con la quale egli riesce a dissolvere il mondo dei «motivi» e a ricomporlo in un «mondo di immagini». Orbene Crali è artista appunto perché sente la necessità di vincere la materia trasfigurandola, di negarla pur affermandone la necessità. Al di fuori di ogni canone scolastico e di ogni principio aprioristico<sup>30</sup>.

Pochi mesi dopo questa mostra Crali partì per Parigi, dove insegnò disegno e storia dell'arte presso il Liceo italiano Léonard de Vinci per un decennio e maturò le premesse per una nuova stagione creativa. Ma questa è un'altra storia.

<sup>30</sup> Fulvio Monai, *Arte senza aggettivi al Circolo di lettura. La mostra d'arti figurative di Crali e Sartori, «Le ultime notizie»*, 4 novembre 1949, p. 3.

## Enzo Collotti: memoria collettiva e identità democratica dell'Italia e dell'Europa

Claudio Natoli

### *Un passaggio d'epoca*

Nella relazione introduttiva all'XI Congresso dell'Associazione Nazionale ex Deportati (Aned), svoltosi a Prato nel novembre 1995, Enzo Collotti, con la sua capacità di guardare lontano e di coniugare passione critica e impegno civile, metteva l'accento sulla «drammaticità e delicatezza» del momento politico-culturale che stavano attraversando l'Europa e il mondo contemporaneo. E sottolineava che il cambiamento radicale degli assetti politici e socioeconomici, nonché dei paradigmi culturali, poteva aprire la strada a «un momento fecondo ai fini della presa di coscienza storica dei fatti che ci lasciamo alle spalle», ma anche all'avvio «di un processo di liquidazione di una memoria storica pubblica per ubbidire a logiche politiche e a sviluppi di omologazione di un'opinione pubblica schiacciata tutta sul presente, e sulla spettacolarizzazione del presente, in cui non trovano più posto analisi differenziate». In particolare Enzo rilevava come su tutto il continente europeo si fosse aperto «un processo all'antifascismo» che nulla aveva a che vedere con la necessità di un «bilancio critico» e con «un approfondimento delle nostre conoscenze», ma era collegato piuttosto alla parola d'ordine di «riscrivere la storia» e di costruire un nuovo «senso comune» uniformato agli stereotipi del «pensiero unico» neoliberale<sup>1</sup>. Per parte mia aggiungerei soltanto che proprio nel 1995 era uscito, con grande clamore mediatico,

<sup>1</sup> Enzo Collotti, *Il futuro della memoria. Come trasmettere l'inimmaginabile a chi non l'ha vissuto?*, «Triangolo Rosso», novembre 1995. URL <[https://deportati.it/non-categorizzato/relazione\\_Collotti/](https://deportati.it/non-categorizzato/relazione_Collotti/)> [ultimo accesso: 22/07/2024].

un libro che può essere considerato da questo punto di vista emblematico, e cioè *Il passato di una illusione*, di François Furet<sup>2</sup>.

Il problema che più colpiva la sensibilità di Enzo, nel momento in cui si delineava in Europa un'offensiva contro il modello di democrazia partecipativa e socialmente avanzata alla base della civiltà del Welfare e del «modello sociale europeo», erano le possibili ricadute di tutto ciò sulla trasmissione della memoria storica e del patrimonio di valori che aveva ispirato gli ideali europei della Resistenza e che traeva la sua origine dalla reazione delle popolazioni dei diversi paesi al tentativo delle potenze dell'Asse di imporre all'intero continente un Nuovo Ordine fascista e nazista. Di più: Enzo rimarcava che tra gli anni Ottanta e Novanta si era determinata una rottura della memoria storica che era riconducibile a tre ordini di fattori: 1) un mutamento di prospettive politiche a livello europeo se non addirittura planetario; 2) un mutamento delle forme di comunicazione; 3) un mutamento generazionale. A tutte queste forme di rottura si poteva ricondurre una interruzione della trasmissione di memoria, che in passato avveniva di padre in figlio «passando in via prioritaria attraverso la memoria familiare». Questo canale era stato messo in crisi non solo dall'inesorabile alternarsi delle generazioni, ma anche «dall'irrompere di modi diversi della comunicazione e anche e dello stesso modo di fare politica»<sup>3</sup>. Il momento della memoria storica come patrimonio collettivo era stato coltivato in precedenza da movimenti e partiti con forti connotati ideologici: il dissolversi di queste forme politiche aveva implicato anche il declino di questi contenuti, nel momento in cui, per converso, si accentuava la tendenza, soprattutto a sinistra, a stemperare la propria identità e le differenze politico-ideologiche, a introiettare nuove «compatibilità» di governo e a ricercare convergenze che tendevano a «proiettare sul passato una immagine edulcorata della storia nazionale» e persino a costruire una artificiosa «memoria condivisa»<sup>4</sup>. A ciò si aggiungeva il progressivo rarefarsi per il trascorrere del tempo del contributo diretto dei resistenti e degli ex deportati «come portatori di una testimonianza essenziale per la conservazione della memoria, ma anche come protagonisti della trasmissione di valori, come quello della pace o del rispetto dei diritti umani»<sup>5</sup>. Un altro problema era e sarebbe stato sempre più costituito dal come rapportarsi alle nuove generazioni, per le quali la percezione dell'esperienza resistenziale, con la distanza del tempo, non poteva che essere profondamente diversa da quella di coloro che l'avevano direttamente vissuta. E ciò anche a prescindere dai limiti che in anni lontani e anche più vicini avevano caratterizzato la trasmissione della memoria della Resistenza e della deportazione, con tutti gli elementi di «enfatizzazione retorica», anche mitologica, che «alla realtà di esperienze e di realizzazioni» avevano «sovraposto un immaginario completamente avulso dallo stato della situazione reale»<sup>6</sup>.

<sup>2</sup> François Furet, *Il passato di un'illusione. L'idea comunista nel XX secolo*, Milano, Rizzoli, 1995 (ed. or. Paris 1995).

<sup>3</sup> E. Collotti, *Il futuro della memoria*, cit.

<sup>4</sup> *Ibidem*.

<sup>5</sup> *Ibidem*.

<sup>6</sup> *Ibidem*.

La questione decisiva era a questo punto che sarebbe spettato soprattutto al lavoro degli storici il compito di trasmettere alle nuove generazioni la memoria della Resistenza e della deportazione. Ma altrettanto importante era che le istituzioni scientifiche e la comunità degli studiosi rompessero l'isolamento dall'opinione pubblica più vasta promuovendo una «mediazione conoscitiva e divulgativa» che andasse oltre una cerchia ristretta di specialisti<sup>7</sup>. In questa stessa luce, il lavoro delle scuole e delle istituzioni educative a ogni livello diveniva «il momento centrale di una strategia della memoria»:

L'istituzione scolastica – scriveva – è l'unica che possa assicurare istituzionalmente una conoscenza diffusa della storia contemporanea [...]. [L]a conoscenza della nostra storia ormai non più recentissima, e della storia d'Europa nel cui contesto soltanto gli sviluppi dell'Italia sono comprensibili, deve diventare uno dei punti di gravità dell'insegnamento della storia contemporanea.

Ed aggiungeva che la

conoscenza storica non può non essere una conoscenza critica: essa è inquietante ed entra a fare parte di una conoscenza civile proprio in quanto espressione critica, esercizio e sollecitazione all'esercizio della ragione critica. La conoscenza storica diventa antidoto contro il conformismo e i processi di omologazione delle coscienze proprio per la costante irrequietezza critica che la spinge a rinnovarsi continuamente nel confronto con le fonti e con l'aggiornamento del lavoro interpretativo. [...] La conoscenza storica non è tutto, ma da essa non si può prescindere nella formazione di una coscienza civile. Si tratta di un problema che non riguarda soltanto la percezione critica del passato, esso non è meno importante sotto il profilo della lettura dei fatti contemporanei e dei comportamenti da assumere di fronte ad essi. La conoscenza critica del passato non implica automaticamente che si possano trasferire nel presente valutazioni nate con riferimento ad altri contesti o che si possano stabilire sempre e dappertutto facili analogie. Essa però è un formidabile strumento analitico ed interpretativo perché acuisce la sensibilità e la reattività di fronte a fenomeni anche del presente. Non saremmo così reattivi di fronte ai ripetuti episodi di rinnovato razzismo se non fossimo avvertiti di quali conseguenze ha avuto per l'Europa il razzismo dei regimi fascisti: non saremmo così reattivi di fronte al divampare di nuove pulizie etniche se non fossimo avvertiti di quali lutti e di quali conseguenze ha avuto il tentativo di imporre il Nuovo Ordine Europeo di marca fascista e nazista. Se è vero che una memoria collettiva è parte dell'identità di una nazione e di una società, e cioè uno dei fondamenti di un patto collettivo nella misura in cui ci si riconosce in una storia comune e come tale percepita, non c'è dubbio che la memoria della Resistenza e di ciò che ha significato il rifiuto del progetto di Nuovo Ordine deve restare uno dei fondamenti della nostra convivenza<sup>8</sup>.

In un saggio sulla rappresentazione della memoria nelle mostre e nei luoghi monumentali uscito nell'aprile dello stesso anno, Enzo aveva affrontato il tema della salvaguardia e della trasmissione della memoria storica in rapporto alla sfida, quanto mai insidiosa, lanciata dalle campagne mediatiche di segno «revisionista»:

Alla problematica della memoria storica – scriveva – non può essere evidentemente estranea neppure la considerazione che oggi ci troviamo in presenza di un'attenuazione della memoria non soltanto per un naturale e fisiologico decorso temporale, ma anche per il sopraggiungere in determinati ambiti di storiografia e pubblicistica di visioni deliberatamente «revisioniste», come si suol dire

<sup>7</sup> *Ibidem*.

<sup>8</sup> *Ibidem*.

con un richiamo sintetico che dovrebbe essere comunque comprensibile a tutti. Queste interpretazioni non solo concorrono a smantellare questa memoria ma hanno interesse a cancellarla, come elemento di disturbo di progetti politici che sono realizzabili solo se si fa *tabula rasa* del ricordo delle esperienze passate, soltanto se si opera nei loro confronti un rigetto totale. Si tratta infatti di esperienze che per la loro stessa problematicità turbano e impediscono un facile consenso generalizzato, rendono difficile operare nel presente con il fardello e soprattutto – questo è il punto più delicato – con la lezione del passato e comportano quindi la persistenza di un atteggiamento critico, nel lavoro scientifico e nel comportamento politico, lontano dall'unanimismo<sup>9</sup>.

L’istituzione nel 2001 in Italia della Giornata della memoria ha costituito per Enzo un terreno molto importante di confronto e di verifica e un laboratorio per la trasmissione della memoria storica della Shoah, della deportazione politica in tutte le sue forme, del sistema dei campi di concentramento e di sterminio come istituzione centrale della dominazione nazifascista dell’Europa. A quel tempo egli era lo studioso più autorevole e il punto di riferimento obbligato per chiunque intendesse cimentarsi sul quel terreno. Risaliva al 1985 il convegno da lui organizzato a Carpi su *Spostamenti di popolazioni e deportazioni in Europa*<sup>10</sup>, in cui si affrontava il problema delle forme del dominio nazista sul continente e si inserivano il sistema concentrazionario, la deportazione e la Shoah nel loro contesto storicamente determinato, con un’analisi differenziata nei diversi territori europei. Da questo punto di vista è importante rilevare la particolare attenzione dedicata da Enzo al fascismo italiano a partire dagli studi pionieristici, intrapresi con Rino Sala e altri studiosi, sul «fascismo di frontiera» e sul razzismo antislavo nella politiche di persecuzione e di snazionalizzazione sviluppate dal regime nei confronti delle minoranze nazionali della Venezia Giulia e dell’Istria<sup>11</sup>, nonché sul nesso che le univa all’espansionismo verso il Litorale adriatico e la regione balcanica, culminato nell’occupazione dell’Albania e nell’aggressione e nello smembramento della Jugoslavia e della Grecia<sup>12</sup>. Su di un altro versante, tutto ciò veniva ricondotto alle più generali derive imperialistiche e bellicistiche inaugurate dalla guerra d’Etiopia e dalla proclamazione dell’Impero e alle loro ricadute sulla politica interna, con la radicalizzazione totalitaria e le politiche rivolte alla «purezza della razza», con le misure di *apartheid* e i provvedimenti rivolti contro i sudditi etiopici e con le leggi antiebraiche del 1938 e l’antisemitismo di Stato<sup>13</sup>. Di particolare rilievo fu in questi anni il ruolo di Enzo, in concorso con il Centro di documentazione ebraica contemporanea (Cdec) di Milano, nel rinnovamento che investì gli studi sugli ebrei italiani sotto il fascismo in precedenza influenzati dall’impronta defelicianiana, volta a «relativizzare» il peso della persecuzione antiebraica nell’ambito del regime fascista e persino a espungerlo dal «cono

<sup>9</sup> E. Collotti, *Le rappresentazioni della memoria: mostre e luoghi monumentali*, in Enzo Traverso (a cura di), *Insegnare Auschwitz. Questioni etiche, storiografiche, educative della deportazione e dello sterminio*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995.

<sup>10</sup> *Spostamenti di popolazione e deportazioni in Europa 1939-1945*, Bologna, Cappelli, 1987.

<sup>11</sup> E. Collotti, *Il razzismo antislavo*, in Alberto Burgio (a cura di), *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d’Italia 1870-1945*, Bologna, Il Mulino, 1999, pp. 31-61.

<sup>12</sup> E. Collotti, Teodoro Sala, *Le potenze dell’Asse e la Jugoslavia. Saggi e documenti*, Milano, Feltrinelli, 1977, e, per il periodo successivo all’8 settembre 1943, Id., *Il Litorale Adriatico nel Nuovo Ordine Europeo 1943-1945*, Milano, Vangelista, 1974.

<sup>13</sup> E. Collotti, *Il fascismo e gli ebrei. Le leggi razziali in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 2004.

d'ombra dell'Olocausto». In questo ambito Enzo fu in prima linea nel rivendicare da un lato la necessità di inquadrare la persecuzione in una dimensione europea, in un rapporto di interazione con la Germania nazista, dall'altro il carattere autoctono del razzismo e dell'antisemitismo di Stato, la sua pervasività, il suo impatto devastante sulla società italiana sino al pieno coinvolgimento della Repubblica di Salò nella persecuzione, nell'arresto e nella deportazione degli ebrei. Tutti temi che sarebbero stati esaminati in modo capillare nella grande ricerca da lui diretta su *Ebrei e fascismo in Toscana*<sup>14</sup>. Proprio sui caratteri specificamente italiani del razzismo fascista e sulla dimensione europea dell'antisemitismo di Stato era incentrata la grande mostra da lui ispirata, *La menzogna della razza*<sup>15</sup>, che fu allestita a Bologna nel 1994. Nell'anno successivo Enzo dedicava alla Shoah un sintetico ma esemplare lavoro d'insieme, capace di coniugare alta divulgazione, rigore scientifico e finezza interpretativa, e insieme di contestualizzarla nel Nuovo Ordine Europeo e nell'azione di tutto rilievo dei governi collaborazionisti e degli Stati alleati e satelliti della Germania nazista<sup>16</sup>.

Ma torniamo alla Giornata della memoria. Si può affermare con certezza che Enzo abbia visto in questa ricorrenza una straordinaria occasione per salvaguardare nella coscienza collettiva e trasmettere alle nuove generazioni la memoria critica della «rottura di civiltà» che Auschwitz e l'occupazione nazi-fascista avevano segnato nella storia dell'Europa e del mondo contemporaneo. La serietà e l'impegno che egli profuse nella progettazione e nella partecipazione diretta alla Giornata della memoria a Cagliari, di cui si dirà in seguito, gli innumerevoli incontri che lo videro impegnato in tante parti d'Italia ne sono la più viva testimonianza. Certo, egli era ben consapevole dei rischi di reiterazione e di ritualizzazione che potevano trasformare questo evento in una mera celebrazione. In un primo bilancio tracciato su «il manifesto» nel febbraio 2009 Enzo poneva l'esigenza di

abbandonare la genericità degli infiniti orrori del mondo per tornare al cuore della ferita lacerante che la Shoah ha aperto nel secolo XX nella nostra civiltà. Una cattiva informazione, troppo rapide e confuse incursioni televisive continuano a rappresentare l'orribile evento quasi fosse una catastrofe naturale isolato da ogni precedente sviluppo e dalla necessaria contestualizzazione. Si pronuncia appena la parola nazismo, quasi sempre si tace del fascismo, il contesto della seconda guerra mondiale, guerra totale come non mai, sembra svanire sullo sfondo. La spettacolarizzazione dell'orrore sembra prescindere da una seria informazione sulla radice della persecuzione, sul razzismo, sulla natura dei regimi politici che hanno coltivato progetti di distruzione fisica di intere etnie, di componenti culturali e sociali alla base della nostra comune umanità e civiltà<sup>17</sup>.

<sup>14</sup> E. Collotti (a cura di), *Razza e fascismo. La persecuzione degli ebrei in Toscana (1938-1943)*, Roma, Carocci, 1999 (2 voll.); Id., *Ebrei in Toscana tra occupazione tedesca e Rsi. Persecuzione, depredazione, deportazione (1943-1945)*, Roma, Carocci, 2007 (2 voll.).

<sup>15</sup> *La menzogna della razza. Documenti e immagini del razzismo e dell'antisemitismo fascista*, a cura del Centro Furio Jesi, Bologna, Grafis, 1994. Nel volume è pubblicato il saggio di E. Collotti, *L'antisemitismo tra le due guerre in Europa*, pp. 101-112.

<sup>16</sup> E. Collotti, *La soluzione finale. Lo sterminio degli ebrei*, Roma, Newton Compton editori, 1995. Al tema più generale del Nuovo Ordine Europeo Enzo Collotti ha dedicato *L'Europa nazista. Il progetto di Nuovo ordine Europeo (1939-1945)*, Firenze, Giunti, 2002.

<sup>17</sup> E. Collotti, *Senza storia, «il manifesto»*, 10 febbraio 2009.

Era pertanto necessario che la Giornata della memoria tornasse alla «metrica originaria» della «destinazione prevalente ma non certo esclusiva del lavoro con e nelle scuole». Spettava alla scuola

tornare a insegnare, a restituire i percorsi storici che rendano comprensibili le cadute di civiltà delle quali uomini, società, regimi si sono resi responsabili, chiamando le cose con il loro nome, il fascismo e il nazismo con i regimi collaborazionisti senza i quali non sarebbe stato possibile tentare di costruire un Nuovo Ordine europeo<sup>18</sup>.

In un libro intervista costruito in una ricca interlocuzione con Mariuccia Salvati uscito l'anno successivo Enzo osservava che la memoria collettiva era qualcosa di diverso dalla somma delle memorie individuali e andava «in qualche misura costruita secondo un procedimento selettivo», e ribadiva che «la memoria la tieni viva se è legata a un processo di conoscenza». La memoria come approfondimento costituiva quindi «l'unico canale che può dare futuro alla memoria; ma questo implica l'intervento attivo vuoi dello storico vuoi delle istituzioni dell'istruzione e della scuola. Ciò significa che la memoria è frutto di studio e non di mera emotività né di improvvisazione»<sup>19</sup>. Non sfuggiva a Enzo che questo percorso diveniva ogni anno più difficile e passava, come scrisse su «il manifesto» nello stesso anno, soprattutto «attraverso le sedi scolastiche e le reti di un vecchio associazionismo che mai come ora assolve una funzione di supplenza politica dei compiti di educazione civile che in altra epoca erano affidati ai partiti»<sup>20</sup>, mentre sempre più pesava il clima di disimpegno, improntitudine, omissioni, se non di malcelata ostilità, da parte della maggioranza del ceto politico e di governo. Cosicché dagli anni Ottanta e Novanta del Novecento l'Italia aveva conosciuto un processo a ritroso rispetto alle politiche della memoria e alla piena assunzione di responsabilità che avevano caratterizzato invece le istituzioni della Germania federale:

Al di là di quello che è il revisionismo dei professionisti della menzogna – scriveva –, più insidiose sono le perdite di memoria che si operano nei tanti revisionismi della vita quotidiana dovuti all'ignoranza e alla sottovalutazione di situazioni che meriterebbero maggiore attenzione e che attraverso l'amplificazione mediatica, fossero i giornali o la televisione, contribuiscono alla deformazione della memoria pubblica e alla immunizzazione di quelle private. Nel caso italiano, poi, la presunta esigenza di una memoria condivisa, in un contesto politico particolarmente limaccioso e caratterizzato da una accentuata propensione alla fuga dalle responsabilità di fronte alla storia, la vocazione a perdere la distinzione dei ruoli e fronti è un elemento negativo in più a favore dell'evanescenza della memoria sino alla sua totale estinzione<sup>21</sup>.

Era quanto avvenuto in occasione dell'istituzione della Giornata del ricordo, che, lungi dall'aprire la strada a un «esame di coscienza» sulle politiche di oppressione e di snazionalizzazione delle popolazioni «allogene», e poi di aggressione e di brutale occupazione dei territori jugoslavi spartiti con la Germania nazista, il cui prezzo ultimo era stato l'eso-

<sup>18</sup> *Ibidem*.

<sup>19</sup> E. Collotti, *Impegno civile e passione critica*, a cura di Mariuccia Salvati, Roma, Viella, p. 218.

<sup>20</sup> E. Collotti, *Una memoria presente*, «il manifesto», 27 gennaio 2010.

<sup>21</sup> *Ibidem*.

do degli italiani dell’Istria, era divenuta un’occasione di declamazione retorica all’insegna della cancellazione della storia, e, sempre più spesso, una tribuna utilizzata dalla destra berlusconiana e postfascista per inscenare una falsa narrazione della tragedia delle foibe e insieme per invocare una grottesca *par condicio* rispetto ai crimini della Shoah. Commentando nel febbraio 2007 con grande acume critico le celebrazioni inscenate in Italia in occasione della Giornata del ricordo sotto il segno dominante (e in parte anche *bipartisan*) del «vittimismo nazionale», scriveva Enzo:

Non era difficile prevedere che collocare la celebrazione a due settimane dal Giorno della Memoria in ricordo della Shoah, avrebbe significato dare ai fascisti e ai postfascisti la possibilità di urlare la loro menzogna-verità per oscurare la risonanza dei crimini nazisti e fascisti e omologare in una indecente e impudica *par condicio* della storia tragedie incomparabili, che hanno l’unico denominatore comune di appartenere tutte all’esplosione sino allora inedita di violenze e sopraffazioni che hanno fatto del secondo conflitto mondiale un vero e proprio mattatoio della storia.

[...] La vicenda delle foibe ha molte ascendenze, ma certamente la più rilevante è quella che ci riporta alle origini del fascismo in Venezia Giulia. Sin quando si continuerà a voler parlare della Venezia Giulia come una regione italiana, senza accertarne la realtà di un territorio abitato da diversi gruppi nazionali e trasformato in area di conflitto interetnico dai vincitori del 1918, incapaci di affrontare i problemi posti dalla compresenza di gruppi nazionali diversi, si continuerà a perpetuare la menzogna dell’italianità offesa e a occultare (e non solo a rimuovere) la realtà dell’italianità sopraffattrice. Non si tratta di evitare di parlare delle foibe, come ci sentiamo ripetere quando parliamo nelle scuole del giorno della Memoria e della Shoah, ma di riportare il discorso alla radice della storia, alla cornice dei drammi che hanno lacerato l’Europa e il mondo e nei quali il fascismo ha trascinato, da protagonista e non da vittima, il nostro paese.

E dopo aver ricordato le politiche di violenza e di sopraffazione del «fascismo di frontiera» già prima del 1922 e la brutale snazionalizzazione messa in atto tra le due guerre dal regime fascista contro le popolazioni slovene e croate come «parte di un progetto di distruzione dell’identità nazionale e culturale e della distruzione della loro memoria storica», e ancora l’occupazione e lo smembramento della Jugoslavia, con tutto il corredo di repressioni e di terrore da parte del Regio esercito, della collaborazione dei fascisti di Salò con «i nazisti insediati nel Litorale adriatico, sullo sfondo della Risiera di San Sabba e degli impiccati di via Ghega», aggiungeva:

Ecco che cosa significa parlare delle foibe: chiamare in causa il complesso di situazioni cumulatesi nell’arco di un ventennio con l’exasperazione della violenza e di lacerazioni politiche, militari, sociali concentrate in particolare nei cinque anni della fase più acuta della seconda guerra mondiale. È qui che nascono le radici dell’odio, delle foibe, dell’esodo dall’Istria.

Nella storia non vi sono scorciatoie per amputare frammenti di verità, mezze verità, estraendole da un complesso di eventi in cui si intrecciano le ragioni e le sofferenze di molti soggetti. Al singolo, vittima di eventi più grandi di lui, può anche non importare l’origine delle sue disgrazie; ma chi fa responsabilmente il mestiere di politico o anche più modestamente quello dell’educatore, deve sapere che cosa significa trasmettere un messaggio dimezzato, unilaterale<sup>22</sup>.

<sup>22</sup> E. Collotti, *Giù le mani dalle foibe*, «il manifesto», 11 febbraio 2007. Ma si vedano anche: Id., *Ricordiamo! Ma senza ambiguità*, «il manifesto», 11 febbraio 2011, e *La memoria corta degli italiani*, «il manifesto», 10 febbraio 2019.

Tutto ciò, lungi dall'attenuare l'importanza della Giornata della memoria, ne accresceva semmai il significato. Enzo non prestò mai ascolto a coloro che ne sostenevano, non di rado in modo apodittico, l'inutilità e persino l'opportunità di cancellarla. All'opposto, ne sottolineava la sempre rinnovata attualità di fronte agli sconvolgimenti legati alla globalizzazione neoliberista, al risorgere nel cuore stesso dell'Europa dei fenomeni degenerativi della xenofobia, del razzismo e dell'antisemitismo, ma anche della costruzione di nuovi muri e della negazione dell'accoglienza e dei diritti fondamentali nei confronti delle ondate migratorie da altri continenti. Il 27 gennaio 1915 scriveva su «il manifesto»:

I sopravvissuti del 1945 erano tornati alla libertà in un orizzonte completamente diverso: chi poteva immaginare che dopo la Shoah si sarebbe dovuto fronteggiare una nuova ondata di antisemitismo? Troppi fenomeni nuovi e apparentemente anche contraddittori si sono incrociati a infrangere le certezze che sembravano acquisite alla fine della seconda guerra mondiale. Si pensi solo alle conseguenze della globalizzazione, che da una parte ha favorito allargamento di orizzonti e di mercati, dall'altro ha dato la spinta a movimenti migratori che lungi dal favorire processi di integrazione hanno indotto popolazioni e società a rinchiudersi in se stessi e a sviluppare pulsioni protezioniste e tendenze all'esclusione. Lo stesso sviluppo dei sistemi democratici verso l'indebolimento della rappresentanza è un fattore determinante dell'appannamento del senso di responsabilità dei singoli, dei corpi sociali e delle stesse istituzioni.

Occorre tornare a pensare in grande il Giorno della Memoria per rendersi conto della complessità dei problemi che questo evoca e per cercare di tornare a riprendere le file del discorso che i superstiti dei lager avevano aperto. Gli sviluppi di questi 70 anni ci insegnano che conservare ben saldo il ricordo di ciò che ha significato la liberazione dai lager rimane un fattore costitutivo del nostro volere essere una società democratica e della necessità di trasmettere alle generazioni future la conoscenza storica e i valori etici e civili che questa comporta, ma anche che la forza della memoria non è da sola sufficiente se non è sostenuta da una profonda convinzione culturale e da azioni politiche che affondino in essa le loro radici<sup>23</sup>.

A distanza di due anni Enzo sottolineava con particolare enfasi uno dei fenomeni, troppo spesso rimossi, che avevano reso possibile la tragedia della Shoah. E cioè non solo il fanatismo ideologico e la violenza senza limiti dello Stato nazista e dei suoi collaboratori, ma anche la «zona grigia» dell'indifferenza della maggioranza delle popolazioni dell'Europa. Uomini comuni, dunque, i quali tuttavia potevano parlare al nostro presente molto più dei presunti «mostri» di ieri evocati da Daniel Goldhagen<sup>24</sup>:

Anche quest'anno – scriveva – si rinnova quello che non deve diventare un rito ma deve rimanere l'occasione per tornare a sottolineare la necessità di non dimenticare. Contro i dubbi sollevati da più parti sull'opportunità di mantenere il Giorno della Memoria.

Va infatti ripetuto con forza che questa scadenza, il Giorno della Memoria, oggi è più necessaria che mai.

Se da una parte la crescente distanza che ci separa dai fatti [...] contribuisce ad affievolirne la memoria, dall'altra la realtà nella quale viviamo sollecita la riflessione su una serie di circostanze che

<sup>23</sup> E. Collotti, *Quanto il mondo ha già dimenticato*, «il manifesto» 27 gennaio 2015.

<sup>24</sup> Daniel J. Goldhagen, *I volenterosi carnefici di Hitler. I tedeschi comuni e l'Olocausto*, Milano, Mondadori, 1997 (ed. or. New York, 1996).

## Enzo Collotti: memoria collettiva e identità democratica dell'Italia e dell'Europa

ricordano da vicino aspetti della cultura della quale si nutrì l'indifferenza dei tanti e che consentì la realizzazione quasi indolore dello sterminio.

Nella crisi attuale dell'Europa il dilagare del populismo maschera a fatica il volto del razzismo che non è né vecchio né nuovo, è il razzismo di sempre, contro ogni minoranza e contro ogni egualanza tra i popoli.

[...] Troppo spesso la tragedia delle migrazioni viene dissociata nell'attenzione e nella memoria dei più dalle derive degli anni '30 e '40 del secolo scorso. Dappertutto in Europa l'irresponsabile diffusione della minaccia di una invasione da parte di chi fugge da guerra e miseria genera confusione e oblio.

E concludeva:

Questo significa anche una frattura della memoria collettiva dell'Europa che indebolisce la possibilità di una presa di coscienza non parcellizzata, solidale senza riserve.

Il Giorno della Memoria dovrebbe servire a tenere viva la sensibilità di popoli e società verso problemi che ne hanno plasmato negativamente la storia ma che sono anche terribilmente attuali.

Oggi la minaccia più insidiosa non è rappresentata dal negazionismo né dal neofascismo o dal neonazismo, ma piuttosto dall'acquiescenza diffusa a comportamenti di insopportanza se non di ostilità nei confronti dell'altro.

Nessuno ha il coraggio di dirsi anti-semita o anti-musulmano, ma nei fatti il prevalere di una sorta di agnosticismo etico ci riporta al punto in cui tutto è incominciato, alla deresponsabilizzazione e all'indifferenza.

È un problema politico e culturale di enorme portata che si inserisce nella crisi dell'Europa non meno che in quella della nostra democrazia<sup>25</sup>.

Ancora una volta, solo la conoscenza storica avrebbe potuto ristabilire un rapporto vivo e consapevole tra passato e presente.

### *La Giornata della memoria a Cagliari*

Come si è già anticipato, Enzo Collotti ha svolto un ruolo fondamentale nel programma pluriennale che l'Università di Cagliari ha sviluppato tra il 2002 e il 2019 sulla Giornata della memoria: e questo tanto dal punto di vista della progettazione delle iniziative, quanto della disponibilità a parteciparvi direttamente come relatore. Conserverò sempre un ricordo bellissimo dei nostri periodici incontri di fine estate a Firenze per la scelta dei temi che di anno in anno intendevamo proporre. Ma vorrei anche mettere l'accento sulla grande generosità di Enzo nell'affrontare, malgrado le sue difficoltà di movimento, trasferte sempre più gravose per il rarefarsi dei collegamenti aerei diretti con la Sardegna: con la sua presenza, i nostri incontri acquistavano un sapore speciale, per la vastità e profondità delle sue conoscenze, per la capacità dialogica e l'esemplare chiarezza espositiva, che hanno lasciato a Cagliari un'impronta indelebile. Era per me sempre una grande emozione vedere

<sup>25</sup> E. Collotti, *Non un rito, ma una necessità*, «il manifesto», 27 gennaio 2017.

di anno in anno esposti sopra le pareti straboccati di libri della sua casa di via San Zanobi a Firenze i tanti manifesti della nostra Giornata della memoria.

In questa sede, è possibile fare riferimento ai criteri metodologici che ci hanno orientato e alle loro possibili ricadute sul terreno dell'insegnamento della storia solo attraverso alcuni schematici punti:

1) la Giornata della memoria non come rito celebrativo, ma come occasione di conoscenza, per tornare a sottolineare, sono parole di Enzo, «la necessità di non dimenticare»;

2) la necessità della storicizzazione della Shoah come oggetto di studio, con il conseguente ricorso a tutti i criteri deontologici della ricostruzione e delle metodologie correlate alla disciplina;

3) la trattazione della Shoah non come un capitolo separato della millenaria storia degli ebrei, bensì la sua contestualizzazione nell'ambito degli eventi storici che l'avevano preceduta e segnatamente del sistema di potere del regime nazista e delle vicende di tutte le categorie dei perseguitati e degli esclusi dalla *Volksgemeinschaft*; e più in generale, nello scenario della «guerra di sterminio» combattuta all'est, dell'occupazione nazifascista dell'Europa, del sistema dei campi di concentramento e di sterminio e del progettato Nuovo Ordine Europeo;

4) la considerazione dell'antisemitismo tra le due guerre e della Shoah non come un fatto esclusivamente «tedesco», bensì nella loro dimensione europea, con la sottolineatura delle corresponsabilità dei governi collaborazionisti e degli Stati alleati e satelliti della Germania nazista e con una particolare attenzione al ruolo di tutto rilievo svolto dall'Italia fascista;

5) la presa di distanza critica dalle interpretazioni sterilizzate della Shoah sia come «male assoluto», sia come «incidente di percorso» nella storia della civiltà occidentale, e l'attenzione privilegiata al fatto che essa fu possibile soltanto nel quadro dell'affermazione dello Stato moderno del Novecento, con il suo monopolio della violenza, con la sua onnipotente burocrazia e con le sue tendenze all'ingegneria sociale, ma anche della crescita dell'industria moderna, delle sue smisurate potenzialità distruttive legate ai processi di razionalizzazione e all'onnipotenza della tecnologia, tutti fattori che sono parte integrante della società in cui ancora oggi viviamo;

7) il contrasto a ogni tendenza alla deresponsabilizzazione e la restituzione alla Shoah del suo carattere di evento storico capace di influire sui modi di agire delle istituzioni e delle generazioni che sono venute dopo: soprattutto nel momento presente, di fronte ai fenomeni devastanti legati alla globalizzazione, alle migrazioni di massa, al ritorno della guerra come strumento per la risoluzione delle controversie internazionali, all'offensiva «neoliberista» contro lo Stato sociale e alla crisi della democrazia rappresentativa, nonché al riemergere dei fenomeni di nazionalismo, xenofobia, razzismo e antisemitismo tipici dell'epoca dei regimi fascisti.

Non sarà inutile a questo punto un *excursus* più dettagliato del percorso che abbiamo realizzato a Cagliari, nell'ambito del Dipartimento di Storia beni culturali e territorio e in un ricco, costante e amicale confronto con Luisa Plaisant dell'Istituto sardo per la storia della Resistenza e dell'autonomia e di Donatella Picciau, insegnante di materie umanisti-

che presso l'Istituto tecnico-industriale Dionigi Scano. Esso si è caratterizzato come un vero *work in progress*, un percorso che ha coperto il ragguardevole spazio di diciotto anni e che si è proposto, interpretando lo spirito e la lettera della Giornata della memoria, di contestualizzare la Shoah all'interno del sistema di potere e di dominio nazi-fascista e della sua devastante espansione a livello europeo durante la seconda guerra mondiale. In tale scenario abbiamo intenzionalmente inteso superare l'alternativa tra memoria etico-politica della Resistenza e «memoria ebraica», tra deportazione politico-sociale e deportazione razziale, che per una lunga fase aveva pesato negativamente sulla storia e sulla memoria della Shoah, e che oggi, paradossalmente, rischia di riproporsi, sia pure in una versione rovesciata. Abbiamo anche cercato di dare il più ampio spazio possibile alla «storia dal basso», alla percezione soggettiva, alle memorie e alle testimonianze dei protagonisti e dei perseguitati, così come ci ha insegnato Saul Friedlander, ai movimenti della Resistenza, ma anche alle piccole-grandi storie di coloro che, non necessariamente per motivazioni politiche, si impegnarono nella società civile in azioni di salvataggio degli ebrei. Infine, ampio spazio è stato dedicato alle fonti documentali e audiovisive e anche a manifestazioni teatrali, valorizzandone il contributo originale in funzione di uno sviluppo multidisciplinare delle conoscenze. Ma è utile a questo punto entrare nel concreto.

Nell'ormai lontano 2002 abbiamo dedicato la Giornata della memoria al fascismo italiano e alla persecuzione degli ebrei, con relazioni dello scrivente e di Luisa Maria Plaisant, in un incontro svoltosi al teatro della Casa dello Studente (Ersu), che vide una straordinaria partecipazione delle scuole della città e del territorio.

Nel 2003 abbiamo scelto di organizzare la Giornata della memoria all'interno del Polo umanistico dell'Università e abbiamo affrontato, con contributi dei medesimi relatori, la dimensione europea della Shoah e del sistema dei campi di concentramento e di sterminio, riconducendoli, con una precisa scelta metodologica, a un contesto unitario. Al tempo stesso, abbiamo dedicato particolare attenzione alla guerra di sterminio nell'est come retroterra dell'avvio della prima fase della Shoah, ai progetti di «pulizia etnica» e di germanizzazione dell'intera area, al nesso che unisce tutto ciò, fin dalla seconda metà del 1941, al genocidio degli ebrei direttamente sul posto nei territori occupati, dalla Polonia orientale agli Stati baltici, all'Unione sovietica.

Nel 2004 abbiamo affrontato due questioni: 1) il tema storico della memoria della Shoah nell'Europa del cinquantennio successivo alla seconda guerra mondiale, con relazione di Enzo Collotti; 2) la questione della resistenza civile dal punto di vista del salvataggio degli ebrei, avendo come riferimento la vicenda dei *Ragazzi di Nonantola*, su cui è venuto a parlare lo storico berlinese Klaus Voigt, che ha scoperto e ricostruito questa storia in un bellissimo libro uscito in Germania e in Italia. Ciò ha costituito anche l'occasione per portare a Cagliari la magnifica mostra fotografica e documentaria allestita su questo tema da Voigt per conto del Comune di Nonantola. La mostra, organizzata in collaborazione con l'Archivio di Stato di Cagliari e la Soprintendenza archivistica per la Sardegna, è rimasta aperta per quindici giorni alla Cittadella dei Musei grazie al lavoro volontario degli studenti medi dell'Istituto Scano e di quelli del corso universitario di Storia contemporanea dello scrivente. Essi, con il loro lavoro volontario, hanno svolto, dopo un impegnativo corso di

formazione, il compito delle visite guidate per la cittadinanza e per le numerose scuole di Cagliari e del circondario che l'hanno visitata. Con il loro impegno i ragazzi si sono così trasformati da meri ricettori della memoria, come non di rado vengono considerati, in soggetti attivi della sua trasmissione.

Nel 2005 abbiamo approfondito il tema dell'universo concentrazionario e della Shoah in Italia e in Europa, coniugando i temi della persecuzione politica e di quella razziale, con relazioni di Enzo Collotti sul sistema dei campi di concentramento e di sterminio, di Tristano Matta sulla Risiera di San Sabba e di Alessandro Portelli sulla storia orale in riferimento alle testimonianze dei perseguitati. La manifestazione è stata arricchita da una eccezionale rappresentazione teatrale, svoltasi al cinema-teatro Alfieri di Cagliari, e cioè dall'opera *I me ciamava per nome*, di Renato Sarti, tratta dai verbali del processo di Trieste sulla Risiera di San Sabba, una declinazione italiana di alto livello della celebre *Istruttoria* di Peter Weiss.

Nel 2006 e nel 2007 i temi prescelti sono stati *Da Auschwitz all'universalità dei diritti e Guerra totale e diritti umani*, con una riflessione complessiva su quanto la tragedia del nazi-fascismo e della seconda guerra mondiale come guerra totale abbia influito dopo il 1945 sulla ridefinizione dell'intera problematica dei diritti dell'uomo e della cittadinanza democratica, e anche su quanto questo patrimonio, sancito dalla Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo del 1948 e dalla nostra Costituzione, rischi di essere vanificato nell'epoca del neoliberismo, della globalizzazione e dal ritorno della guerra come strumento di soluzione delle controversie internazionali: su questi temi abbiamo potuto avvalerci delle relazioni di Enzo Collotti, *Dal nuovo ordine nazi-fascista dell'Europa alla dichiarazione universale dei diritti dell'uomo e Dalla guerra di sterminio alla Shoah*, dei contributi di due eminenti giuristi come Luigi Ferrajoli e Salvatore Senese, degli interventi di protagonisti e testimoni come Vera Salomon e Pupa Garribba. Nel 2006 l'incontro per la Giornata della memoria è stato accompagnato, presso l'Ersu, dalla manifestazione teatrale *Dimmi. Una famiglia ebraica nell'Italia del Novecento*, di Laura Forti.

Nel 2008 abbiamo affrontato due diverse problematiche: una rivisitazione del tema del fascismo italiano e della persecuzione degli ebrei alla luce dei risultati della più recente storiografia, con relazione di Enzo Collotti, e un approfondimento, che consideravamo di bruciante attualità, della questione della persecuzione e dello sterminio nazista dei Sinti e dei Rom, con relazione dello scrivente e la proiezione di brani e di testimonianze tratte dal film *A forza di essere vento. Lo sterminio nazista degli Zingari* (2006), a cura della redazione di «A». Nell'occasione, al teatro dell'Ersu è stato proiettato il film di Mimmo Calopresti *Volevo solo vivere* (2006), costruito sulle testimonianze dei perseguitati raccolte nell'ambito della grande ricerca promossa dalla Fondazione Spielberg, con introduzione di Donatella Picciau.

Nel 2009 abbiamo coniugato la persecuzione razziale e quella politica avendo come punto di riferimento l'ordine del terrore nazista e il Lager di Mauthausen, con relazione di Enzo Collotti. Su di un altro versante abbiamo riaperto l'ambito della resistenza civile, approfondendo il caso, allora del tutto sconosciuto in Italia, del soccorso e del salvataggio di migliaia di ebrei berlinesi da parte di concittadini tedeschi durante la seconda guerra

mondiale, con relazione dello scrivente. Inoltre al teatro dell'Ersu abbiamo proiettato la video-intervista *Una storia romana* (2008), a cura di Pupa Garribba, a Enrica Sermoneta Moscati, una donna ebrea che viveva nel quartiere del ghetto di Roma e che era scampata, bambina, alla deportazione ad Auschwitz della sua intera famiglia.

Nel 2010 abbiamo dedicato la Giornata della memoria a *La vita offesa delle donne*, con un approfondimento della storia del campo di concentramento di Ravensbrück e la proiezione di brani del film *Le Rose di Ravensbrück* (2006), di Ambra Laurenzi, con testimonianze di Lidia Rolfi e di altre donne lì deportate, e con le relazioni di Enzo Collotti e Micaela Procaccia.

Nel 2011 abbiamo approfondito il tema della deportazione politica e razziale e della Shoah nell'Europa occupata in riferimento al ruolo di soggetto attivo e alla corresponsabilità dei governi e dei regimi collaborazionisti, dall'Italia alla Francia di Vichy, dall'Olanda agli Stati baltici, nonché da quello delle esperienze e delle storie di vita dei perseguitati, con relazioni di Enzo Collotti e di Pupa Garribba.

Nel 2012 abbiamo deciso di dedicare la Giornata della memoria al Ghetto di Varsavia, un luogo storico emblematico e troppo poco conosciuto al grande pubblico e ai nostri studenti, nell'ambito delle politiche messe in atto dai nazisti e volte alla distruzione dell'ebraismo europeo, ma anche alla lezione di resistenza, solidarietà e di umanità che venne da coloro che vi erano stati rinchiusi, con relazioni di Enzo Collotti su *Persecuzione e resistenza*, di Pupa Garribba su *L'orfanotrofio del dr. Janus Korszak*, di Francesco Bachis su *La musica nel ghetto*.

Nel 2013 abbiamo affrontato, nel settantennale dell'8 settembre, il tema dell'Italia occupata, con relazioni di Enzo Collotti sulle deportazioni dei resistenti, dei militari e dei civili, e di Alessandro Portelli sulla razzia del Ghetto di Roma del 16 ottobre attraverso le storie orali e le testimonianze dei perseguitati.

Nel 2014 abbiamo posto al centro dell'attenzione l'occupazione della Germania e dell'Italia dell'area balcanica e mediterranea con le relazioni di Enzo Collotti su *Nazionalismi, guerre civili, Resistenza e sterminio degli ebrei nei territori jugoslavi e in Grecia* e di Christoph Schminck Gustavus sul salvataggio degli ebrei di Zante da parte della popolazione locale.

Nel 2015 abbiamo riflettuto su un tema a lungo rimosso, e cioè sul ritorno e sulle difficoltà di ascolto, di risarcimento e di reinserimento nella vita civile che incontrarono in Italia i sopravvissuti ai campi di sterminio, con relazioni dello scrivente su *Lo spirito del 1945*, di Enzo Collotti su *Memoria, silenzi e rimozioni*, e di Fabio Levi su *Primo Levi tra letteratura e politica*.

Nel 2016 la Giornata della memoria è stata dedicata alla figura di Anna Frank, con le relazioni di Enzo Collotti su *L'occupazione nazista dell'Olanda: tra collaborazionismo e resistenza civile*, di Bruno Maida su *Le vite spezzate dei giovani nella Shoah* e di Donatella Picciau sul *Diario di Anna Frank*.

Nel 2017 abbiamo scelto il tema della Shoah a Roma, dal punto di vista sia della razzia del ghetto da parte delle autorità tedesche, con la relazione di Lutz Klinkhammer, sia dell'esperienza soggettiva dei perseguitati, con la relazione di Anna Foa su *Portico d'Ottavia: una casa nel ghetto nel lungo inverno 1943*.

Nel 2018 il tema della Giornata della memoria è stato lo sterminio dei disabili, come prima azione di genocidio attuata in Germania dal regime nazista e come antecedente diretto della deportazione e dello sterminio degli ebrei, con la relazione dello scrivente su *Un laboratorio per la Shoah: l'operazione T4 e le cliniche fabbriche della morte* e di Christoph Schminck Gustavus, su *Lothar Kressig: la resistenza di un giudice contro il nazismo*. L'incontro ha visto, tra l'altro, la presenza molto partecipata di rappresentanti cagliaritani delle associazioni dei disabili.

E infine, nel 2019, a ridosso del settantesimo anniversario, abbiamo scelto il tema delle leggi razziali del 1938 e il loro impatto sulla società italiana, con relazioni di Anna Foa su *Gli ebrei italiani tra persecuzione, esclusione e indifferenza* e di Micaela Procaccia su *La difficile reintegrazione degli ebrei dopo il 1945*. Si è qui sottoposta alla critica storica la visione auto-consolatoria di un'opposizione generalizzata della popolazione italiana alle leggi razziali del 1938. È stata anche proiettata una video-testimonianza di Settimia Spizzichino.

Da questa rassegna, sia pure sommaria, sembrano emergere chiaramente due questioni.

La prima è la centralità della conoscenza storica nel processo di trasmissione della memoria. È questo un nodo essenziale su cui si dovranno anche in futuro incentrare i percorsi di formazione didattica a tutti i livelli. Non è privo di significato allora che l'Università si sia posta a Cagliari come soggetto promotore della Giornata della memoria. Ed è anche importante ricordare che, per gli studenti universitari, la manifestazione centrale è stata preceduta ogni anno da un seminario di dieci ore rivolto a tutti i corsi di laurea dell'Università di Cagliari, che ha affrontato i temi dell'antisemitismo come problema storico, dei caratteri dell'antisemitismo moderno, del razzismo e della persecuzione degli ebrei da parte dei governi nazista e fascista e di altri regimi autoritari in Europa nel corso degli anni Trenta, sino al genocidio degli ebrei nel quadro delle politiche di occupazione e di sterminio dei territori occupati, nonché del collaborazionismo dei governi e degli Stati alleati e satelliti della Germania nazista.

È d'obbligo a questo punto accennare a una seconda questione: a chi ci siamo rivolti, chi sono stati i nostri interlocutori? La manifestazione è stata rivolta in prima istanza all'Università, ma ancor più alla città e all'intera cittadinanza di Cagliari e del territorio, ma il soggetto privilegiato sono stati certamente i giovani, gli studenti di ogni ordine e grado e gli insegnanti, che hanno il compito quotidiano, tutt'altro che agevole e non di rado misconosciuto, di costruire i singoli percorsi formativi. In svariate occasioni, e ogni anno all'Istituto Scano, la Giornata della memoria è stata preceduta e seguita da incontri nelle scuole che avevano aderito alla manifestazione. E a questo proposito si deve sottolineare la grande partecipazione delle scuole alla Giornata della memoria a Cagliari: tra queste è doveroso ricordare almeno l'Istituto D'Arborea, l'Istituto De Sanctis, il Liceo ginnasio Dettori, il Liceo ginnasio Siotto Pintor, il Liceo scientifico Pacinotti, l'Istituto Baccaredda-Atzeni, il Liceo scientifico e delle scienze umane Motzo, l'Istituto Primo Levi, il Liceo scientifico Brotzu di Quarto sant'Elena, l'Istituto professionale per i servizi sociali Sandro Pertini. Ma non è mancata anche la reiterata presenza di una scolaresca del Liceo scientifico Emilio Lussu, accompagnata dagli insegnanti, proveniente dalla non vicina Isola di Sant'Antioco. È doveroso infine rimarcare, da una parte, la presenza al nostro incontro

delle istituzioni, a cominciare dal sindaco di Cagliari Massimo Zedda e dall’Istituto scolastico regionale, dall’altra, la costante partecipazione degli enti preposti alla tutela del patrimonio dei beni culturali e delle fonti per la storia come l’Archivio di Stato di Cagliari e la Soprintendenza archivistica per la Sardegna, che tra l’altro hanno offerto un supporto insostituibile non solo per le nostre ricerche, ma anche per ulteriori percorsi formativi e didattici della nostra Università.

È appena il caso di aggiungere che al centro delle nostre iniziative e del rapporto con gli insegnanti è stato il complesso intreccio tra conoscenza storica, costruzione e trasmissione della memoria collettiva e impegno civile, tutti temi che sono stati incomparabilmente declinati nell’intero arco del magistero di Enzo Collotti. Nel drammatico passaggio d’epoca che il mondo contemporaneo sta attraversando, è ancora più importante di ieri che la memoria della deportazione e della Shoah rimanga una memoria viva, perché, come ci ha insegnato Primo Levi, non ci parla di un passato definitivamente tramontato: all’opposto pone interrogativi al nostro presente, educa all’autonomia nei confronti dell’autorità, degli stereotipi e delle rappresentazioni mitologiche, e proprio per questo può aiutarci a orientare i nostri comportamenti di ogni giorno e forse anche a immaginare e a progettare un futuro più rispondente ai più autentici e profondi bisogni umani.



## «Siamo come nel '17 dell'altra guerra». Lettere dal fronte interno friulano 1942-1943<sup>1</sup>

Elena Flaibani

### *La fonte*

La censura sulla corrispondenza postale è introdotta su tutto il territorio nazionale il 13 giugno 1940, tre giorni dopo l'entrata in guerra dell'Italia, non rappresentando una novità assoluta. Questo strumento era già stato applicato in tutti i paesi belligeranti durante il primo conflitto mondiale al fine di impedire la circolazione delle informazioni sulle operazioni militari e arginare il malcontento. Il regime fascista mantiene la funzione represiva della censura, dalle lettere dovevano essere cancellate tutte le notizie riguardanti il «segreto militare», il pessimismo e la sfiducia nel buon esito della guerra, le espressioni di pacifismo e le lamentele sulle condizioni di vita. Oltre alla soppressione di ciò che non poteva essere detto, alla censura venne affidato un ulteriore compito di tipo conoscitivo, cioè quello di indagare lo spirito pubblico degli italiani e la loro adesione e capacità di resistenza al perdurare delle ostilità<sup>2</sup>. Un occhio vigile sulla corrispondenza privata che avesse accesso alle opinioni e ai fatti di vita quotidiana, rilevandone i malumori, le speranze e le paure era funzionale a mettere in atto strategie per la manipolazione della realtà e la creazione del consenso.

A Udine, analogamente agli altri capoluoghi di provincia, viene istituita una commissione di censura che aveva il compito di redigere relazioni sulla corrispondenza esaminata e inviarle settimanalmente al Ministero dell'Interno e ogni quindici giorni al Sim (Servizio informazioni militare). La parte più interessante della documentazione è costituita da co-

<sup>1</sup> Il saggio è tratto da «*Insomma a spiegare tutto non si può*». *Combattenti e civili nella guerra e nella Resistenza*, Tesi magistrale, Università degli studi di Trieste, a.a. 2023/2024, relatore Paolo Ferrari.

<sup>2</sup> Loris Rizzi, *Strutture, funzioni e risultati della censura sulla posta (1940-1945)*, in Giorgio Rochat, Enzo Santarelli, Paolo Sorcinelli (a cura di), *Linea Gotica 1944. Eserciti, popolazioni, partigiani*, Milano, Franco Angeli, 1986.

pie integrali o stralci di lettere allegati alle relazioni come testimonianza del vissuto e dello stato d'animo di migliaia di friulani che quotidianamente affrontavano innumerevoli difficoltà. Tali copie dattilografate riguardano la corrispondenza rimossa dal normale flusso di smistamento postale e trattenuta perché considerata pericolosa o contraria agli interessi dello Stato, i frammenti coperti dall'inchiostro nero delle lettere censurate e gli stralci più significativi per comprendere gli orientamenti della popolazione. Grazie al minuzioso lavoro dei censori oggi abbiamo a disposizione una fonte che ha permesso, seppur in parte, di fornirci preziose informazioni sulla vita quotidiana nella provincia udinese nell'ultima fase del secondo conflitto mondiale. L'analisi di migliaia di lettere conservate presso l'Archivio di Stato di Udine ha reso possibile una rappresentazione attendibile delle reazioni al collasso del regime e della guerra, portando alla luce il vissuto di molti uomini e donne.

L'esperienza bellica è un evento tanto estremo da provocare un ampio ventaglio di sentimenti contrastanti. Le emozioni più negative sono la rabbia per le privazioni e le ingiustizie, il dolore per la perdita di una persona cara e la preoccupazione per il futuro; esse coesistono con quelle positive, su tutte il coraggio di affrontare le difficoltà, la speranza che quell'orribile massacro finisce presto e il sollievo nel sapere ancora in vita un figlio, un marito o un fratello al fronte. Le lettere, come i diari e le autobiografie, permettono di utilizzare le emozioni riversate sulla carta come categoria storiografica e rappresentano una fonte privilegiata per ricostruire sentimenti privati e condivisi dalla collettività<sup>3</sup>.

### *Le richieste di sussidio e le ingiustizie sociali*

Il conflitto inasprisce le differenze sociali poiché le sofferenze non sono distribuite in maniera equa e non sana i contrasti interni, come riteneva Mussolini, che, al contrario, si fanno più forti. L'odio, che doveva essere rivolto al nemico, finisce per dividere gli italiani<sup>4</sup>. I più ricchi traggono vantaggio da una guerra cui non stanno partecipando attivamente e hanno il privilegio di divertirsi e concedersi vizi, mentre i poveri non sanno come sfamarsi. L'avversione dei bassi strati sociali espressa nelle lettere non è rivolta soltanto ai benestanti, ma a tutti i potenti, le autorità, i privilegiati e gli imboscati<sup>5</sup>.

Dalla corrispondenza emerge che i podestà e i segretari comunali distribuiscono i sussidi a loro discrezione attraverso un sistema corrotto. Le domande frequentemente restano in evase nonostante numerosi solleciti, rendendo insostenibili le difficoltà economiche di molte famiglie. Le ingiustizie denunciate sono impunite, e questo aumenta la rabbia e la frustrazione nei confronti del governo. Sono comunemente le madri, le sorelle e le mogli

<sup>3</sup> Anna Tonelli, *Coraggio, dolore, sofferenza: emozioni e sentimenti delle donne durante il secondo conflitto mondiale*, in Patrizia Gabrielli, Rocío Luque, Paolo Ferrari (a cura di), *Donne e guerra. Problemi, biografie, sguardi*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2022.

<sup>4</sup> Aurelio Lepre, *L'occhio del Duce: gli italiani e la censura di guerra*, Milano, Mondadori, 1992, pp. 80-81.

<sup>5</sup> *Ibidem*, pp. 79-80.

di soldati che si recano negli uffici pubblici e combattono contro le disparità di trattamento, i ritardi e le inefficienze della burocrazia fascista.

Vogliamo sperare che la guerra termini entro l'anno così speriamo trovarsi presto assieme... Non temere che anche per il Federale saprò rispondere; è un periodo di tempo che sono sdegnata... ho avuto una lunga discussione con il Podestà in municipio e tutto perché vedo che noi mogli di richiamati ci calcolano come zero quei vigliacchi che sono a casa... La tessera per le medicine me l'hanno data provvisoria... e allora me la presi con l'impiegato e lo trattai da vigliacco, imboscato, traditore... mi ha poi accompagnata dal Podestà ed anche la ho detto le mie ragioni... mi hanno sentita anche le altre donne, che mi aspettano, e mi hanno detto brava sposa, dovrebbero essere tutte come voi... L'impiegato mi guardava di bruttocchio che sembrava voler mangiarmi, ma io gli feci capire che mio marito non è a un divertimento, ma bensì a sacrificarsi per la Patria, e che se l'avessi a casa non avrei bisogno di nessuno; ti pare? È ora di finirla che non basta il dolore che si ha essendo distanti, vedere gli imboscati che ci prendono, e no, sacramento, non ho paura di nessuno, nemmeno della prigione, è ora di finirla. Qui si diventa peggio delle iene. Guai se non finisce questa guerra!<sup>6</sup>

L'arruolamento degli uomini, in molti casi, toglie l'unica fonte di reddito della famiglia, determinando un peggioramento delle condizioni di vita. Le autorità locali non forniscono sussidi adeguati o soluzioni concrete alle rimostranze dei più poveri. L'indifferenza e l'arroganza dei funzionari suscitano sentimenti di rabbia e disperazione che sono espressi nelle lettere per rendere partecipe chi è lontano dell'eccessivo peso dei problemi quotidiani.

Una donna aquileiese racconta il disinteresse delle autorità per la sua disperata richiesta di aiuto ed esorta il marito a chiedere una licenza per risollevare le condizioni della famiglia che si trova in estrema difficoltà economica proprio a causa della guerra:

durante la scorsa settimana andai Aquileia in municipio del podestà, per parlare riguardo dei grassi e perche non mi passano più gli alimenti per il bambino e tanti altri affari che dovevo parlare e tu lo sai, nel ufficio del podestà che sono entrata, invece d'ascoltare mi ha accompagnata fuori, e fuori porta era anche l'ingeniere quel bruto lasarone, li mi anno risposto che mi anno aiutatta più che anno potuto e adesso che ho partorito che mi arango.

Venerdì note mi cade un toco di sufinta [pezzo di soffitto] della camera, sabato andai dalla padrona perche venisse a giustarla, perche altrimenti potrebbe cadere tutto, di morire sotto, senza essere al fronte, non sarebbe male morire 4 bambini e la mamma sotto un sufito per mancanze dei (passudi) [pasciuti] sazzi, lei mi rispose che mi arangi che a essa non importa neanche se dovesse cadere tutto, poche ore dopo andai dal ingegnere, parlai spiegandoli tutto e lui, si vede che à già parte intesa, che fra cani non si morsicano, prima di tutto mi disse se sono puntuale con l'affitto, io gli risposi che con 9 lire per bambino e 8 alla mamma non so se ho da mangiare più male di così che posso chiudermi nella tomba io e i miei bambini, e lui mi rispose che il governo da già abbastanza per potere vivere, ed io l'ho risposto che provi lui mantenere suo figlio con £ 8 al giorno, e lui mi dice che bisogna portar pazienza per che e la guerra e io piangendo gli risposi che la guerra è pei poveri e non per i signori, e che pottevano lasciarti a casa che causa di loro siamo a remengo con tutta la famiglia, mi disse in fine che se non sono puntuale con l'affitto la padrona non puo giustarmi il sofito, io gli risposi se lo fassi

<sup>6</sup> Archivio di Stato di Udine (d'ora in poi Asud), Fondo Prefettura, Gabinetto, b. 36 bis, f. 136, Stralcio di corrispondenza (d'ora in poi Sdc) n. 20, esaminato nella settimana dal 17 al 23 gennaio 1943, da Udine a P.M., 16 gennaio 1943. Qui come nel resto del saggio le lettere vengono citate fedelmente, senza evidenziarne gli errori se il significato resta comprensibile; in pochi casi sono inserite spiegazioni fra parentesi quadre.

pagare del minicipio, lui dice che l'afitto e la prima cosa; lui perche e già sazio di tutto, io andrò a mangiare al cimitero, e poi mi disse tante altre cose ch'è impossibile a scriverle tutte abbastanza belle villiacherie, in municipio non posso andar che sono scacciata perche sono molto povera, del segretario politico vedi che bel esempio che ci dà, si puo proprio agire volentieri dietro quello che ci tratta, e la padrona di casa non se ne parla, quei mascalzoni di pasudi [pasciuti] tutti assieme, che credono perche non abbiamo studiato, non vediamo niente. E così caro marito orra procura di parlare tu col tuo comando<sup>7</sup>.

Le richieste di sussidio sono evase lentamente, il che comporta recarsi molte volte negli uffici per avere informazioni, avendo la percezione di spendere in trasporto la somma spettante e interagendo con impiegati saccenti o imboscati che sono estranei alle difficoltà vissute dalle famiglie dei soldati:

Questa è la quarta volta che vado alla previdenza senza ottenere alcun risultato, quando vado là mi sento i nervi tanto agitati d'aver da fare con quelle scimmiole di ragazze che non hanno voglia di far niente che guardarsi nello specchio e scherzare con quei sbarbatelli d'imboscati. Così fin'ora non ho potuto ottenere niente, mi hanno detto che mi faranno avertita a tramite d'una cartolina (spetta caval che l'herba cresce...). Fin'ora o speso un'infinità di soldi per non ottenere niente. Bruciare tutti e finirla una bella volta<sup>8</sup>.

Anche oggi sono stata a Spilimbergo per quei assegni che tanto potrebbero vergognarsi che me li fanno mangiare prima di riceverli<sup>9</sup>.

Dunque mi domandi ancora l'altra volta se e rivato il susidio a tua mamma, ancora niente, sabato vado io stessa a Udine a vedere cosa pensano perché di loro è una gran vergogna<sup>10</sup>.

Il senso d'ingiustizia è percepito fortemente da parte delle famiglie divise dalla guerra e sottoposte a innumerevoli sacrifici per sopravvivere mentre altri si trovano in condizioni privilegiate:

Tu sei la che sacrifichi la tua vita per noi, e qui, ci lasciano morire di fame, soldi niente, ci hanno fatto firmare per il susidio, nianche quello ancora non si sa così pensi tu, chi! sono qui, accanto alla sua famiglia, e lavorano, e mangiano, chi come noi, male in tutto, carissimo Salve, non darti pensiero se non ricevi spesso, qui, non si trova più francobolli, e le lettere non le accettano senza<sup>11</sup>.

<sup>7</sup> Asud, Fondo Prefettura, Gabinetto, b. 35 bis, f. 134, Stralcio di lettera (d'ora in poi Sdl), Marcella Scomparin, Terzo di Aquileia (Udine), a C.N. Virginio Scomparin, Gruppo Camicie Nere da Sbarco di Btg. «M», Compagnia Servizi, P.M. 305, 16 maggio 1943.

<sup>8</sup> Asud, Fondo Prefettura, Gabinetto, b. 36 bis, f. 136, Sdl, Rosa Michelin, Talmassons (Udine), a Francesco Michelin, 52 Comp. Artieri, Divisione «Friuli», P.M. 79, 11 luglio 1943.

<sup>9</sup> Asud, Fondo Prefettura, Gabinetto, b. 36 bis, f. 136, Sdl, Dina Gerometta in Peressutti, Anduins (Udine), a sold. Dorino Peressutti, 492 Btg. Costiero, I<sup>o</sup> Comp. P.M. 225, 6 luglio 1943.

<sup>10</sup> Asud, Fondo Prefettura, Gabinetto, b. 36 f. 136, Sdc n. 16 esaminato nella settimana dal 27 dicembre 1942 al 2 gennaio 1943, da Paularo a P.M. 111.

<sup>11</sup> Asud, Fondo Prefettura, Gabinetto, b. 39 f. 143, Sdl, Luigia Zanin in De Zan, Via Romans 24, Cordenons (Udine) a Salvatore De Zan, Lager Bu Rennvalldan Barache 353/10, Berlin Iochannistchal, A.B.P., Germania, 15 novembre 1944.

## «Siamo come nel '17 dell'altra guerra». Lettere dal fronte interno friulano 1942-1943

Qui si va avanti a forza di ingiustizie, ma una volta finita dovrà passare la pazia a molta gente e intanto per adesso bisogna soffrire<sup>12</sup>.

Guido mio, devi essere abbastanza stufo di fare questa vitaccia dopo 6 anni che ti trovi via almeno si vedesse un risultato ma invece sempre peggio che mi sembra anche una vergogna che ancor non abbiamo a finirla e pensare quante e quante famiglie sono depresse e sofferenti pieni di lacrime per queste cose... Sono stata a parlare col Podestà perché non ci danno neanche quello che ci aspetta, e allora le ho detto che questa è una vergogna, le ho detto che mio marito sono 6 anni che fa il suo dovere sotto la naia ma se lui sapesse che il mio bambino patisce la fame certo non farebbe il suo dovere pure le ho detto anche al maresciallo dei carabinieri, insomma Guido è una babilonia<sup>13</sup>.

I funzionari comunali, che rappresentano l'autorità dello Stato a livello locale, s'interfacciano con i cittadini apparentemente estranei alla guerra e indifferenti nei confronti delle sofferenze di civili e militari:

Mario a proposito del sussidio, che ci hai avuto in mente. Siamo stati avanti per vedere se si poteva tirarlo anche nel caso che la mamma è inabile al lavoro, ma non ci è giovato niente, anche Carlo si è informato, ma il municipio di Cividale, cioè non il municipio, ma gli impiegati addetti, che forse o sì o no, anno frequentato la V elementare, e che sanno solo fumare le sigarette, e alla quale non sanno neanche che siamo in guerra, e non hanno nemmeno il minimo pensiero per voi poveri soldati, che siete a sacrificare la vostra vita, forse purtroppo per loro ed è per questo che non si preoccupano, a dare il sussidio per che ne ha il diritto. Ma vedrai Mario che una fine verrà anche per questo, che mangino pure il sussidio che bene però non faranno<sup>14</sup>.

Chi ottiene un rifiuto alle richieste di sussidio si scontra con una realtà decisamente in contrasto con la propaganda fascista, e questo determina sentimenti di rabbia e dissenso crescenti:

Ieri sono stata chiamata in Municipio e mi hanno detto che non mi danno più il sussidio. Bisogna sentire che mortificazioni! Mi hanno detto che non abbiamo bisogno ecc. e poi mettono sui giornali che fanno tanto per i sinistrati! Ho scritto anche al Prefetto, ma non si è degnato di rispondere<sup>15</sup>.

Il papà è stato al Municipio per il sussidio e gli hanno risposto che non è niente e tutto inutile andare avanti, e il papà gli ha risposto che gli appartengono, e il Segretario gli ha risposto che vada lavorare ci vuole coraggio a mandare lavorare a 74 anni, canaglie meriterebbero quella gente mandargli tutti al fronte e là fargli provare un poco<sup>16</sup>.

<sup>12</sup> Asud, Fondo Prefettura, Gabinetto, b. 36, f. 136, Sdc n. 17 esaminato nella settimana dal 27 dicembre 1942 al 2 gennaio 1943, da Pordenone (Udine) a P.M. 58.

<sup>13</sup> Asud, Fondo Prefettura, Gabinetto, b. 36, f. 136, Sdc n. 17 esaminato nella settimana dal 17 al 23 gennaio 1943, da San Vito al Tagliamento a P.M.

<sup>14</sup> Asud, Fondo Prefettura, Gabinetto, b. 35 bis, f. 134, Sdl, M. Zanin, Via Littorio 3, a Mario Zanin, 39° Autoreparto Pesante, P.M. 403, 31 gennaio 1943.

<sup>15</sup> Asud, Fondo Prefettura, Gabinetto, b. 39, f. 143, Sdl, Anna Bet, Ronchè di Sacile (Udine) a operaio Antonio Pizzutti, Germania, 4 ottobre 1944.

<sup>16</sup> Asud, Fondo Prefettura, Gabinetto, b. 35 bis, f. 134, Sdl, Angela Budai, Via Gorizia, Gonars (Udine), a G.a.F. Natale Budai, XXV Settore III Btg. 9<sup>a</sup> Comp., P.M. 10, 14 maggio 1943.

Carissimo babbo,  
saluti e baci tuo Giuseppe  
Pietro carissimo,

ti ò subito inviato il vaglia che mi hai detto, voglio sperare che tu lo abbia presto, assieme agli altri che ti farò. Una sola cosa debbo dirti, ma che ti prego di non rattristarti, già ancora te l'ò detto, ma non so se l'hai saputo, che quei brutti vigliacchi di quei malviventi che non sanno co a vuol dire la guerra, non mi danno il sussidio ne a me ne a Giuseppe, così tu servi la Patria per fare godere i vagabondi, che non conoscono la lotta e il sacrificio, e che invece di aiutare tuo figlio almeno, gli prendono invece anche quel poco che gli spetterebbe. Questa è la bella giustizia che abbiamo, perché fanno comandare gente che hanno solo cattiveria e ignoranza. Vuol dire che proveremo ancora a vedere se è venuto loro la ragione. Ti saluto caramente e ti abbraccio Angiolina.

Voltagpagina

Avrai certo saputo che la Gina si è sposata e anche bene, così si è messa a posto, sarai anche tu contento, perdona se è chiuso così nell'altra parte, perché mi viene su il nervoso a vedere tanta ingiustizia, e chissà cosa farei, ma piano piano appianeremo tutto. La principale cosa sarebbe quella che tu potessi ritornare fra noi, solo per Giuseppe che è divenuto già un giovanotto.

Ti bacio caramente tua Angiolina<sup>17</sup>.

Una costante delle lamentele, anche negli anni successivi, è la consapevolezza che le autorità abbiano tutto il necessario e detengano privilegi che ai più sono negati.

Il pane sarà solo per domani e poi basta. Questo succede nel nostro paese di cui abbiamo le nostre autorità piene di tutto e non pensano alla povera gente che muoiono di fame<sup>18</sup>.

Una maestra racconta dei mancati rifornimenti di legna per riscaldare la scuola, ma è consapevole del fatto che i combustibili non mancano in municipio, ai «magnati dell'alta aristocrazia Sandanielese» o a chi ha sufficiente polso e conoscenze per imporsi:

A scuola oggi avevo diciannove scolari. Dopo un'ora li ho lasciati andare, erano pieni di freddo e mi facevano pena. Di legna nemmeno lo stampo. Ci hanno dato la consolante notizia che erano stati fatti i buoni ancora qualche mese fa. Non so però come ragionino. Nel Trentino, dove la legna abbonda e dove già da vario tempo accendevano la stufa in tutte le scuole, vacanza fino al 14 febbraio. Qui, che se neppure scarseggiamo moltissimo di legna, scuola. Delle donne sono venute da me a lamentarsi perché i piccoli arrivano a casa agghiacciati, ma io non posso far proprio niente e ho detto loro che nessuno le obbliga a mandare i figlioli a scuola dato che fino al 14 febbraio la frequenza è volontaria. Il municipio dice che non ci sono mezzi di trasportare la legna e non si scalda troppo, perché per loro ne hanno. Ma come sempre succede, i magnati dell'alta aristocrazia Sandanielese non hanno trovato difficoltà a rifornirsi.

La gente non è cieca e purtroppo mormora. Eccoti un esempio della famosa giustizia di cui ieri ti parlavo nella mia precedente.

Un grande trova la forza di resistere anche al freddo, ma i piccoli mi fanno pena. Ne ho parecchi poveri a scuola, mal coperti e mal nutriti e nelle nostre aule grandi e mal riparate ti puoi immaginare come si trovano. Non ho ancora veduto il Direttore, ma appena lo vedo ho da parlargli di ciò.

<sup>17</sup> Asud, Fondo Prefettura, Gabinetto, b. 36 bis, f. 136, Sdl, Angiolina Rimondi, Varno [Varmo] (Udine), a prigioniero di guerra C.N. Pietro Rimondi, campo 9, India, 31 gennaio 1943.

<sup>18</sup> Asud, Fondo Prefettura, Gabinetto, b. 39, f. 144, Sdl, Attilio Pittino, Pontebba Nuova (Udine), a Ermellina Lucca, Risano (Udine), 14 aprile 1945.

## «Siamo come nel '17 dell'altra guerra». Lettere dal fronte interno friulano 1942-1943

Il dott. Penasa è piccolo, ma dicono che se si infuria fa filar dritto tutti quelli dell'Ospitale. Mancava la legna e il reparto suo era insufficientemente riscaldato. Ha fatto il diavolo e ha minacciato di denunciare tutti i responsabili, se non rifornivano l'Ospitale del necessario per il riscaldamento. Hanno ben trovato allora i mezzi per trasportare torba, legna e non so cosa ancora.

Il nostro Direttore è troppo buono, si limita a scrivere e le sue proteste vanno a finire nel cestino della carta<sup>19</sup>.

### *Carenza di beni essenziali e strategie di sopravvivenza*

La guerra crea disordine e apporta significativi cambiamenti nelle singole vite, non ruba soltanto la gioventù ma ogni fase dell'esistenza, incidendo profondamente sulle esperienze vissute<sup>20</sup>.

Quando gli uomini partono per il fronte, manca improvvisamente un importante punto di riferimento ed è necessaria una riorganizzazione della famiglia. Le mogli e le sorelle dei militari, talvolta supportate da genitori o suoceri, vedono l'accrescere delle responsabilità e si trovano per la prima volta a dover compiere scelte importanti, valutando pro e contro da sole, assumendo decisioni che gravano sull'intero nucleo familiare<sup>21</sup>. Le abitudini cambiano repentinamente, coraggio e iniziativa diventano necessari alla sopravvivenza<sup>22</sup>. Nonostante siano escluse dalla possibilità di influire sui grandi eventi, le donne vivono la guerra un giorno alla volta, affrontando con tenacia i piccoli e grandi problemi del quotidiano<sup>23</sup>. La fame e la carenza di generi di prima necessità sono argomenti molto ricorrenti nelle lettere della censura di guerra e le strategie per procurarsi l'essenziale per vivere diventano la principale preoccupazione, sebbene con marcate differenze determinate dalla classe sociale di appartenenza.

Il razionamento e l'introduzione della tessera annonaria cambiano radicalmente le abitudini nell'alimentazione, disciplinando il diritto all'acquisto dei beni di prima necessità. Il perdurare della guerra e le sconfitte militari determinano gravi conseguenze anche sul fronte interno, con mancati approvvigionamenti che rendono il placare la fame una sfida quotidiana soprattutto per i più poveri, mentre, come scrive una donna indicando l'autocensura alla quale si attiene, «a spiegare tutto non si può».

<sup>19</sup> Asud, Fondo Prefettura, Gabinetto, b. 35 bis, f. 134, Sdl, Rita Bazzanella, S. Daniele del Friuli (Udine) a Tenente Giulio Bazzanella, 18 Regg. Fanteria «Acqui», Comando I° Btg., P.M. 2, Sezione A, 9 gennaio 1943.

<sup>20</sup> Anna Bravo, Anna Maria Bruzzone, *In guerra senza armi. Storie di donne 1940-1945*, Bari, Laterza, 1995, p. 38.

<sup>21</sup> Patrizia Gabrielli, *Il genere e le guerre mondiali: studi e ricerche*, in P. Gabrielli, R. Luque, P. Ferrari (a cura di), *Donne e guerra. Problemi, biografie, sguardi*, cit.

<sup>22</sup> Miriam Mafai, *Pane Nero. Donne e Vita quotidiana nella Seconda guerra mondiale*, Milano, Mondadori, 1987, p. 50.

<sup>23</sup> A. Bravo, A. M. Bruzzone, *In guerra senza armi. Storie di donne 1940-1945*, cit., p. 139.

Stamattina sono stata a Sacile per trovare un po' di carne e non ho trovato niente, qui è da Pasqua che non si mangia più un po' di carne<sup>24</sup>.

Pensa che per tre giorni consecutivi ho dovuto, vivere dell'altrui carità, essendo stata impossibilitata di trovare un uovo. Non ne trovi nessuno a pagarli a peso d'oro. Oggi ne ho trovati due, fuori comune. Sono stata a protestare anche in Comune che non ho come vivere mancandomi le uova, perché altro io non ho e c'è da piangere. Come abbiamo 100 grammi di carne ogni mese e mezzo ed ora neppure più ed altro non si trova a pagare tutto in oro. È stata la disgrazia, che ogni famiglia ha avuto la moria completa di tutto il pollame e ti giuro che qui è un lagno generale per il vitto<sup>25</sup>.

Qui sempre più miseria. Non si trova niente di niente. Non si capisce più nulla. Come andremo a finire? In casa siamo tutti nervosi. Siamo proprio stanchi di vivere così<sup>26</sup>.

Brunetto si è pure rimesso benchè anche a lui poverino gli manca diverse cose, se avesse tutto il necessario sarebbe più meglio, ma tu non puoi avere un'idea cosa sia ridotto Munis [Muris], da non trovare nulla nemmeno un uovo. Pensa che sono due mesi che non danno ne olio ne burro, e allora pensa tu, perché mangiare tocca per forza, insomma a spiegare tutto non si può, ma guai Beppino che duri tanto questa vita non so nemmeno io come finirà<sup>27</sup>.

Oltre tutti i guai dei grandi bombardamenti vi è, mi scrive tua madre, la mancanza di tutto quello che è anche lo stretto necessario, vi sono generi che è da parecchi mesi che non ne vedono più neanche l'ombra; dunque come si fa a vivere in questa disperata situazione, io mi sento impazzire per questa grande angoscia e non si sa come fare per rimediare [...]<sup>28</sup>.

Il dissenso è espresso in modo diretto verso le autorità che non sono in grado di organizzare gli approvvigionamenti poiché gli alimenti razionati giungono con molto ritardo e le quantità non sono sufficienti a coprire il fabbisogno nutrizionale.

Come si può sostenere una guerra sacrificando tutta la nazione crepare dalla fame? Qui se andiamo avanti di questo passo, finirà che mangeremo l'erba secca (sempre che ce la lascieranno!) Figurati che la verdura è introvabile e quando c'è bisogna fare una fila come se fosse carne. Le ciliegie sono alcuni giorni che le hanno mollate per il semplice fatto che marcivano tutte e credo che nemmeno i porci le vorrebbero. Io non so dove andremo a finire. I prezzi d'ogni cosa di prima necessità ogni giorno crescono vertiginosamente, sono cose d'impazzire, i bambini sono affamati, è così vogliono vincere la guerra? ... povera Italia in che mani è<sup>29</sup>.

Così faccio per dirti che povero a chi gli tocca vivere con le tessere può prepararsi il buco prima che incominci perché di sicuro dopo un mese muore<sup>30</sup>.

<sup>24</sup> Asud, Fondo Prefettura, Gabinetto, b. 35 bis, f. 134, SdL, Luigia Liessi, San Michele di Sacile, ad Antonio Liessi, 43° Btg. M. CC. NN. Ardit da sbarco 3<sup>a</sup> Compagnia P.M. 112, 29 maggio 1943.

<sup>25</sup> Asud, Fondo Prefettura, Gabinetto, b. 36 bis, f. 136, Sdc n. 41 esaminato nella settimana dal 27 giugno al 3 luglio 1943, da Morsano al Tagliamento a Udine.

<sup>26</sup> Asud, Fondo Prefettura, Gabinetto, b. 36 bis, f. 136, Sdc n. 6 esaminato nella settimana dal 27 giugno al 3 luglio 1943, da Flumignano a P.M. 158, 16 giugno 1943.

<sup>27</sup> Asud, Fondo Prefettura, Gabinetto, b. 36 bis, f. 136, SdL, Fiorinda Toniutti, Ragogna, Munis [Muris] (Udine), a legionario Giuseppe Toniutti, 55 Btg., CC. NN., III Comp., P.M. 112, 23 giugno 1943.

<sup>28</sup> Asud, Fondo Prefettura, Gabinetto, b. 36 bis, f. 136, Sdc n. 12 esaminato nella settimana dal 9 al 15 maggio 1943, da Palmanova (Udine) a P.M. 5, Sez. A.

<sup>29</sup> Asud, Fondo Prefettura, Gabinetto, b. 36 bis, f. 136, Sdc n. 23 esaminato nella settimana dal 20 al 26 giugno 1943, da Milano a Udine, 13 giugno 1943.

<sup>30</sup> Asud, Fondo Prefettura, Gabinetto, b. 36 bis, f. 136, Sdc n. 2 esaminato nella settimana dal 20 al 26 giugno 1943, da Cervignano del Friuli a P.M. 106, 22 giugno 1943.

## «Siamo come nel '17 dell'altra guerra». Lettere dal fronte interno friulano 1942-1943

Siamo all'8 del mese e ancora non ci hanno dato nessun condimento e nè riso né pasta. È ora di finirla con questi fetenti pieni e pasciuti di prendercela tanto comoda<sup>31</sup>.

Sono qui che non so cosa fare da mangiare verdura non se ne trova per avere 3 etti di piselli bisognerebbe alzarsi alla mattina alle 5 poi fare la fila, con di più non so se si arriva in tempo a prenderli, altro non si trova, la carne è un etto quindi mi capirai che indigestione che mi tocca fare, dovrò mangiare sempre insalata ma condita senza olio perché non è ancora arrivato, lo puoi immaginare come si diventa belli e grassi con questo sistema di dieta<sup>32</sup>.

Mi alzo prestissimo al mattino per recarmi al mercato e comperare un pò di verdura, per ritornare poi a casa dopo ore e ore di fila, dopo che ti hanno sfinita a furia di pugni, di calci, di spintoni, per ritornare ti dicevo con la borsa vuota<sup>33</sup>.

Carissimo Ugo, avrei tante cosette da dirti ma causa cattivo tempo e cioè il freddo ti facio sapere che nianche noi sappiamo come si fa a star bene come tutt'ora stiamo a pensare che per oggi è così domani e sempre così con questa pocca e benedetta tessera e almeno che la dassero a suo tempo, questo che ti dico ora è pura verità. Questa roba che dovevano distribuire in ogni primo del mese e siamo ora ai 18 gennaio ancora niente e sarebbe come dire olio burro e zucchero le cose più essenziali e ti dico il vero che a stare bene meglio sotto le armi che come noi con ciò io non facio per biasimare la nostra patria Italia ma bensì quelle commissioni che sono adette a questi servizi<sup>34</sup>.

Dopo l'8 settembre 1943, l'intensificarsi della lotta partigiana porta il governo a sospendere la tessera nei territori controllati dai ribelli nel tentativo di indurre la resa. La popolazione soffre la fame ed è costretta a spostarsi per trovare qualcosa da mangiare.

Sono qui i partigiani che si preparano per questo inverno di mangiare. A noi è due mesi che non si danno la tessera ma se non cambia presto mi tocca andare a vedere per mangiare giù per la roba ormai ne sono tante statte a vedere, stanno fuori due 2, 3 giorni. Qui è tutto pieno di ribei da per tutto e causa di loro non ci danno niente dunque a mettersi nell'inverno e fatica e speriamo un buon avvenire. Qui fi nuovo che la Ferzina si sposa ai primi di ottobre con fratello della pontebana quel Otavio che è ribelo<sup>35</sup>.

Dal mese di agosto in poi ci hanno sospeso la tessera dei generi razionati. È ormai più di un mese che il popolo della Carnia marcia in Friuli ad acquistarsi grano-turco, frumento, etc.etc. – In tutta la Carnia non si trova vino da bere – Insomma in questi paesi non si credeva d'arrivare in queste condizioni – Ci manca il sale e chi vuole averlo bisogna pagarlo cento lire al chilo, oppure dare formaggio o burro<sup>36</sup>.

<sup>31</sup> Asud, Fondo Prefettura, Gabinetto, b. 35 bis, f. 134. Sdl, Battaglia Infanti, TC 55 Codroipo, a Beppino Infanti, 2° Plotone Auto Nizza Cavalleria, P.M. 5 S, 9 giugno 1943.

<sup>32</sup> Asud, Fondo Prefettura, Gabinetto, b. 35 bis, f. 134, Sdc n.12 esaminato nella settimana dal 6 al 12 giugno 1943, da Milano a Latisana, 5 giugno 1943.

<sup>33</sup> Asud, Fondo Prefettura, Gabinetto, b. 35 bis, f. 134, Sdc n. 16 esaminato durante la settimana dal 6 al 12 giugno 1943, da Roma a Pontebba.

<sup>34</sup> Asud, Fondo Prefettura, Gabinetto, b. 35 bis, f. 134, Sdl, Osvaldo Santin, viale Sclavons 21, Cordenons (Udine), ad aviere Ugo Santin, R. Aeroporto 601, P.M. 3600, 18 gennaio 1943.

<sup>35</sup> Asud, Fondo Prefettura, Gabinetto, b. 39 bis, f. 143, Sdl, Caterina Corado, Campone Udine, ad Adelina Cattarinussi, Montaldeo, 24 settembre 1944.

<sup>36</sup> Asud, Fondo Prefettura, Gabinetto, b. 39 bis, f. 143, Stralcio di cartolina postale (d'ora in poi Sep), Modesto Puschiasis, Rigolato, a Lido Paron, Gemeinschaftslager Slof Merane, 16 dicembre 1944.

Una conseguenza diretta dei ritardi nei rifornimenti e delle esigue quantità di alimenti tesserati è la diffusione del mercato nero, che diventa il principale canale per procurarsi il necessario. Chi dispone di denaro compra a prezzi maggiorati mentre i poveri soffrono la fame.

Una donna udinese nel giugno 1943 descrive la realtà cittadina caratterizzata da mercati e negozi vuoti; l'unica soluzione per portare qualcosa in tavola è recarsi nelle campagne circostanti con buona disponibilità di denaro:

Oggi per esempio hanno dato le uova che da tre mesi non distribuivano, ma una a persona, mica fresche sai, di quelle con il timbro, poi è stato distribuito il grana e 1/2 etto di formaggio da mangiare, a confronto di qualche giornata che non c'è niente del tutto, oggi troppo non ti sembra? erano tanti giorni che non c'era niente in nessun negozio, per quanto poco, quando trovi qualcosa, ti sembra esser in abbondanza, sai cos'è che anche sulla piazza quel pò di verdura la stenti a trovare e perché? Perché preferiscono venderla nelle campagne e chi ha conoscenza o può andare va sul posto, paga di più ma trova, vedi se si vuole, come s'è costretti, bisognerebbe aver una bicicletta ed andare girare per le campagne senza escludere un portafoglio ben fornito, pensa ieri una mamma in piazza, 1 chilo di ciliege ed un po di verdura ha speso 20 lire e tutto il resto, ti pare? Passerà anche questa miseria se Dio vuole<sup>37</sup>.

Le gravi mancanze e le ingiustizie sono sotto gli occhi di tutti. Le autorità non prendono seri provvedimenti nei confronti del mercato nero, che determina un folle aumento dei prezzi e facili arricchimenti.

Anche io sono il lotta per procurarci il cibo, una lotta che si fa di giorno sempre più seria, dopo le ultime minacce di severe punizioni per gli acquisti a borsa nera, in risposta c'è sciopero generale, i contadini non portano più a vendere nulla i negozi di verdura sono vuoti, chi vuole va in campagna, e si capisce che le campagne più vicine sono accapparete dalle persone più in vista del paese, per noi forestieri, c'è da fare un'ora di strada per essere accolti spesso con bruschi rifiuti, anche se vedi i piselli a montagne, perché non hanno voglia di venderli. Provate a tornare domani. Vedeste che aria in contadini! Le bambine hanno mangiato solo due volte ciliege perché al mercato non se ne vedono o ce n'è una cesta da 6kg. per una fila di 100 persone.

È una vera vergogna che le autorità non sappiano mettere rimedio a questi sconci, c'è da domandarsi dove comprerà la verdura la cameriera del signor pezzo grosso, e perché non s'accorgono loro di queste mancanze così gravi. I calmieri sono fatti per far scomparire la roba e per farla vendere rincarata a borsa nera e la cosa diventa così sfacciata che scoraggiante vedere tante furfanterie impunite e si perde la fede di coraggio a vedere tanto sfacelo nell'ordine interno della Nazione<sup>38</sup>.

<sup>37</sup> Asud, Fondo Prefettura, Gabinetto, b. 35 bis, f. 134, Sdl, Anna Maria Rinaldo Cappellato, Via Torriani 1, Udine, a Mortiere Bruno Rinaldo, 59° Btg. Mortai, C. Comando, Div. Cagliari, P.M. 29, 25 giugno 1943.

<sup>38</sup> Asud, Fondo Prefettura, Gabinetto, b. 35 bis, f. 134, Sdl, Nina Berutti, via Martini 4, Pescia (Lucca), a Mario Mulas, via Bertaldia 54, Udine, 4 giugno 1943.

### *Lo sfollamento*

Nel giugno 1940, quando l'Italia entra in guerra, non si pensa a organizzare efficienti rifugi antiaerei perché vi è la convinzione che il conflitto sarebbe durato poco. Quando si verificano i primi bombardamenti, il problema dello sfollamento è affrontato in modo superficiale sia dalle autorità civili sia da quelle militari<sup>39</sup>. Dalla seconda metà del 1942 le bombe cadono con crescente frequenza sulle città italiane rendendone l'abbandono obbligatorio. Non essendoci un piano efficace, migliaia di persone rimangono senza tetto. La mancata capacità del governo di provvedere alla sicurezza determina una diffusa ondata di avversione al fascismo fra gli sfollati e i sinistrati, come testimoniano le seguenti lettere<sup>40</sup>.

È molto facile comandare rimanendo seduti in poltrona qualche persona dovrebbe trovarsi fra noi poveri sfollati per sapere cosa vuol dire perdere tutto, privi di mezzi, senza un centesimo per acquistare un pezzo di pane per i bambini. Quello che ci danno è vergognoso non sufficiente per un pasto al giorno, siamo tutti pieni di fame<sup>41</sup>.

Nel gennaio 1943 una lettera proveniente da Torino mette in luce la discrepanza fra la propaganda fascista e la realtà dei fatti, la mancanza di assistenza verso chi ha perso tutto a causa della guerra:

Strombazzano in tutti i toni della assistenza ai sinistrati ed ai profughi, ma dove, dove è giunto questo amore del fascismo verso quelli che soffrono? Va da tutti questi gallonati! non basta la teoria<sup>42</sup>.

L'angoscia è molto forte al pensiero di dover abbandonare ogni cosa da un momento all'altro trasferendosi in campagna per mettersi in salvo. Le corse al rifugio hanno poi un forte impatto sui bambini lasciandoli molto scossi e agitati:

Qui ogni giorno la situazione si presenta più grave, se le cose vanno di questo passo bisogna ritirarsi in campagna, almeno per poter salvare la testa se non puoi altro. Sono cose da impazzire, molta gente sono già partiti abbandonando ogni cosa, mia cara Bianca il pericolo stà vicino, la bambina è tutta agitata dalle grandi paure che prende, questi mese è già la terza volta che siamo corse in rifugio, poveri bambini, povero mondo, poveri tutti dove andremo a finirla con questa maledetta guerra<sup>43</sup>.

Gli sfollati a Udine si trovano per strada come degli straccioni senza neanche la possibilità di provvedere alla propria igiene personale. Questa sorte è condivisa da migliaia di persone anche dopo il 1943:

<sup>39</sup> M. Mafai, *Pane Nero. Donne e Vita quotidiana nella Seconda guerra mondiale*, cit., pp. 117-130.

<sup>40</sup> Simona Colarizzi, *L'opinione degli italiani sotto il regime 1929-1943*, Roma-Bari, Laterza, 2009, p. 386.

<sup>41</sup> Asud, Fondo Prefettura, Gabinetto, b. 36 bis, f. 136, SdI, Gildo Cappucci, San Vito al Tagliamento (Udine), a Girolamo Cappucci, Milano, 20 luglio 1943.

<sup>42</sup> Asud, Fondo Prefettura, Gabinetto, b. 36 bis, f. 136, Sdc n. 3 esaminato nella settimana dal 17 al 23 gennaio 1943, da Torino a Udine, 10 gennaio 1943.

<sup>43</sup> Asud, Fondo Prefettura, Gabinetto, b. 36 bis, f. 136, Sdc n. 20 esaminato nella settimana dal 6 al 12 giugno 1943, da Fiume a Visandrone [Basiliano-Vissandone], 3 giugno 1943.

In Udine siamo oltre 5000 sinistrati e non so se e quando ci prepareranno qualche stanza... siamo peggio dei mendicanti... come si invidio... tu almeno puoi lavarti quando vuoi, qui no, neanche quello è possibile<sup>44</sup>.

Livia si trova in una condizione molto precaria, sfollata assieme ai suoi bambini mentre il marito è arruolato. Non riuscendo a pagare le tasse sulla casa rischia di vedersi pignorati i mobili, trovando ingiuste queste pretese del governo considerato il sussidio minimo che percepisce:

Per le tasse locative ho rimediato in Esattoria accompagnate da un biglietto dicendo che mio marito e alle armi e la famiglia sfollata... e non dovevo pagare... invece mi impegnarono il tavolo e dovetti pagare altrimenti resterei senza mobiglio... Io lo dico a tutti che una donna con lire 14 giornaliere e due bambini da pagare la tassa anche quando il marito è al fronte? È giusto?<sup>45</sup>

Lina illustra le condizioni vissute da alcune famiglie in cui molte persone si trovano a condividere spazi ristretti in pessime condizioni igieniche:

Per la cosa ancora niente, ma spero in ogni modo se tu voi scrivere al Prefetto di Udine, fallo pure, ma scrivi con un po' di educazione e dilli che siamo in sei in un porcile malati e vecchi, e siamo in attesa delle mie sorelle; anche dilli che neanche l'ufficio d'igiene permetterebbe una cosa simile, dilli che se non sono case si ristringano i signori che anno tanto spazio e cerchino di agevolare gli sfollati. Prova se credi bene, ma mi raccomando una lettera risentita ma piena di educazione<sup>46</sup>.

La periferia milanese non ha più posti letto per accogliere gli sfollati, nemmeno nelle stalle, e questo contribuisce all'aumento del dissenso: il patriottico sostegno alla guerra si sta velocemente esaurendo.

Sono andata fuori Milano in cerca di locali, ho scritto a parecchi Podestà di paesi vicini e tutti mi rispondono che non si trova nulla. Tutti i paesi rigurgitano di milanesi, perfino le stalle sono affittate. Ogni giorno cresce il malcontento, tutti non fanno altro che imprecare contro la guerra, e lo spirito patriottico va giornalmente tramontando. Purtroppo ho paura che ci aspetta di vedere grandi sorprese. Ma abbiamo fede in Dio che ci protegge<sup>47</sup>.

I bombardamenti alleati sulla Sicilia portano distruzioni e morti di civili, in particolare bambini. Lo sfollamento è possibile solo per i ricchi, tutti gli altri maledicono la guerra e spesso confidano nella fede per salvarsi:

Ogni giorno siamo bersagliati, non basta che distruggono tutto, più dovresti vedere quanta povera gente che lasciano la vita, fra questi sono molti bambini. Noi grazia a Dio siamo ancora salvi, ma se dura così chi lo sa come la finiremo. Avendo denaro è facile come dice il Duce sfolate, ma purtroppo

<sup>44</sup> Asud, Fondo Prefettura, Gabinetto, b. 39, f. 144, Sdl, Anna Orsacchioli, Via del Pozzo 42, Udine, a S. Tenente Paolo Tamburini, Rgt. Alpini Tagliamento, 1<sup>o</sup> Btg, 2<sup>a</sup> Cp., P.d.c. 775, 2 gennaio 1945.

<sup>45</sup> Asud, Fondo Prefettura, Gabinetto, b. 36 bis, f. 136, Sdl, Livia Grisaroli, Via Barzan, Spilimbergo a Evaristo Grisaroli, 13<sup>o</sup> Btg, 4<sup>a</sup> Cp. P.M. 169, 6 giugno 1943.

<sup>46</sup> Asud, Fondo Prefettura, Gabinetto, b. 36 bis, f. 136, Sdl, Lina Londero Boni, Corso Caneva 53, Gemona del Friuli (Udine), a fante Bruno Boni, 219<sup>o</sup> Battaglione Costiero, 1<sup>a</sup> Compagnia, P.M. 165, 19 luglio 1943.

<sup>47</sup> Asud, Fondo Prefettura, Gabinetto, b. 36 bis, f. 136, Sdc n. 2 esaminato nella settimana dal 3 al 9 maggio 1943, da Milano a Udine, 18 aprile 1943.

## «Siamo come nel '17 dell'altra guerra». Lettere dal fronte interno friulano 1942-1943

noi non siamo ricchi così dobbiamo rasegnarsi alla volontà di Dio. Anche qui tutti imprecano contro la guerra e tutti dicono la sua; la generalità prevedono brutte cose<sup>48</sup>.

Nelle campagne del Comasco a fine marzo 1943 si verificano tensioni per l'arrivo degli sfollati. Le autorità cercano di arginare il malcontento, ma vi è scarsa solidarietà, ognuno pensa alla propria sopravvivenza e non vi è sostegno reciproco nella popolazione civile davanti alla tragicità degli eventi:

Noi qui, a Rovello, non siamo come i pellegrini di Marostica, ma siamo privi di tutto, male accetti, in linea generale, dalla campagna che nolente deve accettare gli sfollati. Ostilità e difficoltà che le competenti Autorità si propongono di superare ma che sono difficili a tradursi in atto per ovvie ragioni, non esclusa quella della scarsissima comprensione da parte di molti del momento tragico che attraversiamo, mentre si dovrebbe vivere uno per l'altro<sup>49</sup>.

La legge sullo sfollamento è considerata ambigua e di difficile interpretazione, aspetto che crea ulteriore dissenso sommandosi alle già difficili condizioni di vita della popolazione civile:

Speriamo che venga la fine di questo continuo tirar cinghia. Ti unisco qui i buoni per il pane dei nostri bambini, tu dici di non privarmi, ma cara come si fa a non pensare a quei piccoli innocenti che senza averne colpa hanno fame e ciò che è destinato a loro non è sufficiente. Come al solito è meglio non dir di più che altrimenti se ne direbbero di grosse... Mi sono interessato per lo sfollamento ma chi ne capisce niente. Chi deve avere interpreta in un modo, chi deve dare interpreta in un altro. Non comprendo come facciano delle leggi che anche chi le fa non le comprende<sup>50</sup>.

### *La mobilitazione civile femminile*

Luigia è obbligata a prendere servizio in una fornace, come molte altre donne che in questo periodo contribuiscono attivamente allo sforzo bellico, sostituendosi agli uomini impegnati al fronte. Rimasta sola dopo l'arruolamento del marito, decide di rifiutare la chiamata di mobilitazione civile a ogni costo per rimanere a casa ad accudire i suoi bambini. Davanti a sacrifici eccessivi imposti dalla guerra, l'unica soluzione pare essere quella di trasgredire la legge. In questa situazione emerge il senso d'ingiustizia – «ci fate venire voi ribelli» – per la mobilitazione che va ad aggravare le già precarie condizioni di vita degli strati sociali più disagiati ma che è risparmiata alle signore benestanti di città:

Caro Doardo come già ti disi che mi avevano mandata la cartolina per andare a lavorare da Nardone a Terenzano, nella fornace, così ieri sono stata dei sindacati per vedere ciò che mi dicono, e così mi

<sup>48</sup> Asud, Fondo Prefettura, Gabinetto, b. 36 bis, f. 136, Sdc n. 20 esaminato nella settimana dal 18 al 24 aprile 1943, da Palermo a S. Giorgio di Nogaro, 10 aprile 1943.

<sup>49</sup> Asud, Fondo Prefettura, Gabinetto, b. 36 bis, f. 136, Sdc n. 13 esaminato nella settimana dal 21 al 27 marzo 1943, da Rovello Porro (Milano) a Udine, 14 marzo 1943.

<sup>50</sup> Asud, Fondo Prefettura, Gabinetto, b. 36 bis, f. 136, Sdc n. 27 esaminato nella settimana dal 18 al 24 aprile 1943, da Novate Milanese a Preone (Udine), 12 aprile 1943.

disero che sono obligata andare al lavoro io gli risposi che non posso andare perché vivo sola e due, piccolo uno da sei mesi e l'altro da 5 anni, e loro mi risposero che siamo in tempi di guerra e nulla non si può rifiutare, e io gli disi che tutto rifiuto ma rimango a vedere dei bambini e loro hanno detto che i bambini pensa la comune, si gli sisi [dissi] io li darà di tette il segretario, povera gente vi lagnate che sono i ribelli in Croazia sono anche qui a Udine, ci fatte venire voi ribelli col farci corere ingiro e senza mangiare e loro mi anno risposto se rimango qui bene e se no fra pochi giorni mi aggiungerà la cartolini di precetto, perché sono mobilitata civile, e legge così e così io gli disi che vengono di voglia a prendermi ma i bambini non li lascio soli mandate codeste di Udine al lavoro [lavoro] e non corere in giro tute piturate e leganti, e poi me ne sono andata<sup>51</sup>.

L'opinione di una donna carnica sulla mobilitazione femminile è favorevole, ma spererebbe in un po' di giustizia, che fossero prima arruolati i molti imboscati.

Ora faranno la mobilitazione anche di noi donne, e cosa giusta, perché no? Ma prima vorrei vedere partire quei porchi d'imboscati<sup>52</sup>.

### *Il lavoro nei Lager*

La Germania mobilita tutte le sue risorse sul fronte interno a partire dal fallimento dell'attacco all'Unione sovietica, ma chiede anche di poter impiegare lavoratori italiani attraverso accordi fra i due governi, allo scopo di aumentare la produzione soprattutto di armi e derrate alimentari<sup>53</sup>. Anche nei primi anni di guerra, questa pare una buona opportunità per i tanti disoccupati italiani, e permette inoltre di non essere inviati al fronte<sup>54</sup>. Alla fine del 1941 gli italiani che lavorano in Germania sono 200.000, e ne sono richiesti altri 150.000, ma nessuno vuole più partire e vi sono molte richieste di rimpatrio che creano imbarazzo nei vertici ministeriali. La parola "Lager", che all'inizio del conflitto indicava solo il luogo di lavoro, con il passare del tempo assume il significato di campo di prigionia per le pessime condizioni di vita al suo interno, soprattutto per la fatica, la fame e il freddo<sup>55</sup>. Le lettere ci illustrano ritardi nei pagamenti che superano i dieci mesi e il completo disinteresse dei sindacati fascisti nella tutela dei lavoratori italiani.

Più farabutti di così non si può essere; non capisco perché non ci pagano cosa ha ordinato il Direttore della fabbrica. Lavorare come un cane per avere una produzione superiore all'altra squadra e all'ul-

<sup>51</sup> Asud, Fondo Prefettura, Gabinetto, b. 35 bis, f. 134, SdI, Luigia Muradore, Terenzano, Cargnacco (Udine), a Edoardo Muradore, 23° Reggimento Artiglieria D.F. Re, 313 Batt. da 20/35 – P.M. 93, 18 maggio 1943.

<sup>52</sup> Asud, Fondo Prefettura, Gabinetto, b. 39, f. 144, Sdc n. 21 esaminato nella settimana dal 31 gennaio al 6 febbraio 1943, da Forni di Sopra (Udine) a P.M. 3, 2 febbraio 1943.

<sup>53</sup> Si veda per esempio Paolo Ferrari, Alessandro Massignani, *Dietro le quinte. Economia e intelligence nelle guerre del Novecento*, Padova, Cedam, 2011, pp. 73-76.

<sup>54</sup> M. Mafai, *Pane Nero. Donne e Vita quotidiana nella Seconda guerra mondiale*, cit., pp. 60-61.

<sup>55</sup> S. Colarizi, *L'opinione degli italiani sotto il regime 1929-1943*, cit., pp. 368-369.

## «Siamo come nel '17 dell'altra guerra». Lettere dal fronte interno friulano 1942-1943

timo avere questo bel risultato. In questi giorni che passano, odio sempre di più questa genia, che ci amministra; non parliamo poi dei nostri Sindacati; sì, sì, e poi nulla o esito uguale al primo<sup>56</sup>.

Il governo italiano cerca di far fronte alla crescente rabbia attraverso la propaganda, rassicurando gli italiani sulle rimesse dalla Germania, ma, di fatto, i pagamenti per il lavoro degli operai non arrivano:

Ho atteso di proposito la fine di marzo per vedere se la promessa fatta dal nostro patrio Governo attraverso la Stampa sarebbe stata mantenuta. Ero stato infatti assicurato che le rimesse degli operai trasferiti in Germania, emessi dopo i noti luttuosi eventi dal settembre scorso e rimaste insolute, sarebbero state pagate dall'Istituto all'uopo delegato (Banca Nazionale del Lavoro), entro il decorso mese di marzo. L'attesa, purtroppo, è stata vana; nessun pagamento è stato effettuato! Intanto si vive dell'ossigeno dell'atmosfera<sup>57</sup>.

Il mancato trasferimento di denaro rende difficile il sostentamento delle famiglie rimaste in patria:

E se subito 10 mesi che non ricevo soldi, è una vergogna perché devono considerare una famiglia può andare avanti... con tanti viaggi che ho fatto a Udine... qui non ricevo niente...<sup>58</sup>.

I dirigenti sono accusati di fare solo i propri interessi e di non essere in grado di far rispettare l'ordine all'interno dei Lager e i diritti degli operai italiani:

Qui abbiamo dirigenti che non ci hanno dato mai alcuna soddisfazione, manca solo le puttane poi si può dire c'è un casino completo. Qui abbiamo dei dirigenti che sono venuti qui in Germania soltanto per fare il loro interesse e non l'interesse dell'operaio<sup>59</sup>.

L'esasperazione per i mancati pagamenti e le molte ingiustizie fa pentire amaramente di essere partiti per la Germania:

Ti dico la sincera verità se ero al corrente di queste cose che son qui, che la Germania non mi vedava a costo di andare non so dove, e per cambiare non è tanto facile, mi vergogno dire, sai che sono passati già due mesi che sono qui e ancora non ho preso un soldo e poi non hanno nessuna idea di darci, sebbene che abbia protestato ai sindacati e poi anche i tedeschi hanno scritto all'ambasciata a Berlino, perciò questo anno siamo presi per il collo. I nostri sindacati danno ragione ai padroni e calpestano il povero operaio ti dico la pura verità che sono pieno fino agli occhi di questa ingiustizia... se andiamo di questo passo in breve ti raggiungo vada come vuole<sup>60</sup>.

<sup>56</sup> Asud, Fondo Prefettura, Gabinetto, b. 35 bis, f. 134, Sdl, Gino Bruni, Wafensfeldt [Wagenfeld] (Germania), a Lino Bruni, D'Agostino, Udine, 12 gennaio 1943.

<sup>57</sup> Asud, Fondo Prefettura, Gabinetto, b. 39, f. 143, Sdl, Federico Della Schiava, Tolmezzo (Udine), a Giuseppe Mecchia, Wuscherggasse 8/12, Vienna 16 (Germania).

<sup>58</sup> Asud, Fondo Prefettura, Gabinetto, b. 39, f. 143, Sdl, Marcellina Russolo (operaia), Piazza Duomo 2, Cordovado (Udine), a bracciante Guerrino Russolo, Fiegehverch, Pichler, Post Aschach Oher Donan (Germania).

<sup>59</sup> Asud, Fondo Prefettura, Gabinetto, b. 35 bis., f. 134, Sdl, Uderico Filippini, Lanterberg, Lager 11 Stube 59, Germania, a Angela Filippini, Via M. Feruglio 35, Udine, 17 febbraio 1943.

<sup>60</sup> Asud, Fondo Prefettura, Gabinetto, b. 35 bis, f. 134, Sdl, Antonio Venuti, Lager Eleinvald Koprur [Kaprun] Zell am See (Germania), a Livia Venuti, via Gallina n.10, Cividale, Udine, 19 marzo 1943.

### *Il dissenso verso la guerra*

Dalla primavera del 1943 diventa sempre più difficile nutrire illusioni per un esito favorevole del conflitto perché le notizie che giungono dai vari fronti sono sempre più gravi. La guerra appare persa alla gran parte degli italiani, il fronte interno crolla. I giornali cercano di rassicurare i civili sulla situazione generale, ma le lettere raccontano una realtà molto diversa e preoccupante<sup>61</sup>. Gli scritti esprimono una grande insofferenza, toccando tematiche che denunciano ingiustizie nelle chiamate alle armi, pessimi servizi postali da e verso i fronti di guerra e forti preoccupazioni per le condizioni dei propri cari che rischiano la vita sui campi di battaglia.

L'arruolamento degli uomini crea molte difficoltà nel mondo contadino, la campagna rimane nelle mani di donne, vecchi e ragazzi. Molti campi sono incolti per l'impossibilità di trovare manodopera:

Anche mio fratello ora deve andare via, non si avrebbe mai creduto ma quando arrivano a far questo per forza la guerra deve finire perché la campagna non darà raccolto, perché nessuno è a lavorarla<sup>62</sup>.

Si va a finire che a casa non resta nessuno se va così io non posso lavorare e così la terra resta pestata senza lavorare saluti e coraggio ma non si può più dirti coraggio se non cambia<sup>63</sup>.

Al dispiacere per la partenza dei figli si unisce la preoccupazione per il lavoro agricolo:

Ho la testa che proprio non ne posso più capirai tanti campi che abbiamo, non si trova nessuno che venga ad aiutare ed in più il dispiacere al veder partire Mario e dopo anche Vittorio anche papà è molto avvilito, si spera che si finisca una buona volta questa cosa<sup>64</sup>.

Fra nuove chiamate e richiami alle armi i paesi della campagna udinese si svuotano letteralmente di braccia per l'agricoltura:

Ti faccio sapere che i giovani oggi si sono presentati e altri sono stati richiamati e di più dicono che tutti quelli che sono venuti a casa per congedo ritorneranno presto tutti dentro; così poveri noi, quest'anno che verrà si ha da vederla bella colla campagna; ma possibile che quel buon Dio non pensi a metter la sua pace in questo mondaccio?<sup>65</sup>.

Sono compiute grandi ingiustizie nel reclutamento dei soldati: in alcune famiglie anche quattro o cinque figli sono costretti a partire, in altre tutti sono ancora in patria.

siete tutti ora fuori Iditalia e per la maledetta guerra siete aremengo per il mondo tutti qui siamo restati quattro e amalati senza nessuno figlio di sostenirmi dopo avere perso la vita perla patria e tro-

<sup>61</sup> A. Lepre, *L'occhio del Duce: gli italiani e la censura di guerra*, cit., p. 159.

<sup>62</sup> Asud, Fondo Prefettura, Gabinetto, b. 36 bis, f. 136, Sdc n. 21 esaminato nella settimana dal 23 al 29 maggio 1943, da Torsa Pocenia (Udine) a P.M. 41, 21 maggio 1943.

<sup>63</sup> Asud, Fondo Prefettura, Gabinetto, b. 36 bis, f. 136, Sdc n. 7 esaminato nella settimana dal 7 al 13 marzo 1943, da Terenzano Cagnacco (Udine) a P.M. 115, 5 marzo 1943.

<sup>64</sup> Asud, Fondo Prefettura, Gabinetto, b. 36 bis, f. 136, Sdc n. 1 esaminato nella settimana dal 7 al 13 marzo 1943, da S. Floreano a P.M. 38.

<sup>65</sup> Asud, Fondo Prefettura, Gabinetto, b. 36 bis, f. 136, Sdc n. 9 esaminato nella settimana dal 20 al 26 dicembre 1942, da Faedis a P.M.

## «Siamo come nel '17 dell'altra guerra». Lettere dal fronte interno friulano 1942-1943

varmi ora infermo e senza aiuto, se ti chiamano dilli come tio scritto capito? qui tutti si meravigliano esendo il padre così che non venga concesso. e se ora non viene concesso scriverò al capo del Governo ora vedremo come andrà prima e poi ora sarebbe anche ora che si vergognano e che fossi un po' de giustizia<sup>66</sup>.

La lettera di cui l'unito stralcio venne scritta, per incarico del proprio genitore, da Marcuz Augusta di Luigi di anni 29, da Pordenone al proprio fratello Marcuz Isidoro, classe 1916, in servizio militare presso il terzo reggimento bersaglieri – secondo battaglione P.M. 38.

Tale lettera fu scritta in un momento di esasperazione avendo il Marcuz Luigi, che è grande invalido della guerra 1915-1918 per T.B.C. polmonare e artrosinovite tubercolare, 5 figli sotto le armi e precisamente: Alcide classe 1915 presso il 73° Batt. CC.NN. d'assalto; Dante classe 1922 presso il 10° Reggimento bersaglieri; Pietro classe 1920, presso il 73° Reggimento fanteria; Isidoro, al quale è diretta la lettera, presso il 3° Reggimento bersaglieri, e Valentino, classe 1923, presso il 55° reggimento fanteria. Prossimamente partirà pure alle armi l'ultimo figlio, Giuseppe di anni 19.

La situazione stessa è meritevole di considerazione<sup>67</sup>.

Ho anche sentito della chiamata dei sedentari, si finisce così a restare a casa solo i due vecchi e pensa che in certe famiglie 4-5 fratelli tutti sotto le armi... certe, altre tutti a casa e anche i squadristi d'Artegna dovrebbero andare quelli nel posto di chi ha già tanti figli alle armi, almeno dare il cambio speriamo si finisce al più presto altrimenti chissà come va a finire<sup>68</sup>.

A casa restano i vecchi genitori, senza aiuti. Così una lettera descrive la guerra come la vera rovina di molte famiglie, con l'auspicio di una fine imminente del conflitto e di una resa dei conti con i ricchi e i potenti:

Questo è un vero disastro, Pio deve ritornare ancora al fronte, guarda un po' come devono rimanere a casa quei due poveri vecchi innalfabeti con tanti lavori che ora la stagione si avvicina, dopo tanto che hanno sacrificato per allevare tre figli ed ora per compenso tutti tre fratelli si trovano sotto le armi. Questa guerraccia e la rovina di diverse famiglie. è tutto per cosa? Troppa superbia hanno certi signori, ma voglio sperare che non andrà tanto alla lunga, che anch'essi dovranno purgarla<sup>69</sup>.

Attraverso la corruzione è possibile ottenere esoneri e licenze prolungate. Gli imboscati restano a casa e si arricchiscono godendo di una vita lontana dalle privazioni e dalle sofferenze dei combattenti:

Pensa che presto comincerai il terzo tuo anno di guerra e sempre nei posti più pericolosi e sui fronti peggiori. Sarebbe ben ora che ci fosse anche per te un avvicinamento se esiste un po' di giustizia al mondo. Il Prefetto di Udine, amico di Gasparini, gli ha fatto ottenere 30 mesi di licenza, allo scadere dei quali gliene darà altri 30. Intanto fino al 1946 in dicembre, non lo richiameranno neanche più. Vedi come è utile essere ricchi, pagare bene, ed essere amici dei pezzi grossi. Per noi che non abbiamo queste potenti relazioni, dobbiamo sopportare anche la parte che dovrebbero fare gli altri, e

<sup>66</sup> Asud, Fondo Prefettura, Gabinetto, b. 35 bis, f. 134, Sdl, Luigi Marcuz, via Burida n.3, Pordenone (Udine), a bersagliere Isidoro Marcuz, 3° Rgt. 2° Btg. 5<sup>a</sup> Comp. P.M. 38, 21 gennaio 1943.

<sup>67</sup> Asud, Fondo Prefettura, Gabinetto, b. 35 bis, f. 134, Prot. Segreto n.9/15, Risp. al f.n. 72/Cab. del 30 gennaio 1943, u.s., Legione territoriale dei carabinieri reali di Padova, Gruppo di Udine, a Regia Prefettura di Udine, 15 marzo 1943, Oggetto: Censura di guerra Marcuz Luigi-Marcuz Isidoro, Maggiore comandante del gruppo Matteo Lecce.

<sup>68</sup> Asud, Fondo Prefettura, Gabinetto, b. 36 bis, f. 136, Sdc n.17 esaminato nella settimana dal 27 giugno al 3 luglio 1943, da Artegna a P.M. 93 (Jugoslavia), 20 giugno 1943.

<sup>69</sup> Asud, Fondo Prefettura, Gabinetto, b. 36 bis, f. 136, Sdc n. 3 esaminato nella settimana dal 14 al 20 febbraio 1943, da S. Rocco a P.M. 106, 27 gennaio 1943.

quindi io spero che ti dieno tra qualche anno una licenza di trasferimento di dieci giorni, prima di mandarti al fronte Russo<sup>70</sup>.

Speranza di qualche novità che ti levasse ma non si è di quei fortunati come tanti e tanti che sono imboscati che prima di oggi anno tanto cantato e fischiato e oggi sono imboscati o con il burro o che so io: camorra, camorra, camorra, ma...<sup>71</sup>.

Qui stanno richiamando quelli dei tre fratelli, così certo questa sorte le succederà anche al fratello Luigi. Il malcontento giornalmente è sempre più sentito, tutti sono oltremodo stanchi di questa guerra, poveri giovanotti che brutto destino che avete avuto di rischiare la vita per il capriccio di quelli che vivono all'ombra mangiando e bevendo alle spalle dell'asino che paga tutto<sup>72</sup>.

Ti pare, se certi che non hanno nulla dicono che sono ammalati e tu che sei in realtà, non sei capace di dirlo, poi verrai a lagnarti quando sarai a casa che non potrai andare al lavoro, perché ti farà male la solita gamba. Sono quasi due anni, e sarebbe ora anche passati che tu fossi in mia compagnia, che dopo sposato causa questa schifa guerra siamo stati solo una quindicina di giorni assieme. Mentre dei tuoi compagni qui a Udine augurano che duri la guerra per tanti anni ancora, con due stipendi, uno dal comune e uno da Comando Milizia, dormono sempre a casa e fanno la bella vita. Ci sono tanti imboscati a Udine<sup>73</sup>.

Mario se forte a vedere quelli che sono ancora a casa non fanno altro che ballare la domenica, anche il sig. Dante fa il gagà, dicendo che la guerra la fanno gli stupidi, così pensa tu solo in queste poche parole come la pensano quelli che non sono a combattere<sup>74</sup>.

Sarebbe giustizia che vi mandassero a vedere la vostra afflitta famiglia, la vostra età non è di passare a queste condizioni? Dico è una vergogna: tutti i superiori vostri sono rimpatriati e voi là! Non ti dico cosa avrei da dirti ma sono proprio gonfia di queste cose alla inversa... poi, poi, ti dirò ancora: quelli che vi hanno introdotti al partito sono tutti a casa a fare i loro affari e ne fanno le carte da mille<sup>75</sup>.

I soldati che non hanno le giuste conoscenze sono destinati ai fronti peggiori. Senza raccomandazioni ci si affida alla fede in Dio:

Elio zuccolo è sergente e si trova a Gorizia mentre tu, che non hai santoli, ti trovi in Russia già da sei mesi. Anche Quinto è ancora in Italia, a Verona, per i buoni santoli. Invece tu non hai potuto restare, perché in Italia sono solo camorre. Ma Pazienza. Il buon Dio provvederà<sup>76</sup>.

<sup>70</sup> Asud, Fondo Prefettura, Gabinetto, b. 35 bis, f. 134, Sdc, Evelina Toniolo, Pordenone, a Capitano cav. Giuseppe Toniolo, V° Battaglione Libico, Comandante 1<sup>a</sup> Comp., P.M. 85, 14 gennaio 1943.

<sup>71</sup> Asud, Fondo Prefettura, Gabinetto, b. 36 bis, f. 136, Sdc n. 30 esaminato nella settimana dal 27 dicembre 1942 al 2 gennaio 1943, da Gradisca di Sedegliano (Udine) a P.M. 202.

<sup>72</sup> Asud, Fondo Prefettura, Gabinetto, b. 36 bis, f. 136, Sdc n. 4 esaminato nella settimana dal 21 al 27 febbraio 1943, da Maniaglibero a P.M. 14, 12 febbraio 1943.

<sup>73</sup> Asud, Fondo Prefettura, Gabinetto, b. 36 bis, f. 136, Sdc n. 12 esaminato nella settimana dal 7 al 13 marzo 1943, da Lestizza a P.M. 27.

<sup>74</sup> Asud, Fondo Prefettura, Gabinetto, b. 36 bis, f. 136, Sdc n. 18 esaminato nella settimana dal 27 dicembre 1942 al 2 gennaio 1943, da Percoto a P.M. 202.

<sup>75</sup> Asud, Fondo Prefettura, Gabinetto, b. 36 bis, f. 136, Sdc n. 22 esaminato nella settimana dal 31 gennaio al 6 febbraio 1943, da Remanzacco a P.M. 220.

<sup>76</sup> Asud, Fondo Prefettura, Gabinetto, b. 36 bis, f. 136, Sdc n. 8 esaminato nella settimana dal 14 al 20 febbraio 1943, da Pagnacco (Udine) a P.M. 202, 5 febbraio 1943.

Emerge il disgusto verso la vita condotta dagli ufficiali in patria, fatta di divertimento, donne, vini pregiati e cibi prelibati, in netto contrasto con le privazioni subite dai soldati al fronte:

Domenica ero a Grado trovare Rodolfo che si trova alla colonia, in questa occasione o avuto campo di osservare tante cose che fanno proprio ributtare. Signore, signorine, con ufficiali che fanno la guerra nella completa orgia trattandosi negli alberghi con cibi prelibati e con bottiglie di vini pregiatissimi senza alcuna preoccupazione dell'ora presente che traversiamo. Questa è una vera vergogna, e dopo avranno il coraggio di dire che hanno fatto la guerra. In questo mondo purtroppo esiste una grande ingiustizia chi molto e chi niente, noi neppure pane di poter sfamare le nostre creature viceversa gli arricchiti di guerra, spiagge, monti, ecc. così vā il mondo mio caro e voi poveri soldati immezzo hai pericoli pieni di fame e privazioni. Dovrebbe bastare una bella volta, ma troppa ignoranza esiste per conseguenza beati chi può e asini chi non vogliono. Hai capito???

Durante la guerra i servizi postali diventano l'unico mezzo per colmare la distanza fra i luoghi e le persone care. Ricevere notizie è essenziale per placare le preoccupazioni sullo stato dei propri affetti nell'attesa di potersi rivedere al più presto. Le lettere hanno anche la funzione di sfogare i propri sentimenti sulla carta per alleggerire il peso delle esperienze vissute, nonostante la realtà non sia descritta nei particolari più tragici per non rattristare ulteriormente il destinatario. La posta non trasporta soltanto la corrispondenza, ma anche pacchi con beni di prima necessità che le famiglie faticosamente mettono insieme per cercare di sopperire alle gravi mancanze nell'equipaggiamento e nel rancio dei soldati. Il servizio è pessimo, caratterizzato da grandi ritardi nella consegna e furti dei pacchi destinati ai soldati:

Vittorio, con quale dolore ho letto dalla tua che ti hanno portato via la roba del pacco; sono dei delinquenti tutti. Perché fanno questo quei lazzaroni? Vedi il buon andamento e l'ordine delle poste; portare via la roba del pacco di un soldato: peggio sono di delinquenti da galera; e poi vuoi che si desideri ciò che vogliono loro; tutto l'inverso; e che vengano ammazzati come cani; demoralizzano la popolazione in tutti i costi; ma verrà quel giorno che ci pagheranno!?

Quanto mi fece male leggere la tua ultima d.d. 15 Aprile, dove tu mi dici che non ricevi mai posta di noi, e neppure il pacco che ti abbiamo spedito alla fine di Marzo. Credimi figlio mio che noi ti scriviamo ogni settimana, ma cosa vuoi farci qui in Italia tutto va male e specie i servizi governativi, ogni uno fa il suo comodaccio. Speriamo in Dio che finisce presto questo casino, perché né abbiamo tutti in generale una barba lunga fino a terra?.

Il pacco che ho spedito adesso costa il doppio in confronto a quello speditoti la volta scorsa, è una porcheria ogni giorno aumentano di prezzo ogni cosa e non si trova più niente, figurati un paio di scarpe di paglia costano £ 200 e più...<sup>80</sup>.

77 Asud, Fondo Prefettura, Gabinetto, b. 36 bis, f. 136, Sdc, Filomena Finzi, Palmanova (Udine), a Romolo Finzi, Comando Intendenza XIV C.A., P.M. 14, 19 luglio 1943.

78 Asud, Fondo Prefettura, Gabinetto, b. 36 bis, f. 136, Sdc n. 10 esaminato nella settimana dal 30 maggio al 05 giugno 1943, da Pordenone a P.M. 112 (Francia), 26 maggio 1943.

79 Asud, Fondo Prefettura, Gabinetto, b. 36 bis, f. 136, Sdc n. 7 esaminato nella settimana dal 16 al 22 maggio 1943, da Dogna (Udine) a P.M. 125, 3 maggio 1943.

80 Asud, Fondo Prefettura, Gabinetto, b. 36 bis, f. 136, Sdc n. 2 esaminato nella settimana dal 25 aprile al 1° maggio 1943, da Meduno a P.M. 2, 26 aprile 1943.

Le famiglie compiono molti sacrifici per riuscire a comprare i beni richiesti dai loro cari:

Sono stata a Maniago a comperarti le maglie che mi chiedevi, non ti dico il prezzo se no ti spaventi e almeno che fosse roba buona ma è una vera porcheria, i prezzi di tutto sono fuori dei limiti e poi tutta roba autarchica che fa schifo<sup>81</sup>.

Una lettera testimonia il furto dal pacco di un soldato di piccoli manufatti di lana e generi di conforto:

Mi dispiace molto per queste mi erano riuscite molto bene somigliavano un paio di calzoncini e loro quei vigliacchi che l'anno presi assieme a 28 pacchetti cartine, due buste di borotalco e le caramelle perche erano venti, avevo speso più di nove lire di un etto... Mi pare che dovrebbero sorvegliare più bene il pe sonale postale il quale hanno nessuna coscienza nel rubare la roba a un povero soldato che la famiglia fa dei sacrifici, quanto sforzi per poter comprare qualche cosa e quei vigliacchi rubano, non puoi immaginarti quanti colpi gli ho mandato<sup>82</sup>.

Il pensiero è sempre rivolto ai propri cari che si trovano lontano, sui fronti di guerra. Ci si aggrappa alle notizie diffuse dalla radio, ci si pone domande, si spera e si diventa dipendenti dalle lettere che riescono per un attimo a placare l'angoscia e a far uscire dall'incubo dell'attesa, e per questo i ritardi nella consegna della corrispondenza sono vissuti come inaccettabili:

Che ti devo scrivere, se non che sono tanto disperata; che la posta non arriva. Qui si vive in una tensione continua è un'angoscia che ti chiude la gola come in una morsa d'acciaio, un'ansia senza tregua. In certi momenti mi pare d'impazzire, in questo stesso istante mentre io ti scrivo la radio parla di voi. Chissà cosa sarà di te? questa è la domanda che continuamente e disperatamente mi faccio. Darei metà della mia vita pur di ricevere un solo tuo rigo, qualche cosa da te, per farmi cessare questo terribile incubo<sup>83</sup>.

La C. si lamenta per il ritardo enorme della posta ed attribuisce la colpa all'Ufficio P.M. 137, perché non può essere che le cartoline debbano sostare dieci giorni per ricevere un timbro e dopo altri dieci per arrivare a destinazione. Non è giusto che oltre a dare i figli al servizio della Patria si debba soffrire anche perché l'unico filo che ci lega per una causa inspiegabile arrivi con enorme ritardo<sup>84</sup>.

Non cosa pensare di questa posta, e che il servizio postale fa proprio schifo. È inesplicabile il motivo di questo ritardo, che si debbono attribuire unicamente a incuria del personale addetto<sup>85</sup>.

<sup>81</sup> Asud, Fondo Prefettura, Gabinetto, b. 36 bis, f. 136, Sdc n. 8 esaminato nella settimana dal 18 al 24 aprile 1943, da Cavasso Nuovo a P.M. 74, 19 aprile 1943.

<sup>82</sup> Asud, Fondo Prefettura, Gabinetto, b. 36 bis, f. 136, Sdc n. 23 esaminato nella settimana dal 21 al 27 febbraio 1943, da Borgo Moro a P.M. 28.

<sup>83</sup> Asud, Fondo Prefettura, Gabinetto, b. 36 bis, f. 136, Sdc n. 21 esaminato nella settimana dal 14 al 20 febbraio 1943, da Ragogna a P.M. 202, 4 febbraio 1943.

<sup>84</sup> Asud, Fondo Prefettura, Gabinetto, b. 36 bis, f. 136, Sdc n. 11 esaminato nella settimana dal 2 al 9 maggio 1943, da Udine a P.M. 151, 2 maggio 1943.

<sup>85</sup> Asud, Fondo Prefettura, Gabinetto, b. 36 bis, f. 136, Sdc n. 20 esaminato nella settimana dal 7 al 13 marzo 1943, da Caserta a Udine, 3 marzo 1943.

## «Siamo come nel '17 dell'altra guerra». Lettere dal fronte interno friulano 1942-1943

Da questa lettera, datata gennaio 1943, si apprende la decisione governativa di sospendere la spedizione dei pacchi ai soldati e la conseguente frustrazione di una madre nel non poter inviare al figlio nemmeno qualche piccolo manufatto in lana che gli sia di conforto.

Carissimo Ottavio... il pacco che tante volte me lai chiesto è sempre pronto, ma non se lo può spedire, ogni volta che mi dai il motivo di guardare quella roba che doveva servirti per tante cose me ne riesento e penso a quei tali che hanno fatto quelle disposizioni, non li occorre nulla perché sono al caldo fumando, bevendo o facendo qualche cosa peggio, si qualche mamma che ha il figlio al fronte certo non avrebbe fatto simili vigliaccherie, vuol dire che non vogliono darvi questa soddisfazione di aver la gioia di indossare qualche indumento di lana lavorato proprio dalla vostra mamma, molte mamme le ho sentite imprecare e se lo meritano. Subito che puoi mandami una riga mi basta sapendoti ancora vivo. Le giornate sono lunghe e le notti eterne ricordandovi nelle vicende della vostra situazione. Fai sempre il tuo dovere Ottavio, non per avere onori del mondo, ma per vero eroismo cristiano<sup>86</sup>.

C'è anche chi è così provato dalla povertà e dalla durezza della vita civile che non riesce a procurare ciò che è richiesto:

Io invece impazzisco a forza di pensare. Prima pensare per te, poi bisogna provvedere tutto ciò che va per casa e non si trova niente, non si sa dove buttarla la testa, poi pensare per vestire i bambini che lio nudi e non si trova, non so più come tirarla avanti, per metterli a dormire non so con che coprirli, tu sai ciò che sia, come lenzuoli non mi occupo ma come coperte non so come fare più tu non sai come si va avanti qua allora parli, come per spedirti il pacco io non ho trovato di poterti spedire niente così non arrabbiarti<sup>87</sup>.

Motivo di grande sofferenza per i civili è l'attesa di lettere dal fronte che non arrivano, l'incertezza, la paura che i soldati non facciano ritorno. Quando la radio diffonde notizie di continue ritirate e sono passati mesi senza qualche riga rassicurante da parte dei propri cari, si comincia a pensare al peggio ma si scrive ancora esprimendo la propria angoscia, come nei seguenti stralci di lettere:

Ti scrivo con la disperazione nel cuore per le notizie che giungono dai diversi fronti. Notizie desolanti che ci tengono tutti in ansie, ma specie che ha la sventura come me di avere un figlio in quei paraggi... ma come non si deve stare in pensiero quando la radio e il giornale ci portano notizie di continue ritirate. Dunque il sacrificio di tanti di voi si è dimostrato Vano? Io sono desolata...<sup>88</sup> Ho già perso un figlio penso che se mancassi anche tu prego di cuore Iddio che mi prenda anche me... Sono già due mesi che non so nulla di te<sup>89</sup>.

Solo ti dico che mi trovo nel dolore per la nuova del fratello che da tanto tempo mi mancano anche a me mi scrisse con la data del 7 gennaio e poi basta sono mamma e non so dirti quanto dolore provo

<sup>86</sup> Asud, Fondo Prefettura, Gabinetto, b. 36 bis, f. 136, Sdc n. 11 esaminato nella settimana dal 24 al 30 gennaio 1943, da Raveo (Udine) a P.M.

<sup>87</sup> Asud, Fondo Prefettura, Gabinetto, b. 36 bis, f. 136, Sdc n. 14 esaminato nella settimana dal 30 maggio al 5 giugno 1943, da Treppo Grande (Udine) al P.M. 38, 29 maggio 1943.

<sup>88</sup> Asud, Fondo Prefettura, Gabinetto, b. 36 bis, f. 136, Sdc n. 33 esaminato nella settimana dal 24 al 30 gennaio 1943, da San Vito al Tagliamento (Udine) a P.M., 28 gennaio 1943.

<sup>89</sup> Asud, Fondo Prefettura, Gabinetto, b. 36 bis, f. 136, Sdc n. 12 esaminato nella settimana dal 21 al 27 febbraio 1943, da Savorgnano del Torre a P.M. 202, 24 febbraio 1943.

per tutti nel sentire quelle campane che si sente, non è nulla di bene e a dirti il vero sono in una valle di lagrime<sup>90</sup>.

I sacrifici imposti dalla guerra alla popolazione civile sono inaspriti dalle preoccupazioni per i propri cari impegnati a combattere sui vari fronti. Apprendere i disagi, le sofferenze e la fame della vita militare è motivo di tristezza e insofferenza verso la guerra e il governo:

Molto mi dispiace che soffi tanto la fame e sei sempre in bolletta, ogni volta che mangio mi cadono le lacrime al solo pensare che devi tanto soffrire dover andare avanti senza mangiare<sup>91</sup>.

Sento che anche tu tiri la cinghia come tutti i soldati devi sapere che a Udine nel posto del rancio due volte per settimana le danno un mescolo di castane secche cotte, poveri Italiani come siamo ridotti, tu dici che i Greci non vogliono denaro, ma non lo vogliono neppure i nostri contadini che per trovare qualche cosa bisogna fare scambio di merci... Quelli che soffrono sono dei innocenti, i soldati e i bambini ci sono ancora quelli che godono mangiano e bevono a nostre spese, ma quelle cose bisogna solo pensarle<sup>92</sup>.

La gravità delle condizioni dei soldati, mal equipaggiati e denutriti, è appresa dai civili solo parzialmente attraverso le lettere. Spesso non si raccontano gli aspetti più tragici per una forma di autocensura, non si desidera far preoccupare eccessivamente i propri cari. Ma quando avvengono i primi rimpatri e i feriti tornano a casa, la verità è sotto gli occhi di tutti e non può più essere nascosta.

Ero domenica scorsa a Udine alla stazione quando è arrivato un treno di feriti ufficiali e soldati dalla Russia, di passaggio. Sono restato tanto avvilito a vederli i soldati in carri bestiame, sulla paglia, poco coperti, con vestiti rotti, sporchi. Dicevano che erano 16 giorni che erano in viaggio e che si lagnavano dopo aver combattuto e feriti che avrebbero dovuto trattarli meglio e non essere mandati in Italia come carne da macello. Uno poi ho sentito che diceva che mentre loro tutti, anche dove sono venuti via, vivevano di entusiasmo per la guerra e per la Patria, sono rimasti demoralizzati a vedere il pessimismo che hanno trovato in Italia<sup>93</sup>.

Dall'autunno del 1942 il malcontento è ormai inarrestabile e non ci si cura più di nasconderlo. Le relazioni dei censori sulla corrispondenza esaminata rilevano rare espressioni di patriottismo e fiducia in un esito favorevole del conflitto. I segni di stanchezza e depressione sono molto diffusi. S'impresa contro la guerra con le espressioni «sarebbe ora di finirla di far massacrare tanto popolo», «siamo stufi di soffrire», «tutti siamo stanchi di questa vitaccia». Le imprecazioni non sono solamente rivolte alle conseguenze dirette della guerra ma a chi l'ha voluta: «sento di odiare, sì, proprio di odiare i fautori di

<sup>90</sup> Asud, Fondo Prefettura, Gabinetto, b. 36 bis, f. 136, Sdc n. 17 esaminato nella settimana dal 21 al 27 febbraio 1943, da Tavagnacco a P.M. 64, 25 febbraio 1943.

<sup>91</sup> Asud, Fondo Prefettura, Gabinetto, b. 36 bis, f. 136, Sdc n. 11 esaminato nella settimana dal 23 al 29 maggio 1943, da Ragogna Muris (Udine) a P.M. 103, 20 maggio 1943.

<sup>92</sup> Asud, Fondo Prefettura, Gabinetto, b. 36 bis, f. 136, Sdc n. 13 esaminato nella settimana dal 18 al 24 aprile 1943, da Udine a P.M. 2, 20 aprile 1943.

<sup>93</sup> Asud, Fondo Prefettura, Gabinetto, b. 36 bis, f. 136, Sdc n. 4 esaminato nella settimana dal 17 al 23 gennaio 1943, da Trieste a Udine, 19 gennaio 1943.

questa guerra», «che la combinassero una buona volta e che la smettessero di far spargere sangue», «nessuno crede a quello che ci raccontano quei Signori», «mi sento un senso di ribellione dentro di me, di ribellione contro tutti quelli che con la loro superbia ed il loro egoismo hanno dato il via a questa infame guerra». Si spera in una fine del conflitto qualunque sia l'esito finale, non si parla più di vittoria: «che venga chi vuole o russi o tedeschi basta che sia finita una volta». L'unica vittoria è sopravvivere a tanto sfacelo. Si teme per il futuro che appare incerto e minaccioso: «fame, malattie e distruzione della civiltà. Ecco l'avvenire che ci attende», «credo che il risultato di questa guerra sarà la fine del mondo».

Oh, amore, speriamo che presto tutto finisca una buona volta queste porcherie, perché questo non è una guerra... è... nò non dico nulla, tu già sai ugualmente e meglio di me, perché più di una volta abbiamo parlato per il passato, e perché più di me provi le conseguenze di questo inutile massacro<sup>94</sup>.

Si comincia a risentire anche qui e in maniera assai forte, la guerra per la mancanza dei viveri e pure per mancanza di mano d'opera chissà quando finisce questa maledetta guerra? Noi siamo stanchi di vivere in questo mondo<sup>95</sup>.

Immagino quanti ostacoli che dovrà affrontare in quella maledetta Croazia ma speriamo in Dio che ci dia la forza di resistere a tutti i sacrifici nei tempi in cui stiamo attraversando... Io non ti dico niente a riguardo della guerra perché senò non la finisco più, ti dico solo che sarebbe ora di finire a far massacrare tanto popolo<sup>96</sup>.

Ma questi flagelli non finiscono mai, ti pare? è ora sono le 3 Pasque che le passiamo di separati e una peggio dell'altra le abbiamo passate finora speriamo che tutto passi e che finisca presto che credo che tutti siamo stanchi di questa vitaccia<sup>97</sup>.

Comprenderai tu ciò che un genitore soffre specialmente in questi momenti in cui ci troviamo... pare impossibile, eppure è proprio vero Nini che nel nostro cuore si è formato tanta malinconia, che proprio solo Iddio lo sa; purtroppo vedi Nini è la terza Pasqua che la fal pel mondo e Gino è già la quarta... Capirai che sarebbe ora di finirla, tutti siamo stanchi e stufo Nini... e voi che vi trovate per il mondo ancora più<sup>98</sup>.

Oh, questa guerra è diventata troppo lunga e disastrosa e sarebbe ora che terminasse, perché non se ne può più in tutti i sensi. Guai se avesse a continuare ancora per molti mesi, io credo che ne morrei dall'avvilimento anche perché le campane suonano assai male da tutte le parti<sup>99</sup>.

<sup>94</sup> Asud, Fondo Prefettura, Gabinetto, b. 36 bis, f. 136, Sdc n. 8 esaminato nella settimana dal 17 al 23 gennaio 1943, da Udine a P.M., 22 gennaio 1943.

<sup>95</sup> Asud, Fondo Prefettura, Gabinetto, b. 36 bis, f. 136, Sdc n. 10 esaminato nella settimana dal 18 al 24 aprile 1943, da Pradamano a P.M. 1, 16 aprile 1943.

<sup>96</sup> Asud, Fondo Prefettura, Gabinetto, b. 36 bis, f. 136, Sdc n. 9 esaminato nella settimana dal 2 al 9 maggio 1943, da Udine a P.M. 93 (Jugoslavia), 11 aprile 1943.

<sup>97</sup> Asud, Fondo Prefettura, Gabinetto, b. 36 bis, f. 136, Sdc n. 19 esaminato nella settimana dal 2 al 9 maggio 1943, da Orcenigo di Sopra a P.M. 50.

<sup>98</sup> Asud, Fondo Prefettura, Gabinetto, b. 36 bis, f. 136, Sdc n. 5 esaminato nella settimana dal 25 aprile al 1° maggio 1943, da Campolongo al Torre a P.M. 79.

<sup>99</sup> Asud, Fondo Prefettura, Gabinetto, b. 36 bis, f. 136, Sdc n. 33 esaminato nella settimana dal 18 al 24 aprile 1943, da Napoli a Codroipo, 7 aprile 1943.

Speriamo che anche questo flagello abbia fine e più presto che sia possibile perché ormai siamo al colmo. È quasi di diritto che decidessero qualche cosa e non guardare solo le loro ambizioni per poi passare alla storia e noi invece sofferenze e umiliazioni tanto che ne vogliamo<sup>100</sup>.

Vi faccio presente che tutti i soldati dalla Russia sono rientrati, solamente di tanti che sono partiti dal mio paese, solo due hanno avuto la grazia di far ritorno. Dovreste sentire cosa dicono i paesani, quanto malumore, che depressione, tutti stramalediscono la guerra, e imprecano contro chi la voluta<sup>101</sup>.

Sono stanca di tutto, nulla mi entusiasma più, né le notizie belle né quelle brutte. Del resto siamo tutti eguali ora. Pensiamo solo a una fine di tutto, tutti dicono che siamo come nel '17 dell'altra guerra, stanchi, molto stanchi, e la fine ancora non s'intravede troppo lontano. Tripoli è caduta e Stalingrado sta per cadere. Sono cose che demoralizzano molto. Almeno i vostri comandanti avessero un po' di comprensione verso le vostre famiglie. Invece vi trattengono esageratamente e ciò è un fatto demoralizzante ancor più. Non è giusto sacrificare gli altri per delle ambizioni personali di farsi veder belli. Oggi però è tutto così, la collettività e le sue necessità non contano<sup>102</sup>.

Ma quando finiranno queste cose? ci sono dei momenti in cui perdo la fede, il senso patriottico, ed allora sento d'odiare, si proprio di odiare i fautori di questa guerra (catastrofe). Non continuo su questo argomento altrimenti...<sup>103</sup>.

Per via di Antonio non abbiamo ancora ricevuto niente, ed anche su questa era passata la censura, qui non si sa niente solo che hanno avuto una grande quantità di lavoro per indietro. Nei nostri paesi si dice che venga chi vuole o russi o tedeschi basta che sia finita una volta, per ora non richiamano più perché non sanno dove metterli per il momento<sup>104</sup>.

Oggi carissimo fratello è la Befana e tu chi sa come lo starai passando almeno che la stella che ha illuminato la via ai Re magi per raggiungere la stalla dovè Gesù, avesse illuminato il capo a quelli che sono a testa di queste cose e che la combinassero una buona volta e che la smettessero di far spargere sangue che ce né già abbastanza sparso; si spera e si vive sempre con questa idea che la finissero una buona volta e che ti lasciassero venire alla tua casa che noi tutti ti attendiamo<sup>105</sup>.

Oggi invece mi sento un senso di ribellione dentro di me, di ribellione contro tutti quelli che con la loro superbia ed il loro egoismo hanno dato il via a questa infame guerra. Ernesto è così breve la vita ed il periodo più bello di essa è la giovinezza. Ma che vita e che giovinezza ci fanno passare loro? Piena di amarezza e di sofferenza e poi con che ricompensa per noi che abbiamo sopportato tutte queste sofferenze?<sup>106</sup>

Qui vedi certe facce in giro tutte spaventate e, tutti ad alta voce maledicono chi ha voluto questa guerra. Pensa che solo nella chiesa della Madonna hanno trovato 280 vittime; cose da rabbrividire. Tutti

<sup>100</sup> Asud, Fondo Prefettura, Gabinetto, b. 36 bis, f. 136, Sdc n. 11 esaminato nella settimana dal 18 al 24 aprile 1943, da Feletto Umberto a P.M. 22.

<sup>101</sup> Asud, Fondo Prefettura, Gabinetto, b. 36 bis, f. 136, Sdc n. 21 esaminato nella settimana dal 18 al 24 aprile 1943, da Castions di Strada a P.M. 51, 16 aprile 1943.

<sup>102</sup> Asud, Fondo Prefettura, Gabinetto, b. 36 bis, f. 136, Sdc n. 22 esaminato nella settimana dal 24 al 30 gennaio 1943, da Basiliano a P.M.

<sup>103</sup> Asud, Fondo Prefettura, Gabinetto, b. 36 bis, f. 136, Sdc n. 30 esaminato nella settimana dal 24 al 30 gennaio 1943, da Cordovado a P.M.

<sup>104</sup> Asud, Fondo Prefettura, Gabinetto, b. 36 bis, f. 136, Sdc n. 37 esaminato nella settimana dal 24 al 30 gennaio 1943, da Flaibano (Udine) a P.M.

<sup>105</sup> Asud, Fondo Prefettura, Gabinetto, b. 36 bis, f. 136, Sdc n. 8 esaminato nella settimana dal 3 al 9 gennaio 1943, da Rorai Grande Pordenone a P.M. 214.

<sup>106</sup> Asud, Fondo Prefettura, Gabinetto, b. 36 bis, f. 136, Sdc n. 19 esaminato nella settimana dal 27 dicembre al 2 gennaio 1943, da Udine a P.M. 202.

## «Siamo come nel '17 dell'altra guerra». Lettere dal fronte interno friulano 1942-1943

sono stanchi vedendo che ogni giorno la faccenda si fa più seria e nessuno crede a quello che ci raccontano quei Signori<sup>107</sup>.

Attenzione alla pelle – che ne hai una sola: perciò sta attento di non perderla. È meglio perdere la guerra che rimettere la vita. Così la grande vittoria sta nel ritornare a rispondere presente all'ultimo appello<sup>108</sup>.

Credo che il risultato di questa guerra sarà la fine del mondo, almeno venisse presto perché siamo stufi di soffrire<sup>109</sup>.

Se non terminerà questa immane lotta che ormai divampa in tutto il mondo distruggendo uomini e cose, finiremo tutti coll'essere annientati. Fame, malattie e distruzione della civiltà. Ecco l'avvenire che ci attende<sup>110</sup>.

Il desiderio di pace è molto sentito nella maggioranza della popolazione civile ed è riportato ampiamente nelle relazioni dei censori. Molti si affidano a Dio perché possa intercedere toccando la coscienza dei potenti. S'invoca la fine del conflitto a qualunque condizione purché cessino gli insopportabili sacrifici e i combattenti possano presto far ritorno alle proprie famiglie. È la testimonianza dell'incolmabile distanza tra il regime e la popolazione, come un'anticipazione del *Tutti a casa*<sup>111</sup> che segna la vicenda dell'8 settembre:

Sono passati tanti giorni ed ho sempre atteso, poi non volli più contarli perché quelle ore erano per me disperazione. Dove sei? Già da qualche mese la corrispondenza c'è stata tolta, ora nulla, ogni giorno nulla... Ma è possibile vivere così? Martiri della nostra Italia che tanto sangue lasciato per le nevi sui campi russi, dove siete? Qui noi vi attendiamo, ricordate, e voi che tutto avete dato portateci almeno le vostre ossa, si le vostre ossa temprate di acciaio... che ci appartengono. Lavoreremo ancora per voi, come quando piccoli eravate privi di forze. Basterà ora, i morti ha lasciato «posto» quello spazio vitale! [...] sia finita, finita per sempre. Mio papà dorme assieme agli eroi dell'altra guerra, gli eroi di questa si uniscono e in loro sgorga un solo grido «Pace!». Caramente attendo tue nuove con ferma fede di un migliore avvenire per te fervidi voti ti abbraccia tua sorella Romana. Mio marito è sotto le armi, a casa non abbiamo più nessuno, mio cognato è con te e non ci scrive più, pensa l'angoscia e di che si vive! Solo di dolore! I miei due piccoli tutte le sere vogliono il caro papà e Remo il più piccolo non sente ragioni. Il suo papà ora è vestito da fante, soffre il distacco, ma noi preghiamo per lui e per la pace. Pace per le nostre genti, Dio ci esaudisca per il sangue dei nostri eroi<sup>112</sup>.

Almeno finisse la guerra, ha tanto bisogno il mondo di pace, si vive così male, col pensiero sempre rivolto ai lontani che credimi non si può più trovare pace. Fra giorni chiudono la filanda per 4 mesi, prenderò 4 lire al giorno di disoccupazione, che farò con quella grande somma? tu lo sai che sono due bambini da mantenere! io sono senza scarpe senza nulla non arrivo mai a comperare, malgrado

<sup>107</sup> Asud, Fondo Prefettura, Gabinetto, b. 36 bis, f. 136, Sdc n. 1 esaminato nella settimana dal 20 al 26 dicembre 1942, da Torino a Cividale.

<sup>108</sup> Asud, Fondo Prefettura, Gabinetto, b. 36 bis, f. 136, Sdc n. 35 esaminato nella settimana dal 24 al 30 gennaio 1943, da Rauscedo (Udine) a P.M., 27 gennaio 1943.

<sup>109</sup> Asud, Fondo Prefettura, Gabinetto, b. 36 bis, f. 136, Sdc n. 10 esaminato nella settimana dal 2 al 9 maggio 1943, da San Giovanni al Natisone a P.M. 153 (Jugoslavia), 11 aprile 1943.

<sup>110</sup> Asud, Fondo Prefettura, Gabinetto, b. 36 bis, f. 136, Sdc n. 10 esaminato nella settimana dal 14 al 20 febbraio 1943, da Roma a Cavazzo Carnico, 3 febbraio 1943.

<sup>111</sup> Si tratta del titolo del famoso film di Luigi Comencini del 1960.

<sup>112</sup> Asud, Fondo Prefettura, Gabinetto, b. 36 bis, f. 136, Sdc n. 16 esaminato nella settimana dal 7 al 13 marzo 1943, da Racchiuso, Attimisi [Attimis] (Udine), a P.M. 202.

i sacrifici che faccio. Il cuore mi piange, sono avvilita e così disgustata venderei il sangue se potessi rimediare!<sup>113</sup>

Qui va sempre peggio non si sa mai la fine che brutta sarà, si sente solo triste novità; si fa proprio una vita da cani, una vita che non si trova mai un po' di pace e un po' di soddisfazione. Non si inghiottisce un boccone se non si bagna di lacrime e il cuore sarà sempre triste. Per essere contenti si vuole solo la pace in questo mondo<sup>114</sup>.

Sono tanto stanca di questa vita che non vedo l'ora che venga una fine o in bene o in male ma basta che sia un po' di pace<sup>115</sup>.

<sup>113</sup> Asud, Fondo Prefettura, Gabinetto, b. 36 bis, f. 136, Sdc n. 2 esaminato nella settimana dal 16 al 22 maggio 1943, da Palmanova a P.M. 98, 19 maggio 1943.

<sup>114</sup> Asud, Fondo Prefettura, Gabinetto, b. 36 bis, f. 136, Sdc n. 16 esaminato nella settimana dal 21 al 27 febbraio 1943, da Forni di Sotto a P.M. 12, 22 febbraio 1943.

<sup>115</sup> Asud, Fondo Prefettura, Gabinetto, b. 36 bis, f. 136, Sdc n. 17 esaminato nella settimana dal 21 al 27 marzo 1943, da Villa Vicentina a P.M. 86, 24 marzo 1943.

# Lavoro, salute e memorie operaie: i lavoratori del cantiere navale di Monfalcone tra gli anni Sessanta e Settanta

Chiara Floriduz

## *Trasformazioni del lavoro e mobilitazione operaia tra gli anni Sessanta e Settanta: la vertenza dei saldatori elettrici all'Italcantieri di Monfalcone*

Il periodo compreso tra gli anni Cinquanta e Sessanta fu per gli Stati Uniti e l'Europa un momento di grande crescita economica: nelle fabbriche della seconda metà degli anni Cinquanta le aziende puntarono a incrementare la produzione per soddisfare le esigenze di un mercato in continua espansione<sup>1</sup>.

In Italia il «miracolo economico» fece registrare tassi di crescita economico-industriale tra i più alti al mondo, ma nelle fabbriche a poco a poco si rivelarono i segnali di alcune tensioni sociali che toccavano la sfera dei diritti, delle libertà sindacali e della sicurezza sul lavoro. In questo clima sociale scoppiarono a livello nazionale verso la fine degli anni Sessanta nuclei di conflittualità operaia scaturiti da un'insofferenza degli operai verso ritmi di lavoro sempre più serrati e un aggravamento delle condizioni di lavoro.

Il culmine delle agitazioni sociali si registrò tra il 1968 e il 1969, con la nascita di movimenti operai e studenteschi senza precedenti nell'Italia del dopoguerra, con la richiesta di maggiori diritti, aumenti salariali e più efficaci tutele negli ambienti di lavoro: nel solo 1969 tali proteste produssero oltre 230 milioni di ore di sciopero<sup>2</sup>. E furono proprio le richieste e le mobilitazioni che avevano interessato l'Italia al volgere degli anni Sessanta a fornire le premesse per un importante atto legislativo rappresentato dalla legge n. 300 del

<sup>1</sup> Stefano Musso, *Storia del lavoro in Italia: dall'Unità a oggi*, Venezia, Marsilio, 2011, p. 222. Il presente saggio è tratto da *I lavoratori del cantiere navale di Monfalcone tra gli anni Sessanta e Settanta*, Tesi di laurea magistrale, Università degli studi di Trieste, a.a. 2023-2024, relatore Paolo Ferrari. Desidero ringraziare Anna Vinci per avermi aiutato nel corso di questa ricerca.

<sup>2</sup> Guido Crainz, *Il paese mancato: dal miracolo economico agli anni Ottanta*, Roma, Donzelli, 2003, p. 325.

20 maggio 1970, nota come lo *Statuto dei lavoratori*, di cui si parlerà nelle prossime pagine, e che costituirà un corpo normativo fondamentale nella disciplina del diritto del lavoro e della storia del lavoro in Italia.

Si poteva comunque affermare che già negli anni Cinquanta si era registrato un diffuso malcontento per l'organizzazione del lavoro, i salari bassi e la riduzione degli organici. In tale contesto nazionale e della cantieristica europea si inseriscono anche le vicende operaie e le tensioni sociali che investirono il cantiere navale di Monfalcone. Infatti, anche ai Cantieri riuniti dell'Adriatico (Crda)<sup>3</sup> di Monfalcone vennero segnalate alcune situazioni critiche sia dal sindacato che dalla stampa locale.

Un esempio arriva da un *Libro bianco* della Fiom-Cgil pubblicato nel giugno 1965 in cui si denunciarono le condizioni dei lavoratori dei Crda di Monfalcone: tale documento rappresentò una scelta politica di organizzare il disagio dei lavoratori, la presa di coscienza della condizione operaia e la rivendicazione di un ruolo di rappresentanza della condizione operaia stessa. Dalla Fiom veniva evidenziata la grave situazione presente ai Crda di Monfalcone: continue violazioni contrattuali e degli accordi aziendali, il mancato rispetto delle libertà democratiche e della personalità del cittadino lavoratore che avevano come fine l'intensificazione dello sfruttamento, il blocco dei salari e la politica dei bassi costi realizzati sulle spalle dei lavoratori. Nell'opuscolo si denunciarono la continua riduzione d'organico ai Crda, i licenziamenti discriminatori, i trasferimenti arbitrari dei dipendenti<sup>4</sup>, la gestione degli appalti<sup>5</sup>, la questione dei cottimi, i salari insufficienti, gli orari di lavoro, le condizioni della mensa aziendale.

Tutti gli episodi raccolti nel *Libro bianco* – dai licenziamenti arbitrari al sistema degli appalti, dalle ripetute violazioni di contratti e accordi aziendali alla riduzione degli organici, dall'intensificazione dei ritmi di lavoro alle condizioni igieniche e ambientali – rendevano conto del disagio vissuto dai lavoratori. Veniva, inoltre, espresso il ruolo chiave della classe lavoratrice nella lotta contro i soprusi subiti all'interno degli stabilimenti: «un ruolo di guida per la libertà, la democrazia e il progresso economico del paese, affinché i

<sup>3</sup> Il cantiere navale di Monfalcone ha assunto diverse denominazioni nel corso della sua storia: al momento della sua fondazione nel 1908 da parte dei fratelli Cosulich prese il nome di Cantiere Navale Triestino (Cnt), dal 1930 entrò a far parte della società denominata Cantieri Riuniti dell'Adriatico (Crda), dal 1966 Italcantieri (a seguito di un riassetto societario e per decisione del Comitato interministeriale per la programmazione economica) e dal 1984 Fincantieri.

<sup>4</sup> Si ricorda, a tal proposito, il trasferimento di 330 dipendenti da Monfalcone a Trieste a seguito della promulgazione di un atto unilaterale della direzione aziendale dei Crda del 30 gennaio 1963. L'episodio ebbe notevole risonanza anche sul territorio circostante e si concluse con il rientro a Monfalcone di gran parte degli operai trasferiti dopo molte lotte e manifestazioni che si protrassero dal 1963 al 1964. Dell'accordo per i 330 operai trasferiti parla anche il seguente documento: Archivio storico sindacale Sergio Parenzan (d'ora in poi Archivio Parenzan), faldone n. 316, posiz. 11, 316/4/11/pag. 2, Fiom Crda, Relazione, Breve resoconto dell'attività svolta da gennaio 1964 a maggio 1965, 1965. Cfr. Marco Puppini, Enrico Cernigoi, Sergio Valcovich, *Cento anni di cantiere: un secolo di storia di emancipazione umana e sociale al cantiere di Monfalcone*, Roma, Ediesse, 2010, p. 78. Cfr. Sergio Parenzan, *Le lotte dei lavoratori al cantiere di Monfalcone. Dal dopoguerra alle esperienze nel «Consiglio di Fabbrica» Italcantieri*, «Il Territorio: studi e note di intervento culturale dalla Bisacca alla Mitteleuropa», 1983, a. 6, n. 9, p. 21.

<sup>5</sup> Riguardo il sistema della gestione degli appalti interni ed esterni si registrava un crescente numero di ditte esterne che venivano chiamate a eseguire lavori in appalto all'interno dello stabilimento navale, mentre sempre più operai venivano tenuti in attesa di lavoro.

contenuti costituzionali divengano una realtà effettiva per tutti»<sup>6</sup>. Infine, in quello stesso opuscolo veniva precisato l'obiettivo delle lotte sostenute dai lavoratori del Crda, ossia quello di «difendere la propria personalità umana di cittadini e lavoratori»<sup>7</sup>. Da queste parole emergeva, dunque, il valore attribuito alla persona del lavoratore, sottolineando un principio che sta a fondamento della disciplina del diritto del lavoro: la tutela dell'individuo quale soggetto portatore di dignità e diritti, perché nel lavoro è coinvolta la persona in quanto essere umano.

Relativamente alla stampa locale, a titolo esemplificativo, si cita un articolo de «Il Piccolo» del 16 marzo 1965 che titolava *Continua riduzione delle maestranze nell'industria navalmeccanica cittadina*<sup>8</sup>, sottolineando nel sommario la diminuzione del numero dei dipendenti, che, dai 14.500<sup>9</sup> complessivi della fine del 1945, si erano ridotti nel 1965 a circa 3.968 nel cantiere navale e 850 nelle officine elettromeccaniche. Alcuni giorni prima lo stesso quotidiano «Il Piccolo» aveva pubblicato un altro articolo in cui, oltre a evidenziare la riduzione della forza lavoro, dai 5.627 dipendenti nel gennaio 1960 ai già ricordati 3.968 nel dicembre 1964, rendeva noto che il consigliere monfalconese alla Regione, l'avvocato Alealdo Ginaldi, aveva presentato un'interrogazione scritta al presidente della Giunta regionale del Friuli Venezia Giulia, Alfredo Berzanti, per sapere quali provvedimenti intendesse adottare per reagire alla situazione di grave disagio che la provincia isontina stava attraversando a causa della crisi produttiva e industriale delle grandi e medie aziende<sup>10</sup>.

Per quanto concerne il contesto economico, l'industria cantieristica della Comunità economica europea (Cee) nei primi anni Sessanta aveva assistito a una graduale contrazione della sua produzione a fronte di un mercato sempre più concorrenziale: tale azione aveva portato i paesi della Cee a seguire una politica diversa per l'industria navalmeccanica, nella direzione di una riduzione degli stabilimenti produttivi, una concentrazione dei cantieri e una riorganizzazione della produzione cantieristica. Anche i Cantieri riuniti dell'Adriatico puntarono su questi fronti, oltre che sul contenimento dei costi di produzione e sul rinnovamento degli impianti.

A dominare era l'industria navalmeccanica nipponica, come testimoniato anche da quotidiani locali: per esempio, ne «Il Piccolo» del 9 aprile 1965 veniva spiegato che la cantieristica navale giapponese offriva prezzi medi di commessa più vantaggiosi rispetto ai cantieri europei e americani; in aggiunta, nello stesso articolo veniva osservato che il governo del Sol Levante concedeva considerevoli incentivi per la formazione di centri di ricerca di architettura navale e premiava ogni innovazione tecnica nel campo della razionalizzazione e dell'automazione; tuttavia, l'industria cantieristica giapponese si poggiava

<sup>6</sup> Archivio Parenzan, faldone n. 13, 13/2/7, *Libro bianco: sulle condizioni di lavoro degli operai Crda di Monfalcone*, Monfalcone, 1965, p. 36.

<sup>7</sup> *Ibidem*, pp. 37-38.

<sup>8</sup> Archivio Parenzan, faldone n. 472, posiz. 18, 472/2/18, Rassegna stampa, cronaca sindacale del settore cantieristico, *Continua riduzione delle maestranze nell'industria navalmeccanica cittadina*, «Il Piccolo», 16 marzo 1965.

<sup>9</sup> I dipendenti erano distribuiti nell'ambito del Crda in tre stabilimenti: navale, aeronautico ed elettromeccanico.

<sup>10</sup> Archivio Parenzan, faldone n. 472, posiz. 18, 472/2/18, Rassegna stampa, cronaca sindacale del settore cantieristico, *L'industria cantieristica ha bisogno di ossigeno*, «Il Piccolo», 9 marzo 1965.

su salari bassi e sulla facilità con la quale poteva licenziare la manodopera in eccesso o inefficiente<sup>11</sup>. Il modello giapponese, però, come sostenuto da studiosi quali Mellinato, non era compatibile con gli standard europei<sup>12</sup>. Per rispondere alla pressione concorrenziale esercitata dal Giappone, i governi europei proposero di mettere in campo una serie di misure eterogenee: dalla semplificazione della tecnica costruttiva e dalla creazione di consorzi tra i principali cantieri navali britannici, orientati a un'efficace razionalizzazione del lavoro, alla richiesta di contributi pubblici, come nel caso della Germania, fino al sostegno finanziario destinato alla concessione di crediti e alla razionalizzazione del settore in Gran Bretagna.

A partire dagli anni Sessanta, a Monfalcone iniziarono a mutare le condizioni di lavoro a causa dei nuovi mezzi di produzione, delle diverse dimensioni delle navi e di un diverso ciclo produttivo, più frammentato. In un contesto economico sempre più concorrenziale, in cui Italcantieri si trovò a dover contenere i costi di produzione, le scelte compiute dall'azienda si scontrarono con le richieste dei lavoratori. La categoria che si mobilitò più delle altre fu quella dei saldatori, i quali verso la seconda metà degli anni Sessanta iniziarono a manifestare il loro disagio verso ritmi produttivi sempre più intensi, chiedendo una revisione del sistema di calcolo del cottimo<sup>13</sup>, aumenti salariali e maggior attenzione ai temi della salute al lavoro e della prevenzione degli infortuni.

Fu partendo da questioni di tipo salariale e normativo del lavoro che negli anni Sessanta mossero i primi passi alcune vertenze che avrebbero fatto scuola negli anni a venire in campo sindacale. Un episodio che passò alla storia fu la vertenza dei saldatori elettrici del cantiere navale che iniziò il 23 ottobre 1968: in quella data venne proclamato uno sciopero presso lo stabilimento navale monfalconese e i sindacati inviarono una lettera all'Intersind<sup>14</sup>, affinché venisse trovata una soluzione alla caduta dei guadagni di cottimo. Tra le richieste avanzate ci fu una garanzia del guadagno minimo di cottimo del 95%, un'intesa sulle tariffe di cottimo per i lavori eseguiti con le saldatrixi semiautomatiche, una separazione dell'attesa di lavoro dalla paga ferie, dal pasto, dalla gratifica natalizia e dall'indennità di anzianità, una rivalutazione delle percentuali per lavori nocivi della categoria e una limitazione del lavoro straordinario, oltre alla salvaguardia della salute fisica<sup>15</sup>. Nel mese di dicembre si svolsero diverse manifestazioni operaie e un incontro tra sindacalisti monfalconesi e alcuni rappresentanti dell'Intersind regionale per discutere della vertenza dei saldatori elettrici e stabilire i tempi delle lavorazioni; tale colloquio, tuttavia, non portò

<sup>11</sup> «Il Piccolo», 9 aprile 1965.

<sup>12</sup> Giulio Mellinato (a cura di), *I mestieri e la formazione di una comunità. Monfalcone 1908-2008*, Cormons, Comune di Monfalcone, 2009, p. 50.

<sup>13</sup> Il cottimo era la forma di retribuzione allora vigente, per cui un lavoratore veniva remunerato in base alla quantità di lavoro effettivamente realizzato.

<sup>14</sup> L'Intersind fu un'organizzazione sindacale che rappresentava le aziende a partecipazione statale ed Efim. Sorta nel 1961, l'associazione restò operativa fino al 1999, anno in cui le imprese iscritte entrarono nel gruppo di Confindustria (URL <<https://www.treccani.it/enciclopedia/intersind/>> [ultimo accesso: 10/09/2025]).

<sup>15</sup> Clara De Vecchi, Paolo Maschio, *Organizzazione del lavoro e condizione operaia all'Italcantieri di Monfalcone. «Quale storia»*, 1979, n. 1, p. 13. Cfr. M. Puppini, E. Cernigoi, S. Valcovich, *Cento anni di cantiere: un secolo di storia di emancipazione umana e sociale al cantiere navale di Monfalcone*, cit., p. 84.

ad alcuna intesa<sup>16</sup>. L'azienda Italcantieri, secondo quanto riportato in un articolo de «*Il Piccolo*» del 28 dicembre 1968, non si dichiarava disposta ad accettare la pregiudiziale del guadagno di cattimo garantito a tutta la categoria dei saldatori «in quanto ciò non avrebbe giustificazione nei confronti dei saldatori con tariffe "assestate", i quali non abbiano sofferto per l'introduzione delle nuove tecniche»<sup>17</sup>; inoltre, nello stesso articolo del quotidiano triestino vennero riportate le parole dell'azienda:

In aggiunta non vi sarebbe motivo, accogliendo la richiesta, di rifiutare analoghe richieste di garanzia ad altre categorie di lavoratori a cattimo di altri cantieri e la garanzia richiesta finirebbe, pertanto, per aprire la strada all'abolizione non controllata del sistema di lavorazione a cattimo, sostituendolo con retribuzione fissa a tempo<sup>18</sup>.

Da qui il conflitto si inasprì e tutti i lavoratori del cantiere scioperarono a sostegno dei saldatori. Forme di solidarietà ai saldatori elettrici arrivarono anche nel gennaio 1969 da alcuni Comuni limitrofi, come il Comune di San Canzian d'Isonzo, che emanò una delibera, firmata dal sindaco di allora, Giuseppe Fabris, attraverso la quale vennero erogati alle famiglie degli operai saldatori di Italcantieri e dei dipendenti della Meteor di Ronchi pacchi di viveri proporzionati al carico familiare<sup>19</sup>. Un articolo de «*Il Gazzettino*» del 10 gennaio 1969 riferì anche della mediazione tentata dall'allora sindaco di Monfalcone, Nazario Romani<sup>20</sup>, tra Italcantieri e i saldatori<sup>21</sup>: il sindaco riuscì a organizzare un incontro presso la sede dell'amministrazione provinciale di Gorizia tra i vertici dell'Italcantieri, i sindacalisti della Fiom, Fim e Uilm (Papais<sup>22</sup>, Colautti<sup>23</sup> e Marchesan) e il presidente dell'amministrazione provinciale Bruno Chientaroli. L'articolo citò anche un tentativo di conciliazione promosso dall'assessore Versace, presente all'incontro con il sindaco Romani, ma non si fa menzione delle soluzioni eventualmente trovate.

<sup>16</sup> Archivio Parenzan, faldone n. 14, posiz. 6, 14/3/6, Fiom, Italcantieri, saldatori elettrici, rassegna stampa della vertenza, «*Il Piccolo*», 18 dicembre 1968.

<sup>17</sup> Archivio Parenzan, faldone n. 14, posiz. 6, 14/3/6/9, Fiom, Itc, saldatori elettrici, rassegna stampa della vertenza, «*Il Piccolo*», 28 dicembre 1968.

<sup>18</sup> *Ibidem*.

<sup>19</sup> Archivio Parenzan, faldone n. 15, posiz. 5, 15/5, Fiom, Itc, saldatori elettrici, manifestazioni di solidarietà, 1969.

<sup>20</sup> Nazario Romani fu sindaco di Monfalcone tra il 1961 e il 1969.

<sup>21</sup> Archivio Parenzan, faldone n. 15, posiz. 2, 15/2/6, Fiom, Itc, saldatori elettrici, rassegna stampa sull'occupazione del cantiere, 1969.

<sup>22</sup> Renato Papais (1928-2012) fu segretario provinciale Fiom (1963-1981), membro della segreteria della Camera Confederale del Lavoro di Gorizia e della segreteria del Sindacato pensionati italiani (Spi) regionale, consigliere comunale a Staranzano e consigliere provinciale. Miliò nel partito comunista come dirigente provinciale di partito. Una foto che lo ritrae durante una manifestazione del 5 dicembre 1968 è presente in Archivio Parenzan, faldone n. 124, posiz. 5, 124/5/22, Fiom, Itc, saldatori elettrici, 1968.

<sup>23</sup> Achille Colautti (1930-1945) lavorò come carpentiere e tracciatore navale del cantiere di Monfalcone, diventò sindacalista nelle fila della Cisl e si impegnò politicamente nella Democrazia cristiana. Cfr. Giovanni Padovan, *50 Cisl: la storia, le memorie, le speranze: appunti per la storia del movimento sindacale nella Venezia Giulia; testimonianze di attivisti Cisl isontini raccolte da Davide Sfiligoi*, Gorizia, Unione sindacale territoriale Cisl di Gorizia, 2000.

Riguardo alla vertenza dei saldatori dello stabilimento navale di Monfalcone, il 20 gennaio 1969 la direzione di Italcantieri scrisse una lettera in cui affermava di essersi impegnata da sempre a mantenere «rapporti leali con i dipendenti e con le loro rappresentanze sindacali»<sup>24</sup>; inoltre, la società sottolineò le difficoltà derivanti dall'inserimento in un mercato mondiale e che il sistema del cottimo – per quanto migliorabile – non poteva essere abolito, in quanto anche su di esso si reggeva la stabilità dei posti di lavoro nel cantiere, soprattutto a fronte della crescente competizione del Giappone<sup>25</sup>.

Lo stesso giorno, l'Intersind inviò una lettera alle organizzazioni sindacali provinciali di Cisl, Cgil e Uil in cui mostrò la sua opposizione agli scioperi proclamati dalle associazioni stesse, sostenendo che tali scioperi erano diretti a creare disturbo e disorganizzazione all'attività lavorativa e costituivano forme illegittime di astensione dal lavoro, che potevano poi determinare risvolti negativi anche su altre attività lavorative del cantiere<sup>26</sup>. I delegati sindacali di Monfalcone, cioè Papais e Parenzan<sup>27</sup> per la Fiom-Cgil, Colautti per la Fim-Cisl e Marchesan per la Uilm, sospesero le trattative presso la sede dell'Intersind. Il 4 febbraio 1969 le organizzazioni sindacali della Fiom-Cgil, Fim-Cisl e Uilm-Uil proclamarono per il 6 febbraio uno sciopero generale dei lavoratori di tutte le categorie del mandamento in solidarietà con i saldatori<sup>28</sup>: tra le motivazioni dello sciopero, spiegarono i sindacati, vi era l'opposizione della direzione dell'Italcantieri alle rivendicazioni di 540 saldatori elettrici, i quali chiedevano condizioni di lavoro più dignitose. In quella giornata si sarebbe tenuto anche un corteo e un comizio sindacale.

Il 6 febbraio 1969 lo sciopero sfociò nell'occupazione del Municipio di Monfalcone da parte di 350 operai, il cui obiettivo doveva essere quello di richiamare l'attenzione del governo sulla vertenza<sup>29</sup>. L'episodio ebbe risonanza a livello nazionale: ne diede conto anche il «Corriere della sera» del 7 febbraio 1969, il cui titolo recitava *Blocchi alle porte di Monfalcone e occupazione del municipio*<sup>30</sup>. Quanto alla stampa locale, il giornale che raccontò in maniera più approfondita quanto successo fu «Il Piccolo» del 7 febbraio 1969<sup>31</sup>: l'articolo spiegava che nella mattinata del 6 febbraio, a seguito di un comizio dei segretari provinciali delle tre maggiori organizzazioni sindacali, i lavoratori si erano insediati nel Municipio, avevano appeso al balcone due striscioni che motivavano l'occupazione e sostenevano di non aver intenzione di lasciare il Comune, quindi di continuare la protesta fino alla risoluzione della vertenza. Una protesta – veniva precisato – ordinata, a differenza di quella

<sup>24</sup> Archivio Parenzan, faldone n. 15, posiz. 4, 15/4/2, Fiom, Itc, saldatori elettrici, provvedimenti disciplinari, 1969.

<sup>25</sup> *Ibidem*.

<sup>26</sup> Archivio Parenzan, faldone n. 15, posiz. 4, 15/4/4, Fiom, Itc, saldatori elettrici, provvedimenti disciplinari, 1969.

<sup>27</sup> Sergio Parenzan fu segretario provinciale della Fiom dal 1954 al 1963, iscritto al partito comunista dal 1945, lavorò ai Crda come meccanico, fu consigliere comunale a Monfalcone, coordinatore della Commissione interna Fiom dal 1960 al 1972 e coordinatore della Commissione interna unitaria Italcantieri dal 1972 al 1980.

<sup>28</sup> Archivio Parenzan, faldone n. 103, posiz. 3, 103/1/3, Cgil, Italcantieri, sciopero, 04.02.69 sostegno alla lotta dei saldatori elettrici, 1969.

<sup>29</sup> C. De Vecchi, P. Maschio, *Organizzazione del lavoro e condizione operaia all'Italcantieri di Monfalcone*, cit., p. 14.

<sup>30</sup> «Corriere della sera», 7 febbraio 1969.

<sup>31</sup> «Il Piccolo», 7 febbraio 1969.

attuata da altri manifestanti che nella stessa giornata avevano occupato il principale nodo stradale di Monfalcone, abbattendo una staccionata e infrangendo i finestrini di un autotreno<sup>32</sup>. Il giorno dopo, a Roma, si sarebbe tenuto un incontro tra i sindacati e il sottosegretario al Lavoro, l'onorevole Toros<sup>33</sup>, per trovare una soluzione alla lunga vertenza dei saldatori elettrici.

Nell'articolo venivano spiegate le motivazioni della protesta dei saldatori: la sicurezza di una base garantita pari al 95% del loro cottimo orario (un tetto in quell'anno non più raggiungibile a causa dell'introduzione dei nuovi metodi di saldatura automatici), i nuovi metodi di saldatura automatici che avrebbero lasciato ai saldatori la parte più difficoltosa di tale processo lavorativo, e i nuovi metodi di costruzione delle navi che inducevano a una mole di lavoro supplementare. Dall'altra parte, la direzione di Italcantieri si era dichiarata disposta a un'integrazione del cottimo, ma solo per un periodo limitato, non accettando di fare dell'argomento una questione pregiudiziale. Il giorno successivo all'occupazione del cantiere navale si svolse, come previsto, l'incontro a Roma tra l'onorevole Toros, i rappresentanti dell'Intersind e i delegati sindacali: l'esito, spiega «*Il Piccolo*» dell'8 febbraio 1969, fu un accordo di massima che garantiva a tutti i lavoratori il 92% dei cottimi per tre mesi. Un accordo, per riprendere le parole dello stesso sottosegretario, «da tutti considerato interessante e positivo, nell'interesse dei lavoratori e della pace aziendale»<sup>34</sup>. Terminato l'incontro di Roma, secondo quanto riportato da «*Il Piccolo*»<sup>35</sup>, verso le 22 dell'8 febbraio i saldatori abbandonarono spontaneamente la sede municipale.

In quei giorni anche alcuni partiti locali si espressero riguardo tali avvenimenti. Per citare alcuni esempi, il 6 febbraio 1969 la sezione monfalconese del Partito Socialista (Psi) aveva pubblicato un comunicato in cui dichiarò la propria solidarietà alla categoria dei saldatori, stigmatizzò l'operato dei dirigenti sindacali e la lentezza del Ministero delle partecipazioni statali nel giungere a una risoluzione, sollecitando il governo ad agire<sup>36</sup>. Anche la Democrazia cristiana (Dc) di Monfalcone si pronunciò, manifestando il suo sostegno ai lavoratori in lotta e denunciando «le grette speculazioni di Partiti e di singoli elementi agitatori di professione del tutto estranei al mondo del lavoro e spinti da tutt'altri interessi»<sup>37</sup>; inoltre, la Dc condannò alcune azioni estreme come l'occupazione del municipio, delle scuole e i blocchi stradali.

Alcune testimonianze in prima persona di quei giorni di scioperi arrivano anche da due ex operai, un ex saldatore e un ex carpentiere, che hanno lavorato presso lo stabilimento

<sup>32</sup> *Ibidem*.

<sup>33</sup> Mario Toros (1922-2018) fu sindacalista ed esponente della Democrazia cristiana. Ricoprì nove incarichi di governo nella V e VI legislatura della Repubblica Italiana: fu sottosegretario di Stato al Lavoro e alla Previdenza Sociale, ministro senza portafoglio con delega agli Affari Regionali e ministro del Lavoro e della Previdenza Sociale (URL <https://storia.camera.it/deputato/mario-toros-19221209> [ultimo accesso: 10/09/2025]).

<sup>34</sup> «*Il Piccolo*», 8 febbraio 1969.

<sup>35</sup> «*Il Piccolo*», 9 febbraio 1969.

<sup>36</sup> Archivio Parenzan, faldone n. 15, posiz. 16, 15/16/3, Fiom, Itc, saldatori elettrici, comunicati Psi, 1969.

<sup>37</sup> Archivio Parenzan, faldone n. 15, posiz. 15, 15/15, Fiom, Itc, saldatori elettrici, comunicati Dc, 1969.

navale monfalconese tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta<sup>38</sup>. Dalle interviste svolte è stato possibile cogliere preziose informazioni sulle condizioni di lavoro dei cantierini, sull'ambiente sociale della fabbrica, sulle lotte sindacali e comprendere come essi avevano vissuto alcuni episodi di rilievo, dagli scioperi del 1968-1969 al problema dell'amianto. Vengono di seguito proposte alcune delle testimonianze degli ex operai che hanno fatto affiorare i loro ricordi degli scioperi di fine anni Sessanta.

Domanda: Che ricordi avete degli scioperi del '68 e del '69?

C. – Per aver partecipato senz'altro, però io non ricordo più tanto.

A. – Lo sciopero si doveva fare, con la d maiuscola. Io ero appena arrivato.

[L'intervistato legge i suoi appunti]

*La mattina del sei febbraio sul piazzale antistante una marea di tute blu in subbuglio. Sciopero. Non solo. Una catena umana formava una diga insuperabile. Per capi, impiegati o dirigenti. La tensione era alta, i saldatori erano veramente decisi, determinati a non lasciar passare nessuno. Proprio un intervento drastico per poter dare una svolta del lungo e snervante contenzioso. Negli ultimi mesi la paga quasi da fame faceva sì che la protesta montasse ancor di più al parossismo. Impiegati che volevano entrare, tornando indietro, erano subissati da fischi ed epitetti poco edificanti. Anch'io ero unito a quell'abbraccio davanti ai portoni. Per me era più semplice non avendo famiglia da mantenere. Un folto gruppo dei più facinorosi andò in stazione ferroviaria, mettendosi di traverso ai binari. Con l'arrivo della Celere<sup>39</sup> e la guerriglia successiva ci furono dei danni. Questo portò alla denuncia di diversi lavoratori. Una giornataccia, ma quella fu una forte spallata che pochi giorni dopo le fazioni stremate da una parte, saldatori e l'avanzamento lavoro dall'altra si sono concordati. La nostra categoria finalmente aveva raggiunto uno scopo dignitoso di lavoratore. Il cottimo che ci strangolava veniva scorporato dalle ore di trasporto cavo e di inserimento di manichette di aspirazione necessarie a far sì che i locali angusti fossero respirabili. [...] Ci furono concesse 40 ore all'anno di permesso retribuito per lavori nocivi, assistenza continua con ventilatori di aspirazione, la possibilità di incrementare la paga con la specializzazione su lavorazioni, fasciame, maniglioni per l'aggancio blocchi, pozzi, catene, gavone di prora, le prese a mare e i tubi ad alta pressione. Infatti mi hanno fatto poi specialista.*

C. – Io ho partecipato a quasi tutti gli scioperi. Mi ricordo di qualche sciopero fatto a Trieste. Mettevano le corriere coi cantieri di Trieste per fare a Trieste la grande manifestazione, perché a Trieste aveva più risonanza. A Trieste ho partecipato, non mi ricordo se ero in Arsenale a Trieste con la ditta o se ero anch'io andato a Trieste dal cantiere di Monfalcone, ma so che ero a Trieste e che era una grandissima manifestazione.

A fronte dell'ampia partecipazione agli scioperi dimostrata dagli operai, è interessante indagare sulle motivazioni che spingevano molti ad aderire a tali manifestazioni, ma anche sulla fiducia dei lavoratori verso lo strumento dello sciopero, evidentemente ritenuto efficace per ottenere un cambiamento nell'organizzazione del lavoro.

Domanda: Ci credevate negli scioperi?

C. – Ti sentivi in dovere di partecipare, era doveroso farlo, eravamo praticamente tutti.

A. – Erano battaglie giuste, per me, e hanno portato benefici per i lavoratori. Comunque è stato un calvario per tantissima gente morta di amianto. E poi io vedeva in spogliatoio gente di 40 anni vecchi,

<sup>38</sup> Gli ex operai intervistati hanno dato il loro consenso allo svolgimento dell'intervista, condotta nel mese di ottobre 2024, ai fini di ricerca storica. I loro nomi sono stati trascritti riportando l'iniziale seguita da un punto. Le testimonianze in corsivo provengono dagli appunti letti da A., il quale ha raccolto le proprie memorie in un quaderno redatto nel corso della sua vita.

<sup>39</sup> Reparto mobile della Polizia di Stato.

stanchi. Qualche volta facevi la notte sotto varo, facevi un po' di ore in più. Per prendere ferie era una lotta. Si lavorava molto. Iera sempre premura. Però gli scioperi io li facevo volentieri, cioè alla fine ottenevi, avevi anche il beneficio. [...] Questo sciopero, appena sono andato dentro, non mi importava se avevo la paga dimezzata, ma sapevo che era giusto farlo, perché vedevo certe situazioni che poi sono state normalizzate. [...]

Dalle risposte raccolte emerge un senso del dovere di partecipazione agli scioperi («ti sentivi in dovere di partecipare», «era doveroso farlo»), oltre che un alto livello di partecipazione tra i lavoratori. Il secondo intervistato parla di ferie difficili da ottenere, ritmi sostenuti («iera sempre premura») e colleghi quarantenni già logorati fisicamente; uno scenario che richiama, dunque, una realtà lavorativa pesante. In questa seconda risposta viene anche ripetuta in più occorrenze la dimensione della giustizia sociale, in riferimento sia alla partecipazione alle manifestazioni («sapevo che era giusto farlo») sia alle manifestazioni stesse («erano battaglie giuste»), ritenendo dunque gli scioperi degli strumenti efficaci attraverso i quali gli operai potevano ottenere quanto rivendicavano («alla fine ottenevi»). Inoltre, da queste parole si comprende come l'adesione agli scioperi non fosse mossa da un tornaconto immediato, ma da una consapevolezza etica e collettiva.

In aggiunta, nell'ultima intervista affiora un altro nodo tematico che sarà oggetto di approfondimento nelle pagine conclusive del presente elaborato: la dolorosa eredità dell'amianto. La frase «comunque è stato un calvario per tantissima gente morta di amianto» racchiude una verità amara: l'intervistato accenna a un dolore profondo e diffuso, facendo luce sul drammatico impatto che l'esposizione all'asbesto ha avuto su moltissimi lavoratori, che hanno pagato con la salute e spesso con la vita. È un ricordo che pesa, che incombe come un'ombra sulle vite spezzate e sulle famiglie che sono state segnate dai lutti; una ferita ancora aperta nella memoria collettiva.

A promuovere e coordinare le manifestazioni operaie era il sindacato, che in quegli anni era una presenza solida e strutturata all'interno del cantiere monfalconese. A tal riguardo si sono espressi gli operai intervistati.

Domanda: Come riusciva il sindacato a organizzare le manifestazioni?

A. – La presenza del sindacato era abbastanza forte.

[L'intervistato legge i suoi appunti]

*Un grazie a quegli uomini che ci hanno fatto aprire gli occhi sulle conseguenze che poteva fare la respirazione dannosa dei fumi delle saldature, grazie ai vari Sabbadin, Pogacini<sup>40</sup>, Abram, Donda<sup>41</sup>, erano i capi della rivoluzione lunga e dolorosa in senso salariale per tutte le famiglie.*

A. – Il problema era che tanti che avevano problemi della moglie che doveva fare la spesa e non aveva soldi e lì c'erano scontri, c'erano contrasti, non era facile. Non mezza paga, alle volte un terzo. Già con la paga mensile una famiglia tira giusto un mese. Poi, quando è venuto fuori l'amianto. Il sindacato veniva tra noi lavoratori, veniva Benvenuto, quando c'erano le assemblee venivano in mensa e venivano i sindacati, c'era Benvenuto, Lama. Quelli del sindacato erano votati dal popolo, per noi erano validi. Noi nuovi assunti non potevamo fare scioperi per almeno due settimane, sennò eri licenziato.

<sup>40</sup> Claudio Pogacini fu un attivista Fiom; una foto lo ritrae mentre parla al microfono. Archivio Parenzan, faldone n. 124, posiz. 7, 124/7/11, Fiom, Itc, 1969.

<sup>41</sup> Sergio Donda figura tra i relatori all'ottavo congresso provinciale tenutosi a Gradišca d'Isonzo il 23 novembre 1984. Archivio Parenzan, faldone n. 150, posiz. 43, 150/43/2, Fillea, provinciale, 1984.

Domanda: E Colautti, Marchesan, Papais e Parenzan?

A. – Marchesan sì, Papais non ho presente. Poi, prima c'era Sabbadin, Pogacini che erano lavoratori e delegati sindacali. E Abram – morto di amianto – anche Donda è morto di amianto.

C. – Il sindacato era una guida per noi. Le motivazioni dello sciopero erano giuste.

A. – [...] Certi delegati lavoravano con noi in squadra: c'era Fabris, che era tornitore e sindaco di San Canzian, era ben voluto, aveva le sue idee, ma era un lavoratore.

Dalle risposte raccolte si evince un sentito riconoscimento verso alcune figure emblematiche del sindacato, ponendo l'accento tanto sulle battaglie per la salute nei luoghi di lavoro quanto su quelle di natura salariale. Risaltano alcuni nomi dei sindacalisti più attivi in quegli anni. Oltre agli attivisti già citati, veniva menzionato Giorgio Benvenuto, che ricoprì le cariche di segretario generale dell'Unione italiana lavoratori metalmeccanici (Uilm) dal 1969 al 1976, segretario generale della Uil tra il 1976 e il 1992, oltre che di segretario generale del Ministero delle finanze (1992-1993)<sup>42</sup>. Si fa anche il nome di Luciano Lama (1921-1996) che detenne l'incarico di segretario generale della Fiom dal 1957 al 1961, deputato dal 1958 al 1969, segretario nazionale della Cgil dal 1961 al 1969 e dal 1970 al 1986. Infine, a livello locale ritorna il nome di Giuseppe Fabris, di cui si è già parlato nelle pagine precedenti a proposito della solidarietà dimostrata dal Comune di San Canzian d'Isonzo ai saldatori in lotta.

Nei giorni successivi all'accordo di massima di Roma non si poteva parlare di una vera e propria risoluzione della vertenza, poiché la maggioranza dei sindacati (eccetto la Fim-Cisl) non diede parere favorevole. Pochi giorni dopo si tenne sul piazzale dello stabilimento di Italcantieri un comizio guidato dal segretario della Fim-Cisl Achille Colautti, il quale affermò la sua intenzione di prendere le distanze dalle lotte e invitò i suoi aderenti a non partecipare più agli scioperi<sup>43</sup>. In quell'occasione il sindacalista venne aggredito con percosse. Tale episodio di violenza venne condannato dalla Dc monfalconese, dal sindaco di Monfalcone Romani, dalle Acli provinciali e la Fiom espresse il suo rammarico per l'incidente avvenuto<sup>44</sup>. Il giorno successivo due operai decisero di non partecipare agli scioperi e, come risposta, alcuni lavoratori scioperanti guidarono una manifestazione di protesta proprio contro chi aveva ripreso a lavorare<sup>45</sup>. Il 21 febbraio, in risposta a tale azione, la direzione sospese tre saldatori, i quali reagirono al provvedimento occupando il cantiere navale per cinque giorni, sostenendo di non lasciare lo stabilimento fino a quando la direzione non avesse annullato il provvedimento di sospensione e non fosse stata trovata una soluzione alla vertenza<sup>46</sup>. Furono oltre 3.000 gli operai che parteciparono alla protesta.

<sup>42</sup> URL: <<https://www.treccani.it/enciclopedia/giorgio-benvenuto/>> [ultimo accesso: 10/09/2025].

<sup>43</sup> C. De Vecchi, P. Maschio, *Organizzazione del lavoro e condizione operaia all'Italcantieri di Monfalcone*, cit., p. 14.

<sup>44</sup> Archivio Parenzan, faldone n. 15, posiz. 1, 15/1/32, Fiom, Itc, saldatori elettrici, rassegna stampa della vertenza, «Il Gazzettino», 16 febbraio 1969.

<sup>45</sup> C. De Vecchi, P. Maschio, *Organizzazione del lavoro e condizione operaia all'Italcantieri di Monfalcone*, cit., p. 14.

<sup>46</sup> «Corriere della sera», 22 febbraio 1969; Anna Di Gianantonio, *Un conflitto lungo un secolo. Appunti per una storia del movimento sindacale nell'Isontino*, in Gian Luigi Bettoli, Sergio Zilli (a cura di), *La Cgil e il Friuli-Venezia Giulia 1906-2006. Il rapporto tra territorio, società e movimento sindacale dagli inizi del Novecento alla recente attualità. Bassa Friulana, Gorizia e Monfalcone*, vol. II, Mestre, Compeditoriale Veneta, 2006, p. 97.

Il 23 febbraio 1969 l'allora arcivescovo di Gorizia, monsignor Pietro Cocolin<sup>47</sup>, fece visita alle maestranze: come riportato dal quotidiano «Il Piccolo», l'arcivescovo venne accolto nella sede della Commissione interna, dove i sindacalisti Sabbadin e Parenzan riferirono della situazione che stavano affrontando: con parole di vicinanza Cocolin espresse ai lavoratori la propria solidarietà e comprensione<sup>48</sup>.

L'episodio dell'occupazione del cantiere suscitò ampia eco a livello nazionale, al punto che presso il Ministero del lavoro vennero riprese le trattative per arrivare a una soluzione. Il 26 febbraio a Roma venne firmato l'accordo che chiuse la lunga vertenza dei saldatori e le sospensioni ai tre operai furono ritirate<sup>49</sup>. «Il Piccolo» del 27 febbraio 1969 riferì della conclusione della vertenza e della conseguente ripresa regolare del lavoro allo stabilimento di Monfalcone del 26 febbraio dopo cinque giorni di occupazione<sup>50</sup>. Ma solo diversi mesi dopo, il 6 agosto 1969, venne firmato l'accordo definitivo presso la sede dell'Intersind di Trieste tra la direzione di Italcantieri, l'associazione sindacale Intersind e le delegazioni sindacali monfalconesi (Fim-Cisl, Fiom-Cgil, Uilm-Uil) che risolveva definitivamente la vertenza dei saldatori elettrici<sup>51</sup>. L'accordo era articolato in 37 punti in materia economico-giuridica e di sicurezza del lavoro. Fu sottoscritta una regolamentazione del lavoro a cottimo per la categoria dei saldatori elettrici, che teneva conto delle innovazioni tecnologiche e delle modifiche strutturali delle navi: il cottimo non venne eliminato, ma delimitato con una non applicabilità nei luoghi di lavoro più nocivi e venne prevista la costituzione di una commissione di saldatori elettrici temporanea per verificare il rispetto dell'applicazione delle norme contenute nei 37 punti<sup>52</sup>.

Un'altra questione sollevata dalle maestranze e dai sindacati nel Monfalconese verso la fine degli anni Sessanta fu quella della salute e della sicurezza sul posto di lavoro. Questi temi si imposero sempre più all'attenzione operaia e sindacale negli anni Sessanta, soprattutto per l'alto numero di infortuni che si registrò al cantiere tra il 1967 e il 1972, ben 17. Varie furono le cause degli incidenti mortali e molti di quegli episodi di cronaca nera vennero documentati dai quotidiani locali. Solo per citarne alcuni, come riportato dal giornale «Il Piccolo» del 17 febbraio 1969, un operaio elettricista rimase folgorato da una scarica elettrica di diecimila volt mentre stava eseguendo un controllo su una riparazio-

<sup>47</sup> Pietro Cocolin (1920-1982) fu arciprete nella parrocchia di Sant'Ambrogio a Monfalcone tra il 1966 e il 1967. Nel 1967 fu nominato arcivescovo di Gorizia da papa Paolo VI. Nel 1975 lo stesso papa Paolo VI lo nominò amministratore apostolico della diocesi di Trieste e delle parrocchie di Muggia e Caresana nella diocesi di Capodistria, incarico che mantenne fino al 1977 (URL: <<https://www.dizionariobiograficodeifriulani.it/cocolin-pietro/>> [ultimo accesso: 10/09/2025]).

<sup>48</sup> Archivio Parenzan, faldone n. 15, posiz. 1, 15/1/38, Fiom, Itc, «Il Piccolo», 24 febbraio 1969.

<sup>49</sup> A. Di Gianantonio, *Un conflitto lungo un secolo. Appunti per una storia del movimento sindacale nell'Isontino*, cit., p. 97.

<sup>50</sup> «Il Piccolo», 27 febbraio 1969.

<sup>51</sup> Archivio Parenzan, faldone n. 15, posiz. 2, 15/2/47, Fiom, Itc, saldatori elettrici, 1° agosto 1969 rassegna stampa sull'occupazione del cantiere, «Il Piccolo», 7 agosto 1969; Archivio Parenzan, faldone n. 15, posiz. 2, 15/2/49, Fiom, Itc, «Il Gazzettino», 7 agosto 1969; Archivio Parenzan, faldone n. 472, posiz. 3, 472/3/13, Fiom, Itc, accordo, 06.08.1969 vertenza saldatori elettrici, 1969.

<sup>52</sup> *Ibidem*.

ne<sup>53</sup>. Nello stesso giorno anche un giovane operaio muggesano dipendente di una ditta genovese perse la vita sul ponte di comando della superpetroliera *Esso Augusta* in costruzione negli scali dello stabilimento navale, dopo esser stato travolto e schiacciato da una lamiera di sei tonnellate<sup>54</sup>. Come si evince, molte vittime non erano dipendenti di Italcantieri, ma di ditte private che lavoravano in appalto.

In un ambiente di lavoro già di per sé rischioso come quello del cantiere navale, che rappresenta un contesto lavorativo che comporta un'esposizione a diverse sostanze potenzialmente nocive, l'utilizzo dei dispositivi di protezione individuale era ed è fondamentale, soprattutto per mansioni come quella del saldatore. I rischi degli operai, come sostenuto in un articolo del 1988 dal professor Claudio Bianchi, l'allora responsabile del servizio di Anatomia patologica dell'ospedale di Monfalcone<sup>55</sup>, variavano in relazione alle mansioni esercitate, anche se spesso gli operai delle varie specializzazioni si trovavano a lavorare contemporaneamente nello stesso spazio; i rischi, dunque, da specifici potevano finire per diventare comuni<sup>56</sup>. A questi elementi di complessità si aggiungeva, poi, la continua evoluzione delle tecnologie, che mutava costantemente le condizioni ambientali e rendeva difficile identificare le fonti di rischio nelle indagini mediche<sup>57</sup>.

Secondo quanto affermato da alcuni ex operai che lavoravano nel cantiere di Monfalcone tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta, tra i dispositivi di protezione individuale adottati vi erano guanti, bracciali, traverse e grembiuli in cuoio, i gambali, le ghette gambali, gli occhiali, l'elmetto e i tappi per le orecchie. Mancavano, per esempio, le mascherine e gli scarponi antinfortunistici. Negli anni successivi, aggiungono le testimonianze, furono introdotti anche gli scarponi antinfortunistici e le tute ignifughe. Di seguito vengono riportate alcune delle testimonianze raccolte riguardo alle misure di prevenzione e di sicurezza adottate al cantiere tra gli anni Sessanta e Settanta.

Domanda: Che dispositivi di protezione avevate?

A. – Guanti in cuoio, bracciale di cuoio – quando saldavi sottotesta potevi anche mettere il bracciale di cuoio – la traversa di cuoio ed eventualmente i gambali, perché se ti cadeva una goccia dentro la scarpa è tremendo, perché il ferro fuso è tremendo. Io ho preso uno scottone, ho ancora un segno qua, anni me xe restà il buco.

Domanda: Erano obbligatori questi dispositivi di protezione?

A. – Diciamo che erano obbligatori, ma erano anche per salvarti. Mi è capitato un paio di volte che mi andava una scoria calda nell'occhio, sono andato in ospedale, ho fatto anche una bruciatura. In teoria dovresti avere gli occhiali.

[...]

<sup>53</sup> Archivio Parenzan, faldone n. 30, posiz. 8, 30/8/2, Fiom, Ite, sciopero, *Altri due omicidi bianchi*, «Il Piccolo», 17 febbraio 1969.

<sup>54</sup> *Ibidem*.

<sup>55</sup> Claudio Bianchi fu direttore dell'unità operativa di Anatomia patologica dell'ospedale di Monfalcone tra il 1979 e il 2002, oltre che docente presso l'Università di Trieste.

<sup>56</sup> Claudio Bianchi, *Cantiere malato: la lezione del mesotelioma maligno della pleura e i lavoratori dei cantieri navali di Monfalcone*, «Il Territorio: studi e note di intervento culturale dalla Bisacca alla Mitteleuropa», 1998, a. 11, n. 23, p. 24.

<sup>57</sup> *Ibidem*.

## Lavoro, salute e memorie operaie: i lavoratori del cantiere navale di Monfalcone

C. – Confermo quanto detto da lui. Noi [carpentieri] avevamo i guanti, elmetto, ociali. Oltre a quello non era altro.

Domanda: I dispositivi di protezione individuale erano obbligatori? Oltre ai guantoni, agli occhiali e agli elmetti, c'erano anche maschere respiratorie, cuffie e tappi?

C. – No, sì, c'erano i tappi, ma non erano obbligatori. Mascherine no.

A. – No. I tappi sì, perché se c'erano i calafati vicino, soprattutto a bordo, e magari tu saldavi e c'era il calafato lì che gaveva una macchinetta terribile, il rumor, le vibrazioni, avevi la possibilità di mettere i tappi, ma no i ghera obbligatori. Nel magazzino però te li davano, li mettevi in tasca e te li mettevi su. Mi ricordo che un giorno non ge li gavevo, mamma mia, mai più. Talvolta non c'erano i calafati, ma talvolta sì, rumore e tremolio delle lamiere. Mascherine no, che io sappia, non ci avevano mai detto di avere.

D: Vi davano anche più paia di guanti?

C. – Sì. C'erano anche le ghette gambali e il grembiule in cuoio come saldatore. Io, come carpentiere, avevo i guanti in pelle e basta, elmetto, ma non te lo usavi mai, in officina non te lo usavi. E gli occhiali per la fiamma ossidrica. Io ero carpentiere, ma i carpentieri dovevano saper saldare, si saldava.

A. – Sì, se ti servivano andavi in magazzino, consegnavi i vecchi e ti davano un paio nuovi. Il guanto aveva un dito pollice e tutta una copertura di cuoio. Era spessorato. La goccia di saldatura, oltre che essere anche velenosa, perché c'ha, oltre che il ferro, anche la scoria, cioè l'elettrodo è fatto dell'anima dell'acciaio, del materiale che tu saldi e poi ha un rivestimento. La goccia, la scoria resta calda, rossa per abbastanza tempo, diversi secondi, ti fa un buco così, dura più del normale e ti brucia la pelle, ti va dentro. A mi iera andata una scoria qua dentro, sono andà a medicarme...però me xe restà il segno per anni. Era tremendo, guai se non avevi...era una tua mancanza se non mettevi su i gambali o compagnia bella. Te li gavevi a disposizion. Qualchedun se cava di metterli su, te pesa, camminar, te son sulla scala. Dopo son venuti fuori negli anni dopo gli scarponi antinfortunistici. Erano scarponi con il puntale di ferro, alla fin fine alla sera te pesava le gambe e quelli ti salvavano da eventuali colpi, anche per i tubisti e i meccanici, col puntale di ferro proprio. Poi ci hanno dato le tute ignifughe, un po' più grosse, antifiamma. [...]

Dalle interviste riportate emergono i rischi legati all'attività di saldatura: si è fatto riferimento a bruciature, a scorie nell'occhio o nella mano prodotte durante la lavorazione, al fattore del calore e del rumore. L'utilizzo di tali dispositivi di protezione, come da loro confermato, era obbligatorio. Va precisato che gli strumenti di protezione di allora erano differenti rispetto a quelli odierni; la tecnologia con la quale venivano realizzati era diversa da quella attuale e molti strumenti sono cambiati nel corso degli anni: è il caso, per esempio, degli scarponi antinfortunistici e delle tute ignifughe per i saldatori che, come riferito dalla testimonianza sopra riportata, furono introdotti in un secondo momento. Sulla base delle interviste svolte, vi era la responsabilità da parte delle maestranze di utilizzare i dispositivi di protezione, anche se, talvolta, non venivano indossati tutto il tempo o per il loro peso eccessivo, motivo per cui vi era più difficoltà a espletare le mansioni, dunque per questioni di produttività, dovuta al lavoro a cottimo, oppure per dimenticanza.

Seguirono anche diversi comunicati della Fiom nei quali si sottolineava la necessità di porre fine al tragico bilancio di vittime sul lavoro e si invitavano le maestranze di Italcanvieri e delle ditte private a unirsi a scioperi in segno di protesta per richiamare l'attenzione delle autorità competenti e dell'opinione pubblica. Un esempio arriva da un comunicato della Fiom del 9 marzo 1968 in cui vennero denunciati «l'incuria, la mancanza di vigilanza antinfortunistica, gli appalti a ditte private senza scrupoli [...] che rendono la vita perico-

losa per buona parte delle maestranze che lavorano al Cantiere navale di Monfalcone»<sup>58</sup>. In questi documenti la Fiom chiese anche una commissione d'inchiesta sui sistemi di sicurezza all'Italcantieri e ditte private per accertare le responsabilità. Il 22 maggio 1968 si svolse uno sciopero organizzato dalla Fiom contro gli omicidi bianchi: alcune foto di quel giorno sono conservate all'archivio storico sindacale Parenzan di Monfalcone e ritraggono alcuni sindacalisti, tra i quali Claudio Pogacini (attivista della Fiom), Francesco Munari (membro della Commissione interna di Italcantieri), Sergio Parenzan, Renato Papais e Ugo Martini<sup>59</sup>.

Il 12 febbraio 1971 si svolse un'interrogazione parlamentare dei deputati comunisti Lizzero, Scaini, Skerk, Ingrao, Barca, D'Alema e Bortot ai ministri del Lavoro e previdenza sociale e delle Partecipazioni statali sugli infortuni mortali avvenuti al cantiere di Monfalcone. L'interrogazione puntava a chiarire se i ministri fossero stati informati della morte di un giovane operaio, Gianni Guzzon, dipendente di una ditta appaltatrice privata e precipitato da oltre 20 metri di altezza in una cisterna l'11 gennaio 1971. I deputati chiedevano anche ai ministri se avessero intenzione di aprire un'inchiesta sulle condizioni lavorative all'Italcantieri di Monfalcone per fare luce sulle responsabilità degli omicidi bianchi e degli infortuni e quali provvedimenti intendessero adottare.

Durante la seduta, l'onorevole Toros, sottosegretario di stato per il Lavoro e la previdenza sociale, precisò che gli scarsi mezzi che in quel momento erano a disposizione nei servizi ispettivi del Ministero del lavoro e le carenze legislative che in quel momento sussestavano in materia di igiene del lavoro e di prevenzione degli infortuni non garantivano una sufficiente tutela fisica dei lavoratori. Per questo motivo, spiegò Toros, il governo aveva presentato alle Camere il 5 dicembre 1969 una bozza di disegno di legge delega per la revisione, l'aggiornamento e l'ampliamento delle norme di sicurezza. Sottolineò, inoltre, che l'ispettorato del lavoro effettuava ispezioni settimanali, concentrando in particolare sui lavori a bordo delle navi in fase di costruzione e di allestimento. Chiarì anche che a bordo delle navi in costruzione e in allestimento non operavano solo le maestranze dipendenti di Italcantieri, ma anche personale dipendente da ditte appaltatrici e subappaltatrici: questo dato comportava un sovrapporsi di operazioni diverse in ambienti angusti e rumorosi, poiché le mansioni e le direttive degli operai erano differenti, con conseguente aggravamento delle situazioni rischiose.

Nel suo intervento, l'onorevole Lizzero si dichiarò non soddisfatto della risposta del ministro Toros e ribadì che la questione da lui stesso sollevata era grave, alla luce del fatto che l'operaio Guzzon era la quattordicesima vittima sul lavoro in quel complesso industriale. «Questo è un fatto grave, ma ancora più grave è la constatazione che in questi cinque anni, in un'azienda di Stato che si definisce la più moderna d'Europa, si siano avuti 14 morti sul lavoro»: furono queste le parole pronunciate dal parlamentare, il quale

<sup>58</sup> Archivio Parenzan, faldone n. 30, posiz. 7, 30/7/3, Fiom, Italcantieri, infortunistica, 1968: iniziative contro gli omicidi bianchi, 1968.

<sup>59</sup> Archivio Parenzan, faldone n. 124, posiz. 4, 124/4/11 e 124/4/15, Fiom, Itc, foto, sciopero, manifestazione Itc e ditte private contro gli omicidi bianchi, 1968.

aggiunse che la causa dell'alto numero di incidenti andava rintracciata nei ritmi di lavoro insostenibili e nelle condizioni di sicurezza insoddisfacenti cui erano sottoposti gli operai, soprattutto quelli delle ditte appaltatrici; condizioni che egli definì «intollerabili» e che andavano eliminate, imponendo, inoltre, alle ditte appaltatrici di conformarsi alle disposizioni legislative in vigore. Infine, sollecitò il raggiungimento da parte dello Stato dell'abolizione del sistema dell'appalto di manodopera all'interno delle aziende a partecipazione statale.

Nello stesso anno vennero promosse diverse mobilitazioni da parte del sindacato unitario – che riunì la Fiom, Fim e Uilm – al fine di modificare l'organizzazione e le condizioni di lavoro. In particolare, le tematiche poste all'attenzione furono gli orari di lavoro, gli organici, l'eliminazione delle ditte appaltatrici e dei contratti a termine, la richiesta di creazione di registri di dati ambientali e biostatistici e un libretto di rischio e sanitario, il passaggio dei lavoratori percentuali alla retribuzione con cottimo e la garanzia di guadagno durante l'attesa di lavoro sulla base di un salario consolidato. Un accordo sulla maggior parte di tali questioni venne raggiunto nel luglio 1971, quando la maggior parte delle richieste sopra citate vennero accettate<sup>60</sup>.

Un altro sciopero particolarmente sentito per protestare contro le morti bianche ebbe luogo il 17 febbraio 1972: questa volta la manifestazione venne organizzata da tutte e tre le sigle sindacali e si registrò un'alta partecipazione operaia, superiore a quella del 22 maggio 1968. L'attenzione e la sensibilità verso le tematiche della sicurezza sul lavoro stava, dunque, crescendo rispetto agli anni precedenti.

Gli anni successivi furono caratterizzati da radicali cambiamenti nella produzione e nell'organizzazione del lavoro e da una crescita della produzione per quanto concerne il cantiere monfalconese e le altre realtà industriali limitrofe<sup>61</sup>. Si osservava anche un aumento demografico a Monfalcone per il ruolo attrattivo esercitato dalla fabbrica navale. Tuttavia, come si è detto, la ripresa economica fu di breve durata, poiché tra il 1973 e il 1974 la crisi petrolifera travolse l'economia internazionale, dunque anche il settore navale-mecanico italiano con la caduta delle commesse di superpetroliere. Per quanto concerne il sindacato, fu in quel decennio che le differenze tra le varie organizzazioni sindacali si ridussero per un interesse comune: in Italia iniziò l'esperienza sindacale unitaria più progredita verso il rafforzamento della democrazia sindacale con la Federazione lavoratori metalmeccanici (Flm) che riuniva Fiom, Fim e Uilm. Al cantiere navale monfalconese tale esperienza unitaria venne ricordata da Sergio Parenzan, il quale ritenne questa volontà unitaria tra i lavoratori come una delle note più significative di quel periodo<sup>62</sup>.

<sup>60</sup> M. Puppini, E. Cernigoi, S. Valcovich, *Cento anni di cantiere: un secolo di storia di emancipazione umana e sociale al cantiere navale di Monfalcone*, cit., p. 98.

<sup>61</sup> A. Di Gianantonio, *Un conflitto lungo un secolo. Appunti per una storia del movimento sindacale nell'Isontino*, cit., 97.

<sup>62</sup> S. Parenzan, *Le lotte dei lavoratori al cantiere navale di Monfalcone. Dal dopoguerra alle esperienze nel «Consiglio di fabbrica» Italcantieri*, cit., p. 22.

## *L'ingresso della Medicina del lavoro all'Italcantieri di Monfalcone*

Gli anni Settanta segnarono un periodo di grandi conquiste sul fronte della salute e della sicurezza sul lavoro: questo decennio rappresentò il periodo delle indagini ambientali e sanitarie nei luoghi di lavoro; un'età segnata da una profonda trasformazione culturale che contribuì ad accelerare il processo di riconoscimento dei diritti. Si svolsero accordi, indagini sanitarie e ambientali (su polveri, gas, rumori, fumi), convegni, tavole rotonde. La sensibilità verso le tematiche della sicurezza sul lavoro e della salute dei lavoratori si stava facendo sempre più forte. Sotto il profilo legislativo, per quanto riguarda l'igiene sul lavoro in Italia, le prime importanti misure risalivano agli anni Cinquanta, quando iniziò a diffondersi un clima di maggior attenzione verso i temi relativi alla salute e alla sicurezza sui luoghi di lavoro. Tra i principali interventi normativi si ricordano: il Dpr 27 aprile 1955, n. 547, *Norme di prevenzione degli infortuni sul lavoro*; il Dpr 19 marzo 1956, n. 303, *Norme generali per l'igiene del lavoro*<sup>63</sup>; infine, il Dpr 30 giugno 1965, n. 1124, *Testo unico delle disposizioni per l'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali*.

La questione della salute e sicurezza dei lavoratori al cantiere navale di Monfalcone era stata sollevata, come già ricordato, con le lotte operaie della fine degli anni Sessanta, periodo in cui cominciò a diffondersi la consapevolezza dell'importanza della prevenzione. Un ruolo rilevante venne ricoperto dall'Istituto di medicina del lavoro dell'Università di Trieste, nato alla fine degli anni Sessanta e diretto dal professor Ferdinando Cobbato. Tale ente pubblico esterno al cantiere navale monfalconese consolidò la propria struttura e la propria presenza negli anni Settanta, diventando una delle realtà fondamentali nella gestione degli interventi sanitari presso Italcantieri. In questo periodo furono istituiti anche i Servizi territoriali comunali di medicina del lavoro, a Trieste nel 1973 e a Monfalcone nel 1975<sup>64</sup>.

A segnare un passaggio importante nell'ambito della tutela dei diritti dei lavoratori era stata l'entrata in vigore dello *Statuto dei lavoratori*, contenente diverse disposizioni in materia di salute e sicurezza sul lavoro. Si trattò di un importante punto di svolta nel riconoscimento e nella tutela dei diritti dei lavoratori, nonché una delle fonti normative più importanti della Repubblica italiana in materia di lavoro. Lo *Statuto* conteneva 41 articoli e recava le norme sulla tutela della libertà e dignità dei lavoratori, della libertà sindacale e dell'attività sindacale nei luoghi di lavoro e norme sul collocamento.

L'idea di introdurre nell'ordinamento normativo italiano uno *Statuto dei lavoratori* che riconoscesse e tutelasse i diritti dei lavoratori e delle lavoratrici era stata formulata per la prima volta dal segretario della Cgil Giuseppe Di Vittorio nel 1952. Dieci anni dopo, ad avanzare la proposta di uno *Statuto dei lavoratori* fu Aldo Moro quando assunse il governo

<sup>63</sup> Abrogato dal Decreto legislativo 9 aprile 2008, n. 81, a eccezione dell'art. 64.

<sup>64</sup> Enrico Bullian, *La percezione del rischio amianto fra gli operai dei cantieri navali di Monfalcone e Trieste negli anni Settanta. Le fonti storiche e la loro interpretazione*, in Ariella Verrocchio (a cura di), *Storia/storie di amianto*, Roma, Ediesse, 2012, p. 120; E. Bullian, «Dormono, dormono sulla collina»: la salute operaia nel cantiere di Monfalcone, «Quaderni Giuliani di Storia», a. 30, n. 2, 2009, pp. 276-277. Dopo la Riforma sanitaria i servizi territoriali di medicina del lavoro entrarono a fare parte dei neoistituiti Dipartimenti di prevenzione, dunque istituzionalizzati.

nel dicembre 1963, più precisamente durante il discorso di presentazione alle Camere: in tale occasione, egli annunciò che il governo intendeva dar vita a uno «Statuto dei diritti dei lavoratori nei luoghi di lavoro»<sup>65</sup>. Il progetto, tuttavia, non fu completato in tempi brevi, a causa di contrapposizioni politiche e di scontri interni ai sindacati. Si dovette attendere qualche altro anno: solo nel 1968 l'allora ministro del lavoro, Giacomo Brodolini<sup>66</sup>, presentò un disegno di legge e l'anno successivo istituì una Commissione nazionale con il compito di redigere la bozza dello *Statuto*, a capo della quale fu scelto il giurista Gino Giugni<sup>67</sup>. Lo *Statuto* venne approvato il 20 maggio 1970 con il voto favorevole di un'ampia maggioranza parlamentare di centro-sinistra.

Un risultato importante che i lavoratori ottennero nell'ambito della sicurezza nel posto di lavoro, oltre che un esempio significativo che diede avvio a un processo di miglioramento degli strumenti per la prevenzione degli infortuni e delle malattie professionali, arrivò dall'accordo di igiene e medicina preventiva firmato il 25 gennaio 1971 dalla direzione Italcantieri di Monfalcone, dalla Commissione interna del cantiere navale monfalconese e dalle rappresentanze sindacali (Fiom, Fim, Uilm) presso l'assessorato dell'igiene e della sanità del Friuli Venezia Giulia<sup>68</sup>. La gestione del programma delle attività di indagine e accertamento relative alla salute e sicurezza sul luogo di lavoro venne demandata all'Istituto di medicina del lavoro: in quella sede, infatti, il prof. Gobbato, direttore della struttura, presentò un «Piano di massima in materia di igiene e medicina preventiva» da realizzare al cantiere di Monfalcone, che fu accettato dalle parti firmatarie. Tale accordo sancì, dunque, l'ingresso della Medicina del Lavoro allo stabilimento navale monfalconese.

L'assemblea che portò a tale intesa venne convocata dall'assessore all'igiene e sanità del Friuli Venezia Giulia, l'avvocato Cesare Devetag, esponente del socialismo democratico, a dimostrazione dell'attenzione istituzionale nei confronti di temi quali la salute e l'igiene sul lavoro e dell'interesse pubblico e sociale. In un convegno tenutosi a Monfalcone il 26 novembre 2021 in occasione del cinquantesimo anniversario dell'accordo di igiene e medicina preventiva, Luigi Menghini, già professore ordinario di Diritto del lavoro all'Università di Trieste, aveva illustrato quali erano i compiti che l'Istituto di medicina del lavoro doveva espletare nell'ambito di quell'accordo del 1971: la valutazione della nocività dei fumi e dei vapori provenienti dalla lavorazione delle sostanze metalliche, delle sostanze volatili, delle polveri e nebbie negli ambienti di lavoro, la tossicità del lavoro, la nocività dei processi chimico-fisici delle sezioni di lavoratori più esposti, i rumori degli ambienti e gli effetti dei danni sui lavoratori. Le rappresentanze sindacali sarebbero poi state informate dell'andamento statistico delle rilevazioni sanitarie. L'obiettivo dell'indagine era quello di raccogliere dati conoscitivi sui rischi lavorativi e sulle condizioni di salute dei

<sup>65</sup> Carlo Vallauri, *Storia dei sindacati nella società italiana*, Roma, Ediesse, 2008, p. 142.

<sup>66</sup> Giacomo Brodolini (1920-1969) fu un sindacalista socialista, vicesegretario nazionale della Cgil tra il 1955 e il 1960, ministro del Lavoro e della Previdenza Sociale tra il 1968 e il 1969 durante il primo governo Rumor.

<sup>67</sup> Gino Giugni (1927-2009) fu un giurista, avvocato, politico, ricordato come il padre dello *Statuto dei lavoratori*. Venne chiamato nel 1969 a presiedere la Commissione nazionale per la redazione della bozza dello *Statuto*.

<sup>68</sup> Archivio Parenzan, faldone n. 30, posiz. 11, Fiom, Itc, accordo, 25.01.1971: indagine ambientale, 1971.

lavoratori impiegati in alcuni comparti produttivi, quali la siderurgia e la metalnavalmeccanica.

L'accordo del 1971 costituì un passaggio fondamentale nello sviluppo delle politiche di tutela della salute e sicurezza nei luoghi di lavoro, perché diede il via a un processo di miglioramento degli strumenti per la prevenzione degli infortuni e delle malattie correlate all'attività professionale; a partire da quell'intesa presero avvio diverse indagini di carattere sanitario e ambientale che vennero condotte negli anni Settanta nel cantiere navale di Monfalcone. Tra queste, si ricordano l'*Indagine di medicina preventiva nel campo della saldatura elettrica* del 1971 e l'*Indagine epidemiologica sulla morbilità sui lavoratori dell'Italcantieri di Monfalcone* del 1974.

La prima venne realizzata dall'Istituto di medicina del lavoro dell'Università di Trieste e organizzata dall'assessorato dell'igiene e della sanità della regione Friuli Venezia Giulia<sup>69</sup>. Lo studio aveva l'obiettivo di controllare gli ambienti di lavoro e i procedimenti tecnologici ai fini dell'igiene, della sicurezza e per la tutela della salute dei lavoratori. Le indagini sanitarie vennero eseguite presso l'ospedale provinciale di Monfalcone e i centri di medicina sociale che erano stati istituiti dalla regione stessa. L'indagine venne suddivisa in quattro relazioni sui controlli sanitari effettuati. La prima, firmata dal professor Gobbato, riguardò gli aspetti igienico-sanitari del processo di saldatura con elettrodi di tipo normale e quelli ad alto rendimento<sup>70</sup> con l'obiettivo di verificare le modalità e le misure di sicurezza con le quali era possibile utilizzare entrambi i tipi di elettrodi nel rispetto delle norme di igiene e medicina preventiva<sup>71</sup>. Vennero, per esempio, analizzate le caratteristiche tecniche dell'elettrodo ad alto rendimento, i gas generati durante la saldatura, la concentrazione di fluoro nei fumi, gli aspetti ergonomici del lavoro di saldatura e altri parametri utili alla valutazione dei rischi connessi all'esposizione ai fumi di saldatura. Nella seconda relazione, curata dai professori Gobbato e Fiorito e sviluppata in continuità con la prima, venne presentata una breve rassegna e sintesi critica delle conoscenze dell'epoca sulla pneumopatia del saldatore, insieme a un'analisi dei casi da loro esaminati. Venne posto l'accento su alcuni momenti fondamentali nell'attività di prevenzione: tra questi, un'azione preventiva efficace, una sensibilizzazione dei lavoratori alla prevenzione, un controllo sanitario periodico, e, più concretamente, la visita medica preventiva e la redazione di un libretto sanitario<sup>72</sup>.

<sup>69</sup> Ferdinando Gobbato, Antonio Fiorito, Corrado Serra, Severino Stagni, *Indagini di medicina preventiva nel campo della saldatura elettrica*, Regione autonoma Friuli-Venezia Giulia, Assessorato dell'Igiene e della Sanità, 1971.

<sup>70</sup> Riprendendo la definizione data dal professore Emilio Rinaldi (Emilio Rinaldi, *Saldatura e taglio dei metalli*, Milano, Hoepli, 1971, pp. 178-179), l'elettrodo ad alto rendimento è un elettrodo, cioè una bacchetta di metallo conduttore, che assume spessori notevoli, contiene grandi quantità di polvere di ferro nel rivestimento e ha una velocità di fusione superiore a quella dell'elettrodo normale, consentendo dunque una riduzione del tempo di saldatura.

<sup>71</sup> *Ibidem*, p. 2.

<sup>72</sup> *Ibidem*, p. 149. A tal proposito nel testo si citano, a titolo esemplificativo, due soggetti, ossia due minori di 18 anni che svolgevano attività di apprendistato e presentavano bronchite cronica e asma allergica, patologie che rappresentavano una controindicazione al lavoro cui erano stati avviati. Da qui l'importanza della visita medica preventiva.

Nella terza relazione vennero descritte le indagini pneumologiche sui saldatori elettrici dell'Italcantieri di Monfalcone eseguite tra aprile e ottobre 1971 dal servizio di broncopneumologia e fisiopatologia respiratoria diretto dal professor Serra dell'ospedale generale provinciale di Monfalcone. Lo studio si configurò come una ricerca di carattere pneumologico che includeva rilievi anamnestici, clinici obiettivi e radiologici del torace e funzionali respiratori<sup>73</sup>. L'ultima relazione riguardò le indagini oftalmiche sui saldatori elettrici dell'Italcantieri di Monfalcone eseguite nel 1971 e dirette dal professor Stagni, l'allora direttore del centro di oftalmologia sociale dell'ospedale generale provinciale di Monfalcone. Tale ricerca aveva lo scopo di verificare le condizioni in cui si svolgeva l'attività dei lavoratori e controllare che gli strumenti impiegati non arrecassero danni all'apparato oculare degli operai.

Nel 1974 venne pubblicata l'*Indagine epidemiologica sulla morbilità dei lavoratori dell'Italcantieri di Monfalcone*, relativa al periodo compreso tra il 1967 e il 1972. Lo studio venne condotto su iniziativa del consiglio di fabbrica e svolto dall'Istituto universitario triestino di medicina del lavoro sotto la direzione del professor Gobbato, che, come si è detto, ricopriva la posizione di direttore dell'istituto<sup>74</sup>. L'indagine ebbe lo scopo di esaminare le malattie – professionali e non solo – dei lavoratori del cantiere per conoscere i problemi sanitari «sia in relazione all'ambiente di lavoro, sia in una prospettiva più ampia che collega i problemi della fabbrica a quelli del territorio»<sup>75</sup>.

Nello stesso anno, in particolare tra il 26 e il 28 settembre 1974, si svolse una tavola rotonda di medici, studiosi, specialisti sulle pneumopatie professionali nei cantieri navali cui parteciparono anche alcune delegazioni sindacali e lavoratori. Quell'incontro si inserì nel quadro della ventottesima edizione delle *Giornate mediche triestine*: una manifestazione scientifica che vide la partecipazione di medici, scienziati e clinici di più nazioni e che, come spiegato in un articolo de «Il Piccolo» del 27 settembre 1974, si svolse con il patrocinio dell'Ordine dei medici di Trieste, dell'Associazione medica triestina e della facoltà di Medicina e chirurgia dell'Università di Trieste<sup>76</sup>. La manifestazione affrontò per quell'anno i temi della pneumologia e delle affezioni dell'apparato respiratorio. In quelle giornate venne dedicato ampio spazio allo studio e all'esame delle malattie respiratorie causate dal lavoro, che stavano assumendo un peso sempre maggiore e che mostravano un'elevata incidenza sul piano epidemiologico nei paesi a sviluppo tecnologico avanzato<sup>77</sup>.

L'attenzione riservata dalla stampa locale contribuì a sensibilizzare l'opinione pubblica su temi di grande importanza in campo sanitario come la medicina del lavoro e la prevenzione. Ne «Il Piccolo» del 29 settembre 1974 venne menzionata la relazione presentata dai professori Gobbato, Biava, Cornelio, Fiorito e Petronio di Trieste sulle broncopneumo-

<sup>73</sup> *Ibidem*, p. 156.

<sup>74</sup> Ferdinando Gobbato (a cura di), *Indagine epidemiologica sulla morbilità dei lavoratori dell'Italcantieri di Monfalcone nel periodo 1967-1972 eseguita per iniziativa del Consiglio di Fabbrica*, Trieste, Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia, Assessorato dell'Igiene e della Sanità, 1974.

<sup>75</sup> Dall'*Introduzione all'Indagine epidemiologica*.

<sup>76</sup> «Il Piccolo», 26 settembre 1974.

<sup>77</sup> «Il Piccolo», 29 settembre 1974.

patie professionali nei lavoratori dei cantieri navali in occasione della tavola rotonda del 28 settembre 1974; una scelta del tema, si precisò nello stesso articolo, che si giustificava con la preminenza dell'industria navalmeccanica sugli altri comparti produttivi nel Friuli Venezia Giulia<sup>78</sup>. Particolare attenzione fu riservata alla patologia da asbesto nei cantieri navali e ai danni provocati dall'utilizzo di tale minerale: in proposito, intervennero il professor Zannini di Genova e i professori Berra, Sulotto, Scanetti e Rubino di Torino. Venne messo in luce anche il contributo fornito dall'Istituto di medicina del lavoro dell'Università di Trieste sulle pneumopatie professionali nei lavoratori dei cantieri navali: un apporto notevole, considerando tutti gli interventi sanitari e ambientali che tale struttura di ricerca svolse all'Italcantieri di Monfalcone negli anni Settanta. L'importante attività di tale istituto di ricerca è confermata anche dall'affidamento alla stessa struttura universitaria di altre indagini igienico-sanitarie che dovevano essere eseguite nello stabilimento navale monfalconese a seguito di un accordo tra il Consiglio di fabbrica di Italcantieri e la direzione aziendale del dicembre 1975 sui problemi legati alla lavorazione dei sommergibili: l'intesa stabilì l'avvio di indagini sugli effetti dell'utilizzo dell'amiante nella produzione di sommergibili; venne anche decisa la continuazione delle visite mediche preventive per tutti i lavoratori dei sommergibili a cura dello stesso istituto universitario<sup>79</sup>; inoltre, venne stabilito che i lavori di coibentazione fossero eseguiti nei momenti in cui non erano presenti nei reparti altri lavoratori per evitare che i rischi specifici di certe mansioni si estendessero agli altri operai.

Altri documenti sulla medicina del lavoro al cantiere risalgono al 1976 quando furono effettuati controlli ambientali sulla rumorosità. In particolare, un documento del 9 febbraio 1976 dell'Istituto di medicina del lavoro dell'Università di Trieste firmato dal professor Gobbato rese noti i risultati di un esame fonometrico eseguito presso il pontone S. Giusto sala macchine all'Italcantieri di Monfalcone: vi era il rischio di sordità da rumori nelle condizioni verificate nei set di controlli effettuati<sup>80</sup>. Nel dicembre dello stesso anno il consiglio di fabbrica di Italcantieri diffuse un volantino dal titolo *Conquistare un ambiente di lavoro che garantisca tranquillità a chi lavora*<sup>81</sup>: in questo documento, riferito ai lavoratori della Marina Militare, vennero sollevati diversi problemi, quali la polverosità dell'ambiente di lavoro, l'affollamento per i ristretti spazi di lavoro, il rischio del lavoro nei piccoli locali e l'amiante.

<sup>78</sup> *Ibidem*.

<sup>79</sup> Alessandro Morena, «*Polvere*»: riflessioni per una ricostruzione storica dell'utilizzo dell'amiante ai Cantieri Navalì di Monfalcone, «Il Territorio: studi e note di interventi culturale dalla Bisacarria alla Mitteleuropa», 2000, a. 23, n. 13/14, p. 39.

<sup>80</sup> Archivio Parenzan, faldone n. 31, posiz. 5, 31/5, C.d.F., Itc, medicina del lavoro, controlli ambientali sulla rumorosità, 1976.

<sup>81</sup> Archivio Parenzan, faldone n. 496, posiz. 20, 496/2/20, C.d.F., Itc, ambiente e salute, 6 dicembre 1976: problemi dei lavoratori della marina militare, 1976.

*Amianto e memoria operaia al cantiere navale di Monfalcone*

Una ferita aperta, una ferita che fatica a rimarginarsi. Il dramma delle morti per amianto ha colpito profondamente Monfalcone, travolgendo centinaia di lavoratori e le loro famiglie. La fibra killer venne utilizzata fin dai primi anni di attività del cantiere navale monfalconese per i lavori di coibentazione delle navi e dei sommergibili. La maggior parte delle vittime dell'asbesto è costituita da lavoratori ed ex lavoratori del cantiere navale che, giorno dopo giorno, hanno inalato quella polvere. Monfalcone ha pagato un tributo altissimo a questa tragedia; un dramma che non va dimenticato per tutte quelle persone che per il lavoro hanno sofferto e hanno perso la vita a causa dell'amianto o la perderanno.

Nell'ambito dell'industria navale l'asbesto venne impiegato come materiale isolante a partire dagli ultimi decenni dell'Ottocento<sup>82</sup>. Nello specifico, al cantiere di Monfalcone tale materiale venne usato in molte strutture produttive in quantità ingente fin dai primi anni di attività per i processi di coibentazione delle navi e delle costruzioni militari, specialmente dei sommergibili, fino alla metà degli anni Ottanta circa. La cancerogenicità dell'amianto, che poteva provocare il mesotelioma e il carcinoma polmonare, venne confermata dalla comunità scientifica internazionale nel 1965<sup>83</sup>. Tuttavia, restava il fatto che fino agli anni Sessanta gli operai dello stabilimento navale monfalconese non erano a conoscenza della nocività dell'amianto. Solo con il finire del decennio successivo, grazie soprattutto all'attività di ricerca dei medici dei dipartimenti di Medicina del lavoro, Pneumologia e Anatomia patologica, divenne chiara la gravità dei danni provocati dall'esposizione all'asbesto, dunque la presa di coscienza della pericolosità dell'impiego di tale materiale.

Questi punti emergono anche dalle interviste ai due ex operai che lavorarono nel cantiere navale di Monfalcone tra gli anni Sessanta e Settanta.

A. – [...] Quella volta non si conosceva l'amianto. Il problema era il fumo della saldatura che era tremendo, soprattutto se avevi tubi zincati. Veniva scorporato dalle ore di trasporto cavo e inserimento di manichette d'aspirazione necessarie per far sì che i locali angusti fossero respirabili. Tu potevi portarti la manichetta di aspirazione, però perdevi tempo e col cottimo non ce la facevi. Il problema era che non si conosceva il male dell'amianto, si conosceva solo il fumo della saldatura. Infatti tutti dicevano ci ammaliamo di broncopatia, di silicosi, ma non di amianto. L'amianto è venuto fuori un paio d'anni dopo. Nessuno pensava che fosse dannosa [sic], perché l'amianto era la scoperta del secolo [...].

Secondo quanto raccontato da tale testimonianza, gli operai non conoscevano la nocività dell'amianto. Si operava nell'inconsapevolezza del rischio, che si sarebbe tramutato, per moltissime persone, in una condanna silenziosa e fatale. In quel periodo altre erano le sostanze nocive note dalle quali era necessario proteggersi con misure di sicurezza. Tra

<sup>82</sup> Claudio Bianchi, Tommaso Bianchi, *Amianto: un secolo di sperimentazione sull'uomo*, Trieste, Hammerle, 2002, p. 40.

<sup>83</sup> A. Morena, *Polvere. Storia e conseguenze dell'uso dell'amianto ai cantieri navali di Monfalcone*, cit., p. 32; Enrico Bullian, *Cantiere e sicurezza sul lavoro*, in Giulio Mellinato (a cura di), *I mestieri e la formazione di una comunità*, cit., p. 74.

gli agenti dannosi vi erano, per esempio, i gas di saldatura: alcuni degli strumenti utilizzati erano le manichette di aspirazione dei fumi di saldatura, anche se il loro utilizzo veniva percepito come fonte di rallentamento del lavoro e, in tal modo, risultava difficile per gli operai rispettare le tabelle di cottimo. Nel riportare la frase «tutti dicevano ci ammaliamo di broncopatia, di silicosi, ma non di amianto», emerge quasi una forma di rassegnazione che sembra radicata all'interno della cultura operaia di allora, per cui certe malattie professionali venivano considerate come conseguenze inevitabili del mestiere.

A. – La nave, la porta che tu andavi a bordo, c'era uno scalone, tu passavi e andavi nella pancia della nave. Fuori c'era la betoniera che impastava l'amianto. Poi c'erano le ditte che col secchio andavano dentro e i tubi del vapore venivano coibentati. Due tipi: vapore e scarico. Il tubo di vapore ha 280°, invece di scarico meno. Ma venivano tutti coibentati. La malta che cascava per terra poi diventava borotalco.

In questa testimonianza, che descrive una scena quotidiana di lavoro a bordo delle navi, emerge con forza un'immagine tanto concreta quanto drammatica che torna più volte nel corso dell'intervista: «La malta che cascava per terra poi diventava borotalco». Un paragone che fa emergere la drammatica inconsapevolezza dei rischi connessi all'amianto. Immediato è il rinvio a una metafora usata dal giornalista e scrittore Roberto Covaz in una monografia sui cantierini di Monfalcone e gli effetti dell'amianto sulle loro vite: «Il colore bianco del borotalco non dovrebbe essere il colore della morte. Eppure c'è un borotalco che non è borotalco e che uccide. Prima o poi uccide. Sicuro che uccide. Non profuma nemmeno»<sup>84</sup>. Come traspare da queste parole, l'amianto è descritto come una polvere bianca che si insinua silenziosa nella quotidianità, celando però la sua natura letale.

Solo nel 1992 l'amianto venne messo al bando dalla legislazione italiana con la legge n. 257 denominata *Norme relative alla cessazione dell'impiego dell'amianto*, che vietò «l'estrazione, l'importazione, l'esportazione, la commercializzazione e la produzione di amianto, di prodotti di amianto o di prodotti contenenti amianto»<sup>85</sup>. Una legge che rappresentò un punto di svolta di portata storica sulla questione amianto in Italia<sup>86</sup>. La strada da percorrere, però, è ancora lunga. L'Unione Europea è intervenuta nel 2005, vietando l'asbesto in tutti gli Stati membri. Tuttavia, ancora oggi di amianto si continua a morire. Per di più, in molti paesi del resto del mondo l'asbesto continua a venire estratto e utilizzato nelle attività produttive.

Il dramma dell'amianto ha coinvolto e continua a coinvolgere numerose persone: lavoratori, lavoratrici e intere famiglie. Il Friuli Venezia Giulia è stata una delle regioni italiane più colpite dall'amianto, con la città di Gorizia che ha registrato la più elevata incidenza per mesotelioma maligno. I danni causati dall'amianto non hanno colpito solo gli operai

<sup>84</sup> Roberto Covaz, *Amianto. I polmoni dei cantierini di Monfalcone*, Pordenone, Biblioteca dell'Immagine, 2013, p. 10.

<sup>85</sup> Legge 27 marzo 1992, n. 257. *Norme relative alla cessazione dell'impiego dell'amianto*, «Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana», 13 aprile 1992, n. 87.

<sup>86</sup> A. Morena, «*Polvere*: riflessioni per una ricostruzione storica dell'utilizzo dell'amianto ai cantieri navali di Monfalcone, cit., p. 33; Enrico Bullian, *Il male che non scompare. Storia e conseguenze dell'uso dell'amianto nell'Italia contemporanea*, Trieste, Il ramo d'oro, 2008, p. 149.

che sono entrati in contatto con la fibra killer, ma anche i loro familiari. Il mesotelioma, la patologia causata dall'esposizione all'amianto, presenta periodi di latenza molto lunghi, anche fino a cinquant'anni; per questo motivo, la malattia si sviluppa anche decenni dopo l'esposizione. Numerose famiglie hanno dovuto affrontare le conseguenze dell'esposizione all'amianto: non solo le ripercussioni sanitarie, ma anche la perdita dei propri cari a causa di questa spietata fibra. In questi contesti la vita quotidiana di queste persone inizia a essere minata e si vive in una condizione non serena, un tempo sospeso in attesa di qualcosa che sta per succedere. Sono sofferenze difficili da descrivere e le dinamiche familiari che ne derivano sono complesse. Pertanto, non è semplice affrontare un tema come quello delle esperienze familiari di fronte all'amianto, cioè cosa abbia comportato per le famiglie lo scontro con l'amianto, proprio per la complessità di rispondere a una domanda come questa, tenuto conto del fatto che ogni famiglia ha affrontato e affronta il problema dell'amianto secondo modalità proprie. Pertanto, descrivere ciò che l'amianto ha rappresentato per le famiglie coinvolte richiede uno sguardo attento a ogni singola vicenda. Ma non è su questo aspetto che si concentra l'analisi qui proposta. Si riporta soltanto un estratto dell'intervista ai due ex operai di Italcantieri, nel corso della quale è stato solo toccato il tema delle storie familiari di fronte all'amianto, nel rispetto di quanto ognuno ha scelto di raccontare.

Domanda: Come ha inciso in famiglia il problema dell'amianto?

A. – Tante donne si sono ammalate anche perché lavavano le tute. Mia moglie lavava le mie tute. Fortunatamente sta bene e anch'io. Ma diciamo che, se devo essere per la mia...io penso che tante donne se fumavano era molto più facile prendere [sic] anche l'amianto, perché il fumo, la nicotina è una colla che questa polvere che tu respiri ti rimane dentro. Anche me moglie ga lava tutta la vita le mie tute, ma non gavemo mai fuma noi, cioè vuol dire anche quel.

C. – No, dell'amianto non si sapeva.

A. – Dell'amianto abbiamo iniziato a saver verso il 1976/1977, se ga cominciò ad aver qualche dubbio. L'amianto i primi del Novecento...un materiale lavorabile, leggero, ignifugo ed eterno. Asbestus, indistruttibile. Coi secchi di amianto, andar dentro in sala macchine. Bon fin che era bagnà niente, ma quando se asciugava per terra era borotalco. Se c'era il sole che filtrava, vedevi questo fascio, un polverisco.

C. – Ma mi gavevo sentio che nel '33 l'Inghilterra gaveva appura che l'amianto era dannoso alla salute, però dopo non sappiamo.

Dalla prima risposta emerge un aspetto importante: l'esposizione delle donne all'amianto, avvenuta in molti casi attraverso l'inalazione delle fibre del minerale. Infatti, come si è detto, di amianto non si sono ammalati solo i lavoratori in cantiere, ma spesso anche i loro familiari. Sono stati documentati molti casi di donne – mogli o madri degli operai – che hanno contratto il mesotelioma lavando le tute da lavoro dei mariti o dei figli. La patologia tumorale poteva colpire anche i bambini che sedevano in braccio ai genitori che indossavano le tute sporche di polvere d'amianto. Nel caso delle donne, inoltre, è stata anche registrata un'esposizione professionale all'amianto: molte di loro hanno lavorato ai cantieri navali, ad esempio nelle mense o nel settore delle pulizie, entrando così in contatto con la fibra killer.

Le sofferenze e le morti da amianto hanno rappresentato – e rappresentano ancora – un trauma che ha lasciato cicatrici profonde nelle famiglie, nella comunità e nella coscienza sociale collettiva. Nel 1994 a Monfalcone è stata fondata un'Associazione degli esposti all'amianto, che sostiene gli ammalati e i familiari delle vittime anche attraverso tutele legali e organizza iniziative con l'obiettivo di sensibilizzare l'opinione pubblica su questo tema. Anche le istituzioni svolgono un ruolo fondamentale, mettendo in campo risorse e interventi per contrastare l'emergenza amianto, dalla bonifica e smaltimento dell'asbesto, alle risposte in campo sanitario, fino all'attività di prevenzione. Resta il fatto che l'impiego dell'amianto e le sue conseguenze hanno lasciato un segno indelebile nella comunità: su questo fronte è necessario continuare a mantenere alta l'attenzione, poiché il pericolo dell'amianto non è ancora del tutto superato.

## Profughi e internati friulani in Irpinia nella Grande guerra. Fra retorica irredentista e violento esilio

Annibale Cogliano

La provincia di Avellino – al pari di altre province del Regno – fa presto, dopo l'intervento italiano, a riempirsi di profughi e internati<sup>1</sup>, regnicoli o italiani sotto il dominio austriaco, allontanati o espulsi dalle zone di guerra in modo coattivo (senza preavviso e senza indicazione dei motivi) dai Commissari civili istituiti dal Comando supremo. La prima «profuganza» (è il termine usato nei primi tempi per riferirsi a entrambi i gruppi) che giunge in Irpinia proviene da entrambi i fronti dell'offensiva italiana contro l'Impero austro-ungarico: dall'avamposto meridionale del Trentino austriaco (i Comuni di Avio e di Ala<sup>2</sup>, confinanti con la provincia di Verona, fra i primi territori occupati nel 1915); dai territori ai confini del Friuli occidentale, italiano, e dai territori occupati del Friuli orientale (dal 1866 restato sotto l'Impero austro-ungarico), al di qua dell'Isonzo. Questi ultimi, sono i territori che diventano la grande retrovia italiana (*Udine capitale*, comandi militari,

<sup>1</sup> La storiografia più accreditata indica la cifra di 70.000 profughi, ma non vi sono fonti documentarie ufficiali. Le regioni italiane con il più alto numero di profughi: Piemonte, Lombardia, Liguria, Toscana, Campania. Cfr. Archivio centrale dello stato, Direzione generale pubblica sicurezza, Polizia giudiziaria 1915-1919 (d'ora in poi Acs, Dgps, Pg. b. 1294, persone allontanate dalla zona di guerra-Statistica, note informative dei prefetti di Avellino, Lozzi (sino al febbraio 1916) e De Lachenal (del 21 dicembre 1915, e del 23 gennaio, 1° febbraio e 9 marzo 1916). In prima istanza, cfr. l'accurato e prezioso lavoro di Daniele Ceschin, *Gli esuli di Caporetto. I profughi in Italia durante la Grande Guerra*, Roma-Bari, Laterza, 2006, al quale dobbiamo il non meno prezioso lavoro di inventariazione di moltissima documentazione dell'Alto commissariato per i profughi di guerra presso l'Archivio centrale dello Stato. Per un'analisi della loro classificazione, nonché della normativa contraddittoria della prima ora, e di quella successiva sino al 1919, cfr. Sara Milocco, Giorgio Milocco, «Fratelli d'Italia». *Gli internamenti degli italiani nelle «Terre liberate» durante la Grande Guerra*, Udine, Gaspari Editore, 2002, pp. 48 e ss; tra gli altri studi, segnaliamo in particolare Franco Cecotti, *Internamenti di civili durante la Prima guerra mondiale. Friuli austriaco, Istria e Trieste*, in Id. (a cura di), «Un esilio che non ha pari». 1914-1918. *Profughi, internati ed emigrati di Trieste, dell'Isontino e dell'Istria*, Trieste-Gorizia, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia-Libreria Editrice Goriziana, 2001, pp. 71-97.

<sup>2</sup> Gli internati di Avio (autorizzato a seguirli è il parroco Adriano Vaona) sono destinati per lo più a Orsara di Puglia (Avellino) e rimpatriati soltanto a fine dicembre 1918 (cfr. Acs, Dgps, Pg. b. 1282, sub voce).

uffici, tribunali, ospedali, magazzini, traffici) per il fronte del Carso e dell'Isonzo. Preceduto da un primo controllo sanitario nelle stazioni di sosta prescelte dall'Intendenza generale dell'Esercito presso il confine, l'avviamento verso le zone non di guerra del Paese è effettuato da treni speciali con vetture di terza classe, con ulteriore controllo igienico-sanitario, resosi necessario dai numerosi casi di infezione colerica registrati nelle zone di guerra sia fra i militari che fra la popolazione civile. Sono i primi effetti dell'addensarsi in zona di guerra di militari dell'esercito operante privo di servizi sanitari adeguati<sup>3</sup>.

A fine dicembre 1915, giungono altri 202 profughi, che si aggiungono ai 1.113 già precedentemente «ricoverati» (termine di allora delle istituzioni che se ne occupano); il 23 gennaio 1916 ne giungono altri 102; al 1º febbraio sono 1.417; al 9 marzo, 1.396. Nell'aprile del 1918, a cinque mesi dalla rottura di Caporetto, i profughi sono 5.030, nel giugno 4.531<sup>4</sup>, che restano pressoché invariati di numero sino al 30 novembre dello stesso anno. A tale cifra vanno aggiunti ancora oltre 2.000 profughi, transitati per periodi più o meno lunghi, per poi essere trasferiti altrove per ragioni di sicurezza o per ragioni umanitarie (ricongiungimenti familiari o condizioni di vita migliori in altre province)<sup>5</sup>.

I profughi provengono per la maggior parte dalle province di Udine e Venezia, alloggiati in 70 comuni (su 114 che compongono la provincia). Con la ritirata rovinosa di Caporetto (pioggia battente durante l'esodo, ponti abbattuti e fiumi ingrossati, vie di comunicazione interrotte, intralcio parossistico fra truppe in ritirata e popolazione civile allo sbando, paura per le truppe austriache e tedesche in rapida avanzata, ordini e contrordini che si sovrappongono, affollate stazioni ferroviarie di accoglienza e città di smistamento, fuga delle autorità<sup>6</sup>), sono per lo più donne, vecchi e bambini, molti dei quali orfani o separati dai genitori<sup>7</sup>. Inoltre, solo raramente i nuclei familiari sono ricomposti nello stesso comune o provincia, con lacerazioni del tessuto sociale e con comunicazione incerta fra le varie sedi di accoglienza.

In quasi tutti i Comuni che li accolgono, la solidarietà, scandita dalle parole d'ordine dell'«assistenza patriottica», ha il fiato corto per le difficoltà di integrazione in un territorio povero di risorse sia economiche che culturali. Monasteri fatiscenti, vecchi castelli, locali comunali in disuso (spesso vere e proprie topaie) sono gli ambienti che per lo più li alloggiano in promiscuità e con esposizione a gravi malattie infettive, per i rigori invernali o per le pessime condizioni igieniche; molto raramente, se donne, case private con impiego in lavori domestici (e non di rado comprensivi di molestie e ricatti sessuali). Sporadiche le offerte di lavoro presso artigiani o presso proprietari terrieri. In taluni casi,

<sup>3</sup> Acs, Ministero Interni, Direzione generale della Sanità pubblica, b. 164, 1910-1920, carteggio Porro, Cadorna, Salandra, mese di giugno-agosto 1915.

<sup>4</sup> Acs, Ministero Interni, Direzione generale della Sanità pubblica, b. 164, 1910-1920, 20300-1-4, elenco numerico dei profughi in ciascuna provincia.

<sup>5</sup> Il 19 ottobre 1916, a esempio, ben 1704 sono in via di trasferimento (cfr. Acs, Dgps, Pg. b. 1240).

<sup>6</sup> Fra la ricca letteratura sull'argomento, va segnalato il lavoro a più mani, corredata da una pregnante ricostruzione fotografica, Bruno Callegher, Adriano Mioli (a cura di), *Inediti della grande guerra: immagini dell'invasione austro-germanica in Friuli Venezia Giulia e in Veneto*, Portogruaro (Venezia), Nuova dimensione, 1992.

<sup>7</sup> Cfr. Gaetano Pietra, *Gli esodi in Italia durante la guerra mondiale (1915-1918)*, Roma, Tipografia Faili, 1938, pp. 112-115.

la prostituzione è un lavoro come un altro per poter sbarcare il lunario o dare pane ai figli, condito da ipocrisia e scandalo dei benpensanti. Solamente in una minoranza esigua di Comuni (meno di una decina) e sempre per brevi periodi, l'«assistenza patriottica» promuove asili infantili, scuole e refezione scolastica per i bambini-profughi, lotterie di beneficenza, raccolta fondi, patronati locali di profughi. Per tutti, il protrarsi della guerra con il suo carico di caduti, mutilati, dispersi, prigionieri, requisizioni, caro-viveri, fame, crisi morale, porta non solo a un allentamento di solidarietà, ma alla loro emarginazione, accompagnata spesso da xenofobia, che gli interventi censori del ministero Orlando e dell'Alto commissariato non riescono a evitare.

Ancora più dolorosa la condizione dei circa 800 internati sottoposti a «domicilio coatto» (istituto consolidato dello Stato liberale post-unitario), la cui permanenza si prolunga sino alla seconda metà del 1919. Per loro, nel Regno come negli altri paesi belligeranti, l'arbitrio è assoluto, perché non vi è alcuna convenzione internazionale che assicuri un minimo di tutela<sup>8</sup>. Vani gli sforzi della Croce rossa internazionale per alleviare la loro condizione. Molti gli internati trasferiti da altre province nel dicembre 1917<sup>9</sup>, che agli inizi del gennaio del 1918 ammontano a 420 (362 di nazionalità straniera, 44 «irredenti», 14 italiani «regnicoli»<sup>10</sup>). Negli ultimi due anni di guerra, Avellino è equiparata alla Sardegna per la destinazione degli internati giudicati «pericolosi» in qualità di «sudditi di Stati nemici» o perché «sospetti di spionaggio». L'anno 1918 è quello di maggiore crescita dell'internamento, contestuale alle difficoltà di tenuta del fronte interno. A esso segue il primo semestre del 1919, caratterizzato da una impasse per il rimpatrio degli internati, equiparati agli italiani «austriacanti nelle terre redente»<sup>11</sup>.

Degli internati al gennaio 1918 abbiamo un quadro analitico, redatto dalla Prefettura, prezioso per una statistica delle motivazioni d'internamento: «misura d'indole generale» per gli internati di origine straniera; «misura d'indole generale» e raramente «per sospetto spionaggio» per gli internati «irredenti»<sup>12</sup>.

Il «sospetto» prescinde dall'accertamento di un qualsiasi reato. Un atto accertato, qualificato come reato, ha una procedura giudiziaria (tribunale militare o ordinario) che in qualche modo garantisce l'imputato o l'indiziato, che obbliga alla dimostrazione di colpevolezza e contempla il diritto alla difesa. Che l'opzione dell'arbitrio e della discrezionalità

<sup>8</sup> Per le varie categorie di internati, le loro destinazioni e la legislazione prebellica, si veda l'agile *excursus* di Giovanna Procacci, *L'internamento di civili in Italia durante la prima guerra mondiale*, «DEP. Deportate, Esuli, Profughe. Rivista telematica di studi sulla memoria femminile», 2006, nn. 5-6, pp. 5 ss.

<sup>9</sup> Nota informativa del prefetto di Avellino, Pietro Frigerio, dell'11 febbraio 1920. Il prefetto chiude la nota riconoscendo che, pur nella comune sorte, vi è disparità di trattamento degli internati a seconda della classe sociale di appartenenza (cfr. Acs, Dgps, Pg. b. 1235).

<sup>10</sup> Acs, Dgps, Pg. b. 1240.

<sup>11</sup> I Milocco avanzano la tesi che quest'ultima fase sia caratterizzata nelle motivazioni delle autorità militari «dalla diffidenza nei confronti degli ex militari austro-ungarici e degli ex prigionieri rimpatriati dalla Russia, a loro avviso portatori di idee bolsceviche e rivoluzionarie, nonché d'individui identificati come fautori del jugoslavismo» (S. Milocco, G. Milocco, «Fratelli d'Italia». *Gli internamenti degli italiani nelle «Terre liberate» durante la Grande Guerra*, cit., p. 73).

<sup>12</sup> Acs. Comando supremo (d'ora in poi Cs), b. 233, bozza preparatoria del discorso alla Camera; Alto commissariato, b. 743.

incontrollata da parte dell'autorità militare, delegata dal Governo, rivestisse aspetti che negavano lo stato elementare di diritto, è materia di discussione alla Camera nel dicembre del 1915. Nella minuta preparatoria dell'intervento alla Camera dell'11 dicembre 1915, il premier Salandra, annota:

L'allontanamento dalla zona di guerra di cittadini sui quali gravano sospetti, è provvedimento di polizia militare fondato non su fatti specifici (che condurrebbero a processi innanzi ai tribunali e ad esemplari condanne), ma sulla condotta, su relazioni con l'estero, su pubbliche dichiarazioni, su considerazioni, infine, di qualsiasi natura, che inducono a far ritenere pericolosa la presenza d'individui che anche incoscientemente e senza loro colpa possono comunque avvantaggiare la condizione del nemico<sup>13</sup>.

Quanto al sospetto per i regnicioli residenti nelle zone di guerra e anche non prossime alle zone di guerra, merita essere riportato uno stralcio dell'intervento alla Camera del leader socialista Filippo Turati, nella tornata del 6 giugno 1916:

La Camera, ritenendo che se ragioni insindacabili di sicurezza militare possono aver determinato i provvedimenti di internamento presi, con carattere d'urgenza, a carico di cittadini, sopra semplici denunce, o sospetti, od in seguito a sommarie inchieste; ragioni evidenti di giustizia esigono però che tali cittadini non siano lasciati lungamente sotto il peso e la vergogna di accuse indeterminate, ma infamanti, ed impongono quindi il dovere di contestare ad essi, con ogni sollecitudine, la consistenza delle accuse medesime, sicché si renda possibile la loro discolpa; od in ogni modo di provvedere alla revisione dell'opportunità di mantenere in vigore i singoli provvedimenti: confida che il Governo vorrà dare pronto corso a tale opera di giustizia, eliminando per tal modo una causa di turbamento della concordia degli animi indispensabile assolutamente, nel grave momento che la nazione attraversa<sup>14</sup>.

Ancora nel 1918, alle proteste dell'Alto commissario aggiunto per i profugi di guerra, il premier Orlando sosterrà che, se il criterio del sospetto per «l'internamento ripugna alla giustizia astratta, è reso inevitabile dalla necessità della guerra»<sup>15</sup>.

Quanto agli internati *italiani* residenti in Italia (Arezzo, Fiume, Genova, Portofino, Treviso, Trieste, Vado-Savona, Vicenza) vi è la «misura precauzionale» ad arbitrio dei Prefetti e della Polizia di stato. I più colpiti, in nome della «bonifica politica» degli italiani «irredenti» di lingua italiana, sono in particolare vescovi e parroci<sup>16</sup>, che si oppongono o potrebbero opporsi alla *redenzione*. Un esponente del clero *sui generis*, per l'isolamento e l'ostracismo da parte dei notabili locali e del Capitolo della cattedrale, è il vescovo della minuscola diocesi di Nusco, monsignor Paulini, proveniente dalla provincia di Gorizia (il suo insediamento è anteriore allo scoppio della guerra, del 1912).

<sup>13</sup> Acs, Cs, b. 233, bozza preparatoria del discorso alla Camera del 11 dicembre 1915.

<sup>14</sup> Atti parlamentari, tornata del 4 dicembre 1915, p. 8145.

<sup>15</sup> Acs, Alto commissariato, b. 74<sup>3</sup>.

<sup>16</sup> Recita la circolare del Comando supremo, del settembre 1915, inviata ai Comandi d'armata: «Non lasciare fra le popolazioni persone rivestite di autorità ecclesiastica, che avendo sempre appoggiato il Governo austriaco avrebbero potuto contribuire ad alimentare uno stato di animo non del tutto favorevole al nuovo regime» (cfr. Acs, Cs, Segretariato generale affari civili, b. 196).

Quanto all’irredentismo, che è a fondamento dell’internamento, il nucleo teorico è solo figlio della retorica della conquista: se l’«italianità» è data dalla lingua, altra cosa è ritenere che questa sia *ipso facto* ragione per ritenere «irredento» da incorporare come cittadino nel Regno d’Italia, cosa che attesta esemplarmente lo «schedario» di tanti internati di Gorizia e dell’Istria, conservate nel fondo della Polizia giudiziaria dell’Archivio centrale dello stato<sup>17</sup>.

Inoltre, chi è da considerarsi profugo? La guerra ha le sue ragioni e bisognerà attendere la sua fine per avere dall’Alto commissariato una definitiva qualificazione giuridica delle persone in carne e ossa precedentemente registrate con leggerezza arrogante. Sono da considerarsi profughi sia i profughi di guerra delle aree di conflitto (Dalmazia, Istria, Trentino, Trieste, Venezia Giulia<sup>18</sup>) che precedono la rotta di Caporetto, che la marea umana in fuga dopo Caporetto: i profughi del Vicentino; i fuoriusciti, ossia gli «italiani non regnicoli e regnicoli stabilmente dimoranti nelle *terre irredente*, rifugiatisi in Italia a partire dallo scoppio della guerra europea, il 4 agosto 1914»<sup>19</sup>; i connazionali rimpatriati dall’estero per causa della guerra; coloro che provengono dai Comuni del Regno occupati dall’Austria; quelli che provengono da Comuni di zone sgombrate per esigenze militari; infine, con riconoscimento tristemente tardivo, tutti quelli che sono fuggiti dalle zone prossime a quelle di guerra, in cui la vita civile è diventata difficile.

Internati o profughi, gli *irredenti* hanno un destino tragico e paradossale: come non sono riconosciuti sudditi affidabili dalle autorità dell’Impero austro-ungarico, così non sono riconosciuti sudditi che non vogliono essere *redenti* da casa Savoia. Il principio di realtà ha una sua epifania solo per una minoranza di interventisti, tanto di ispirazione democratica che conservatrice. L’irredentismo di massa si palesa immediatamente immaginato, tanto nel Margraviato d’Istria, che nel Friuli occidentale e centrale (italiano), che nel Friuli orientale, governato dagli austriaci e culturalmente egemonizzato dal clero *austriacante* (Trieste, la principale città portuale dell’Impero; la Contea di Gorizia e Gradiška, ecclesiasticamente governata dal vescovo-conte di Gorizia, in cui oltre il 60% della popolazione è costituita da contadini di nazionalità italiana, piccolissimi proprietari e affittuari di minuscoli e poco produttivi poderi, in gran parte anche lavoratori stagionali nelle altre province dell’Impero, verso cui si sentono riconoscenti). L’atteggiamento ostile è appena meno consistente nel territorio invaso del Trentino meridionale, altro corno del mito dell’irredentismo.

<sup>17</sup> Acs, Dgps, Pg. b. 1246.

<sup>18</sup> Con grande approssimazione per difetto e confusione (non corretto rilevamento cronologico, omissioni) con le altre figure appresso indicate, il Ministero per le terre liberate (*Censimento dei profughi di guerra: Ottobre 1918, ai termini del Regio Decreto 14 Settembre 1918*, Roma, Tipografia del Ministero dell’Interno, 1919) dà le seguenti cifre: 50.638 unità dalla Venezia Giulia e dalla Dalmazia, 35.842 dal Trentino, 23.390 da Gorizia e Gradiška, 18.839 da Trieste, 1.836 da Fiume, 2.896 dall’Istria. Cifre che non contengono le evacuazioni delle zone di guerra al di qua del confine italiano, del Vicentino, del periodo successivo alla Strafexpedition e alla fuga in massa dal Veneto e dal Friuli dopo Caporetto. Per le prime località, cfr. F. Cecotti (a cura di), «*Un esilio che non ha pari. 1914-1918. Profughi, internati ed Emigrati di Trieste, dell’Isontino e dell’Istria*, cit., 2001, p. 105».

<sup>19</sup> Acs, Cs, Segretariato affari civili, b. 215, f. Censimento/variazioni personale, circolare del Segretario per gli affari civili, 23 agosto 1915.

In parte delle terre oltre il confine nord-orientale del Regno d'Italia si consuma un dramma di vaste proporzioni, che si protrae per circa 29 mesi prima della disfatta di Caporetto, per poi continuare sino alla fine della guerra: nel Trentino meridionale, nella Carnia, nelle terre dell'Isonzo, nel Friuli orientale compreso nel Litorale adriatico austriaco (*das Küstenland*<sup>20</sup>, *Primorsko* in sloveno, comprendente la contea di Gorizia e Gradisca, una delle 17 regioni dell'Impero austro-ungarico), tutti territori occupati dalle truppe del regio esercito italiano, che la retorica nazionalista e irredentista immaginava e predicava desiderose di ricongiungersi agli italiani<sup>21</sup>.

Già a poche settimane dallo scoppio della guerra, voce critica autorevole e non sospetta è l'onorevole Luigi Federzoni, ufficiale nella zona di guerra del Friuli, nonché giornalista, fra i fondatori (1910) del Partito nazionalista, che in una nota, tanto allarmata quanto realistica, inviata al Presidente del consiglio, Salandra, impietosamente fa il punto delle ostilità antitaliane:

Com'ella sa, la striscia del Friuli orientale in cui si è ora estesa la prima avanzata delle nostre truppe è la parte più austriacante, anzi, forse l'unica parte austriacante delle terre irredente. Infatti, mentre le manifestazioni d'italianità nel Consiglio comunale di Cormons furono – opportunamente del resto – provocate e quasi imposte dal generale Mambretti, in tutti i paesi da Grado a S. Lorenzo di Mossa noi siamo stati accolti con freddezza, con diffidenza, sovente con aperta antipatia. E in due località, per verità fuori del territorio occupato dal corpo d'armata da cui io dipendo, è accaduto di peggio. A Grado si è tentato restituire la bandiera austriaca là dov'era già stato inalberato il tricolore. A Villesse c'è stata la grave sollevazione notturna, con non poco spargimento di sangue. I preti sono, disgraziatamente, gli agenti fanatici della propaganda e dello spionaggio a favore dell'Austria. Pensò, illustre presidente, alla non buona influenza che questo stato di cose, rivelandosi improvvisamente ai superficiali conoscitori dei paesi irredenti, potrebbe determinare nello spirito pubblico del Regno. Questi sono dunque, si chiederebbe, i fratelli che aspettavano ansiosi le nostre armi liberatrici?<sup>22</sup>

<sup>20</sup> Il Litorale (la futura Venezia Giulia italiana) era la regione amministrativa austriaca comprendente: il Friuli orientale, restato all'Austria dopo il 1866, comprendente la contea di Gorizia e Gradisca; Trieste, *Reichsunmittelbaren Stadt* («città immediata»), ossia città con autonomia politica e amministrativa, e speciale status, consistente in un rapporto diretto con l'Imperatore; il Margraviato d'Istria (capoluogo Parenzo). La regione aveva una superficie di circa 8.000 kmq, con popolazione multietnica di 894.568 unità al censimento dell'Impero del 1910: italiani (39,85%), sloveni (29,82%), croati (19,08), e stranieri (7,44%); ma con proporzioni diverse da provincia a provincia: la contea di Gorizia e Gradisca con 154.564 sloveni, 90.146 italiani, 4.480 tedeschi e 10.828 stranieri, per lo più del Regno d'Italia; Trieste con la maggioranza di italiani, 118.959, seguiti da 50.308 sloveni e 11.856 stranieri; il Margraviato d'Istria con 168.116 croati, 147.416 italiani, 55.365 sloveni e 17.135 stranieri. A tale popolazione va aggiunta quella austriaca di circa 30.000 unità composta da funzionari di stato e militari. Cfr. Jure Combač, *Esuli oppure optanti? Il caso storico alla luce della teoria moderna*, Trieste, Università degli Studi di Trieste, 2007; *I cattolici isontini nel XX secolo. I. dalla fine dell'800 al 1918*, Gorizia, Casse rurali e artigiane della contea di Gorizia, 1981; Pasquale Cuomo, *Il miraggio danubiano. Austria e Italia politica ed economia 1918-1936*, Milano, Franco Angeli, 2012; S. Milocco, G. Milocco, «*Fratelli d'Italia*». *Gli internamenti degli italiani nelle «Terre liberate» durante la Grande Guerra*, cit., p. 17; F. Cecotti (a cura di), «*Un esilio che non ha pari*». 1914-1918. *Profughi, internati ed Emigrati di Trieste, dell'Isontino e dell'Istria*, cit., pp. 25-26 (scheda del Litorale).

<sup>21</sup> Ciò non significa che nel *Küstenland* non vi siano irredentisti, ma semplicemente che sono una esigua minoranza (solo in Trieste l'irredentismo ha una sua rilevanza quantitativa e linguistica); a Gorizia è minoritario e limitato ai ceti medio-alti della popolazione, come hanno ricostruito Sara e Giorgio Milocco («*Fratelli d'Italia*». *Gli internamenti degli italiani nelle «Terre liberate» durante la Grande Guerra*, cit., p. 17).

<sup>22</sup> Acs, *Carte Salandra*, b. 10, appendice.

Nei primi mesi di guerra, al confine nord-orientale, si hanno fucilazioni sommarie su indizi vaghissimi, se non inesistenti, dei sospettati di essere *austriacanti*. Nel piccolo centro di Villesse (provincia di Gorizia), i bersaglieri italiani lì stanziali vanno anche oltre: vecchi contadini e ragazzi, che rifiutano gli intrusi che occupano le terre coltivate, escono dalle loro case armati di forche e hanno «la peggio a suon di pugni»; secondo Attilio Frescura, tenente della Milizia territoriale, ne sarebbero stati fucilati 150, rivoltosi e innocenti, padri e figli; solo un ordine tardivo avrebbe impedito una strage più grande; alcuni dei sopravvissuti impazziscono e per tanto tempo nessuno esce di casa<sup>23</sup>.

Nel Trentino meridionale, l'Italia che si vorrebbe redimere, i primi giorni di guerra riproducono la tragica storia millenaria di tutti gli eserciti occupanti con saccheggi e devastazione, anche di minuscoli centri rurali. Sulle infamie di cui si sono ricoperte le truppe italiane relazionerà al Ministero dell'interno la Commissione centrale di patronato pei fuoriusciti Adriatici e Trentini, un'autorevole fonte irredentista che, dalla sua sede in Roma in piazza di Spagna, opera in stretto rapporto con la Massoneria e il Comando supremo. E, cosa non meno drammatica, al saccheggio e alle devastazioni segue l'internamento nel Regno di parte della popolazione. La Commissione centrale chiude la nota lamentando che tutto ciò ha nuociuto «al sentimento nazionale delle popolazioni rurali irredenti». Il Comando supremo si difende ridimensionando l'accaduto (nell'esposto vi sarebbero esagerazioni) e attribuendo al nemico parte delle devastazioni e dei saccheggi, che sarebbero avvenute prima dell'intervento delle truppe italiane, insinuando, infine, che la denuncia avrebbe una finalità opportunista (un futuro indennizzo da parte dello Stato italiano)<sup>24</sup>.

L'anno successivo, nella Gorizia appena occupata l'8 agosto 1916, Frescura registrerà impietosamente l'ostilità della popolazione per la supposta «liberazione». Nel *Diario di un imboscato*, il 9 agosto, annoterà:

Il generale che ha uno spirito sarcastico acutissimo, nel mandarmi ad annunciarlo al sindaco mi ha detto: «E soprattutto ricordi che la popolazione è obbligata ad esporre spontaneamente la bandiera tricolore». Poco dopo l'aria quieta nel riposo grave che segue il rombo delle grandi battaglie era rotta dallo squillo di tutte le campane. È dal 24 maggio che esse tacevano. [...] Le donne e i vecchi uomini del paese piangevano. [...] ma quanti dei loro ne ha ucciso il nostro cannone? Per quanti di loro esse suonano a morte? Molti, qui, in paese, questa notte veglieranno, orando. Passa la musica suonando la marcia reale. Sentiamo degli evviva, degli applausi. Usciamo. Ah, che la folla è solo di soldati, di buoni, di bravi soldati nostri, a cui basta un po' di campane e di musica perché dimentichino il martirio della guerra! Neanche un borghese. Nemmeno uno. Ah no..., uno c'è: il sindaco. «Noi no savemo da che parte tegner»<sup>25</sup>.

Non sarà superfluo rilevare che l'internamento nelle province continentali dell'Impero austro-ungarico per sospetta filo-italianità delle popolazioni del Friuli isontino e di altri territori del Trentino, e la fuga dalle zone di guerra di tanta popolazione civile austriaca

<sup>23</sup> Cfr. Attilio Frescura, *Diario di un imboscato*, Milano, Mursia, 2015, p. 84. In realtà, i morti furono cinque, quattro civili e un soldato (Cfr. Lucio Fabi, *Militari e civili. I fucilati di Villesse, ieri e oggi*, in Guido Crainz, Stefano Santoro, Andrea Zannini (a cura di), *L'ingiustizia militare nella Grande guerra*, Udine, Forum, 2023, pp. 145-166).

<sup>24</sup> Cfr. Acs, Dgps, A 5 G, b. 30, f. 48.

<sup>25</sup> A. Frescura, *Diario di un imboscato*, cit., p. 115.

dalle zone di occupazione italiana<sup>26</sup> sono speculari a quelli italiani. Circa 230.000 sono gli internati civili (70.000 trentini, 90.000 istriani e isontini, 60.000 sloveni dell'Isontino e del Carso, 10.000 croati istriani, un migliaio di regnicoli di Fiume)<sup>27</sup> in carceri, castelli, baracche, tutti a sorveglianza militare (i più famigerati campi di concentramento sono quelli di Katzenau, in Alta Austria, e di Tapiosuly, a sud di Budapest) non di rado in promiscuità con i profughi, a differenza dell'internamento civile italiano che è più propriamente un confino in località isolate per singoli o piccoli gruppi.

Sorte ancora più sventurata è quella dei sudditi coscritti di etnia italiana nell'Impero, come rileva Andrea Di Michele in un recentissimo studio:

Soldati che parlavano la stessa lingua del nemico. Questo divennero gli oltre 100.000 sudditi austro-ungarici di lingua italiana, originari del Trentino e del Litorale austriaco, arruolati nell'esercito dell'Impero nel corso della Prima guerra mondiale. Gli italofoni trentini, giuliani, friulani, istriani e dalmati furono mandati a combattere su diversi fronti, ma in primo luogo contro i russi in Galizia, nella regione più orientale dell'Austria. Per loro la guerra cominciò già nel luglio 1914, quasi un anno prima dell'intervento del Regno d'Italia, che portò le istituzioni militari austriache a ritenerli ancora meno affidabili di quanto non fossero già considerati. In migliaia, forse in 30.000 o più, finirono prigionieri in Russia, dove vissero le esperienze più diverse e da dove tornarono seguendo gli itinerari più disparati [tantissimi a combattere e poi dispersi in paesi dell'Estremo Oriente, sino agli inizi degli anni '30]<sup>28</sup>.

Gli atti processuali relativi al contenzioso profughi-amministrazione municipale del Comune montano di Cassano irpino possono essere rappresentativi del clima dell'accoglienza della prima ora e delle difficoltà oggettive di inserimento in tutto il territorio

<sup>26</sup> Cfr. Elpidio Ellero, *Autorità militare italiana e popolazione civile nell'Udinese (maggio 1915-ottobre 1917). sfollamenti coatti e internamenti*, «Storia contemporanea in Friuli», n. 29, 1998, pp. 11-12. La letteratura sull'argomento, soprattutto negli ultimi due decenni, è stata copiosa, sanando una grave lacuna storiografica. Cfr., inoltre, il lavoro a più mani curato da Bruna Bianchi (*La violenza contro la popolazione civile nella grande guerra. Deportati, profughi, internati*, Milano, Unicopli, 2006), che contiene, fra l'altro, saggi sull'internamento operato da tutti i paesi belligeranti.

<sup>27</sup> Per i regnicoli, ossia per i sudditi italiani non rimpatriati, cfr. F. Cecotti (a cura di), «Un esilio che non ha pari», 1914-1918. *Profughi, internati ed Emigrati di Trieste, dell'Isontino e dell'Istria*, cit., pp. 73 e ss, p. 89; per gli altri dati, cfr.: Claudio Ambrosi, *Vite interne. Katzenau*, Trento, Fondazione Museo storico trentino, 2008; Alessandro Ferioli, *La cartamoneta di Katzenau: commerci e uso del denaro nel Lager degli irredentisti*, «Archivio trentino», n. 2, 2004, pp. 207-217; Mario Eichta, *Braunau, Katzenau, Mitterndorf 1915-1918. Il ricordo dei profughi e degli internati del Trentino*, Cremona, Persico, 1999; Diego Leoni, Camillo Zadra (a cura di), *La città di legno: profughi trentini in Austria 1915-1918*, Trento, Temi, 1995. I più famigerati campi di concentramento furono quelli di Katzenau (Alta Austria) e Tapiosuly (a sud di Budapest). Sul campo d'internamento di Monteforte Irpino, Ettore Corrier, triestino, profugo sopravvissuto al famigerato campo d'internamento di Katzenau, a fine dicembre 1918, stende un rapporto (mai consegnato per avvenuto rimpatrio), destinato al Presidente del consiglio dei ministri e al Presidente della Croce rossa italiana, sulle condizioni disumane dell'internamento: 50 baracche arrivano a ospitare sino a 5-6000 persone), destinato in special modo agli irredentisti e ai sudditi italiani non rimpatriati prima del 25 maggio 1915; il rapporto evidenzia alta mortalità (30%), denutrizione, lavori faticosi, scarsa o nulla assistenza sanitaria. Cfr. Acs, Dgps, Pg. b. 1253.

<sup>28</sup> Andrea Di Michele, *Tra due divise. La Grande Guerra degli italiani d'Austria*, Roma-Bari, Laterza, 2018.

provinciale<sup>29</sup>. Il minuscolo Comune (1600 abitanti al censimento 1911, 1800 a quello del 1921), al 27 agosto del 1915 ospita 50 profughi friulani provenienti dalla zona di guerra del fronte orientale (da Rauscedo e Vivaro, piccoli centri del Friuli occidentale, all'epoca provincia di Udine ora di Pordenone), sussidiati dallo Stato con una lira giornaliera ciascuno. La maggior parte è sistemata nei locali di Santa Maria delle Grazie e del Carmine, altri sono ospitati in famiglie. La Congrega di carità locale presta il suo aiuto. A vigilare e coordinare l'accoglienza è l'ispettore di Pubblica sicurezza, Carlo D'Albenzio, funzionario ad hoc per tutti i profughi.

Agli inizi di dicembre 1915, il sindaco facente funzioni di Cassano, Giuseppe Catalano, chiede una sollecita ispezione al commissario di Pubblica sicurezza, «per eliminare inconvenienti e pretese degli incontentabili profughi, che invece di cercar lavoro per trarne un certo guadagno, sempre più si ribellano, rifiutandosi persino di occupare le abitazioni che gli vengono assegnate». Per il sindaco i profughi hanno la pretesa di mangiare tre volte al giorno, si rifiutano di consumare i pasti in comune preparati per conto del Comune, e, «vizirosi ubriaconi», consumano quel poco che guadagnano nelle cantine: «Invece di essere grati a chi si presta a sollevarli, disturbano creando malcontento in paese». Un mese dopo, l'11 gennaio 1916, il sindaco lamenta ancora il disturbo continuo, e chiederà l'avvicendamento con profughi che risiedono in altri Comuni<sup>30</sup>. Ben diverso il trattamento per i fratelli redenti: calzature, biancheria, lavaggio di biancheria, legna da ardere, libri ai bambini per la frequenza scolastica.

Per i primi mesi, sino agli inizi del 1916, il Comune emette mandati di pagamento per pigione di casa per due mesi di 22 lire a favore delle famiglie di profughi, salvo trattenere, il 21 gennaio 1916, 10 centesimi sul sussidio giornaliero di una lira, per contribuire all'acquisto di beni di vario genere (indumenti, medicinali, utensili, riparazioni di immobili rovinati). La trattenuta viene letta come un'appropriazione indebita. Inoltre, i profughi non accettano il vitto in comunità e chiedono di gestire in proprio la misera diaria. È l'inizio delle ostilità da parte della gran parte dei profughi.

Il 29 gennaio 1916, il prefetto dispone un'avvicendamento per diverse famiglie da Cassano al capoluogo. Il 3 febbraio, il sindaco, per ragioni di ordine pubblico, chiede e ottiene l'invio di due militi, perché i profughi, saputo del loro trasferimento, si sono abbandonati alla «più completa anarchia e alla diffamazione». Nei primi giorni del giugno 1916, con

<sup>29</sup> Archivio di stato di Avellino, Tribunale di S. Angelo dei Lombardi, fascicoli penali, b. 705, f. 7.

<sup>30</sup> Non mancano persino le aggressioni *ad personam*: possidenti locali sconfitti alle amministrative, che ospitano famiglie di profughi impiegati in lavori agricoli, denunciano per peculato e furto il profugo Giuseppe Cantazzo, quarantasettenne triestino, ma nato a Vivaro, padre di cinque figli (uno dei quali ammalato di polmonite), rivolgendosi, nel marzo 1916, direttamente al Tribunale di Sant'Angelo, perché ritengono che i Carabinieri locali siano collusi con il Sindaco, sino ad ottenerne il trasferimento. Le accuse sono infondate, ma il profugo sarà trasferito a Monteforte. Cfr. Archivio di stato di Avellino, Tribunale di S. Angelo dei Lombardi, fascicoli penali, b. 705, f. 7.

l'arrivo di altri 15 profughi, la vita quotidiana della piccola comunità di Cassano diventa ulteriormente problematica<sup>31</sup>.

Vi sono però anche casi di accoglienza che oggi chiameremmo *politically correct*. Nell'ottobre del 1916, il Ministero dell'interno invia un ispettore per una visita nel Comune di Casalbore, a seguito di un esposto inviato il 22 luglio 1916, a firma di Arturo Vetrone, sedicente pubblicista. Vetrone accusa l'assessore comunale Domenico Maraviglia di non esercitare sui profughi la vigilanza necessaria, perché *austriacante*, e di aver impedito a lui e a degli studenti «il canto di inni patriottici per non urtare i sentimenti austriacanti dei profughi stessi». L'inchiesta accerta invece il buon senso e l'equilibrio dell'assessore: egli ha impedito sì il canto di inni patriottici, ma lo ha fatto dopo la presa di Gorizia per non offendere i sentimenti dei profughi e per evitare incidenti. Di più: «Esauriti gli accertamenti sul ricorso Vetrone, l'inchiesta rileva che a Casalbore i profughi «danno un'impressione ripugnante a chi va a visitarli. Essi sono ammassati nelle celle e nei corridoi di un vecchio e scalcinato convento, ove la pulizia non esiste e l'igiene è un sogno irrealizzabile. Nessun indumento è stato distribuito. Dei 110 profughi che vi sono a Casalbore, 66 dovranno essere trasferiti a Telve (Chieti)»<sup>32</sup>.

Un'altra inchiesta, nello stesso ottobre del 1916, è effettuata in Monteforte Irpino. Delle profughe minorenni sono state ripetutamente e violentemente insultate dalla popolazione locale. Se all'atto dell'arrivo a Monteforte, i profughi, sistemati nei locali dell'orfanotrofio Loffredo, sono stati accolti con entusiasmo, musica e bandiere, molto presto la simpatia si è rovesciata nel suo contrario: quattro giovanette di «facili costumi» – è l'accusa – che hanno flirtato con i giovani del paese e hanno fatto gridare al libertinaggio. La gelosia di una ragazza del paese, che si sentiva defraudata perché un giovane da lei desiderato aveva preferito una giovane profuga, provoca aggressioni non più solo verbali. Altre giovani profughe (una decina), che si definiscono «cittadine italiane delle terre irredente», provenienti dal territorio triestino, vivono in promiscuità con famiglie trentine, goriziane e austriache, e per essere associate indebitamente alle altre di «facili costumi» si protestano innocenti, denunciando la diversità di mentalità e di accoglienza ricevuta in altre città italiane, ritenute più civili, e rivendicando altresì il legittimo rifiuto di servire come domestiche. L'ispettore ministeriale, impotente, pensa di mutare la direzione dell'indagi-

<sup>31</sup> Ciò anche per l'arrivo di Giovanni Di Martignon, nato a Ulm, diciannovenne fuochista ferroviario, suddito italiano (di padre italiano è di Belluno), residente a Lugo di Vicenza. Nel giugno 1916, il prefetto di Vicenza ne ha chiesto l'internamento, perché lo ha ritenuto ladro nelle case abbandonate dei profughi del Vicentino, ma il Ministero dell'interno censura il prefetto, affinché rispetti le norme relative all'internamento: i cittadini italiani possono essere allontanati dalle loro dimore o luoghi di residenza soltanto dalle Autorità militari e limitatamente alle zone di guerra, in virtù dei poteri loro accordate dal Codice penale militare. Già internato a Firenze è stato trasferito a Cassano dove tenta un furto in un'abitazione. Dopo aver trascorso qualche settimana in carcere e poi messo in libertà provvisoria dal pretore di Montella (da cui Cassano dipende), è trasferito a Ventotene a fine luglio 1916. Da Ventotene, l'internato scrive al Ministro della guerra chiedendo di essere arruolato nell'Esercito, quale che sia la destinazione, con roboanti motivazioni patriottiche. A fine anno, ottiene il rimpatrio a Lugo, per disposizione del Segretariato civile del Comando supremo. Il processo per tentato furto si chiude nel marzo del 1917, con la condanna in contumacia a 3 mesi di reclusione. Cfr. Archivio di stato di Avellino, Tribunale di S. Angelo dei Lombardi, fascicoli penali, b. 705, f. 7.

<sup>32</sup> Archivio di stato di Avellino, Tribunale di S. Angelo dei Lombardi, fascicoli penali, b. 705, f. 7.

ne denunciando «l'ambiente indecoroso in cui vivono e l'ammassamento in locali vecchi e luridi»<sup>33</sup>.

L'accoglienza, anche nel migliore dei casi, è per forza di cose problematica per l'ambiente socioeconomico che ospita i profughi, come nel caso di Bagnoli Irpino. Dalla fine del 1916, sono alloggiate nove famiglie per un totale di 46 profughi, tra vecchi e bambini. Il prefetto fa un quadro idilliaco: quattro famiglie sono ospitate nella caserma San Rocco, in tre vasti locali areati e igienici, provvisti di luce elettrica e di suppellettili; altre cinque in case private comode e salubri, ma senza luce elettrica. La località montana, ricca di boschi, permette a una parte delle famiglie di trovare lavoro in segherie, nel taglio di alberi, nei campi, in lavori domestici, tanto che il salario, unitamente al sussidio statale, consente un buon tenore di vita. Ma altre tre famiglie, in un reclamo al Ministero dell'interno, lamentano che non hanno neanche i letti per dormire, servendosi in alternativa della paglia che hanno comprato a loro spese, di essere prive di indumenti, di patire il freddo, che fra l'altro è assai nocivo agli orfani e minorenni di cui si fanno carico<sup>34</sup>.

Ai profughi di Candida è corrisposto un sussidio giornaliero di una lira e mezza per quelli che vivono da soli, una lira per coloro che vivono in gruppo, oltre all'alloggio gratuito, un sussidio maggiore agli ammalati e per coloro che non sono abili al lavoro (da sottolineare che il sussidio non è uniforme nei vari Comuni della provincia, variando secondo il carovita locale o la discrezionalità del Prefetto). I profughi risiedono a Candida dallo scoppio della guerra nel 1915, provenienti dalle terre dell'impero austro-ungarico occupate dagli italiani. Dopo due anni, nel maggio 1917, inoltrano richiesta al Ministero dell'interno di aumento di sussidio; con una lira pro capite non ce la fanno a sbucare il lunario per l'aumento del costo della vita: un chilo di pane costa 70 centesimi, un chilo di lardo cinque lire; sono tutti più indeboliti e con pochi indumenti. Quelli che ricevono il sussidio militare per i loro congiunti e combattono con l'esercito italiano hanno una sola volta ricevuto il sussidio e per due mesi soltanto. Tutti vorrebbero essere rimandati nelle loro terre, nei territori dell'Impero austriaco, attraverso la Svizzera<sup>35</sup>.

Ai problemi di alloggio e di sussidio (per entità e regolarità) si associa il freddo delle montagne irpine, la penuria di indumenti e calzature. Sovente è l'ambasciata di Spagna, prossima anche fisicamente come sede in Roma alla Commissione centrale di patronato per i fuoriusciti adriatici e trentini, a intervenire presso il Ministero dell'interno per sollecitare la regolarità del sussidio e degli altri generi primari<sup>36</sup>. Fra i casi più gravi quello dei profughi austro-ungarici residenti a Salza Irpina (ancora nel luglio 1918), Monteforte, Atripalda (dove a perorare la causa dei profughi è il parroco di Ternova, cittadina presso Caporetto, che ha seguito i suoi parrocchiani)<sup>37</sup>.

<sup>33</sup> *Ibidem*.

<sup>34</sup> *Ibidem*.

<sup>35</sup> *Ibidem*.

<sup>36</sup> Gli Stati belligeranti con l'ingresso in guerra stipulano patti di protezione per i propri sudditi e i loro beni che si trovano negli Stati nemici, affidandone la tutela a Stati neutri (con variazioni nel corso del conflitto). La Spagna tutela gli austro-ungarici in Italia.

<sup>37</sup> Acs, Dgps, Pg. b. 1235, Avellino, Internati civili.

Le visite ispettive in otto Comuni della provincia da parte della Commissione provinciale di vigilanza, nell'ottobre del 1917, offrono un quadro allarmante: alloggi poveri di servizi e sovraffollati, carenza di indumenti e calzature, sussidi inadeguati e irregolari, ostilità crescente della popolazione laddove i profughi sono additati come causa di lievitazione dei prezzi dei generi alimentari, quando il «pane scarseggia»<sup>38</sup>.

Dopo Caporetto, il quadro si complica a dismisura per la quantità di profughi da accogliere (600.000 profughi, secondo Daniele Ceschin<sup>39</sup>). La Prefettura è nel panico. A Casalbore non solo il trasferimento promesso non arriva, ma l'8 novembre 1917 ne giungono altri 106, il 19 altri 23 di Treviso, sgombrati l'11 dalle loro terre, e così via in circa 70 Comuni<sup>40</sup>.

Caporetto segna anche una novità istituzionale per i profughi: l'istituzione dell'Alto commissariato per l'assistenza dei profughi di guerra<sup>41</sup>, presso la Presidenza del consiglio, che si sostituisce al Ministero dell'interno, con un proprio bilancio e personale composto in gran parte di parlamentari e funzionari veneti e della Commissione centrale dei fuoriusciti adriatici e trentini.

Una delle prime direttive per contenere l'arbitrio dei prefetti è la certezza e il miglioramento dell'assistenza. A parte l'approvvigionamento di generi alimentari e di combustibile per le varie province, agli inizi del 1918 è fissata l'erogazione *erga omnes* in tutto il Regno di un sussidio giornaliero ordinario di due lire al giorno per il profugo singolo, che può essere elevato anche a due e mezzo o tre lire al giorno in casi particolari; di 3,60 lire per famiglie di due persone; di 4,50 lire per famiglie di tre persone; di 1,25 lire a persona per famiglie o gruppi familiari più estesi; per famiglie di oltre sei unità una lira per persona. Per i bambini vi è il supplemento di 50 centesimi al giorno. Inoltre, è istituito il sussidio militare per i profughi che hanno congiunti in guerra. Si dettano normative per gli alloggi<sup>42</sup>.

L'Alto commissariato tenta anche di regolare i rapporti di lavoro: i prefetti, i patronati e i comitati locali dovranno interessarsi a che ai profughi sia dato lavoro remunerativo, secondo le leggi vigenti. Gli occupati non avranno in tal caso più diritto al sussidio, che potranno perdere anche se dovessero rifiutare senza giustificato motivo le occasioni di lavoro offerte. È previsto pure il rifornimento di vestiario e calzature per l'esodo di massa dalle

<sup>38</sup> Acs, Dgps, Divisione polizia giudiziaria e Polizia amministrativa e sociale, Profughi e internati di guerra (1915-1920), b. 6, f. 468. I Comuni visitati: Santo Stefano del Sole, Casalbore, Nusco, Montemiletto, Montella, Manocalzati, Lioni, Ospedaletto.

<sup>39</sup> D. Ceschin, *Gli esuli di Caporetto. I profughi in Italia durante la Grande Guerra*, cit., p. XI.

<sup>40</sup> Acs, Dgps, Pg. b. 1235, Avellino, Internati civili.

<sup>41</sup> Decreto-legge del 18 novembre 1917, «Gazzetta Ufficiale», 28 novembre 1917, n. 280; organigramma: un Alto commissario presidente (Luigi Luzzatti) e due Alti commissari aggiunti, 4 segretari, una direzione Affari generali, una direzione Affari amministrativi, un Ufficio ricerche e un Ufficio d'ordine. All'Alto commissariato si associa una Giunta consultiva composta, fra gli altri, dalla presidenza del Comitato parlamentare del Veneto (la regione più colpita dall'invasione austriaca). L'Alto commissariato acquisirà ulteriore autonomia con Decreto-legge del 10 maggio 1918, che lo renderà ente amministrativo autonomo, pur sempre collegato con la Presidenza del Consiglio. Cfr. *Introduzione all'Inventario 12/026* dell'Acs, Presidenza del Consiglio dei ministri, Alto commissariato per i profughi di guerra (1917-1919), b. 34.

<sup>42</sup> *Ibidem*.

zone evacuate conseguente a Caporetto, nonché l'assistenza medica e sanitaria, e l'immersione dei bambini delle scuole elementari e medie a cura dei Comuni<sup>43</sup>.

Le Prefetture, d'ora in avanti, dovranno dar conto per i profughi al nuovo organismo, che continuerà a battersi, da un lato, contro la prassi consolidata di assistenza caritatevole, e, dall'altro, per fare del problema profughi una questione nazionale<sup>44</sup>. Come primo intervento, vi è lo stanziamento di 22 milioni di lire per l'intero Regno, con città capofila Genova, Firenze, Milano, Napoli, Roma, Treviso, per cifre fra 1.000.000 e 2.800.000 di lire. Avellino, cui è assegnata la somma di 180.000 lire, è uno specchio fedele delle nuove misure e direttive, e non meno della loro difficile applicazione. Il nuovo prefetto, Pietro Frierio, insediatisi il 16 novembre 1917, aveva appena comunicato al Ministero dell'interno, il 5 gennaio 1918: «Non ritengo opportuno concedere ai profughi ricoverati nel comune di Casalbore il sussidio fin dal giorno in cui si allontanarono dai loro paesi, costituendo ciò un precedente per tutti gli altri profughi qui giunti, diversi dei quali si sono pure rivolti a questo ufficio per ottenere il sussidio con tale decorrenza»<sup>45</sup>.

Non vanno meglio le cose ad Ariano, la seconda città della provincia. Il prefetto, nel gennaio del 1918, comunica che la città è stata generosa con aiuti economici, alloggi, benevolenza, ma adesso rimprovera la ricercatezza dei profughi nel vestire, la spesa in oggetti di lusso, la mancata disponibilità a recepire la benevolenza della popolazione, e li insulta di «austriacantismo». In definitiva, la cittadina non comprende la loro condizione di *italiani irredenti* e le ragioni dell'allontanamento dalle loro terre. Stesse accuse di «austriacantismo» si registrano per tanti altri Comuni, e senza esito sono li interventi delle associazioni regionali di difesa (Commissione centrale di patronato dei fuoriusciti adriatici e trentini; Giunta esecutiva della Democrazia sociale irredenta)<sup>46</sup>.

Le difficoltà di accoglienza e le sorti incerte della guerra alimentano nel Paese l'intolleranza e la ricerca del capro espiatorio, sia contro gli internati che i profughi, confusi se non accomunati in un tutt'uno, anche nel linguaggio, ancor più che nel passato. L'Alto commissariato naviga in questi marosi.

Per l'internamento si va a un peggioramento repressivo con il Governo Orlando, per via legislativa con due decreti luogotenenziali, il primo del 18 gennaio e il secondo del 6 marzo 1918, che conferiscono ai prefetti i poteri precedentemente conferiti all'autorità militare, tranne le zone di guerra. Un articolo di un giornale romano relativo alla provincia di Avellino e ad altre province meridionali del 16 aprile 1918, dal titolo *Tolleranza imperdonabile*

<sup>43</sup> *Ibidem*.

44 Bisognerà attendere la fine di giugno del 1918 perché il Governo detti le norme ai prefetti per censire i profughi dei Comuni sgombrati per le operazioni di guerra sin dagli inizi del conflitto, delle terre occupate dal nemico, delle terre *irredente* o dei cittadini italiani rimpatriati dall'estero per causa della guerra (sono i lavoratori italiani emigrati in Germania e in Austria, il cui passaggio concordato avviene attraverso la Svizzera neutrale. Cfr. Acs. Dgps, A 5 G, b. 70, f. 141. Per gli esuli in Patria; Alto Commissariato per i profughi di guerra (1917-1919), b. 15, f. 150.

45 Acs, Dgps, Pg. b. 1235. Stessa risposta sarà data un anno dopo, nell'ottobre del 1918, ai profughi residenti in S. Angelo dei Lombardi: non sono da tenere in considerazione le richieste di alcune famiglie di internati (in realtà profughi), che risiedono in S. Angelo dei Lombardi con molti bambini e donne: «Le indennità sono corrispondenti alle esigenze dei tempi e dell'ambiente».

46 Acs, Dgps, Pg. b. 1269, sub voce.

– *L'eterna questione degli internati*, ne coglie i limiti. Con toni nazionalisti, intrisi da punte di razzismo, l'articolista denuncia la leggerezza normativa governativa che consente agli internati una condotta non confacente alle necessità di guerra:

Da parecchi cittadini delle province di Avellino, Benevento e altre, arrivano notizie interessanti sui sudditi di stati nemici colà internati in quanto denotano la mancanza d'una condotta di guerra da parte di popolazioni lontane dai centri dove si combatte e muore, le quali permettono agli internati di mescolarsi alla vita dei cittadini, di vivere indisturbati a loro talento, di far dimenticare persino che sono nemici nostri, che non si possono amare e che fanno voti per la nostra rovina. [...]. I ricchi conservano la loro aria sprezzante: come si rileva dai libri della polizia, alcuni hanno rinunziato all'indennità di due lire al giorno. [...]. Non si comprende come tedeschi e austriaci che più particolarmente hanno dato manifestazioni di sentimenti più che ostili contro di noi, siano stati inviati in paesi molto vicini a Napoli, loro prima dimora, e dove hanno amicizie ed interessi pendenti<sup>47</sup>.

L'articolo ha come antecedente una nota del Ministero dell'interno, del 15 marzo, che rimprovera alla Prefettura di Avellino la mancata sorveglianza degli internati e i facili costumi di tante internate, che frequentano ufficiali dei presidi militari con scandalo cittadino e perdita di decoro dell'esercito<sup>48</sup>.

Un successivo decreto degli inizi di aprile 1918 istituisce il passaporto interno<sup>49</sup>, rilasciato da un Commissario prefettizio o dal Sindaco del Comune di accoglienza (previo consenso dell'autorità di Pubblica sicurezza del circondario) sulla scorta dei documenti comprovanti l'identità del profugo, ma anche di una valutazione della sua moralità. Moralità che ovviamente è al femminile, rovescio della guerra che è un affare del tutto maschile. È quanto basta perché in tante località si gridi allo scandalo e all'espulsione di giovanissime, semplicemente per i loro vestiti diversi, ingenui colloqui o amori con giovani dei Comuni ospitanti. O che, nel caso di donne meretrici profughe, sia pretesto per fare di tutta l'erba un fascio e allontanare l'intera colonia ospitata.

La linea del nuovo prefetto è ondivaga. Appena insediatosi, avrebbe voluto riformare l'accoglienza dei profughi, mutatasi a suo avviso da atto dovuto, dovere verso «fratelli vittime di guerra», in atto di carità, se non di elemosina:

Fin dai primi giorni dell'esercizio del mio ufficio, che ho assunto agli ultimi di novembre p.p. mi sono dovuto convincere che la assistenza ai profughi, dei funzionari governativi, e conseguentemente degli enti locali chiamati ad esercitarla, non era intesa come un debito di riconoscenza della Nazione verso i fratelli che per necessità di guerra sentivano lo strazio dell'abbandono di tutto ciò che di prezioso, di caro di intimo li legava alle loro terre, ai loro campi, ai loro focolari per adattarsi dopo disagiate e talvolta disastrose peregrinazioni, alla meglio od alla peggio nei paesi dove il Governo od il destino li assegnava, ma come un atto di carità che ha assunto talvolta, per la mala forma, espressione di un atto di elemosina. [...] Quando mi accinsi allo studio delle condizioni in cui vivevano i profughi residenti in questa Provincia e distribuiti in oltre 70 comuni, constatai come molti di essi vivessero in condizioni assai disagiate, esposti, senza difesa, ai rigori della stagione, privi taluni persino del

<sup>47</sup> Acs, Dgps, Pg. b. 1235.

<sup>48</sup> *Ibidem*.

<sup>49</sup> Decreto-legge del 4 aprile 1918, «Gazzetta Ufficiale», 23 aprile 1918, n. 96.

## Profughi e internati friulani in Irpinia nella Grande guerra

letto, privi di coperte, privi di indumenti e di calzature, mi trovai di fronte a difficoltà così gravi che ogni buona intenzione, ogni mio volere restò per diverso tempo lettera morta<sup>50</sup>.

Il prefetto denuncia altresì l'assenza di un ufficio speciale per i profughi: «Per difetto di locali e di personale il servizio non procede ora con la regolarità e la speditezza che si addice, onde tutte le pratiche subiscono forzosi ritardi che si traducono in grave disagio per i profughi. In ritardo, quindi, hanno corso le pratiche per i trasferimenti, per il collocamento, per il pagamento dei sussidi, per gli approvvigionamenti, ecc.»<sup>51</sup>.

Salvo però scivolare verso proposte punitive: in una nota informativa del 18 aprile 1918, il prefetto nel comunicare che in Avellino città vi sono circa 300 internati, una trentina dei quali dimoranti in villini di campagna, lamenta che questi sono i soli alloggi disponibili, e che per molte donne sarebbe opportuno l'internamento in qualche isola, unitamene a un'altra cinquantina di internati per ragioni di atteggiamenti politici<sup>52</sup>.

Fatto è che, dopo Caporetto, le condizioni dei profughi si aggravavano. Alla retorica patriottica imperante sulla scia delle indicazioni ministeriali, si divarica l'atteggiamento verso i profughi accolti prima e dopo Caporetto. Per i nuovi arrivati si dichiara di voler accogliere con il lavoro le nuove vittime della guerra, per gli altri si accentua la xenofobia. Veicolo della crescente xenofobia sono «L'Irpinia agricola» e «La Provincia», periodico patrocinato dal principe onorevole Camillo Ruspoli, nazionalista fra i più accesi della provincia, distintosi per le sue posizioni giustizialiste nella rivolta popolare di Nusco di qualche mese addietro.

Se i profughi antecedenti a Caporetto erano certamente non amati, ma solo molto civilmente assistiti, e godevano nei nostri paesi una certa tolleranza, ora sopraggiunti i nuovi profughi, quelli del Friuli, le nostre popolazioni, per un giustificato sentimento di sdegno, hanno manifestato ogni ripugnanza per gli altri. Non va trascurato di esservi dei comuni ove si è perfino minacciato di espellere i profughi non nazionali, ove mai non venissero allontanati; in altri si è perfino detto di voler negare gli alimenti, al che, se non si giunge, è solo per sentimento di civile umanità. In tutti i modi, è sempre nei nostri paesi assolutamente incompatibile la presenza dei vecchi coi nuovi profughi. Per di più, nei primi era nota caratteristica l'assoluta aversità al lavoro, mentre negli altri spicca la nobile volontà di presto rendersi utili nel paese ove sono venuti. Proprio così: noi abbiamo avuto occasione di vedere profughi, specialmente se agricoltori, andare in cerca di lavoro non solo per togliersi dalla spiacevole disoccupazione, ma per integrare, con la propria opera, l'assegno dato dal Governo per il funzionamento della vita delle proprie famiglie<sup>53</sup>.

A tale linea fa eco quella cattolica de «La Gazzetta Popolare» e dei vescovi delle diocesi di Avellino e di Ariano. Per i cristiani della «Gazzetta», i profughi non sono tutti uguali con gli stessi drammi e angosce di sradicamento:

<sup>50</sup> Istituto veneto di scienze, lettere e arti (IVSLA), Avellino 1918, Corrispondenza Luzzatti con Pietro Frigerio, b. 299, f. 2-5. Ringrazio il dottor Carlo Urbani, dirigente dell'IVSLA, per la gentilezza e sollecitudine con cui ha provveduto a fornirmi della preziosa documentazione dell'Archivio Luigi Luzzatti.

<sup>51</sup> *Ibidem*.

<sup>52</sup> *Ibidem*.

<sup>53</sup> *I profughi friulani e la Cattedra ambulante di agricoltura*, «La Provincia», 31 dicembre 1917.

Per i profughi del Friuli, togliamoci pure la camicia di dosso ed il letto da sotto; ma per quelli di prima, niente: quelli li sarebbe meglio non farceli vedere più, ed opportuna misura sarebbe mandarli via, subito e senza eccezioni. I profughi di oggi sono italiani, sono sangue nostro e meritano la massima considerazione; quelli di prima sono un'accoglia di gente di diverse nazionalità: bosniaci, bulgari, sloveni, dalmati, slavi, croati e... simili. Chi può darci sicurtà per loro? Chi, massime in questi momenti gravissimi per la Patria nostra, può consigliarci a non temere, a non dubitare di quella gente, che noi non conosciamo, che non comprendiamo neanche quando parla. Mandatela via e fate posto ai nostri infelici fratelli del Friuli. Per aiutare, per soccorrere costoro, sacrificiamoci tutti<sup>54</sup>.

Posizione cui si associano con toni appena più moderati il vescovo monsignor Padula e, con più pathos, il vescovo di Ariano<sup>55</sup>.

I profughi della «Patria invasa e calpestata dal barbaro straniero» diventano così mezzi di propaganda e di autopromozione del personale politico dirigente, della Prefettura, del Provveditorato agli studi, della Croce rossa, della Massoneria, delle Dame cattoliche, che nel capoluogo promuovono un Comitato per l'assistenza profughi, con vocazione a dirigere gli altri comitati nel territorio provinciale (fra questi Montella, Lioni, Solofra che raccolgono le somme più cospicue). La Croce rossa organizza la raccolta di denaro, indumenti e coperte di lana. La massoneria designa l'avvocato Benigno Tranquillino, Gran maestro provinciale del Grande oriente d'Italia, a segretario provinciale delle Opere federate di assistenza e propaganda nazionale.

Sul piano politico, l'«assistenza patriottica» è chiamata a essere uno strumento di resistenza del *fronte interno*. La parola d'ordine è arrivare in ogni angolo remoto della provincia e, laddove non giungono i dirigenti scolastici e i membri del Comitato per l'assistenza, provvedono i maestri elementari. Principali argomenti della propaganda: ineluttabilità e obiettivi della guerra nazionale (difesa del diritto e della civiltà, difesa dell'integrità territoriale, indipendenza dallo straniero, rivendicazioni territoriali), smascheramento del neutralismo e del pacifismo tedesco, sicurezza della vittoria, commemorazione dei caduti, lotta al «disfattismo» (che comprende anche la denuncia dell'«imboscamento»).

Ma per la propaganda e l'«assistenza patriottica», pilastri della tenuta del fronte interno, non c'è spazio politico. Caporetto diventa simbolo di tramonto della retorica nazionalista e delle promesse di vittoria. L'occupazione di intere regioni da parte del nemico annuncia una sconfitta esorcizzata sin dall'ingresso in guerra. La ritirata rovinosa dalla pianura veneta di masse di militari e civili è foriera di un esilio e di un dolore inenarrabile per vecchi e nuovi profughi. L'afflusso massiccio di donne, fanciulli e anziani, in un territorio povero, ulteriormente impoverito dal richiamo massiccio alle armi anche delle classi dei quarantenni e dalle requisizioni continue di generi primari, annuncia ulteriore miseria. Al disagio materiale si aggiunge quello ancor più pesante del distacco e della divisione dei nuclei familiari: quasi tutti hanno congiunti coscritti o altre figure deboli che hanno scelto di restare o non sono riusciti a fuggire dalle regioni invase. L'interruzione delle comunicazioni è gravida di annunci di prigione, dispersione, morte.

<sup>54</sup> Cfr. «La Gazzetta Popolare», 30 novembre 1917. Per monsignor Padula, nello stesso numero, cfr. *La parola del nostro vescovo*.

<sup>55</sup> *La parola del Vescovo di Ariano*, «La Gazzetta Popolare», 28 gennaio 1918.

Se Caporetto è una parola impronunciabile, oltre che vietata per la stampa locale e per il personale politico dirigente, la sua ombra avvolge gli animi più delle parole. Il decreto luogotenenziale del 4 ottobre del 1917, n. 1561, che conia il reato di «disfattismo» per chi si esprime a qualsiasi titolo sulla guerra in corso in difformità dalle autorità governative o si pronuncia a favore del nemico, della pace, o critica le misure di requisizioni e di reclutamento, concepito come deterrente contro i socialisti dopo i moti popolari di Torino dell'agosto del 1917<sup>56</sup>, è applicato estensivamente per togliere la parola a chicchessia: non hanno diritto di cittadinanza il dubbio, lo sfogo, persino il pianto<sup>57</sup>. E con la parola negata va via l'umanità, l'altro sofferente non più specchio di sé. Un abisso separa il paese legale da quello reale. Il silenzio e l'obbedienza cieca sono i soli comandamenti governativi. «Vogliamo il pane! Vogliamo i nostri mariti! Vogliamo i nostri figli, i nostri fratelli! Vogliamo la pace!», hanno gridato molte città e borghi del Paese nel 1917. La risposta è stata la dura repressione, speculare alle fucilazioni e alle auto-mutilazioni al fronte, repressione che si coniuga con il silenzio coatto, il carcere preventivo, l'estenuante attesa processuale, l'immediata e dura condanna. Non c'è posto, pertanto, per la «solidarietà patriottica», come non c'è posto per ascoltare, riconoscere e condividere il pianto di chi ha perduto tutto, il proprio nome incluso. Profughi e internati, estranei se non stranieri, si confondono ancor più. Il solo orizzonte è la chiusura individualistica, propria di tutte le grandi tragedie collettive, fossero sciagure causate dalla natura matrigna o di natura umana.

Alle autorità di Governo del territorio, nella caccia alle streghe di profughi e internati, si accodano con zelo e tempismo la magistratura locale (Prestre e Tribunali) e la Corte di appello di Napoli. Il 1918 è un anno tragico per il diritto e le libertà personali. Eloquenti, fra i tanti, tre casi giudiziari: il primo relativo a un omicidio colposo di un profugo operaio, che oggi chiameremmo una *morte bianca*; il secondo e il terzo relativi a invettive di due internati contro l'Italia in guerra e ad auguri di vittoria dell'Austria di cui si è sudditi, che si chiudono rispettivamente con un'assoluzione scandalosa e con una pena detentiva smisurata per «disfattismo»<sup>58</sup>.

<sup>56</sup> In un saggio del 1997, Giovanna Tosatti ha messo in luce l'origine di un altro istituto di controllo repressivo della Grande guerra, che si svilupperà ampiamente con il fascismo: il Casellario politico centrale. Accanto all'Ufficio centrale di investigazione, istituito nel 1916, che si occupa di stranieri, socialisti, spionaggio, si istituisce *l'anagrafe dei sovversivi*, l'antenato prossimo del Casellario politico centrale (Giovanna Tosatti, *L'anagrafe dei sovversivi italiani: origini e storia del Casellario politico centrale*, «Le carte e la storia», III, 2, 1997, pp. 138 ss).

<sup>57</sup> Scrive Giovanna Procacci: «In una seconda fase, coincidente con l'ultimo anno di guerra, con la sostituzione di Diaz a Cadorna e con Orlando divenuto presidente del Consiglio, il potere politico riuscì a imporre nuovamente la propria egemonia sul potere militare. Ma ciò avvenne potenziando una politica di maggiore repressione e limitazione dei diritti individuali, attraverso nuovi poteri attribuiti alle forze di polizia nell'ambito della coercizione e della facoltà di internare i cittadini sospetti. Soprattutto in questo ultimo periodo della guerra, non furono quindi tanto due modi di concepire il rapporto Stato-cittadino che caratterizzarono i conflitti di competenza - nel senso di una effettiva diversità di giudizio sulla opportunità dello stato di eccezione e sulla restrizione delle libertà civili -, quanto il proposito del potere politico di contrastare la progressiva militarizzazione del paese. Si stemperava la militarizzazione della società, ma emetteva i primi vagiti lo Stato di polizia» (G. Procacci, *L'internamento di civili in Italia durante la prima guerra mondiale*, cit., p. 36).

<sup>58</sup> Cfr. Archivio di stato di Avellino, Tribunale di Avellino, fascicoli penali, b. 2435, f. 6.

E in questa tragedia nella tragedia, l'Alto commissariato per i profughi è *vox clamans in deserto* per tutto il 1918 e per l'anno a seguire. Anche la fine vittoriosa della guerra non pone fine all'odissea dei profughi e degli internati: per i primi per ragioni economiche, per i secondi per ragioni politiche di tenuta nelle regioni di recente occupazione. Nell'aprile del 1918 i profughi sussidiati in Irpinia sono 5030; al 30 novembre dello stesso anno, dopo la fine della guerra, il numero resta pressoché invariato (5.020)<sup>59</sup>. La somma di lire 440.000, destinata all'assistenza ai profughi da rimpatriare, resterà a lungo inutilizzata.

I ministeri e le istituzioni governative che si occupano di internati sono subissati da appelli accorati per un rientro celere. Ci limitiamo solo a esporre alcuni casi, fra le centinaia censiti dal fondo della Polizia giudiziaria. Il primo è dei profughi del distretto dei Comuni di Ala (Trentino). A pochi giorni dalla vittoria italiana, il 9 novembre 1918, il sindaco di Avio si rivolge al Commissario civile del suo Comune occupato (e questi al generale Pietro Badoglio):

A nome degli interessati e delle loro famiglie, prego la S.V. Ill.ma di compiacersi di avviare le pratiche perché sia concesso a tutti gli internati e prigionieri nel Regno ed ai reduci della Russia, di poter ritornare alle loro famiglie, da tanto tempo abbandonate con grave disagio.  
Mi spingono a ciò fare i lieti e fausti avvenimenti di questi giorni e la convinzione che non abbiano ulteriormente a sussistere i motivi che provocarono il provvedimento.

Osservo ancora che anche le disposizioni del Governo che concernono il rimpatrio dei profughi non possono avere per fortuna attinenza collo stato igienico generale di queste popolazioni e con quello di bisogno di sistemazione dell'abitato.

Ringrazia sentitamente, con osservanza<sup>60</sup>.

Un mese dopo, a fine dicembre, la sezione trentina dell'Associazione politica fra gli italiani irredenti, con sede in Roma, incalza duramente il Segretariato generale per gli Affari civili del Comando supremo:

La Presidenza del gruppo locale di Avio della nostra associazione, avendo avuto comunicazione del rimpatrio graduale concesso da codesto On.le Comando Supremo a quelle persone che per preoccupazioni militari furono allontanate dai comuni di Ala e limitrofi nel dicembre 1917 e nel giugno ultimo scorso, si rivolge a noi, pregandoci di interporre i nostri uffici presso codesto Segretariato, affinché tutti gli internati in genere e i disertori possano ritornare in Patria, a meno che il provvedimento in loro danno non dipenda da ragioni specifiche.

La presidenza del gruppo di Avio giustamente osserva che ora nelle Terre redente viene accordato il soggiorno indisturbato a una infinità di persone che provengono dalla gendarmeria, dalla guardia di finanza e dagli impieghi austriaci, persone che notoriamente, durante il periodo della guerra e ancora prima, mantennero una condotta tutt'altro che inspirata da buoni sentimenti nazionali e spesso furono strumento cieco della barbarie austriaca.

Se l'autorità militare, mossa da ragioni politiche e da spirito di conciliazione, ha creduto opportuno di non allontanare le persone sopra accennate, per coerenza dovrebbe permettere il ritorno di tutti

<sup>59</sup> Acs, Alto commissariato per i profughi di guerra (1917-1919), b. 15, f. 150.

<sup>60</sup> Acs, Cs, b. 743.

## Profughi e internati friulani in Irpinia nella Grande guerra

coloro che furono allontanati dalle stesse durante la guerra, non già per motivi specifici, ma bensì unicamente per le solite misure precauzionali o perché sospetti di sentimenti poco favorevoli all’Italia<sup>61</sup>.

Le sorelle Palma, Maria, Regina Bonini, profughe, originarie di Brantino (Comune della provincia di Verona, confinante con il Trentino austriaco), nel luglio del 1918, hanno chiesto il trasferimento da Avellino, dove erano giunte il 20 dicembre 1917, a Elena, Comune del Casertano. Il sottoprefetto di Ariano ha dato parere positivo, ma il prefetto di Avellino ha proposto l’internamento in qualche isola<sup>62</sup>.

Luigi e Angelo Gillarduzzi<sup>63</sup>, trentini, di 57 e 55 anni, su disposizioni del Segretariato generale per gli Affari civili presso il Comando supremo, autorizzati dal governatore di Trento, il 19 febbraio 1919, sono rimpatriati a Cortina d’Ampezzo, a un anno dalla richiesta di rimpatrio e dopo le mille resistenze frapposte dalla Questura di Avellino, che ha negato il foglio di via. Erano stati internati entrambi nel novembre 1915 e condotti a Firenze. Per tutto il periodo d’internamento sono stati disoccupati. La moglie di Luigi e la figlia di 13 anni, restate a Cortina d’Ampezzo, mai hanno ricevuto sussidi. Sul perché di tale trattamento, fa luce un’eloquente nota del prefetto di Avellino (De Lachenal) del 27 giugno 1918:

Ho comunicato ai germani Gillarduzzi la lettera di codesto Alto Commissariato<sup>64</sup>, significando che non ho creduto opportuno concedere loro alcun sussidio straordinario, perché essi sono di sentimento antitaliano, e a Firenze, dove, prima di essere qui inviati, risiedevano, facevano pubblica propaganda contraria alla nostra causa, e quindi non li ritengo meritevoli di alcuna considerazione.

Quanto all’internamento e al mancato rimpatrio, i due fratelli così esprimono al Ministero dell’Interno il loro calvario:

Noi qui sottoscritti [...] venimmo allontanati non si sa per quale motivo nel novembre 1915 dal nostro paese ed ora abitiamo in Avellino. Per noi è un grave disagio lo stare in questi momenti lontani dalla famiglia, poiché, essendo il nostro paese occupato dalle truppe austriache, non possiamo più ricevere alcun denaro da casa nostra e il sussidio che riceviamo non ci basta per vivere secondo il nostro stato; nel nostro paese in seno alla nostra famiglia invece ci passeremmo molto meglio la vita. Noi siamo già in età avanzata e quindi non è da temere che il Governo austriaco ci voglia chiamare sotto le armi. Ciò premesso preghiamo di farci rimpatriare passando per la Svizzera.

Avellino, 21 dicembre 1917

Simile il caso di Riccardo Zörrer<sup>65</sup>, sessantunenne, avvocato di Cormons (località in cui è firmato l’armistizio fra Italia e Austria nella guerra del 1866; successivamente focolaio di

<sup>61</sup> *Ibidem*. Dei numerosissimi internati del distretto di Rovereto, quale che sia la loro condizione sociale ed età, la motivazione più frequente addotta dal Comando supremo è che sono tutti austriacanti: «Di sentimenti austrofili e contrari alla nostra occupazione. Sparlano anche in pubblico dell’Italia e del suo esercito, e sono ritenuti capaci, qualora se ne presenti l’occasione, di operare in nostro danno».

<sup>62</sup> *Ibidem, sub voce*.

<sup>63</sup> Acs, Dgps, Pg. b. 1261.

<sup>64</sup> La nota dell’Alto commissariato, del 27 aprile 1918, nega il rimpatrio e l’aumento del sussidio governativo, ma lascia aperta la porta al sussidio straordinario «proporzionato ai più stretti bisogni», che il prefetto poi non accoglierà.

<sup>65</sup> Acs, Dgps, Pg. b. 1292, *sub voce*.

irredentismo, è fra le prime località occupate dagli italiani dopo la dichiarazione di guerra il 25 maggio 1915), chiede l'indennizzo per l'internamento subito («per sospetto spionaggio») dopo essere rimpatriato con autorizzazione del Commissario civile di Gradisca (sede di distretto cui appartiene Cormons). Coniugato (la famiglia è composta da sei unità, fra cui il figlio Ferdinando, impiegato statale in Austria), recatosi a Udine nel giugno del 1915 per allontanarsi dalla zona di guerra, nel luglio, per disposizione del Comando supremo, è internato a Novara con tutta la famiglia. Fra la fine del 1917 e il giugno del 1918, muoiono due suoi figli per malattie poco curate per le ristrettezze finanziarie. Tutta la sua famiglia è poi internata a Nusco, in Irpinia (aveva chiesto una località meridionale, perché il clima di Novara era stato esiziale per le malattie dei suoi figli), da cui rimpatria il 15 aprile 1919.

Le ragioni della richiesta d'indennizzo valgono come ragioni generali delle località delle zone di guerra sottoposte a continui transiti di truppe e rovesci militari degli eserciti contendenti, nonché come ragioni generali di una confessione forzata di italicità:

La mia forzata assenza da Cormons per oltre 3 anni e 9 mesi ha causato, fra l'altro, la quasi totale rovina economica della famiglia.

Dalla mia abitazione in Cormons mi fu asportato, oltre a parte del mobilio, quasi tutto il nostro corredo domestico e personale. Il lavoro del mio studio avvocatile, che con gravi sacrifici ed intensa attività avevo portato a prosperità è pressoché annientato, essendosi dispersi i miei clienti, attratti da altri colleghi ritornati prima di me dalla loro escursione in Austria.

Per buona sorte non sono ridotto al lastriko, perché quale consigliere di tribunale a riposo, già austriaco, percepisco una pensione annua di circa 6.000 lire; importo che se mi permette di vivere, non mi lascia alcun margine per soddisfare ai molteplici obblighi che ho dovuto contrarre durante il mio internamento, né per fare gli acquisti necessari in sostituzione di quanto mi fu trafugato.

Mi permetto di rilevare che il mio internamento fu immeritato e disposto contro ogni dettame di equità e giustizia, perché non fu dato ascolto alle ripetute istanze da me presentate alla Regia Prefettura di Udine, tendenti a conseguire l'audizione del Commissario civile, del Sindaco, del Comandante dei Carabinieri, e di altre persone ancora, di Cormons, i quali tutti avrebbero provato in modo indubbio i miei costanti sentimenti di sincera italicità.

Ciò premesso, avranno devota istanza, piaccia a Cotesto Eccelso Ministero degli Interni, con compiacente sollecitudine, provvedere, che mi venga accordato un adeguato compenso pei danni derivati dal nostro internamento a me, mia moglie e mie figlie Beatrice ed Angelica.

Cormons, 4 agosto 1919

Avv. Riccardo Zörrer

Se poi si è sudditi stranieri, benché si dimori in Italia da decenni, le restrizioni sono ancora maggiori. Guglielmo Böhm<sup>66</sup>, suddito tedesco, in Italia da 30 anni, proprietario ed esercente in Napoli di una conceria per guanti, internato nel dicembre 1917, «per provvedimenti di indole generale», e trasferito ad Avellino l'8 febbraio 1919, chiede di potersi recare a Napoli per un mese per curare gli affari dell'azienda (45 operai), sub-locata in sua assenza e il cui contratto di locazione sta per scadere. Sarà ancora internato a lungo (sua moglie, pure internata, è stata invece rimessa in libertà), malgrado gli attestati di fiducia delle autorità di Pubblica sicurezza di San Giovanni a Teduccio, il quartiere industriale in cui è situata l'azienda.

<sup>66</sup> Acs, Dgps, Pg. b. 1246, *sub voce*.

## Profughi e internati friulani in Irpinia nella Grande guerra

Solo agli inizi del gennaio del 1919, se pure con ambiguità, vi è una prima revisione del criterio del *sospetto* da parte del Comando supremo:

Si è rilevato che Comandi Armate hanno, in alcuni casi, ordinato internamento Regno da territori occupati senza che a carico di individui colpiti risultassero fatti tali da ritenere necessario provvedimento alla stregua direttive comunicate con circolare 16 dicembre 1918, n. 105-10557. Richiamasi, pertanto, attenzione Comandi Armate su necessità procedure nella materia con massima cautela, tenendo particolarmente presente che a nessun internamento debba addivenirsi seguito semplici sospetti, che non di rado traggono solo origine da odi locali e personali rancori, e per atteggiamenti politici riferentisi a periodo anteriore nostra occupazione, ma soltanto in base a fatti specifici provati (o a fortissime presunzioni) costituenti pericolo effettivo per ordine pubblico e per sicurezza nostra occupazione. Giova, tuttavia, rilevare che se ovvie ragioni sconsigliano ingiustificati rigori, atti, specialmente nei territori occupati, ad alienare simpatie popolazioni, con non minor cura sono da evitare eccessive clemenze per fatti ed atteggiamenti che si riferiscono all'attuale periodo e che darebbero motivo ad essere interpretate come sintomo debolezza o, peggio, scarsa consapevolezza nostro diritto<sup>67</sup>.

È un'ambiguità cui segue l'indicazione di avviare i nuovi internati al porto di Civitavecchia per destinarli ancora all'internamento in Sardegna. Sarà solo con la circolare del 7 febbraio 1919 che si andrà verso il progressivo rimpatrio, per i quali, *ope legis*, cambia la qualifica giuridica, con l'equiparazione di internato a profugo<sup>68</sup>. Se con la circolare del 19 gennaio, sono ancora esclusi gli «irredenti» la cui condotta politica è stata oggetto di misure di polizia militare, con la nuova circolare cade la pregiudiziale politica e resta quella economica: gli italiani internati regnicoli e non regnicoli sono prosciolti dall'internamento e considerati tutti profughi, salvo autorizzazione prefettizia per accedere liberamente nelle località situate in zone di guerra invase o devastate o sgombrate. Anche i non italiani residenti nei nuovi territori occupati oltre la linea dei vecchi confini del regno, che sono stati allontanati prima del 3 novembre 1918 (il giorno precedente l'armistizio)<sup>69</sup>, possono ritornare nelle loro residenze con autorizzazione dei rispettivi governatori o commissari civili del distretto politico di nuova istituzione. Con altra circolare dell'11 marzo, si dà facoltà di rientro a tutti coloro che lo vogliono, ma senza che ciò comporti spese di mantenimento per lo Stato italiano nelle località di arrivo, in cui la penuria di abitazioni e l'elevato costo della vita rendono problematico il reinsediamento.

La discriminazione fra profughi e internati resta comunque a lungo per il Ministero per la ricostruzione delle terre liberate: se per i primi vi è un trattamento di favore, per

<sup>67</sup> Acs, Dgps, Pg. b. 1240, telegramma-circolare del 24 gennaio 1919, del Regio esercito-Comando supremo, Segretariato generale per gli Affari civili, inviata ai Comandi d'armata, al Capo di stato maggiore della marina e ai Governatori (Ufficio affari civili).

<sup>68</sup> A esempio, per il parroco di Capriva (Friuli austriaco, provincia di Gorizia), Giuseppe Viola, internato ad Avellino dopo essere stato in Sardegna e a Cosenza, accusato dal Comando Supremo di essere «fautore di Mons. Luigi Faidutti, deputato al Parlamento di Vienna e capitano provinciale della Contea di Gorizia» (Acs, Dgps, Pg. b. 1289). Monsignor Faidutti, sulla scia della *Rerum Novarum*, per sollevare i contadini dall'usura e dall'indigenza, proprio a Capriva ha fondato nel 1896 la prima delle tante casse rurali e altri sodalizi agricoli (cfr. S. Milocco, G. Milocco, «*Fratelli d'Italia*». *Gli internamenti degli italiani nelle «Terre liberate» durante la Grande Guerra*, cit., pp. 18 ss).

<sup>69</sup> I sudditi austriaci allontanati dopo il 3 novembre e tutti coloro che sono stati internati dopo tale data in Sardegna restano invece ancora nello stesso stato giuridico e località d'internamento.

i secondi vi è emarginazione per la loro «condotta morale o politica»<sup>70</sup>. L'Associazione trentina fra gli italiani redenti rileva che

i provvedimenti mai furono corollario di un regolare procedimento nel quale fosse stata data la possibilità al prevenuto di addurre alcuna ragione a sua difesa. L'internamento fu preso sempre senza alcun contraddirittorio con semplice decreto da parte dell'autorità di polizia e militare, ma non bandendo a prove addotte a scarico e lasciando sempre a miglior tempo la riparazione di un errore, nel caso questo fosse incorso. Manca quindi in confronto dell'internato, nella maggioranza dei casi, un regolare processo o quanto meno una pratica dalla quale si possa dedurre come il diritto di difesa sia stato fatto valere da parte del prevenuto e quindi l'internamento, se è da ritenersi come un provvedimento precauzionale necessario negli interessi della Patria, non può essere definito come un giudizio in confronto dell'internato, perché preso in forma unilaterale e alla base di risultanze che non furono controllate e spesso neppure comunicate all'interessato. [...]. È triste e quasi ripugnante di dover riconoscere che l'Austria, sia pure stretta dagli avvenimenti politici, aveva negli ultimi tempi riconosciuto il diritto di revisione di tutti i provvedimenti d'internamento non solo, ma altresì quello di far valere le pretese d'indennizzo di fronte allo Stato, qualora il provvedimento fosse giudicato illegale. A noi consta, e siamo pronti a provarlo, che moltissimi internamenti furono fatti su denunce anonime, o di persone interessate e qualche volta anche per ragioni di partito locale<sup>71</sup>.

Altre sezioni di altre città ripropongono la stessa questione, tutte in via di principio riconoscendo una qualche ragione alle necessità di guerra durante le ostilità, ma tutte ugualmente concordi nel ritenere aberranti sul piano giuridico e morale, oltre che politico, la persecuzione di decine di migliaia di sudditi austriaci, per lo più contadini strappati alle loro terre, stigmatizzati come «pericolosi per la sicurezza della Patria». Ancora a fine maggio del 1919, l'onorevole Arnaldo Agnelli inoltra una nota di protesta al sottosegretario del Ministero dell'interno del Governo Orlando, Giacomo Bonicelli: gli internati civili residenti in Avellino soffrono la fame e chiedono di essere liberati. La Prefettura di Avellino, con telegramma del 26 giugno 1919 al Ministero dell'interno, con un linguaggio ancora di guerra, riferisce di tre internati dalmati particolarmente vigilati: un capitano marittimo, un impiegato comunale e un contadino, inviati all'internamento dal governatore italiano della zona della Dalmazia occupata, per renitenza all'occupazione italiana. È soltanto con il secondo semestre del 1919, per opera del Governo Nitti, che per tutti gli internati comincerà l'inizio del rimpatrio.

<sup>70</sup> È la risposta del Ministero all'Associazione politica fra gli italiani redenti (Sezione trentina, 13 giugno 1919) alla richiesta del sussidio trimestrale all'atto del rimpatrio. Cfr. Acs, Dgps, Pg. b. 1240, che contiene anche la replica dell'Associazione, indirizzata al Ministero dell'interno, a firma del presidente e del segretario.

Numerose altre associazioni – cfr. sempre lo stesso fascicolo – affrontano la stessa questione con motivazioni analoghe, tutte in via di principio riconoscendo qualche ragione alle necessità di guerra, ma tutte ugualmente concordi nel ritenere aberranti sul piano giuridico e morale, oltre che politico, la persecuzione di decine di migliaia di cittadini, per lo più contadini strappati alle loro terre e giudicati internati pericolosi.

<sup>71</sup> *Ibidem.*

# L'occupazione militare alleata: Pordenone 1945-1947

Piero Zin

## *Introduzione*

Nell'opera monumentale di Tony Judt intitolata *Postwar* l'autore descrive con una frase efficace il passaggio dalla tragedia della seconda guerra mondiale al periodo successivo: «Sopravvivere alla guerra era una cosa, sopravvivere alla pace tutta un'altra»<sup>1</sup>. Una simile considerazione era peraltro già stata espressa all'indomani della conclusione del conflitto da parte del generale britannico Bernard Montgomery il quale dichiarò: «Abbiamo vinto la guerra tedesca, ora vinciamo la pace»<sup>2</sup>. Le due espressioni vogliono suggerire che, a partire dal maggio 1945, l'esperienza di quello che Judt ha definito il «relitto umano della guerra»<sup>3</sup> non sarebbe stata meno dura rispetto a quella che la popolazione europea aveva patito durante gli anni del conflitto. L'Europa del dopoguerra, infatti, versava in condizioni miserevoli con centinaia di città interamente o parzialmente distrutte<sup>4</sup> che costrinsero milioni di persone a vivere senza una casa<sup>5</sup>. Allo stesso tempo «anche le comunità rurali soffrivano altrettanto duramente»<sup>6</sup>, creando una sensazione di disagio diffuso in tutti gli strati della società.

<sup>1</sup> Tony Judt. *Postwar. La nostra storia 1945-2005*, Bari-Roma, Laterza, 2017, p. 30.

<sup>2</sup> Christopher Knowles, *The British Occupation of Germany 1945-1949. A Case Study in Post-Conflict Reconstruction*, «The RUSI Journal», 2013, n. 6, pp. 84-91, qui p. 85. Traduzione del testo in italiano da parte dell'autore.

<sup>3</sup> T. Judt, *Postwar*, cit., p. 29.

<sup>4</sup> Keith Lowe, *Il continente selvaggio. L'Europa alla fine della Seconda guerra mondiale*, Bari-Roma, Laterza, 2015, p. 7.

<sup>5</sup> Per citare due esempi su tutti: nella sola Germania il calcolo dei senzatetto ammonta a una cifra compresa tra i 18 e i 20 milioni di persone, mentre nell'Unione sovietica sale a 25 milioni. Cifre citate in K. Lowe, *Il continente selvaggio*, cit., p. 10 e in T. Judt, *Postwar*, cit., p. 24.

<sup>6</sup> K. Lowe, *Il continente selvaggio*, cit., p. 11.

Keith Lowe, nel testo dedicato al secondo dopoguerra, ha scritto: «Dalla distanza del nostro XXI secolo, noi tendiamo a guardare alla fine della guerra come a un tempo di festa e celebrazioni»<sup>7</sup>. La realtà era però ben diversa e il periodo postbellico non può essere analizzato senza tener conto delle numerose implicazioni che la guerra ebbe sul periodo successivo. All'interno di questa storia vi è un tema che ha avuto fortune alterne, ovvero quello dei riflessi sociali che l'occupazione alleata ebbe sui territori nemici.

Il presente lavoro intende dunque svolgere un'analisi dei rapporti che si svilupparono tra la popolazione civile e i militari durante l'occupazione alleata di una precisa porzione di territorio italiano nell'immediato dopoguerra. Si tratta di un argomento che in passato ha riguardato rari studi, i quali hanno preferito concentrare l'interesse sulle politiche degli Alleati e sull'amministrazione dei territori occupati<sup>8</sup> piuttosto che sulle questioni sociali. Riguardo all'occupazione dell'Italia, a partire dagli anni Ottanta, sono stati prodotti alcuni lavori storiografici che hanno preso in esame le interazioni tra eserciti alleati e cittadini, specialmente nel centro-sud Italia<sup>9</sup>, mentre se ne ravvisa un numero inferiore per il nord<sup>10</sup>. Ho concentrato perciò l'attenzione su un caso di studio limitato nel tempo e nello spazio, all'interno di una comunità periferica ma fondamentale per la sua posizione geografica, ovvero la città di Pordenone tra il maggio del 1945 e il settembre del 1947. Osservare da vicino questa realtà locale permette di cogliere la profonda ambiguità dell'esperienza delle popolazioni sottoposte al governo militare alleato, che simboleggiava allo stesso tempo la liberazione dai tedeschi e l'occupazione da parte di un altro esercito straniero. Gli Alleati furono i primi a rendersi conto di questa ambivalenza, che in parte era figlia della stessa politica alleata. Ancora nel settembre del 1944, Harold Macmillan, poi *Chief Commissioner* presso l'*Allied Control Commission*, così sentenziò in una lettera destinata al ministro degli esteri inglese Anthony Eden:

<sup>7</sup> *Ibidem*, p. 19.

<sup>8</sup> L'esempio più importante è il libro di David Ellwood, *L'alleato nemico. La politica di occupazione anglo-americana in Italia 1943-1946*, Milano, Feltrinelli, 1977, contributo fondamentale allo studio dell'occupazione alleata dell'Italia. Più recentemente sui rapporti politico-diplomatici tra Alleati e Stato italiano sono apparsi alcuni lavori, tra cui si ricordano quelli di Ennio Di Nolfo e Maurizio Serra, *La gabbia infranta. Gli Alleati e l'Italia dal 1943 al 1945*, Roma-Bari, Laterza, 2010 e di Elena Aga Rossi, *L'Italia tra le grandi potenze. Dalla seconda guerra mondiale alla guerra fredda*, Bologna, il Mulino, 2019.

<sup>9</sup> Tra i più rappresentativi: Mario Avagliano e Marco Palmieri, *Paisà, sciuscià e segnorine. Il Sud e Roma dallo sbarco in Sicilia al 25 aprile*, Bologna, il Mulino, 2021, Maria Porzio, *Arrivano gli Alleati! Amori e violenze nell'Italia liberata*, Roma-Bari, Laterza, 2011, Gabriella Gribaudi, *Guerra totale. Tra bombe alleate e violenze naziste. Napoli e il fronte meridionale 1940-1944*, Torino, Bollati Boringhieri, 2005, Paolo De Marco, *Polvere di piselli. La vita quotidiana a Napoli durante l'occupazione alleata: 1943-1944*, Napoli, Liguori, 1996, Nicola Gallerano (a cura di), *L'altro dopoguerra. Roma e il Sud: 1943-1945*, Milano, Franco Angeli, 1985. Ricche di testimonianze sono poi le opere letterarie e il cinema, in cui il tema dei rapporti umani con gli Alleati venne trattato ampiamente.

<sup>10</sup> Si ricorda l'articolo di Nicola Cacciatore, *Strangers in a Strange Land. The British Occupation of Italy in a Case-Study, Padua 1946*, «Occupied Italy. Rivista di storia dell'Italia tra Seconda guerra mondiale e Guerra Fredda», 2021, n. 1, pp. 56-76.

## L'occupazione militare alleata: Pordenone 1945-1947

Non possiamo riconciliarci con le contraddizioni della nostra politica nei confronti dell'Italia. In certi momenti sono nemici; in altri sono cobelligeranti. In taluni casi ancora desideriamo punirli per i loro peccati; in altri vogliamo apparire come salvatori e angeli custodi. Ciò mi colpisce<sup>11</sup>.

La contraddittorietà dei rapporti rimase un problema irrisolto e, per certi versi, arduo da trattare una volta conclusasi l'occupazione (lo dimostra il fatto che ancora oggi parlare di «occupazione alleata» suscita sentimenti contrapposti)<sup>12</sup>. Gli Alleati erano veramente «alleati» o solamente temuti occupanti? Questo dubbio, che insorse presto nella popolazione italiana, è palpabile nella cittadina friulana. Il passaggio dalla fase bellica a quella successiva investì direttamente gli abitanti di Pordenone che quindi vissero la contraddizione in maniera ancor più esasperata perché costretti a una più lunga convivenza con le nuove autorità militari.

Se questa esperienza è comune anche ad altri contesti che sperimentarono l'occupazione alleata, il caso di Pordenone presenta delle particolarità rilevanti. Innanzitutto si tratta di una località che subì ben tre occupazioni militari nel giro di circa vent'anni: l'occupazione austro-tedesca dopo Caporetto, l'occupazione tedesca tra il settembre 1943 e il maggio 1945 e infine l'occupazione alleata. La collocazione geografica svolse poi un ruolo fondamentale all'interno della sua storia tanto che la città visse particolarmente da vicino, come poc'anzi accennato, la transizione dalla seconda guerra mondiale alla Guerra fredda. Nel dopoguerra, la presenza militare alleata fu quindi particolarmente consistente: si trattava del preludio alla pesante militarizzazione dell'intero Friuli Venezia Giulia, in funzione anticomunista, da parte dell'esercito italiano nel periodo che va dal 1949 ai primi anni novanta circa.

Infine, nel 1945, la sorte che toccò alla provincia di Udine, di cui allora Pordenone faceva parte, fu quella di rimanere sotto il controllo del governo militare alleato più a lungo rispetto al resto d'Italia (escluse le province di Trieste e Gorizia). La decisione aveva due motivazioni: una di carattere militare e l'altra di carattere politico-diplomatico. La prima interessava la possibilità che un'invasione proveniente da est compromettesse la sicurezza delle vie di comunicazione che collegavano l'Italia alle zone dell'Europa centrale (l'Austria in primis) occupate a loro volta dagli Alleati<sup>13</sup>. La seconda invece riguardava la situazione confinaria con la Jugoslavia. Nel caso in cui quest'ultima avesse deciso di intervenire e occupare nuovi territori si sarebbe verificato un avanzamento dei regimi socialisti nell'Europa occidentale. La provincia di Udine venne così presidiata militarmente per più di due anni, dal 2 maggio 1945 al 15 settembre 1947<sup>14</sup>. La presenza di un esercito occupante as-

<sup>11</sup> Lettera citata in Matthew Evangelista, *Racism or Common Humanity? Depictions of Italian Civilians under Allied War and Occupation*, «Occupied Italy. Rivista di storia dell'Italia tra Seconda guerra mondiale e Guerra Fredda», n.1, 2021, pp. 8-32, qui pp. 16-17. Traduzione del testo in italiano da parte dell'autore.

<sup>12</sup> Si vedano le rimostranze nate dalla scelta del titolo della rivista «Occupied Italy. Rivista di storia dell'Italia tra Seconda guerra mondiale e Guerra Fredda» come raccontato in Francesco Cacciatore, *Introduzione*, «Occupied Italy. Rivista di storia dell'Italia tra Seconda guerra mondiale e Guerra Fredda», n.1, 2021, pp. 4-7, qui p. 4.

<sup>13</sup> Giampaolo Valdevit, *Dalla crisi del dopoguerra alla stabilizzazione politica e istituzionale*, in Roberto Finzi, Claudio Magris e Giovanni Miccoli, *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. Il Friuli-Venezia Giulia*, Vol. I, Torino, Einaudi, 2002, p. 589.

<sup>14</sup> *Ibidem*.

sunse connotati specifici segnando di conseguenza anche la percezione che i civili ebbero delle nuove autorità e del loro comportamento. A Pordenone il passaggio dall'emergenza bellica al pieno controllo dell'autorità italiana fu più lento e presentò perciò differenze rispetto al resto della penisola.

Proprio la pressione jugoslava sui confini italiani si rivelò una delle ragioni che spinsero una parte della popolazione, dei partiti politici locali e del clero ad accettare con favore l'occupazione alleata: nonostante le tensioni, quello era considerato un «male minore» se messo a confronto con l'ipotesi di essere invasi da una potenza socialista. Giampaolo Valdevit segnala che il timore era anzi che il governo militare alleato durasse troppo poco, al punto da spingere l'arcivescovo di Udine a impegnarsi affinché ciò non avvenisse «presso i comandi militari in loco e le gerarchie vaticane»<sup>15</sup>.

Partendo da una veloce ricognizione delle prime fasi dell'occupazione alleata in Italia, analizzerò in breve la storia di Pordenone nella seconda guerra mondiale, esaminando successivamente alcuni temi relativi alla presenza militare alleata: la questione delle requisizioni, gli incidenti stradali e la sicurezza pubblica, i quali furono al centro di numerose polemiche tra la cittadinanza e l'esercito occupante; e infine i matrimoni «misti», le feste da ballo e le celebrazioni sia civili sia religiose che, al contrario, rappresentarono positivi momenti di aggregazione e di avvicinamento, seppur con alcune contraddizioni. Il risultato della ricerca, che si è avvalsa di molteplici fonti d'archivio inedite<sup>16</sup> nonché di spogli di un giornale locale dell'epoca<sup>17</sup>, ha evidenziato la natura ambivalente dell'occupazione alleata, dimostrando come a pacifiche forme d'incontro si siano alternati momenti di tensione e di scontro causati principalmente dai comportamenti tenuti dagli Alleati. Pordenone restituiscce pertanto uno spaccato interessante di quella che fu la quotidianità nella difficile transizione tra guerra e dopoguerra nell'Italia occupata.

### *Gli Alleati alla scoperta dell'Italia*

Al momento dell'occupazione dell'Italia meridionale, il primo contatto tra le formazioni alleate e gli italiani fu estremamente positivo. Ovunque giungessero, i militari americani e britannici venivano accolti da folle festanti. La presenza alleata era percepita favorevolmente: dopo anni di privazioni e di guerra, i civili speravano che fosse finalmente arrivato il momento dell'abbondanza e della pace.

<sup>15</sup> *Ibidem*, p. 588.

<sup>16</sup> Il materiale consultato per la stesura di questo contributo è conservato presso l'Archivio storico comunale di Pordenone (d'ora in poi AscPn), l'Archivio di Stato di Udine (d'ora in poi ASUd) e l'Archivio centrale dello Stato (d'ora in poi AcS). I documenti dei primi due archivi si trovano in formato cartaceo, mentre quelli dell'Archivio centrale dello Stato sono in formato digitale.

<sup>17</sup> Si tratta delle copie del settimanale della diocesi di Concordia-Pordenone «Il Popolo» per gli anni 1945-1947.

Gli Alleati in verità non si aspettavano di incontrare le reazioni di gioia espresse dalla popolazione italiana. In effetti, non va dimenticato che fino a poco tempo prima italiani e britannici si erano scontrati in Nord Africa e molti ufficiali e soldati semplici inglesi nutrivano sentimenti di vendetta e di odio nei confronti dei «nemici» italiani. Così un cronista americano descrisse la situazione: «Essi [gli italiani] non ostentano la più debole manifestazione di una qualsiasi responsabilità al mondo [...] per il fatto che i soldati inglesi, ora in Italia, possano avere avuto fratelli o amici uccisi da proiettili italiani in Africa»<sup>18</sup>. L'arresto, per quanto utile al prosieguo delle azioni belliche, aveva instillato negli Alleati l'idea che gli italiani fossero un popolo non affidabile, dato che si era dimostrato troppo remissivo in merito alle condizioni della resa<sup>19</sup>. Per molti soldati era difficile accettare che gli italiani conciliassero l'aver abbracciato in fretta la causa angloamericana con il fatto di essere stati fascisti.

John Hersey, nel suo romanzo sull'occupazione della Sicilia, rende con precisione il sentimento contrastante che vissero alcuni soldati americani nei confronti degli italiani. Nel dialogo, qui riportato, il maggiore Joppolo e il sergente Borth discutono sulla sorte del cadavere di una donna morta durante i bombardamenti:

[Joppolo] «È terribile pensare che abbiamo dovuto far questo ai nostri amici». «Amici» disse Borth. «Questa è bella». «Loro no, ma le persone come lei, non erano nostri nemici», disse il maggiore. «[...] I nostri nemici non erano i poveri come lei, erano quei farabutti che comandavano dal municipio»<sup>20</sup>.

### *Gli italiani incontrano gli Alleati*

Diversamente da quello che era accaduto nel campo alleato, la popolazione italiana sembrava aver dimenticato la precedente inimicizia nei confronti di inglesi e americani. Nonostante l'opera incessante svolta dal regime fascista per creare un forte sentimento antinglese, quest'ultimo svanì rapidamente una volta che gli Alleati sbarcarono sul suolo italiano. Ciò mostra quanto, nel 1943, la forza della propaganda fascista avesse ormai perso gran parte della sua presa sugli italiani frustrati dalle condizioni imposte dalla guerra e dai risultati insoddisfacenti nella conduzione del conflitto.

L'arrivo dei militari delle Nazioni unite diede infatti ai civili «una sensazione di protezione e di tranquillità»<sup>21</sup>. A quel punto della guerra, lo schieramento anglo-americano era considerato più «potente»<sup>22</sup> di quello tedesco, perciò, la possibilità di essere alleati con paesi così forti e all'avanguardia, specialmente sul piano della tecnologia, aveva riaccesso

<sup>18</sup> Articolo citato in M. Porzio, *Arrivano gli Alleati!*, cit., p. 52.

<sup>19</sup> *Ibidem*, pp. 52-53.

<sup>20</sup> John Hersey, *Una campana per Adano*, Roma, Castelvecchi, 2013, p. 19.

<sup>21</sup> M. Porzio, *Arrivano gli Alleati!*, cit., p. 30.

<sup>22</sup> *Ibidem*, p. 29.

gli animi degli italiani: «Un enorme flusso di risorse, ingigantito poi nell’immaginario: un esercito ricco e potente, con grandi dotazioni alimentari e voluttuarie, e potentissimi mezzi (dagli sconosciuti bulldozer alle jeep)»<sup>23</sup>. «In tanti secoli d’invasori, — scriveva Curzio Malaparte — di guerre vinte e perdute, l’Europa non aveva mai visto soldati così eleganti, puliti, cortesi, sempre rasati di fresco, dalle uniformi impeccabili, dalle cravatte annodate con perfetta cura, dalle camicie sempre di bucato, dalle scarpe eternamente nuove e lucide»<sup>24</sup>.

L’entusiasmo iniziale dovette però cedere il passo alla realtà dei fatti. La guerra non era conclusa e il rapporto con gli occupanti iniziò ad assumere una connotazione che Maria Porzio definisce: «Rassicurante e ambigua al tempo stesso»<sup>25</sup>. L’idea che le popolazioni del sud e poi quelle del resto della penisola si erano fatte degli Alleati si rivelò ben presto illusoria. Per esempio, la composizione delle armate era variegata: non c’erano solo americani e britannici, ma anche polacchi, francesi, marocchini, australiani, sudafricani, algerini, brasiliani, canadesi, neozelandesi, filippini, ecc. Ciò non rispondeva all’immagine stereotipata di formazioni omogenee a cui venivano associate le truppe sbarcate in Italia<sup>26</sup>. Nei ricordi dei testimoni, capita spesso che il termine «Alleati» venga confuso con «americani»<sup>27</sup>, senza coglierne l’effettiva differenza. L’altra grande sorpresa fu dettata dalla presenza di soldati «neri», che si contrapponeva al luogo comune «del soldato alleato diffuso tra la popolazione, già prima dello sbarco in Sicilia, [...] quello dell’americano “bianco”»<sup>28</sup>.

Una volta che gli Alleati iniziarono a stabilirsi sul territorio nazionale, furono gli atti di violenza «diretta»<sup>29</sup> a suscitare maggiore risentimento, poiché colpirono indistintamente uomini e donne ed erano difficili da far coesistere con l’idea che gli anglo-americani volevano dare di se stessi. La violenza si presentava sotto forme diverse e, nel gennaio del 1944, la Direzione centrale della pubblica sicurezza del Ministero dell’interno cercò di segnalarlo alla Commissione di controllo alleata con l’intenzione di arginare il diffondersi dei soprusi:

Viene segnalato a questo Ministero la frequenza dei reati, specie di rapina e di violenze carnali, da parte di militari delle truppe alleate. Tali fatti incresciosi creano indubbiamente, tra i danneggiati, un vivo malcontento che potrebbe avere qualche ripercussione nei rapporti di cordialità esistenti tra gli Alleati ed il popolo italiano<sup>30</sup>.

<sup>23</sup> Guido Crainz, *L’ombra della guerra. Il 1945, l’Italia*, Milano, Feltrinelli, 2014, p. 23.

<sup>24</sup> Curzio Malaparte, *La pelle*, Milano, Adelphi, 2010, pp. 38-39.

<sup>25</sup> M. Porzio, *Arrivano gli Alleati!*, cit., p. 65.

<sup>26</sup> *Ibidem*, p. 66.

<sup>27</sup> *Ibidem* e M. Avagliano e M. Palmieri, *Paisà, sciuscià e segnorine*, cit., p. 253.

<sup>28</sup> M. Porzio, *Arrivano gli Alleati!*, cit., pp. 65-66.

<sup>29</sup> *Ibidem*, p. 70.

<sup>30</sup> *Ibidem*, p. 74.

Il numero dei rapporti, delle denunce e delle modalità di esecuzione delle violenze è alto. Ovunque si trovassero, i militari alleati erano responsabili di attacchi nei confronti della popolazione, al punto da creare un'atmosfera che è stata definita «inquietante»<sup>31</sup>.

### *La seconda guerra mondiale a Pordenone*

Per quanto riguarda il contesto generale italiano la fiducia iniziale nei confronti delle truppe di occupazione venne ben presto meno. Ma quale fu l'esperienza quotidiana di Pordenone? Innanzitutto, bisogna precisare che qui l'occupazione si sviluppò successivamente alla fine del conflitto mondiale. Ciò rappresenta una notevole differenza con il centro-sud Italia, che invece si trovò in una situazione in cui la guerra era ancora in atto e il problema principale degli Alleati era perciò sconfiggere i tedeschi, evitando che nelle retrovie potessero svilupparsi tensioni che avrebbero rallentato la loro avanzata verso nord. Il contesto friulano era diverso: la guerra ormai conclusa rendeva necessarie nuove forme di intervento da parte degli eserciti alleati.

Per capire quale fu il vissuto della presenza militare a Pordenone bisogna prima conoscere che cosa era avvenuto nella cittadina friulana durante la seconda guerra mondiale. Uno dei segni più tangibili che la guerra lasciò a Pordenone fu causato dai raid aerei degli Alleati. Durante i primi anni del conflitto, il Friuli era stato risparmiato poiché era considerato strategicamente meno rilevante rispetto ad altre zone d'Italia.

Pordenone, che era un centro industriale di discrete dimensioni e che, soprattutto, si trovava lungo la linea ferroviaria che dal mare (Venezia) portava verso nord e quindi verso l'Austria, subì la prima incursione aerea il 28 gennaio 1944, in cui perirono ventuno civili e si registrarono una ventina di feriti<sup>32</sup>. Dopo quel bombardamento le incursioni non si fermarono e raggiunsero il loro apice il 28 dicembre 1944.

Le distruzioni in città furono considerevoli al punto che, in una lettera inviata dal sindaco di Pordenone al *Civil Affairs Officer* (Cao), datata 30 aprile 1946, si segnalava che alla fine della guerra «La Città è stata fra le più colpite della nostra zona dalle incursioni aeree e a [sic] subìto la distruzione completa di 108 fabbricati; altri 129 sono stati gravemente danneggiati e altri 410 danneggiati lievemente»<sup>33</sup>. Si tratta di numeri notevoli se si considera la grandezza limitata del centro urbano in quegli anni.

Il 30 aprile 1945 le formazioni partigiane contribuirono alla liberazione di Pordenone: furono le prime a insediarsi in città, una volta che venne abbandonata dai reparti tedeschi in fuga e prima che arrivassero gli anglo-americani. Paolo Gaspardo, allora giornalista per

<sup>31</sup> *Ibidem*.

<sup>32</sup> Tiziano Sguazzero, *Fonti diarie per la storia dei bombardamenti in Friuli*, Udine, Archivio di Stato di Udine, 2009, p. 9.

<sup>33</sup> Sindaco di Pordenone al governatore militare alleato, AscPn, serie Carteggio ordinario, cat. VIII/4, 1947, b. 02.1268.

il settimanale della diocesi di Concordia-Pordenone «Il Popolo» e figura rilevante nel panorama culturale cittadino nonché membro del Cln locale, ne fa un resoconto dettagliato all'interno del suo diario, tracciando con attenzione tutti i momenti della giornata. L'arrivo delle truppe alleate, che si fecero attendere quasi tutto il giorno, venne salutato con dimostrazioni di grande entusiasmo: «Immenso il giubilo della folla con battimani ed acclamazioni. [...] Durante la sosta intense sono state le manifestazioni di solidarietà verso gli inglesi, con strette di mano e gruppi fotografici»<sup>34</sup>.

### *Gli Alleati si stabiliscono a Pordenone: le requisizioni*

Cessate le ostilità in Italia e completata la liberazione del Friuli, i primi reparti degli eserciti alleati si fermarono stabilmente in città, occupando alcune zone periferiche e il piazzale dell'ex Casa del fascio. Gaspardo descrive i militari britannici giunti a Pordenone come «Tipi simpatici e gentili». I soldati entrarono subito in contatto con la popolazione locale, passeggiando per le vie del centro e soprattutto facendo acquisti nei negozi appena riaperti: «Oggi gli inglesi hanno posto in circolazione, con i loro acquisti, le prime monete di occupazione: in carta da 100-500 lire e 1.000 lire». Questo è un fatto nuovo per la città: dopo anni di guerra, povertà e fame, gli Alleati ostentavano un benessere che risultava sconosciuto ai pordenonesi. Gaspardo nota, infatti, la differenza che intercorreva tra il tenore di vita degli Alleati e quello dei cittadini di Pordenone: «La truppa è trattata molto bene dal suo Governo sia [sic] come vitto (cibi accuratamente confezionati e variatissimi); oggi si sono viste poi le prime arance che da almeno tre anni non si vedevano»<sup>35</sup>. Non stupisce quindi la reazione che, come in altre parti d'Italia, accompagnò l'arrivo degli eserciti delle Nazioni unite: una grande gioia nella speranza che finalmente si fosse concluso il periodo della miseria.

In poco tempo giunsero nuove formazioni: «La città è [...] piena di soldati»<sup>36</sup>, i militari procedettero alla requisizione delle prime abitazioni: «Numerosi edifici e ville sono stati occupati dagli Inglesi per i comandi e i reparti di truppe. Tabelle indicanti alle truppe la dislocazione dei loro Comandi sono state poste nei principali crocicchi»<sup>37</sup>.

Già durante le prime fasi dell'occupazione si impose dunque il problema delle requisizioni delle case private. All'indomani della conclusione del conflitto, la questione non era solamente quella di garantire agli Alleati luoghi dove soggiornare: stavano infatti rientrando a Pordenone gli sfollati e i sinistrati, a cui si aggiunsero nei mesi successivi i primi profughi giuliani. A Pordenone esisteva quindi una vera e propria emergenza abitativa, poiché

<sup>34</sup> Paolo Gaspardo, *Vita in città: il tempo, i luoghi, le persone. Cronache del quotidiano dai diari 1943-1946*, Pordenone, Società operaia di mutuo soccorso ed istruzione di Pordenone, 1995, pp. 301-302.

<sup>35</sup> *Ibidem*, p. 305.

<sup>36</sup> *Ibidem*, p. 310.

<sup>37</sup> *Ibidem*, pp. 308-309.

sfollati, sinistrati e profughi avevano bisogno di un tetto sotto cui vivere e la presenza militare riduceva le possibilità di fornire loro un ricovero.

Il 28 luglio 1945, dato il persistere della mancanza di alloggi, il sindaco di Pordenone inviò una lettera all'Amg provinciale in cui si chiedeva l'autorizzazione a intervenire direttamente sulla questione requisendo delle stanze per i sinistrati:

È nota la forte crisi di alloggi esistente nel comune; un numero notevole di famiglie, in causa degli avvenimenti bellici, è rimasta [sic] senza tetto e vive attualmente in locali inadeguati e insufficienti anche dal lato igienico e sanitario. Altre famiglie, sfollate, non possono ancora rientrare e debbono trattenersi negli improvvisati alloggi fuori comune [...]. Urge pertanto sistemare tali famiglie anche in vista della prossima stagione invernale<sup>38</sup>.

Tale stato di cose non mutò e anzi andò peggiorando all'inizio del 1946. Come accennato in precedenza, le forze alleate soggiornarono a Pordenone per più di due anni, il che richiese un pesante sforzo alla popolazione già messa a dura prova nel periodo bellico. A partire dall'anno seguente alla fine della guerra fu sempre più necessario trovare spazio alle formazioni militari che entravano in città. Pertanto, il Comune si diede da fare affinché simili condizioni non gravassero ulteriormente sulle famiglie più colpite dalla crisi degli alloggi, come è riscontrabile in una lettera inviata il 30 aprile 1946 dal sindaco al Comando militare alleato di Pordenone:

Sono a cognizione che da parte degli Organi Militari Alleati Provinciali sarebbe intendimento di procedere alla immediata requisizione del fabbricato di proprietà demaniale sito in via Montereale [...] attualmente occupato da 22 famiglie di pordenonesi, profughi giuliani, sfollati e senza tetto. [...] Detta requisizione, evidentemente intesa a scopo militare, avrebbe come conseguenza lo slogan di 23 famiglie per un complesso di circa un centinaio di persone [...]. Altre 261 famiglie per un complesso di 983 persone sono provvisoriamente ricoverate in locali malsani, in condizioni di promiscuità intollerabili e ancor oggi nei diversi edifici scolastici non si può far scuola perché vi sono ricoverati dei senza tetto<sup>39</sup>.

L'alternarsi dei vari reparti richiedeva costanti cambiamenti tra coloro che trovavano sistemazione all'interno degli alloggi. A questo punto si può intuire la frustrazione provata dalle famiglie che vissero in condizioni difficili a causa del lungo soggiorno degli Alleati<sup>40</sup>. Ciò risultò palese quando, nel giugno del 1947, tornarono a presidio della città due reggimenti dell'esercito italiano. Anche in quel caso, dato il permanere di reparti alleati presso le caserme cittadine, si rese necessario trovare alloggi per gli ufficiali e per i sottoufficiali; tuttavia, il numero delle famiglie che acconsentirono ad accogliere in casa propria i militari fu molto limitato rispetto al numero di quelle che si rifiutarono. Dai documenti degli uffici comunali emerge infatti che almeno settanta famiglie dichiararono di non voler ce-

<sup>38</sup> Sindaco di Pordenone all'Amg di Udine, AcS, fondo Allied control commission, serie Amg Udine, foglio 10300/105/4/1/0047.

<sup>39</sup> Sindaco di Pordenone al governatore militare alleato, si veda nota 33.

<sup>40</sup> Esempi simili si possono trovare anche in altre parti d'Italia. Cfr. Chiara Fantozzi, «*Livorno decimo porto. Amministrazione, società civile e truppe alleate nella lunga Liberazione*», *«Nuovi studi livornesi»*, Vol. XX, pp. 161-180, qui p. 163.

dere stanze<sup>41</sup>, mentre solo sedici desideravano il contrario (a cui si aggiungevano cinque alberghi che avrebbero fornito, complessivamente, tredici stanze con diciannove letti)<sup>42</sup>. Il reperimento di locali disponibili fu talmente complicato che il sindaco sottolineò, in una lettera inviata al capo dei vigili urbani, che bisognava fare leva sui proprietari per indurli a concedere degli spazi<sup>43</sup>.

Questi fatti testimoniano che a Pordenone, come in gran parte d'Italia, l'esperienza delle requisizioni venne comprensibilmente vissuta dalla popolazione in maniera negativa, poiché fu costellata da varie difficoltà: lo spazio ridotto in cui dovevano vivere famiglie numerose, la violenza dei militari e le basse ricompense che venivano date in cambio dell'ospitalità (le rate erano di 18 lire al giorno per gli ufficiali, 6 per i sottoufficiali e 1,20 per tutti gli altri)<sup>44</sup>. La politica delle requisizioni suscitò infatti frequenti attriti tra la popolazione e gli occupanti, tanto da essere considerata «uno dei maggiori motivi di risentimento»<sup>45</sup> da parte degli italiani.

L'insoddisfazione delle famiglie pordenonesi di fronte alle requisizioni risulta ancor più evidente dalle lettere di rimostranze che il Comune ricevette durante tutto il periodo dell'occupazione alleata. Il carteggio relativo a questo tema denota la preoccupazione che i proprietari nutrivano nei confronti delle truppe. La prima lettera è datata 16 luglio 1945 e venne inviata da Emilio Marchi, il quale segnalava che l'occupazione dei suoi campi aveva portato danni ingenti alle colture e per questo chiedeva che la sua proprietà non venisse più requisita, pur essendo consapevole che la causa dei problemi era legata alla situazione particolare in cui si trovavano la città e il resto del Paese<sup>46</sup>.

Tuttavia, le vicende legate ai possedimenti della famiglia Marchi non si esaurirono con quella richiesta. Il 13 maggio 1946 Attilio Marchi, figlio di Emilio, inviò una lettera in cui sottolineava che, nonostante egli dovesse già dare ospitalità a una famiglia inglese, alcuni soldati britannici insistevano per garantirsi altri spazi all'interno della sua abitazione. Oltre a ciò, egli riportava in maniera esplicita il comune senso di sconforto e sopraffazione che affliggeva i pordenonesi:

Ma altri e frequenti casi consimili si ripetono a Pordenone ed è motivo di tristezza e disagio per la Cittadinanza tutta constatare che tali sistemi da S.S. tedesche sono adottati dagli inglesi, che pur dicono di aver combattuto per il diritto e la libertà, e di cui in casa loro, sono tanto caldi assertori e difensori<sup>47</sup>.

<sup>41</sup> Elenco dei proprietari di camere che non desiderano cederle per alloggiare ufficiali, AscPn, serie Carteggio ordinario, cat. VIII/4, 1947, b. 02.1267.

<sup>42</sup> Elenco delle camere disponibili, AscPn, *ibidem*.

<sup>43</sup> Sindaco di Pordenone al Capo dei vigili urbani, 6 giugno 1947, AscPn, *ibidem*.

<sup>44</sup> Circolare dell'Amg sul «Pagamento di alloggi occupati dalle truppe alleate», 4 agosto 1945, AscPn, ivi, b. 02.1268.

<sup>45</sup> M. Porzio, *Arrivano gli Alleati!*, cit., p. 75.

<sup>46</sup> Emilio Marchi al sindaco di Pordenone, AscPn, serie Fascicoli speciali: altre categorie, 1943-1946, b. 07.08.57.

<sup>47</sup> Attilio Marchi al sindaco di Pordenone, 13 maggio 1946, AcS, fondo Allied control commission, serie Amg Udine, fasc. 10300/105/26/2/0027.

In particolare, la popolazione fu colpita dai sequestri e dalle maniere, spesso violente e poco civili, con cui gli Alleati imposero la loro presenza. I cittadini faticavano a mettere insieme l'immagine che gli anglo-americani volevano dare di se stessi con l'arroganza dei loro comportamenti<sup>48</sup>. Le requisizioni mostravano, per l'appunto, il lato dell'occupazione più difficile da accettare. Lo sottolineò l'amministrazione comunale di Pordenone che in una lettera diretta al governatore alleato scrisse: «La popolazione è sommamente angustiata per il modo con cui si vede trattata dai militari inglesi, per cui va rapidamente creandosi uno stato d'animo tutt'altro che favorevole alla tranquillità cittadina»<sup>49</sup>.

Oltre alle lamentele dei cittadini, vi sono lettere provenienti da alcune realtà manifatturiere del luogo. Tra le industrie più importanti vi era il Cotonificio veneziano, che aveva diversi stabilimenti in città. Nel 1946 il Cotonificio aveva faticosamente ripreso le proprie attività e quindi si vide costretto a informare il Comune che alcuni militari si erano presentati per ispezionare una delle sedi pordenonesi al fine di confiscarne delle parti consistenti<sup>50</sup>.

Gli espropri delle fabbriche, specialmente in una città a vocazione industriale come era Pordenone, rallentavano la ripresa economica. Subito dopo il conflitto, i livelli di disoccupazione erano alti (l'amministrazione comunale sottolineò infatti che, nel febbraio 1946, 3121 uomini e donne erano senza lavoro e di questi 784 erano capi famiglia)<sup>51</sup> e le autorità locali erano turbate da questi avvenimenti. Per tale ragione il Comune rinnovò in maniera costante le richieste di un intervento alleato a difesa dell'economia cittadina. Con il prolungarsi del problema della disoccupazione cresceva il rischio che si alimentassero fenomeni di delinquenza di cui peraltro la città era vittima già dalla fine della guerra<sup>52</sup>.

Le lettere di lamentela provenivano non solo dai privati e dalle industrie ma anche dagli alberghi del centro cittadino. Questi ultimi avevano subito pesanti requisizioni e dunque faticavano a riprendere le loro normali attività, come informava l'Albergo «Centrale» in una lettera del luglio 1945<sup>53</sup>.

È proprio attraverso questi esempi che si possono capire i sentimenti contrapposti vissuti dalla popolazione pordenonese. L'immagine diffusa dalle truppe anglo-americane era lontana dalla quotidianità dell'occupazione. È in siffatte condizioni che si consumò il contrasto interno alle coscienze dei civili: gli Alleati andavano accettati poiché erano i li-

<sup>48</sup> Sull'immagine reale che mostrarono gli Alleati una volta stabilitisi sul territorio cfr. M. Porzio, *Arrivano gli Alleati!*, cit., pp. 65-66 e C. Fantozzi, «*Livorno decimo porto*», cit., pp. 164-165.

<sup>49</sup> Sindaco di Pordenone al governatore militare alleato, 13 maggio 1946, AscPn, serie Carteggio ordinario, cat. VIII/4, 1947, b. 02.1268.

<sup>50</sup> Cotonificio veneziano al sindaco di Pordenone, 3 dicembre 1946, AscPn, ivi, 1946, b. 02.1248.

<sup>51</sup> Sindaco di Pordenone al governatore militare alleato, 28 febbraio 1946, AcS, fondo Allied control commission, serie Amg Udine, f. 10300/105/25/2/0033.

<sup>52</sup> Sindaco di Pordenone al governatore militare alleato, 28 febbraio 1946, si veda nota 51.

<sup>53</sup> Albergo ristorante «Centrale» al governatore militare alleato, 22 luglio 1945, AcsPn, serie Fascicoli speciali: altre categorie, 1943-1946, b. 07.08.57.

beratori o andavano visti come prevaricatori non dissimili da chi li aveva preceduti? Si può dire che è questa una delle novità più significative dell'occupazione militare alleata: «Ammirati e imitati per i loro usi e costumi [...], disprezzati per gli atteggiamenti che sfociano in eccessi umilianti e fastidiosi»<sup>54</sup>.

#### *Gli Alleati e la sicurezza nel territorio pordenonese: gli incidenti stradali e le violenze*

Un tema ricorrente nelle ricerche sull'occupazione militare alleata dell'Italia è quello dei problemi legati alla sicurezza dei cittadini. Ovunque fossero dislocate, le truppe degli occupanti lasciarono una scia di morti, incidenti stradali, violenze, stupri, furti e atti vandalici, disattendendo in questo modo le speranze che la loro venuta aveva inizialmente infuso nella popolazione<sup>55</sup>.

A preoccupare maggiormente i pordenonesi fu la questione degli incidenti stradali. Sin dai primi mesi dell'occupazione il rischio di essere investiti da auto o camion alleati era molto alto: il traffico era piuttosto intenso e a circolare erano quasi esclusivamente mezzi alleati, dato il numero ridotto di veicoli privati e i limiti posti dal governo alleato alla circolazione. Nel diario di Gaspardo si leggono diverse pagine riferite allo spostamento di truppe che seguì la liberazione: «Durante la giornata, sulla strada Nazionale trasformata in un polverone, sono passate ingenti forze inglesi, tutte autotrasportate, dirette verso Udine. Il passaggio si è protratto per più ore»<sup>56</sup>. Simili circostanze seguitarono per tutto il mese di maggio del '45: «Continua con notevole intensità il passaggio di grosse colonne autocarri anglo-americane dirette verso Udine. [...] Il tratto non asfaltato della strada Nazionale che passa ai margini del centro urbano, è una permanente colonna di polvere»<sup>57</sup>. Consultando i rapporti stesi dai vigili urbani, si riscontra che ad avere la peggio negli investimenti erano soprattutto i ciclisti, ma anche i pedoni e i conducenti di automobili, seppur in misura minore.

L'entità di tali episodi appariva spesso seria: erano numerosi gli incidenti mortali e quelli con feriti gravi. In un documento del Cao di Pordenone, che trasmetteva la richiesta di risarcimento per la morte di una persona investita da un veicolo alleato, si sostiene esplicitamente che casi simili andavano sempre più aumentando: «Il numero di tali richieste sta aumentando di giorno in giorno e in molti casi vengono causati sofferenza indicibile

<sup>54</sup> M. Avagliano e M. Palmieri, *Paisà, sciuscià e segnorine*, cit., p. 267.

<sup>55</sup> In un rapporto del Ministero della difesa, redatto nel 1947, si calcola che i reati commessi dalle truppe alleate nel periodo che va dall'8 settembre 1943 al 30 giugno 1947 furono 23.265. Tra questi, colpisce il numero degli incidenti automobilistici causati dall'indisciplina degli Alleati. Al 30 novembre 1946 il Ministero dell'interno contava oltre 20.192 feriti e 3.583 vittime provocate dagli automezzi alleati. Cifre citate in M. Porzio, *Arrivano gli Alleati!*, cit., pp. 77-78 e in M. Avagliano e M. Palmieri, *Paisà, sciuscià e segnorine*, cit., p. 260.

<sup>56</sup> P. Gaspardo, *Vita in città: il tempo, i luoghi, le persone*, cit., p. 310.

<sup>57</sup> *Ibidem*, p. 315.

e disagio sia alle vittime sia a chi dipende da loro»<sup>58</sup>. Capitava di frequente che le famiglie delle vittime ne risentissero economicamente: a morire erano coloro che lavoravano e quindi fornivano sostentamento ai loro cari. Come nel caso di S. M., la cui madre viene descritta dall'autorità come «pressoché indigente e in grande necessità di assistenza»<sup>59</sup>.

La stampa locale si dimostrò sensibile alla questione: in un articolo dal titolo eloquente «Noi, poveri italiani», comparso su «Il Popolo» del 15 dicembre 1946, si notava come gli Alleati sembrassero incuranti della vita e della sicurezza degli italiani:

Per stare nelle nostre contrade, sappiamo tutti quanto sia pericoloso viaggiare, quanto frequenti siano gli incidenti spesso mortali, quanto allegramente e incoscientemente gli autisti alleati si divertano a sfiorare ciclisti e pedoni, procurando loro per lo meno del panico, con quanta preoccupazione i genitori debbano continuamente seguire i loro piccoli diretti alla scuola o alla chiesa. [...] Non possiamo credere, noi italiani, che questi fatti, questi atteggiamenti non siano indici di una mentalità. [...] Ci vogliono ricordare che siamo poveri, che siamo vinti. [...] Siamo poveri, sì, siamo i vinti. Ma i vincitori dimostrano di conoscerci abbastanza poco<sup>60</sup>.

Il senso di impunità che i soldati alleati mostravano nei confronti della popolazione era percezione comune nel racconto che ne faceva la stampa dell'epoca, anche a livello nazionale. Sulle pagine dell'«Avanti!» Sandro Pertini sottolineò:

Questi investimenti non possono esser considerati alla stregua di «semplici incidenti stradali». Il modo come essi si verificano sta a dimostrare nei responsabili o una suprema incoscienza o un profondo disprezzo per la vita nostra. Pare che questi militari stranieri esaltati dalla loro qualità di «occupanti» siano portati a considerare «zero» la vita di noi italiani<sup>61</sup>.

Un altro fattore che contribuiva a rendere difficile da accettare il comportamento degli Alleati era l'assunzione esagerata di bevande alcoliche. Avveniva infatti che i soldati, in preda alle conseguenze dell'abuso di alcolici, si abbandonassero a eccessi di varia natura, tra cui vi erano anche folli corse per le strade della città. È documentato il caso in cui sei soldati ubriachi rubarono una corriera e con questa causarono un incidente mentre cercavano di scappare con il mezzo<sup>62</sup>.

Gli sforzi dell'amministrazione comunale e delle autorità militari per limitare il diffondersi del fenomeno degli incidenti erano però rivolti principalmente verso la popolazione locale. A quest'ultima venivano rimproverati atteggiamenti non consoni rispetto a quanto prescriveva il codice della strada<sup>63</sup>. Un discorso simile veniva fatto sulle pagine de

<sup>58</sup> Civil Affairs Officer di Pordenone al *Claims and Hirings* di Udine, 5 settembre 1945, AcS, fondo Allied control commission, serie Amg Udine, fasc. 10300/105/4/2/0018. Traduzione del testo in italiano da parte dell'autore.

<sup>59</sup> Civil Affairs Officer di Pordenone al *Claims and Hirings* di Udine, 5 settembre 1945, si veda nota precedente. Traduzione del testo in italiano da parte dell'autore.

<sup>60</sup> *Noi, poveri italiani*, «Il Popolo», 15 dicembre 1946.

<sup>61</sup> *Le Jeeps della morte. Rispettate la nostra vita*, «Avanti!», 1º ottobre 1946.

<sup>62</sup> Rapporto alleato su un incidente stradale, 8 agosto 1945, AcS, fondo Allied control commission, serie Amg Udine, fasc. 10300/105/3/0043.

<sup>63</sup> Avviso riguardante il traffico civile, 24 dicembre 1945, AscPn, serie Carteggio ordinario, cat. III/2, 1945, b. 02.1222.

«Il Popolo» dove si invitavano i pedoni, i ciclisti e gli automobilisti pordenonesi a prestare attenzione, poiché gli Alleati non rispondevano alle regole italiane:

Non sarà poi inutile raccomandare nuovamente la maggior prudenza ai pedoni, ai ciclisti ed agli automobilisti... indigeni. Tutti possono constatare che le macchine Alleate tengono velocità eccessive anche nelle vie centrali, senza badare alla destra o alla sinistra, alle curve, ecc. [...] Siccome costoro sono... fuori regolamento italiano, è necessario che il pubblico si premunisca dai pericoli con somma prudenza, lasciando agli ospiti le spese e le conseguenze delle loro pazze corse<sup>64</sup>.

Il problema perdurò a lungo, tanto che «Il Popolo», ancora nel maggio 1946, invitò i cittadini alla prudenza poiché «Incidenti grandi e piccoli sono all'ordine del giorno, nonostante l'opera costante dei vigili e dei preposti al servizio pubblico»<sup>65</sup>.

Le carte comunali ci restituiscono statistiche riguardo al numero degli incidenti in cui erano coinvolti automezzi alleati. Per il 1945 e il 1947 sono state trovate diverse richieste di risarcimento e anche denunce per incidenti mortali causati dai conducenti alleati. Invece, a proposito del 1946, emerge un dato preciso: su diciassette incidenti registrati dai vigili urbani undici videro coinvolti veicoli alleati<sup>66</sup>, ovvero il 65% del totale.

Gli incidenti stradali offrono dunque un ulteriore punto di vista sulla contraddittorietà dei rapporti tra occupati e occupanti. Quello che più viene evidenziato dalle fonti coeve è la percezione che i militari alleati mostrassero, con questi atteggiamenti, un'aria di superiorità rispetto alle povere famiglie italiane. A una parte della cittadinanza ciò suonò come un affronto ai propri valori. È chiaro, perciò, che anche in tale situazione l'ambiguità delle relazioni tra i due gruppi sociali era avvertita in maniera distinta. Come si poteva coniugare l'ideale del liberatore con la figura così negativa dell'imprudente e spavaldo autista alleato?

Gli incidenti stradali non erano però le uniche forme di «violenza» che vedevano come protagonisti gli occupanti. Le violenze fisiche nei confronti degli italiani e delle italiane erano altrettanto comuni. A Pordenone il fenomeno sembra tuttavia aver avuto una diffusione più limitata rispetto a quanto avvenne in altre parti d'Italia<sup>67</sup>, se si considerano le sole denunce raccolte dalle forze dell'ordine. È peraltro cosa nota che spesso questi fatti non venivano riportati agli organi competenti, specialmente per quanto riguarda le violenze sulle donne. È quindi difficile quantificare il numero esatto degli atti violenti che gli Alleati commisero nei confronti della popolazione<sup>68</sup>. Il materiale consultato porta comunque alla luce alcuni esempi come quello di una violenza (fisica e un tentato stupro) su una donna da parte di un militare inglese<sup>69</sup>.

<sup>64</sup> *E i pedoni?*, «Il Popolo», 11 agosto 1945.

<sup>65</sup> *L'insidia delle strade*, «Il Popolo», 19 maggio 1946.

<sup>66</sup> Specchio degli incidenti stradali verificatisi dal 1º gennaio al 31 dicembre 1946 nel Comune di Pordenone, 3 settembre 1947. AcsPn, serie Carteggio ordinario, cat. III/2, 1947, b. 02.1263.

<sup>67</sup> Per l'Italia in generale il numero dei rapporti, delle denunce e delle modalità di esecuzione delle violenze è abbastanza alto. Si parla infatti di 6.385 casi tra omicidi, ferimenti, aggressioni, risse, violenze, violenze carnali consumate e tentate. Dati riportati in M. Porzio, *Arrivano gli Alleati!*, cit., pp. 77-78.

<sup>68</sup> *Ibidem*, p. 89.

<sup>69</sup> Rapporto dei carabinieri di Pordenone su un tentato stupro, 23 aprile 1946, AcsUd, fondo Prefettura di Udine – Ufficio di Gabinetto, 1946, b. 57, fasc. 195.

È inoltre documentato un momento in cui a essere protagonista fu la politica. Nei giorni precedenti alle elezioni amministrative del marzo 1946 alcuni manifesti elettorali del partito comunista furono stracciati<sup>70</sup>. La risposta dell'ispettore dei vigili urbani alla richiesta di indagini da parte del sindaco fu lapidaria: «Sono stati i polacchi»<sup>71</sup>. In città era infatti presente un reggimento di artiglieria polacco, ma non si hanno altre informazioni riguardanti questo avvenimento. In generale le interazioni tra gli abitanti di Pordenone e le truppe polacche erano state amichevoli. È ipotizzabile, tuttavia, che l'episodio sia avvenuto realmente, date le relazioni difficili che intercorrevano tra i soldati polacchi e i militanti comunisti<sup>72</sup>.

Anche dal punto di vista della sicurezza la presenza alleata incise sulla vita quotidiana della popolazione. Il timore dei cittadini nei confronti dei comportamenti dei vincitori non era infondato e anzi trova conferma nelle denunce che seguirono gli incidenti stradali e le altre forme di violenza. Va comunque ricordato che la situazione del Pordenonese nel dopoguerra non era per niente semplice. Le conseguenze del conflitto avevano spinto alcune persone verso la delinquenza, mettendo in pericolo la sicurezza pubblica. Le truppe di occupazione se da una parte contribuirono, con gli incidenti e con le violenze fisiche, a rendere ancora più instabile il quadro del periodo postbellico, dall'altra funsero da forza regolatrice in un contesto che, altrimenti, sarebbe stato ben più incerto.

#### *Le forme di incontro tra Alleati e cittadini: le relazioni sentimentali, le feste danzanti e le ceremonie*

Come avvenuto altrove, i rapporti tra la popolazione civile e gli Alleati non furono segnati esclusivamente dalla diffidenza e dal rancore. Si registrarono anzi occasioni in cui il fenomeno dell'incontro ebbe una valenza positiva. In maniera particolare, i legami più forti furono quelli tra i soldati e le donne. Per quanto riguarda Pordenone, l'interesse dei militari per le donne italiane si manifestò già durante il primo contatto tra gli Alleati e il Cln locale, come riporta Gaspardo, con una nota di sarcasmo, sulle pagine del suo diario:

Due ufficiali inglesi presentatisi al Comitato di Liberazione (il quale – io presente – riteneva fosse giunto l'ufficiale di collegamento per il governo locale) hanno chiesto un elenco di signorine di buone e distinte famiglie per invitarle ad una festa danzante del reparto! E dire che il Comitato si aspettava ben altra cosa<sup>73</sup>.

<sup>70</sup> Sindaco di Pordenone all'ispettore dei vigili urbani, 16 marzo 1946, AscPn, serie Carteggio ordinario, cat. VI/2, 1946, b. 02.1246.

<sup>71</sup> Sindaco di Pordenone all'ispettore dei vigili urbani, 16 marzo 1946, si veda nota precedente.

<sup>72</sup> Esempi legati al comportamento delle truppe polacche vengono riferiti in Giorgio Petracchi, *Soldati senza patria (e senza storiografia). Il 2º Corpo Polacco del gen. Anders sul confine orientale d'Italia, 1945-1946*, «Nuova Storia Contemporanea», 2005, n. 6, pp. 43-68, qui p. 49 e in Ilenia Rossini, *Gli Alleati in Italia. Incontri, scontri, scambi e rappresentazioni*, presentato all'Asmi Post-Graduate Summer School, University of Reading, 22-23 giugno 2015, qui p. 3.

<sup>73</sup> P. Gaspardo, *Vita in città: il tempo, i luoghi, le persone*, cit., p. 306.

Fu proprio attraverso queste forme di interazione, all'interno di feste e celebrazioni, che si svilupparono relazioni stabili che in certi casi condussero poi a matrimoni definiti «misti». Soprattutto negli ambienti più conservatori e religiosi i matrimoni «misti» non godevano di buona fama. Il timore era che i legami su cui si fondavano fossero troppo superficiali, dettati dall'infatuazione del momento. Per questo si cercò in più occasioni di scoraggiarli, rivolgendo inviti alle ragazze e alle loro famiglie affinché si guardassero dai pericoli dei matrimoni con i militari stranieri<sup>74</sup>.

Come si accennava, la maggior parte degli incontri che gli abitanti avevano con i soldati acquartierati a Pordenone avveniva durante le numerose feste danzanti che si organizzavano in città. Il tema del ballo era controverso al pari di quello dei matrimoni «misti». Alcuni temevano infatti una deriva morale dei cittadini e in particolare delle donne, al punto che i richiami al contegno e a evitare le tentazioni della danza furono molti. A insospettire la parte più conservatrice della cittadinanza era poi il fatto che la maggioranza delle occasioni di intrattenimento era organizzata dagli Alleati e dai circoli dei partiti di sinistra. Il giornale «*Il Popolo*», organo di stampa ufficiale della diocesi di Concordia-Pordenone, si scagliò contro i balli conducendo una lunga campagna moralizzatrice. La preoccupazione più grande era che le virtù cristiane venissero messe in discussione per cui si riteneva necessario preservare chi ancora non era stato «corrotto» da questa moda. L'obiettivo principale cui miravano gli articoli erano le donne, considerate «volubili» poiché si pensava che accettassero con troppa facilità gli inviti dei militari alleati. Bisognava perciò proteggerle, indicando loro quale fosse la strada da seguire. Nelle pagine dello stesso giornale si possono ritrovare alcuni appelli rivolti esclusivamente alle ragazze locali:

Ci segnalano che a dei balli militari possono accedere, della popolazione civile, solo le donne. Ma intendiamoci: le donne giovani, le signorinette [in corsivo nell'originale] che siano belle!, mentre le *brave* [in corsivo nell'originale] mamme che le accompagnano, appunto perché hanno perduto... il fascino, vengono bellamente lasciate fuori. Così è accaduto che le ragazze rimangano sole [...] per molte ore notturne... con quel che segue. [...] Danno un bell'esempio di virtù e di serietà queste «giovani sole» e per giunta dinanzi allo straniero? E quelle mamme... come le chiamerete voi se non delle inqualificabili commercianti d'onore?<sup>75</sup>

L'argomento delle feste danzanti non riguardava però solamente la stampa. Anche le amministrazioni locali iniziarono a occuparsene. In una lettera della prefettura di Udine, inviata ai Comuni della provincia, si faceva presente che l'unica autorità che poteva assegnare le concessioni per i balli era il questore e che, in ogni caso, le amministrazioni comunali avrebbero dovuto fare il possibile per scoraggiare gli organizzatori delle feste tramite i competenti organi di polizia. Il sindaco di Pordenone raccolse la richiesta e la fece sua, trasferendo la nota al commissario di pubblica sicurezza di Pordenone e informandolo

74 M. Porzio, *Arrivano gli Alleati!*, cit., pp. 183-190.

75 *Il ballo... e le ragazze per bene*, «*Il Popolo*», 19 maggio 1946.

che si doveva provvedere a limitare quanto più possibile il numero dei balli poiché giungevano diverse lamentele da parte della popolazione<sup>76</sup>.

La situazione si arricchì di nuovi protagonisti e di nuove sfumature. Alla fine di agosto del 1945 la giunta municipale di Pordenone approvò una delibera in cui si sospendevano temporaneamente le concessioni per i balli<sup>77</sup>. È curioso vedere quale fosse allora l'opinione degli Alleati: la risposta del Cao, infatti, non si fece attendere e anzi stravolse quello che era stato deliberato mettendosi in aperto contrasto con la decisione della giunta:

Sono dell'opinione che se gli Italiani devono godere la «liberazione», essi devono godere di tutte [in grassetto nell'originale] le libertà, non escludendo quello [sic] dei divertimenti. I balli costituiscono uno svago dai pensieri giornalieri e dalle preoccupazioni [...]. Tutte le richieste saranno inviate a me, siano esse approvate o no dal Sindaco e dandone le ragioni del rifiuto, se negate<sup>78</sup>.

Parlando della sicurezza pubblica, la presenza dei militari alleati all'interno dei balli organizzati dai cittadini era comune e poteva avere brutte conseguenze<sup>79</sup>. Erano altresì numerosi i ricevimenti che le stesse formazioni militari allestirono generando nuove lamentele da parte della cittadinanza e spingendo il sindaco a inviare una lettera al governatore militare alleato del mandamento di Pordenone e Sacile per chiedere alcune spiegazioni: «Si afferma che giornalmente e specialmente alla sera e di notte, convengono ai balli indetti nella casa, numerose prostitute e che fino a ore assai tarde, si compiono gozzoviglie e clamori disgustosi che provocano le proteste della popolazione»<sup>80</sup>. Non mancò la risposta dell'amministrazione alleata, che ammise le colpe del suo personale ma che difese la possibilità di predisporre feste da ballo all'interno dell'edificio requisito poiché erano necessarie occasioni di svago per l'intrattenimento delle truppe<sup>81</sup>.

Tali considerazioni introducono un altro argomento legato alle feste e, soprattutto, alla presenza dei reparti alleati in città, ovvero quello della prostituzione clandestina. È stato già studiato come questo fenomeno si diffuse in maniera omogenea ovunque si trovassero gli eserciti delle Nazioni unite, sia in Italia sia in altri paesi europei occupati<sup>82</sup>. A proposito di ciò Pordenone non ebbe un destino diverso dal resto d'Europa. Infatti, è documentato

<sup>76</sup> Sindaco di Pordenone al commissario di pubblica sicurezza, 12 luglio 1945, AcsPn, serie Carteggio ordinario, cat. XV/3, 1945, b. 02.1237.

<sup>77</sup> Verbale di deliberazione della giunta municipale di Pordenone, 31 agosto 1945, AcsPn, *ibidem*.

<sup>78</sup> *Civil Affairs Officer* al sindaco di Pordenone, 5 settembre 1945, AcS, fondo Allied control commission, serie Amg Udine, fasc. 10300/105/4/2/0119.

<sup>79</sup> Rapporto dei carabinieri di Pordenone su incidenti fra militari alleati e civili, 1º aprile 1946, AsUd, fondo Prefettura di Udine - Ufficio di Gabinetto, b. 57, fasc. 195.

<sup>80</sup> Sindaco di Pordenone al governatore militare alleato, 7 settembre 1946, AscPn, serie Carteggio ordinario, categoria XV/3, 1946, b. 02.1256.

<sup>81</sup> Governatore militare alleato al sindaco di Pordenone, 17 settembre 1946, AscPn, *ibidem*.

<sup>82</sup> Cfr. per il caso italiano Chiara Fantozzi, *Seguire gli alleati. Prostituzione e migrazioni femminili nell'Italia occupata*, in Fabio Amato, *Genere, sesso, migrazione. Riflessioni transdisciplinari*, Roma, DeriveApprodi, 2021, pp. 75-89 e per il caso tedesco e austriaco Perry Biddiscombe, *Dangerous Liaisons. The Anti-Fraternization Movement in the U.S. Occupation Zones of Germany and Austria, 1945-1948*, «Journal of Social History», n. 3, 2001, pp. 611-647.

che alcune donne, spinte dalla miseria e dalla disoccupazione, seguirono l'arrivo delle armate in città sperando di poter trarre qualche guadagno attraverso la prostituzione<sup>83</sup>.

Il timore delle autorità alleate era poi che le prostitute fossero portatrici di malattie veneree, che si propagavano velocemente tra i soldati creando un notevole disagio. In effetti, il comando del reggimento polacco a Pordenone dovette denunciare che alcune donne avevano infettato personale del reparto e che, nonostante fossero state già consegnate ai carabinieri, erano ancora in circolazione e cercavano di intrattenersi con altri soldati:

Osservo che in questa città si trovano molte donne di cattiva condotta morale, venute dalle diverse città o vicinanze di Pordenone le quali in maggior parte sono ammalate con malattie contagiose veneree [...]. Da queste donne che vengono davanti la Caserma o nelle vicinanze, molti miei soldati hanno preso le malattie [sic] veneree. [...] Domando perché sono state lasciate libere, nonostante [sic] la verifica della malattia, e chi è colpevole del fatto. Chiedo di chiudere subito per mezzo dei Carabinieri le donne da noi fermate e consegnate come ammalate<sup>84</sup>.

Alla richiesta di spiegazioni rispose il procuratore del tribunale con una lettera inviata agli Alleati, al Comune e alle forze dell'ordine in cui si rammentava quale fosse la pratica da seguire nei casi sopra citati onde evitare la diffusione delle malattie fra le truppe e tra la cittadinanza:

Poiché ben 23 soldati polacchi hanno già contratto malattie veneree dispongo che, al fine di evitare tutti questi inconvenienti, venga intensificato il servizio di vigilanza e poiché queste donne, specialmente nelle ore serali si aggirano nei pressi della caserma polacca, che ogni giorno venga eseguito ivi un servizio di vigilanza da parte degli agenti di pubblica sicurezza<sup>85</sup>.

Tuttavia, i rapporti tra la popolazione e i militari non erano soltanto di questa natura. Il ventaglio di interazioni fu ampio e si sviluppò in luoghi e momenti diversi. Allo stesso tempo vanno ricordate le limitazioni imposte ai due gruppi sociali. Esistevano di fatto degli spazi in cui era vietato l'ingresso ai militari o, al contrario, ai civili. Ciò inibì parzialmente i contatti tra la cittadinanza e i militari stranieri rendendoli più sporadici in determinati contesti.

Dunque, se le relazioni non avvenivano all'interno dei rituali luoghi d'incontro come bar, caffè, ristoranti, osterie, esse si svolgevano altrove. Ne sono un esempio le celebrazioni religiose e civili che si organizzavano in città. Capitava infatti che la presenza dei militari alle cerimonie fosse un'occasione di scambio, sia materiale sia culturale. Ce ne restituisce un quadro esauriente la stampa locale che poneva un certo interesse verso questi eventi.

Le occasioni celebrative riguardavano anche cerimonie organizzate dai reparti alleati. In particolare, le formazioni polacche presenti a Pordenone erano molto attive soprattutto nel campo religioso. La comune fede cattolica risultò un'efficace forma di aggregazione; un

<sup>83</sup> Rapporto dei carabinieri di Pordenone sul fermo di P. B., 19 ottobre 1945, AcS, fondo Allied control commission, serie Amg Udine, fasc. 10300/105/1/147.

<sup>84</sup> Comandante del Reggimento polacco di artiglieria di stanza a Pordenone al procuratore del tribunale di Pordenone, 29 novembre 1945, AscPn, serie Carteggio ordinario, 1943-1946, b. 07.08.57.

<sup>85</sup> Provvedimenti riguardo al meretricio, 1º dicembre 1945, AcS, fondo Allied control commission, serie Amg Udine, fasc. 10300/105/5/0098.

esempio furono i festeggiamenti per Santa Barbara, patrona del reggimento di artiglieria polacco<sup>86</sup>. La partecipazione dei polacchi alle manifestazioni religiose non avveniva unicamente durante le principali ricorrenze, ma anche durante le messe settimanali che si svolgevano nel duomo, a conferma del legame che intercorreva tra i due gruppi, i fedeli pordenonesi e i soldati polacchi, e che rimase saldo per tutta la permanenza dei militari: «Da alcune domeniche affluiscono in Duomo per la Messa festiva i polacchi del reparto qui di stanza. [...] Hanno suscitato l'ammirazione e, diciamo pure anche l'edificazione del pubblico in chiesa [...]. Anche in città si comportano bene»<sup>87</sup>.

### Conclusione

Si può constatare che le relazioni tra i pordenonesi e i militari seguirono due binari diversi. Da una parte vi era l'interesse della popolazione locale per un elemento «estraneo» che, almeno all'inizio, era stato avvertito come una presenza positiva. Dall'altra parte c'era invece la difficoltà di far coesistere due realtà culturali e sociali che faticavano ad accettarsi reciprocamente: «È un rapporto contrastato, dunque, quello tra italiani e Alleati»<sup>88</sup>.

L'occupazione era percepita come uno strumento necessario per la rinascita del Paese, ma allo stesso tempo era causa di disagi che divennero difficili da sopportare nel lungo periodo. Per loro stessa natura le occupazioni militari non sono semplici per chi le subisce, ma quella degli Alleati presenta caratteristiche uniche proprio perché oscillò sempre tra il fertile contatto tra due mondi e la crudeltà delle maniere di un occupante che prevaricava sull'occupato. Diversa era stata l'esperienza dell'occupazione dei tedeschi, che pure erano stati fino a pochi mesi prima alleati dell'Italia. Come sottolinea Maria Porzio, «Durante quest'ultima [l'occupazione tedesca] le interazioni con la popolazione civile erano state minime, i rapporti distaccati. [...] I soldati anglo-americani, invece, alternarono a pacifici scambi e ad amichevoli frequentazioni numerosi episodi di violenza non appena si stabilirono nelle città»<sup>89</sup>.

Pordenone si trovò inserita in un contesto particolare, segnato dalla prolungata presenza militare; contesto che mostra alcuni passaggi distintivi rispetto al resto del Paese. A Pordenone, infatti, l'occupazione alleata si articolò all'interno di dinamiche che anticipavano di poco quelle della guerra fredda europea. Le condizioni dell'area di frontiera alto adriatico erano decisamente instabili, al punto che gli Alleati non esclusero la possibilità di un attacco da est elaborando piani di difesa del territorio già tra la fine del 1945 e l'inizio

<sup>86</sup> *L'Artiglieria Polacca festeggia S. Barbara*, «Il Popolo», 9 dicembre 1945.

<sup>87</sup> *I polacchi alla Messa*, «Il Popolo», 18 novembre 1945.

<sup>88</sup> M. Avagliano e M. Palmieri, *Paisà, sciussià e signorine*, cit., p. 267.

<sup>89</sup> M. Porzio, *Arrivano gli Alleati!*, cit., pp. 225-226.

del 1946<sup>90</sup>. Tale atmosfera spiega come, nonostante la difficile convivenza con l'occupante straniero, quest'ultima venisse preferita alla possibilità di un avanzamento della Jugoslavia. È questo un ulteriore tratto del carattere ambiguo dei rapporti tra Alleati e italiani, che non può essere riscontrato altrove nella penisola. Ciò evidenzia una dimensione nuova nello studio dell'occupazione alleata dell'Italia settentrionale e del lungo dopoguerra al confine orientale italiano. Per concludere, l'esperienza pordenonese dell'occupazione mostra principalmente il carattere ambiguo dei rapporti, confermando così l'ennesima sfaccettatura dell'ambivalente processo di transizione dell'Italia dal fascismo alla democrazia passando attraverso la tragedia del secondo conflitto mondiale.

<sup>90</sup> Per una disamina accurata dei piani difensivi elaborati dalle forze alleate si veda Lorenzo Ielen, *La guarnigione britannica di Trieste, 1945-1954. Ruolo strategico, attività operativa e rapporti con la realtà socio-economica locale*, tesi di dottorato, relatore Raoul Pupo, Università degli Studi di Trieste, aa. 2015-2016, qui pp. 96-115.

# Studiare la prigione delle ex ausiliarie della Repubblica sociale italiana nell'Italia postbellica: una selezione di documenti

Michelangelo Borri, Paolo Ferrari

Questo contributo ricostruisce la vicenda dell'internamento delle ausiliarie e delle collaborazioniste fasciste repubblicane nell'immediato secondo dopoguerra, presentando integralmente una serie di documenti inediti di particolare rilievo per lo studio del tema.

Se la storiografia ha da tempo indagato l'esperienza del Servizio ausiliario femminile della Repubblica sociale italiana e le motivazioni che spinsero numerose giovani ad aderirvi, minore attenzione è stata finora dedicata al proseguimento di tale percorso nell'Italia repubblicana<sup>1</sup>. Negli ultimi anni, studi significativi hanno colmato alcune delle principali lacune relative alle vicende giudiziarie delle ex collaborazioniste<sup>2</sup>; altri hanno illuminato il fenomeno delle vendette e delle violenze postbelliche di cui le donne furono talvolta vittime, fenomeno che presenta tratti comuni a molti contesti europei segnati da occupazione e guerre civili, ma che affonda anche le proprie radici in pratiche di violenza e umiliazione femminile radicate in tradizioni ancora precedenti<sup>3</sup>. Tali ricerche hanno evidenzia-

<sup>1</sup> Soprattutto cfr. Maria Fraddosio, *Donne nell'esercito di Salò*, «Memoria. Rivista di storia delle donne», a. II, n. 4, 1982, pp. 59-76; Ead., *La militanza femminile fascista nella Repubblica sociale italiana. Miti e organizzazione*, «Storia e problemi contemporanei», a. XII, n. 24, 1999, pp. 75-88; Dianella Gagliani, *Donne e armi. Il caso della Repubblica sociale italiana*, in Ead., Mariuccia Salvati (a cura di), *Donne e spazio nel processo di modernizzazione*, Bologna, Clueb, 1995, pp. 129-168; Maura Firmani, *Oltre il Saf. Storie di collaborazioniste della Rsi*, in Dianella Galliani (a cura di), *Guerra, Resistenza, politica. Storie di donne*, Reggio Emilia, Aliberti, 2006, pp. 281-288; Roberta Cairoli, *Dalla parte del nemico. Ausiliarie, delatrici, spie nella Repubblica sociale italiana. 1943-1945*, Udine, Mimesis, 2013. Poi, anche Luciano Garibaldi, *Le soldatesse di Mussolini*, Milano, Mursia, 1995; Marino Viganò, *Donne in grigioverde*, Roma, Settim Sigillo, 1995.

<sup>2</sup> Simona Lunadei, *Donne processate a Roma per collaborazionismo*, in D. Galliani (a cura di), *Guerra, Resistenza, politica*, cit., pp. 296-305; Cecilia Nubola, *Fasciste di Salò. Una storia giudiziaria*, Roma-Bari, Laterza, 2016; Lidia Celli, *Giudicare, punire, normalizzare. Collaborazioniste e partigiane tra Bologna, Forlì e Ravenna. 1944-1955*, Roma, Viella, 2025.

<sup>3</sup> Fabrice Virgili, *La violenza alle donne collaborazioniste dopo la liberazione*, in Gabriella Gribaudi (a cura di), *Le guerre del Novecento*, Napoli, L'ancora del Mediterraneo, 2007, pp. 213-221; Michela Ponzani, *Guerra alle donne. Partigiane, vittime di stupro, «amanti del nemico» 1940-1945*, Torino, Einaudi, 2012.

to come, nell'Italia repubblicana, le ex fasciste abbiano spesso vissuto una condizione di marginalità, aggravata dall'intreccio di pregiudizi di genere e di ostilità politica, che ne ha limitato la presenza pubblica e l'azione politica.

Parallelamente, nuove indagini hanno messo in luce la capacità di queste donne di riorganizzarsi e di proporsi come attrici attive nel panorama politico e sociale della destra italiana. L'esperienza del Movimento italiano femminile, fondato dalla principessa Maria Elia Pignatelli di Cerchiara, dimostra come donne di diversa estrazione sociale, unite dalla comune fede politica, abbiano saputo costruire una rete nazionale di assistenza agli ex fascisti detenuti in Italia e a quelli fuggiti all'estero, soprattutto in America latina, mantenendo al contempo solidi legami con le organizzazioni dell'estrema destra europea<sup>4</sup>. All'interno delle federazioni del Movimento sociale italiano, le militanti non accettarono passivamente il ruolo subalterno loro imposto da dirigenti uomini, ma lo contestarono apertamente, cercando di ritagliarsi spazi autonomi nelle sezioni femminili del partito<sup>5</sup>. Anche a livello individuale, non mancarono esempi di attivismo nelle associazioni reducistiche di Salò, nella politica locale e talvolta nazionale: eccezioni rispetto alla più diffusa rinuncia all'impegno politico in favore di un ritorno alla sfera domestica, ma proprio per questo particolarmente utili per ampliare lo sguardo oltre le narrazioni consuete<sup>6</sup>.

Tra le questioni che richiedono ancora indagine, la prigionia delle ex fasciste rimane un tema poco esplorato dalla storiografia, ancor meno – e in misura più marcata – rispetto a quanto avvenuto per gli ex combattenti di Salò<sup>7</sup>. Eppure, sebbene circoscritto temporalmente all'immediato periodo postbellico – indicativamente tra l'aprile e il dicembre 1945 – questo aspetto risulta fondamentale non solo per comprendere l'epilogo della vicenda di alcune donne che avevano aderito al Servizio ausiliario femminile, ma anche per ricostruire l'evoluzione delle traiettorie individuali e collettive delle ex fasciste.

Come osservato da Camilla Poesio a proposito degli ex combattenti fascisti repubblicani, anche nei confronti delle ausiliarie l'esperienza della prigionia si tradusse in una forma di violenza istituzionale<sup>8</sup>. Tale passaggio deve ovviamente essere inquadrato nel contesto delle condizioni eccezionali determinate dalla fine del conflitto e da una transizione post-

<sup>4</sup> Katia Massara, *Vivere pericolosamente. Neofascisti in Calabria oltre Mussolini*, Roma, Aracne, 2014. Circa il secondo punto cfr. anche Federica Bertagna, *La patria di riserva. L'emigrazione fascista in Argentina*, Roma, Donzelli, 2006, pp. 115-123.

<sup>5</sup> Helga Dittrich Johansen, *Fedeltà e ideali delle donne nel Movimento sociale italiano. Il caso torinese. 1945-1990*, in Maria Teresa Silvestrini, Caterina Simiand, Simona Urso (a cura di), *Donne e politica. La presenza femminile nei partiti politici dell'Italia repubblicana*, Milano, Angeli, 2005, pp. 717-759.

<sup>6</sup> Tra gli altri, cfr. Maura Firmani, *Per la patria a qualsiasi prezzo. Carla Costa e il collaborazionismo femminile*, in Sergio Bugiardini (a cura di), *Violenza, tragedia e memoria dalle Repubblica sociale italiana*, Roma, Carocci, 2006, pp. 135-155; Katia Massara, *The «Indomitable» Pignatellis*, «Journal of Modern Italian Studies», a. XXI, n. 1, 2016, pp. 126-45; Michelangelo Borri, *Dal fascio alla fiamma. Lucrezia Esy Pollio, un profilo biografico*, «Storia contemporanea in Friuli», n. 54, 2024, pp. 9-34; Matteo Perissinotto, *L'attività di Ida De Vecchi nel Consiglio comunale di Trieste 1956-1966*, «Maitardi», a. XXI, n. 1, 2025, pp. 64-85.

<sup>7</sup> Giuseppe Parlato, *Prefazione*, in Paolo Leone, *I campi dei vinti. Civili e militari nei campi di concentramento alleati in Italia. 1943-46*, Siena, Cantagalli, 2012, p. 7.

<sup>8</sup> Camilla Poesio, *L'internamento degli ex fascisti, i rilasci e la lunga scia di sangue. Il caso di Coltano*, in Guido Panvini et al. (a cura di), *Oltre il 1945. Violenza, conflitto sociale, ordine pubblico nel dopoguerra*, Roma, Viella, 2017, p. 95.

bellica complessa sotto molteplici aspetti, per cui la nuova Repubblica si trovò a gestire la rinascita morale e materiale di un paese reduce da vent'anni di dittatura<sup>9</sup>. Tuttavia, lo strumento dell'internamento fu talvolta impiegato come alternativa al procedimento giudiziario, colpendo le appartenenti ai servizi ausiliari in ragione – anche – del loro *status* di ex fasciste, oltre che per eventuali responsabilità personali.

Tale esperienza, anche per le condizioni in cui maturò – e che bene sono tratteggiate dalla documentazione riprodotta in appendice – finì probabilmente per rafforzare, se non addirittura instillare, la fede fascista di alcune delle prigionieri, in particolare quelle più giovani, secondo una dinamica analoga a quella riscontrata in molti uomini<sup>10</sup>. La prigione contribuì inoltre a rinsaldare i legami di solidarietà con gli ex combattenti, alimentando rapporti di fratellanza spesso rievocati nella memorialistica «altra» degli ex fascisti<sup>11</sup>.

Il paragrafo che segue ripercorre sinteticamente i tratti salienti di questa esperienza di prigione, delineando il contesto entro cui si collocano i documenti presentati nell'appendice documentaria. Essi consistono in tre relazioni e in un articolo di stampa riguardanti il campo di internamento di Casellina-Scandicci e le condizioni di vita delle prigionieri<sup>12</sup>. I documenti 1 e 4 si concentrano sull'organizzazione del campo, sul passaggio della sua gestione dalle autorità alleate a quelle italiane e, infine, sulla sua chiusura; i documenti 2 e 3, invece, riguardano più specificamente le condizioni di vita interne: il primo attraverso il resoconto pubblicato dal quotidiano di orientamento liberale «La Patria», fondato a Firenze nell'estate del 1944 e diretto da Alberto Giovannini; il secondo tramite la relazione redatta dalla Pontificia commissione di assistenza nel novembre 1945, a seguito della visita al campo di due inviati della Santa Sede<sup>13</sup>.

### *Il campo di detenzione femminile di Casellina-Scandicci*

La questione dell'internamento dei combattenti e dei collaborazionisti del disciolto regime fascista si pose agli Alleati nel corso dell'avanzata lungo la penisola, imponendo l'organizzazione di un articolato sistema di strutture detentive nei territori progressi-

<sup>9</sup> Luca La Rovere, *L'eredità del fascismo. Gli intellettuali, i giovani e la transizione al postfascismo 1943-1948*, Torino, Bollati Boringhieri, 2008.

<sup>10</sup> Giuseppe Parlato, *Fascisti senza Mussolini. Le origini del neofascismo in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2006, p. 137.

<sup>11</sup> Francesco Germinario, *L'altra memoria. L'estrema destra, Salò e la Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999.

<sup>12</sup> Alcuni riferimenti al campo, soprattutto per quanto riguarda la memorialistica delle ex internate, si trovano in P. Leone, *I campi dei vinti*, cit., pp. 140-142 e 159-163. È invece contraddistinto da un'impronta marcatamente nostalgica Marco Borri, Davide Petronici, *Ausiliarie dietro il filo spinato. Il campo di Scandicci: una storia di onore e prigione*, Roma, Passaggio al Bosco, 2024.

<sup>13</sup> Circa le funzioni e l'attività della Pontificia commissione d'assistenza cfr. Alessandro Santagata, *The Pontifical Commission for Assistance in Italy: From Wartime Rome to Post-WWI Italy*, in Simon Unger-Alvi, Nina Vabousquet (a cura di), *The Global Pontificate of Pius XII. War and Genocide, Reconstruction and Change. 1939-1958*, New York-Oxford, Berghahn, 2024, pp. 173-189.

vamente sottratti al controllo tedesco<sup>14</sup>. In tale apparato confluirono non solo militari e quadri politici, ma anche numerose donne: ausiliarie della Repubblica sociale italiana, già dirigenti delle organizzazioni femminili del Partito nazionale fascista e, più in generale, persone sospettate di intrattenere rapporti con esponenti fascisti o con membri delle forze armate germaniche. La documentazione coeva attesta la presenza di tali prigionieri nel campo di Padula, in provincia di Salerno, e, successivamente, nel campo «R» di Collescopoli, nei pressi di Terni, destinato ad accogliere parte delle internate provenienti dalla prima struttura<sup>15</sup>. La presenza di alcune prigionieri, per lo più tedesche, ausiliarie dei reparti di trasmissioni e contraerea, impiegate degli Stati maggiori e infermiere, è documentata anche per Riccione, dove gli Alleati organizzarono due campi femminili all'interno della più ampia rete di strutture detentive costituite nella regione<sup>16</sup>.

Molte di queste strutture detentive sorsero, non a caso, nell'Italia centrale, area prossima alla linea del fronte e dunque logisticamente idonea sia a ricevere sia a trasferire i prigionieri catturati nei territori appena liberati. In Toscana, per esempio, si trovava il campo pisano di Coltano, tra i più vasti e noti dell'esperienza detentiva riservata agli ex fascisti, che fin dall'immediato dopoguerra suscitò ampia eco sulla stampa nazionale a causa delle dure condizioni di reclusione. Sempre in Toscana era attivo il campo di Scandicci, alla periferia di Firenze, unico centro di detenzione esclusivamente femminile.

Aperto dagli Alleati nell'aprile 1945 all'interno della caserma del reggimento «Lupi di Toscana», il campo ospitò inizialmente una sezione maschile, riservata a soldati italiani e tedeschi, e un settore femminile, dove furono interne sia donne tedesche al seguito dei reparti militari, sia ex volontarie del Servizio ausiliario femminile catturate nell'Italia settentrionale all'indomani della resa. Nel luglio 1945, con il trasferimento degli uomini a Coltano, Scandicci rimase interamente femminile, accogliendo circa 295 prigionieri, alle quali si aggiungevano alcune civili: per lo più, mogli di soldati internati altrove e un gruppo di giovani tripoline, in precedenza ospitate nei collegi della Gioventù italiana del littorio e successivamente arruolate nel Servizio ausiliario femminile, talvolta senza aver ancora raggiunto l'età minima legale.

Anche per le internate di Scandicci, le condizioni di detenzione si rivelarono particolarmente dure, aggravate dalla cronica carenza di cibo e medicinali. La situazione fu segnalata da diverse testate nazionali, tra cui «La Patria» (Documento n. 2), «L'Uomo qualunque» e «L'Eco di Bergamo»<sup>17</sup>.

Il passaggio della gestione del campo alle autorità italiane, attraverso il ministero della Guerra, avvenuto il 25 settembre 1945, comportò un sensibile miglioramento delle condi-

<sup>14</sup> Hans Woller, *I conti con il fascismo. L'epurazione in Italia. 1943-1945*, Bologna, Il Mulino, 2008 (ed. orig. 1996), pp. 226-227.

<sup>15</sup> G. Parlato, *Fascisti senza Mussolini*, pp. 123, 133 e 135.

<sup>16</sup> Nadia Tampieri, *La ricostruzione della storia di Rimini Enklave attraverso le fonti tedesche*, in Patrizia Dogliani (a cura di), *Rimini Enklave 1945-1947. Un sistema di campi alleati per prigionieri dell'esercito germanico*, Bologna, Clueb, 2005, p. 78.

<sup>17</sup> *Sbloccata Coltano, bisogna sbloccare Scandicci*, «l'Uomo qualunque», 17 ottobre 1945; S. Quirico di Legnai. *Un triste nome di pena*, «l'Eco di Bergamo», 31 ottobre 1945.

zioni di vita delle detenute<sup>18</sup>. Tale cambiamento fu favorito anche dal trasferimento della struttura nella vicina località di Casellina, sempre nel Comune di Scandicci, lungo la strada per Pisa, all'interno di un imponente edificio che, prima della guerra, aveva ospitato gli uffici dell'azienda municipale per la raccolta dei rifiuti di Firenze<sup>19</sup>.

Gli accordi raggiunti con i comandi alleati circa il subentro italiano nella gestione della struttura (Documento n. 1) riservarono a questi ultimi ogni decisione circa il rilascio delle prigioniere, o anche la loro consegna alle autorità italiane: uno stato di cose che, complici le lentezze burocratiche, avrebbe significativamente protetto la dismissione del campo<sup>20</sup>. Con l'approssimarsi dell'inverno, la situazione all'interno del campo rischiò di precipitare rapidamente, anche per la presenza di 16 prigionieri ricoverate nell'infermeria e tre in attesa di parto (Documento n. 3).

Anche la Santa Sede intervenne per il tramite dei vescovi di Como, Alessandro Macchi, e di Firenze<sup>21</sup>. Secondo la dettagliata lettera inviata al prosegretario di Stato Giovanni Battista Montini da monsignor Elia Dalla Costa, le difficoltà nel campo erano anzitutto legate alla mancanza di medicinali e di vestiario adeguato alle rigide temperature invernali, che si stavano ormai avvicinando. Sempre a Scandicci, riferiva Dalla Costa, era segnalata la presenza di un'ottantina di donne altoatesine, rinchiuse in altro campo d'internamento riservato ai prigionieri tedeschi. Queste, ancora soggette alla ferrea regolamentazione per i prigionieri di guerra, erano impossibilitate a comunicare con le rispettive famiglie e l'unico canale d'informazione disponibile era rappresentato dai contatti tra i vescovi di Firenze e Bressanone<sup>22</sup>.

Una panoramica particolarmente dettagliata circa la vita nel campo femminile è fornita dalla relazione di padre Ubaldo Mazziotti e padre Oreste Goldi della Pontificia commissione d'assistenza, redatta per il prosegretario di Stato Montini il 17 novembre (Documento n. 3). Tale documento lascia emergere, tra le altre cose, il morale particolarmente basso delle prigioniere, ormai disilluse circa la possibilità di una rapida soluzione della loro situazione.

Il 19 ottobre il capo della Segreteria della Presidenza del Consiglio Giovanni Mira aveva intanto contattato il capo della polizia Luigi Ferrari riguardo al definitivo passaggio di giurisdizione al ministero degli Interni. Tale passo avrebbe consentito di avviare la smobilizzazione della struttura, con il concorso di una commissione ministeriale, cui facesse parte anche un magistrato locale, incaricata di vagliare la posizione delle prigioniere e di applicare provvedimenti di libertà vigilata, oppure deferimenti al confino per quelle che

<sup>18</sup> Archivio centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Gabinetto, Archivio generale, Fascicoli correnti 1944-1946 (d'ora in poi Acs. Mi, Gab., Ag. 1944-46), b. 166, f. 15646, 19 settembre 1945, relazione del capo di Gabinetto del ministero della Guerra.

<sup>19</sup> Andrea Spada, *Donne e ragazze in campo di concentramento*, «l'Osservatore», n. 52, 31 ottobre 1945.

<sup>20</sup> Acs. Mi, Gab., Ag. 1944-46, b. 166, f. 15646, 19 settembre 1945, relazione del capo di Gabinetto del ministero della Guerra.

<sup>21</sup> Archivio Apostolico Vaticano, Segreteria di Stato, Archivio della Commissione soccorsi, b. 75, f. 1394, telegrammi del 26 e 29 ottobre 1945, da Macchi a Montini e replica di quest'ultimo.

<sup>22</sup> Ivi, 14 novembre 1945, lettera di Dalla Costa a Montini.

fossero risultate coinvolte in episodi violenti o che avessero collaborato attivamente con il nemico<sup>23</sup>.

Il 20 novembre lo stesso Ferrari si rivolgeva alle prefetture italiane affinché fornissero una lista delle fasciste ricercate, così da confrontare i nominativi con quelli delle detenute di Casellina<sup>24</sup>. Contemporaneamente, il ministero della Guerra inviava presso il campo il generale di brigata Angelo Oddone per coadiuvare il lavoro della locale questura e presiedere la commissione incaricata di verificare la posizione delle interne (Documento n. 4)<sup>25</sup>. Tale organismo, composto anche da un ufficiale maggiore designato dal Comando militare di Firenze, dall'ispettore di pubblica sicurezza Virgilio Soldani Bensi e da un magistrato designato dal procuratore generale della Corte d'appello di Firenze, si riunì alla fine del mese di novembre e stilò una lista delle detenute e delle rispettive condizioni: sulla base della documentazione inviata dalle prefetture e degli interrogatori condotti presso il campo, la commissione decise di liberare, sottoponendole a vigilanza, 285 prigionieri, mentre 8 furono trasferite alle carceri di Firenze, a disposizione delle autorità giudiziarie che le avevano richieste (Documento n. 4).

Secondo accordi raggiunti con i comandi alleati lo sgombero del campo si avviò entro l'inizio di dicembre, con una parte delle ex prigionieri ricondotte nell'Italia settentrionale con mezzi della Commissione pontificia di assistenza, mentre una ventina di donne provenienti dal Meridione rientrò alle proprie abitazioni in treno. Sempre da alcuni enti religiosi di assistenza fu gestita la difficile situazione delle giovani istriane e dalmate, circa una trentina, per le quali il ritorno a casa si presentava in quel momento complesso<sup>26</sup>.

Con la fine della guerra, le ex ausiliarie e le collaborazioniste fecero solitamente perdere le proprie tracce<sup>27</sup>. A livello nazionale, la chiusura dei campi di internamento e la conclusione dei processi sancirono il ritorno alla vita privata per molte delle giovani che avevano aderito all'esperienza di Salò: la transizione avvenne con tempi e modalità non sempre uniformi, per cui ci fu chi restò nei propri paesi, magari mantenendo un basso profilo, come chi, al contrario, decise di allontanarsi dalla vecchia abitazione per iniziare altrove una nuova vita e non rischiare di essere riconosciuta.

Con ogni probabilità, ciò vale anche per la maggior parte delle interne del campo di Scandicci, le cui vicende furono monitorate solo per un breve periodo dalle autorità di

<sup>23</sup> Acs, Mi, Direzione generale di pubblica sicurezza, Divisione affari riservati, Massime M4, b. 5, f. 65, 19 ottobre 1945, lettera di Mira a Ferrari. Nato come misura amministrativa di carattere preventivo, il regime fascista fece del confino uno dei principali strumenti sanzionatori a propria disposizione, tanto nei confronti degli oppositori che dei responsabili di reati non politici. Su questo punto cfr. Camilla Poesio, *Il confino fascista. L'arma silenziosa del regime*, Roma-Bari, Laterza, 2011. Circa il recupero della misura nel dopoguerra e la sua applicazione contro i fascisti cfr. Giovanni Brunetti, *L'osessione per l'ordine. Le commissioni per il confino degli ex fascisti nelle sanzioni contro il fascismo. 1944-1946*, «Le Carte e la storia», n. 2, 2023, pp. 107-19.

<sup>24</sup> Ivi, 20 novembre 1945, telegramma di Ferrari ai prefetti.

<sup>25</sup> Dal febbraio 1946, Oddone si occupò poi della discriminazione dei prigionieri fascisti in Emilia-Romagna, cfr. Luciano Garibaldi, *La guerra (non) è perduta. Gli ufficiali italiani nell'8° Armata britannica. 1943-1945*, Milano, Ares, 1998, p. 211.

<sup>26</sup> Acs, Mi, Gab., Ag, 1944-46, b. 166, f. 15646, 10 dicembre 1945, lettera del capo di Gabinetto del ministero della Guerra alla Presidenza del Consiglio.

<sup>27</sup> C. Nubola, *Fasciste di Salò*, cit., p. 201.

Pubblica sicurezza, senza che ne derivassero particolari rilievi. Al momento della chiusura del campo, il ministero della Guerra trasmise i nominativi e gli indirizzi di residenza delle prigionieri alle competenti autorità locali; tuttavia, da una prima verifica non risulta che tale vigilanza abbia prodotto fascicoli personali per la maggior parte di esse<sup>28</sup>. Diversa la situazione per le ex ausiliarie trasferite nelle carceri di Firenze, per le quali sono stati effettivamente redatti fascicoli nominali, oggi conservati presso l'Archivio centrale dello Stato a Roma. Al momento della presente ricerca, tuttavia, tali materiali non erano consultabili: saranno pertanto necessarie ulteriori indagini che consentano di ricostruire i profili biografici delle ex internate, di seguirne le traiettorie individuali e collettive e di individuare eventuali elementi di continuità o di rottura rispetto alla loro precedente appartenenza al Servizio ausiliario femminile e alla successiva esperienza di prigione.

*Documenti n. 1*

*Lettera del capo di Gabinetto del ministero dell'Interno alla Direzione generale di Pubblica sicurezza del 25 settembre 1945, prot. 37265/15647* (Archivio centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Direzione generale di pubblica sicurezza, Divisione affari riservati, Massime M4, b. 5, f. 65).

Oggetto: Campo di concentramento per donne fasciste di Firenze.

Si trascrive quanto il Ministero della Guerra ha comunicato per conoscenza con nota 19 corr., n. 220480/116-12.11/11:

«In seguito ad accordi intercorsi tra la Sottocommissione Alleata per l'Esercito (Mmia) e questo Ministero, il campo di concentramento per donne fasciste dislocato a Firenze passa, dal 25 settembre, alla Amministrazione della Guerra.

In relazione a quanto sopra si pregano gli enti in indirizzo voler impartire, per la parte di rispettiva competenza, le conseguenti disposizioni:

1º) *Servizio di vigilanza.*

Per il servizio di vigilanza del campo è necessario assegnare al Comando Militare Territoriale di Firenze 1 sottufficiale, 18 Cc. Re.

Lo S.M.R.E. è pregato disporre, d'intesa con la M.M.I.A., l'assegnazione di detto personale che dovrà giungere in posto non oltre il 22 corrente.

2º) *Materiale di equipaggiamento e di uso generale.*

<sup>28</sup> Acs, Mi, Gab., Ag. 1944-46, b. 166, f. 15646, 10 dicembre 1945, lettera del capo di Gabinetto del ministero della Guerra alla Presidenza del Consiglio.

a) Tutto l'equipaggiamento ed i materiali di uso generale attualmente in uso presso il Campo dovranno essere lasciati sul posto, compresi i materiali di proprietà americana e quelli catturati, tra i quali:

- 1 autocarro 6 n 6 americano,
- 2 rimorchi per trasporto acque, americani,
- 1 Mormittone da campo americano,
- Recipienti metallici zincati, americani,
- Recipienti per acqua, americani,
- 1 pompa per acqua.

Un distaccamento americano prenderà in carico tutti i materiali del Comando del Campo p.g. e li cederà – a titolo di prestito – al Comando Italiano. Il distaccamento americano si servirà dell'autocarro americano per il trasporto dell'acqua e delle razioni. Tutto il materiale americano sarà poi ritirato non appena esso potrà essere sostituito con adatto materiale italiano, previ accordi tra il Comando Militare Territoriale di Firenze e l'Ufficiale di collegamento M.M.I.A. a Firenze.

Il distaccamento americano sarà ritirato ad effettuata sostituzione del materiale stesso.

### 3º) Vettovagliamento

a) La azione alimentare giornaliera e fissata nel modo seguente:

*- generi forniti da parte americana:*

Farina bianca o biscotti	8-4/5 oncie
carne in scatola	3-3/5 "
Verdura essiccata	1-3/5 "
Zucchero	1-1/5 "
Latte in polvere	1 "
Caffè	4/5 di "
Formaggio	1/8 di "

*- generi forniti da parte italiana*

Verdura fresca	8 oncie
frutta fresca	4 "
sale	3/8 di "
Olio d'oliva	1 oncia

Circa 2.000 calorie.

b) Le autorità militari americane forniranno l'aliquota in base alla forza presente al campo fino al 1º dicembre 1945.

c) alla panificazione dovranno provvedere gli organi di Commissariato del Comando Militare di Firenze.

### 4º) Assistenza Sanitaria e materiali sanitari

a) all'assistenza sanitaria delle internate dovrà essere provveduto con l'organizzazione già esistente presso il campo, solo per i casi gravi dovrà disporsi il ricovero in ospedali civili con adeguata sorveglianza;

b) i materiali sanitari occorrenti saranno tratti – per un quantitativo sufficiente per 90 giorni, dalle giacenze catturate ai tedeschi, per le ulteriori necessità, il rifornimento dei materiali in parola dovrà essere effettuato da parte italiana a cura degli organi sanitari territoriali,

c) le internate, attualmente degenti in ospedali militari americani, dovranno, al più presto, rientrare al Campo oppure, se abbisognevoli di ulteriori cure, trasferite negli ospedali civili a tal fine designati dal Comando Militare Territoriale di Firenze.

*5º) Carburante*

Il carburante occorrente per il solo funzionamento degli automezzi americani assegnati al Campo e del materiale del Campo di proprietà americana che ne ha bisogno, sarà fornito dalle Autorità Americane fino al 1º dicembre 1945.

*6º) Distaccamento Americano*

Il Distaccamento Americano assegnato al Campo sarà solo responsabile dei materiali di proprietà americana e del funzionamento degli automezzi americani, nonché delle razioni americane e del carburante occorrente.

*7º) Disposizioni varie*

a) Nessuna internata può essere rilasciata alle Autorità Alleate senza particolare autorizzazione della M.M.I.A. (sede Centrale di Roma);

b) Nessuna internata può essere consegnata alle Autorità Civili Italiane senza l'autorizzazione del Comandante Militare Territoriale di Firenze.

Si fa riserva di comunicare a quali richieste detto Comando potrà aderire. Per il momento pertanto, nessuna internata potrà essere consegnata ad Autorità Italiane.

c) Ad eccezione delle internate fatte rientrare dagli ospedali, non potranno essere ammessi al campo altri prigionieri salvo quelli consegnati con ordine scritto del Comando p.g. dell'AMTOUSA.»

IL CAPO DI GABINETTO

*Documento n. 2*

*Pietosi relitti di guerra. Da sei mesi 278 donne aspettano di sapere che cos'hanno fatto di male. Colpevoli, non colpevoli, madri, bambine, sono in una gabbia spinata senza che nessuno pensi a condannarle o ad assolverle, «La Patria», n. 19, 14 novembre 1945.*

Sulla via Pisana, nel tratto che chiamano la strada Nuova, un chilometro o due dopo la fine dell'abitato c'è un edificio di mattoni rossi con grandi finestre in stile moderno: qualche cosa tra la scuola razionale e una piccola fabbrica-modello.

Ma uno strano apparato smentisce l'una e l'altra ipotesi. Tutt'intorno al fabbricato, per un'altezza di oltre tre metri, c'è una grata di filo spinato che sorregge tutto un sipario di teli da tenda. Al posto del cancello, un assito di legno ben solido. Davanti, tre soldati della polizia militare col mitra a tracolla. Che succede là dentro? La gente della zona lo sa benissimo, i viandanti nuovi restano disorientati. Ma la spiegazione è molto semplice. Quel reticolato, quello schermo, quei mitra, proteggono e presidiano un campo di concentramento: il campo di concentramento di Casellina di cui sui quotidiani [sic] di Roma s'è parlato più volte in vario senso e in vario tono. Proprio per cercare di appurare la verità fra tante notizie contrverse [sic] abbiamo chiesto ed ottenuto di poterlo visitare.

Tutte donne. Donne trovate al seguito dei reparti tedeschi o repubblichini dalle truppe alleate avanzanti nel nord; donne per lo più addette ai servizi ausiliari: dattilografe, telefoniste, ecc.

Sono duecento settantotto, per lo più giovani, alcune giovanissime. Ce ne sono anche, ma poche, sulla cinquantina o giù di lì. L'assoluta, stragrande, maggioranza della gioventù ha meritato a tutte indistintamente le ospiti del campo l'appellativo di «ragazze». Il popolo dei dintorni dice: «Le ragazze del campo».

Sono lì da due mesi. Prima, e cioè dal maggio fino alla metà di settembre, erano a Scandicci, proprio nella borgata, mescolate con molte donne tedesche, anche loro sorprese al seguito dei germanici in rotta e fatte prigioniere. Alla metà di settembre gli alleati affidarono alle autorità italiane il campo: ma conservarono a se stesse il compito del controllo. Da allora le donne di nazionalità italiana vennero trasferite qui dove ora le visitiamo. Duecento setteantotto [sic] figure umane, colpevoli e non colpevoli, ovvero colpevoli in varia misura: duecentosettantotto drammi scaturiti dal caos della guerra e dalla disfatta. La gente intorno le chiama, con disprezzo, «le repubblichine», e molte di loro infatti lo sono state: qualcuna per convinzione, qualche altra per necessità, per forza, altre ancora, può darsi, per basso lucro, e un buon numero semplicemente perché dovettero seguire i propri mariti. Alcune continuano ininterrottamente a dichiararsi vittime di grossi equivoci: sarebbe impossibile escludere che, almeno qualcuna dica la verità.

La maggior parte sono prigioniere, se così può dirsi, volontarie: donne, cioè, presentatesi alle autorità alleate in ubbidienza al bando che ordinava, a tutte le donne appunto le quali avessero prestato servizio presso i tedeschi, a presentarsi al primo posto di polizia anglo americano per sottostare a un'inchiesta sul proprio operato. Successe invece che esse furono internate senza distinzione e senza che si fosse fatta nessuna inchiesta.

Così, un giorno dopo l'altro, una settimana dopo l'altra, sono passati più di sei mesi, e le duecentosettantotto donne sono lì ad aspettare.

Un miglioramento l'hanno avuto il quindici settembre, passando dalla sorveglianza alleata a quella italiana. Prima di tale epoca non era loro possibile nessuna comunicazione con l'esterno. Oggi, possono scrivere e ricevere lettere; e anche esser visitate dai parenti.

L'attuale sede di Castellina [Casellina], provvisoria sistemazione anche questa, è sensibilmente migliore del «campo» di Scandicci. Tuttavia non adatta alla stagione invernale. La ratione di viveri è uguale a quella assegnata ai prigionieri degli altri «campi», tra i quali Coltano, ora discolto. L'organizzazione del campo è affidata alle internate medesime: una

di loro sovrintende alla sorveglianza della disciplina, della pulizia dei locali e dei pasti. Il campo è comandato da un capitano dell'esercito italiano, da sotetufficiali [sic] e carabinieri.

La vita quotidiana? Una vita di attesa, come in tutti gli altri campi e come in tutte le prigioni. Alternative di speranza e di scoramento inframmezzate da crisi di disperazione. Le «ragazze» hanno letto sui giornali che gli altri campi, quelli maschili, sono stati quasi tutti, o tutti?, discolti, e non sanno farsi una ragione del perché esse continuino a vivere questa vita dimenticate. Non si sa davvero che cosa rispondere quando ci dicono di non chiedere grazie o trattamenti di favore, ma soltanto di venire interrogate, messe davanti alle loro presunte o private responsabilità.

Ve n'è di tutte le condizioni civili: operaie, maestre, studentesse. Donne, molte, che in qualche parte d'Italia hanno un marito, magari dimesso appena ora da Colzano o da qualche altro campo, e, non poche, con figli piccini vaganti tra un parente e l'altro, o affidati alla cura d'estranei.

Tre internate attendono di settimana in settimana di diventare mamme. Non vorrebbero dare ai nascituri il triste battesimo di questo reticolato. Sappiamo che lo stato di disagio fisico in cui inevitabilmente si svolge la vita nel campo ha impedito a qualche altra donna di condurre a termine il proprio stato di maternità. Ci sono due ragazze che, anche secondo le dichiarazioni dell'Associazione Partigiani e dei Comitati di Liberazione dei loro paesi, sono vittime d'un grosso errore. Pur avendo fatto parte di formazioni partigiane, vennero prelevate da truppe angloamericane e non riuscirono, né riescono a farsi ascoltare per mettere in piena luce l'equivoco di cui sono state vittime. Un'altra, madre di otto figli, era stata deportata in Germania; al momento del rimpatrio fu presa e spedita nel campo. Senza dubbio, dal momento che era stata in Germania, era stata coi tedeschi; ma quel piccolo particolare della deportazione non è riuscita mai a forlo [sic] intendere: perché non l'hanno mai interrogata, e perché quando la fermarono e le chiesero donde venisse essa non poté negare la materialità del fatto d'essere stata e d'avere «lavorato per i tedeschi». Il sommario interrogatorio venne fatto, da parte degli alleati, in un italiano che, senza dubbio, aiutò il penoso equivoco.

Vediamo poi una mamma che ha con sé una bimba di dodici anni, diverse ragazze, fra i quindici ed i diciassette, sorsese dalla catastrofe italiana nei collegi della «Gil» per i figli degli italiani all'estero. Dopo l'otto settembre, esse, senz'altro domicilio e senz'altra risorsa di vita che non fosse quella del collegio, non poterono non seguire la sorte di questo che fu trasferito in Alta Italia. Nord. dunque collaborazionismo o poco meno. Dunque, campo di concentramento. Ininevitabile vicinanza con altre ragazze anche non proprio di tipo collegiale.

Il Comando Militare Territoriale, nella cui giurisdizione è compreso il campo, non ha facoltà di iniziare inchieste sulle singole responsabilità. Una domanda in tal senso è stata rivolta alle autorità alleate, e sollecitata per diverse vie. Se ne sono occupati, tra gli altri, il Cardinale Arcivescovo e la Croce Rossa Italiana, ma a tutt'oggi nulla di concreto è stato risposto. Le internate, e non meno le autorità italiane, e con loro, dobbiamo crederlo, tutta la gente di cuore edotta di questo stato di cose, magramente si consolano all'ombra di qualche assicurazione verbale.

*Documento n. 3*

*Relazione di padre Ubaldo Mazziotti e padre Oreste Goldi della Pontificia Commissione Assistenza, Archidiocesi di Milano, al pro-segretario di Stato mons. Giovanni Battista Montini del 17 novembre 1945* (Archivio Apostolico Vaticano, Segreteria di Stato, Archivio della Commissione Soccorsi, b. 397, f. 1421).

Oggetto: Visita al campo di concentramento di Scandicci

Scandicci: Sulla strada provinciale Firenze-Pisa a circa 7-8 km da Firenze ospitava il Campo di concentramento PW 334.

Qui erano circa 300 detenute tutte ausiliarie fermate nell'Alta Italia nel periodo 27 aprile-5 maggio.

Soggette ai Comandi Americani, queste figliole hanno subito ogni sorta di angherie tra parolacce e persino battiture.

Attualmente detto Campo è stato trasferito a Caselline a circa 4 km da Firenze sempre sulla medesima strada ed accantonate in una Scuola mentre prima erano attendate.

Stato attuale: La forza effettiva del Campo è costituita da n. 295 donne tra cui giovanette, qualche bambina, donne in età avanzata.

Ricoverate in ospedale n. 16

Donne in attesa di parto n. 3

Date le condizioni poco adatte n. 4 donne hanno abortito.

Le condizioni sanitarie del Campo non sono le migliori dati i lunghi mesi di prigionia; l'alimentazione, come dovunque in simili ambienti, è insufficiente; il freddo, anche lì, incomincia a farsi sentire. (Vedi relazione del Dirigente Sanitario Ten. Rocchi).

Attualmente il Campo è alle dipendenze del Comando Territoriale Italiano di Firenze.

Il morale delle detenute è bassissimo sopra tutto perché molte volte ha subito delle disillusioni. Ufficiali Superiori e Generali sono passati a vederle; hanno avuto buone parole e molte promesse che sono rimaste sempre lettera morta.

Esse hanno osservato che Colonnelli ed Ufficiali Superiori della «Muti» e delle «Brigate Nere» sono già usciti in libertà mentre loro quasi tutte addette ai lavori di ufficio, agli ospedali, alle mense sono tuttora trattenute.

Vi sono pure delle civili che seguendo i mariti o i congiunti (liberati dal campo di Collano) sono state catturate dagli Alleati.

Vi è pure un gruppo di ragazze tripoline (bimbe tolte alle famiglie all'inizio della guerra e ricoverate in Collegi della Gil) che hanno prestato servizio quali ausiliarie. Nessuna supera i 18 anni di età. Non sanno quale sia la sorte loro riservata, se potranno o no tornare alle loro famiglie non avendo nessuna notizia da Tripoli.

La nostra visita ha lasciato a loro oltre due quintali di pane fresco e due quintali di farina gialla.

*Urge però continuare questa assistenza materiale per tutte e svolgere una particolare attività per la loro scarcerazione.*

Gli alleati non hanno fatta propriamente una consegna ma soltanto hanno dato al Comando Italiano una assistenza. Sarà perciò necessario prendere contatti col Ministero della Guerra e particolarmente col conte Senatore Stefano Jacini per la risoluzione di questo grave problema.

Il Comandante del Campo ha visto molto benevolmente la nostra presenza e lui stesso ci ha pregati di continuare la nostra buona ed unica efficace assistenza.

Occorrono viveri e medicinali.

Occorrono pure indumenti perché abbiamo veduto ragazze fatte in semplici calzoncini corti, gambe completamente nude perché sprovviste d'ogni genere di indumenti. Se sarà difficile trovare indumenti femminili, il Comandante gradirebbe anche indumenti maschili pur di poter in qualche modo coprire queste povere ragazze.

Ho trovato l'attuale Comandante molto affabile e molto umano.

Occorrono poi e sopra tutto medicinali.

Una buona percentuale è deperita, denutrita ed inclina alla tisi.

*Documento n. 4*

*Lettera dell'Ispettore generale di Pubblica sicurezza Virgilio Soldani Benzi al capo della polizia, e per conoscenza al prefetto di Firenze, del 1º dicembre 1945. prot. 002* (Archivio centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Direzione generale di pubblica sicurezza, Divisione affari riservati, Massime M4, b. 5, f. 65).

Oggetto: Scioglimento del campo d'internamento donne fasciste di Casellina (Firenze).

Secondo le disposizioni impartite dal Ministero della Guerra con ordine 28 novembre scorso n° 127654/1/1, nelle giornate del 29 e 30 detto mese è stato proceduto allo scioglimento del campo d'internamento per le donne fasciste, situato in frazione Casellina del Comune di Scandicci (Firenze).

Tale provvedimento è stato adottato sia perché le Autorità Alleate avrebbero cessato di vettovagliare il campo stesso con la fine del mese di novembre, sia per le particolari ragioni ambientali e morali, che non consigliavano una ulteriore permanenza delle donne ivi trattenute.

L'interrogatorio delle interne, in numero di 295, tutte appartenenti ai servizi ausiliari delle formazioni dell'ex esercito repubblicano catturate nell'Alta Italia, è stato eseguito da un'Commissione presieduta dal Generale di Brigata Angelo Oddone e composta dal Colonnello Iginio Quirico, dal sottoscritto e dal giudice di tribunale Dr. Adriano Gambogi.

Sulla scorta del materiale informativo in possesso della Direzione del Campo, pervenuto dalle Questure, dal Centro Cs e dai Comitati di liberazione nazionale, è stato possibile emettere un giudizio favorevole nei confronti di 285 interne, che sono state subito liberate ed avviate ai Comuni di residenza o a mezzo ferrovia o a mezzo di autocarri ap-

positamente forniti, con encomiabile spirito di umanità, dalla Commissione Pontificia di assistenza.

Di esse soltanto 8 sono state munite di foglio di via obbligatorio, a richiesta del Centro Cs, con ingiunzione di presentarsi entro breve termine all'Ufficio di Ps della località di residenza prescelta al fine di non perdere le loro tracce [sic], nell'eventualità che fossero necessari per detto Organismo, ulteriori accertamenti.

Sono state, inoltre, associate al Carcere di S. Verdiana di questa città 8 internate, delle quali 5 a disposizione del Cs, 1 a disposizione della Questura di Savona, 1 a disposizione della Questura di Vercelli e 1 a disposizione di quella di Torino.

Due sole sono riuscite ad evadere durante una nottata di pioggia torrenziale, passando attraverso i reticolati senza destare l'allarme dei carabinieri di guardia.

Le operazioni dello sgombro del campo si sono svolte senza alcun incidente.

Devoti ossequi.

L'ISPETTORE GENERALE DI P.S.

(dr. Virgilio Soldani Benzi)

## Costruire sogni: l'Archivio di Ciro Nigris tra memoria e impegno civile

Martina Contessi

«L'ultimo reparto tedesco (si è poi saputo che sarà quello che aveva perpetrato il massacro di Avasinis) passa per Tolmezzo. Provenendo dal ponte Avons passa davanti al Duomo e procede per la strada di Paluzza. "Marco" lo guarda passare stando sotto il primo arco del sotto portico del negozio Da Pozzo»<sup>1</sup>.

Tolmezzo, 5 maggio 1945: così si conclude la guerra per Ciro Nigris e così inizia la storia di questo archivio.

Un archivio che affonda le sue radici nell'esperienza della Resistenza e dalla Repubblica libera della Carnia, che per Nigris e per chi vi prese parte rappresentò un periodo formativo cruciale, influenzando profondamente l'impegno futuro. Un archivio che non è solo memoria, ma testimonianza di un'epoca che ha lasciato un segno indelebile.

Ciro Nigris nacque il 14 maggio 1921 ad Ampezzo, dove trascorse l'infanzia. Un Comune centro dell'Alta Val Tagliamento che negli anni Trenta sviluppò un'economia «abbastanza fiorente» costituita «da patrimoni boschivi, costruzione della linea di fortificazioni e grandi lavori nel bacino del Lumiei per la diga di Sauris e la centrale idroelettrica di Ampezzo» e dove il fascismo si impose «dal centro e non certo grazie al contributo degli aderenti locali», al cui riguardo nei primi anni circolavano «solo canzonette»<sup>2</sup>. Un luogo a cui Ciro Nigris rimase sempre profondamente legato e al quale continuò a dedicare cure e attenzioni anche dopo il suo trasferimento definitivo, in età adulta, a Udine. Il primo contatto diretto di Nigris con il fascismo avvenne al Liceo classico Stellini di Udine: quando un giorno l'insegnante di matematica, di origine ebraica, improvvisamente non si presentò a

<sup>1</sup> Archivio dell'Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione (d'ora in poi Archivio Ifsml), Fondo Nigris Ciro «Marco», Studi e ricerche - Biografie, b. 7, f. 74.

<sup>2</sup> Giovanni Spangaro, *Ciro Nigris, un grande comandante partigiano*, «Storia contemporanea in Friuli», n. 39, 2008, pp. 203-207.

scuola, Nigris, dimostrando di aver già sviluppato una coscienza critica nei confronti del regime, espresse apertamente il suo disappunto<sup>3</sup>. Deciso a proseguire gli studi, dopo la maturità classica si iscrisse a Lettere all'Università di Padova e mantenne i legami con la sua terra natale lavorando come maestro a Mediis di Socchieve e poi a Sauris, fino al 1942, anno in cui fu chiamato alle armi come allievo ufficiale degli Alpini di Aosta. Inviato come sottotenente dell'8° Reggimento «Julia» sul fronte russo nel gennaio del 1943, venne rimpatriato dopo essere stato ferito in combattimento e, dopo un periodo contumaciale a San Candido, raggiunse a Udine i pochi superstiti della «Julia». Rientrò ad Ampezzo dopo l'8 settembre e prese i contatti con alcuni antifascisti operanti in zona, maturando così la decisione di entrare nelle formazioni partigiane che si stavano costituendo in quell'area. Assunto come nome di battaglia «Marco», Ciro Nigris divenne comandante del battaglione «Garibaldi Carnia» e, successivamente, capo di Stato Maggiore della Brigata «Carnia» e della Divisione «Augusto Nassivera», ruoli con cui diventò uno dei protagonisti dell'esperienza democratica della Libera repubblica partigiana della Carnia e dell'Alto Friuli. Conclusa la guerra, mentre progettava con l'associazione Tinisa di Ampezzo nuove forme di organizzazione economica della vita della comunità, concluse gli studi a Padova per iniziare subito la sua attività di insegnante di Lettere, prima a Tolmezzo e poi all'Istituto tecnico Zanon di Udine.

L'esperienza giovanile della Resistenza, frutto di una scelta politica e morale, pose le basi dell'impegno civile e culturale che caratterizzarono la sua vita nei decenni successivi, facendolo diventare a pieno titolo uno dei protagonisti della vita culturale udinese e friulana del secondo dopoguerra.

Tra le passioni che lo animarono, va sicuramente ricordata quella per la promozione del teatro: nel 1960 fu infatti fra i fondatori (e presidente) del Teatro Club di Udine, una realtà che a sua volta diede impulso alla nascita del teatro udinese e friulano, e fu tra i promotori della realizzazione prima del Teatro delle Mostre, poi del Teatro nuovo Giovanni da Udine nonché del Palio teatrale studentesco<sup>4</sup>.

Ciro Nigris fu presidente dell'Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione per 25 anni, a partire dal 1975, e, durante il suo lungo mandato, si impegnò con forza nella promozione dei valori della Resistenza e della memoria storica, sostenendo la ricerca e la divulgazione delle vicende legate al movimento di liberazione. Il suo archivio rappresenta una preziosa testimonianza dell'attività e dell'impegno civile di uno dei protagonisti della cultura in Friuli nel secondo dopoguerra: organizzato in serie, sottoserie e fascicoli, esso documenta non soltanto la dimensione personale e intellettuale di Nigris, ma anche la sua dedizione alla ricerca storica e alla memoria della Resistenza, lo studio e l'impegno per la valorizzazione del territorio (con sempre una particolare attenzione per la Carnia) e per tutte le cause che l'hanno visto impegnato assiduamente nei decenni del dopoguerra, sia in veste di ricercatore storico, sia nel suo ruolo istituzionale di presidente dell'Ifsml.

<sup>3</sup> *Ibidem*, p. 203.

<sup>4</sup> Su Ciro Nigris si veda la voce di Alberto Buvoli in *Dizionario biografico dei Friulani* ([www.dizionariobiografico-deifriulani.it/nigris-ciro/](http://www.dizionariobiografico-deifriulani.it/nigris-ciro/)) [ultimo accesso: 10/09/2025].

Il fondo archivistico ora denominato *Nigris Ciro «Marco»* è stato consegnato nel 2009 da Ciro Nigris stesso, assieme alla sua biblioteca personale<sup>5</sup>, all'Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione, e abbraccia il periodo che va dal 1942 al 2009. Contiene documentazione di carattere pubblico e privato, conserva «i suoi scritti, la ricostruzione puntuale e precisa di eventi di cui fu testimone o protagonista» e «dimostra il suo essere preciso, puntiglioso»<sup>6</sup>. In fase di riordino sono stati mantenuti, quando compatibili con la corretta conservazione, i contenitori e le camicie originali, utili (grazie alle note apposte da Ciro Nigris stesso) alla ricostruzione dell'ordinamento da lui pianificato e all'indagine sul suo metodo di lavoro e di ricerca. Il riordino e l'inventariazione sono stati ultimati nel 2021 e l'inventario è ora consultabile sul portale Media Archive FVG, l'Archivio multimediale del Novecento in Friuli Venezia Giulia<sup>7</sup>.

L'archivio è costituito dalle seguenti 7 serie (articolate in 27 sottoserie per un totale di 227 fascicoli):

Serie 1: Carte personali (1942 - 2009)

Serie 2: Studi e ricerche (1943.02.25 - 2000.11)

Serie 3: Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione (1944.12.12 - 01.2005)

Serie 4: Museo del Risorgimento e della Resistenza (1940.03.28 - 1995.04.07)

Serie 5: Commissione consultiva per la Toponomastica locale del Comune di Udine (1976.09.22 - [2003.10])

Serie 6: Museo Paleozoico di Ampezzo (1939.06.01 - 1997.01.30)

Serie 7: Documenti in copia dall'Archivio Osoppo di Udine (1943.09.01 - 1995.02.15)

Le *Carte personali* costituiscono una sezione ampia e articolata dell'archivio, dalla quale emerge la figura pubblica di Nigris attraverso una serie di interventi, appunti e discorsi, tra cui spiccano le celebrazioni legate al movimento di Liberazione e alla memoria di coloro che vi hanno preso parte. Al contempo, la corrispondenza contenuta in questa serie, con istituzioni come l'Istituto Gramsci e l'Anpi, evidenzia il ruolo attivo di Nigris nel dibattito storico e culturale. Emergono inoltre tracce della sua dimensione più intima, attraverso note autobiografiche che delineano un progetto di narrazione personale, e recensioni critiche di opere di colleghi e scrittori, che attestano quanto la sua opinione fosse apprezzata e considerata, riflettendo il suo attento e rigoroso lavoro di lettura e commento.

<sup>5</sup> Ciro Nigris ha donato all'Ifsml, oltre all'Archivio, anche la sua biblioteca personale, un lascito di grande valore, la cui catalogazione è partita dai volumi di carattere storico.

<sup>6</sup> Alberto Buvoli, *Ciro Nigris e l'Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione*, «Storia contemporanea in Friuli», n. 39, 2008, pp. 213-216.

<sup>7</sup> Si tratta di una piattaforma informatica condivisa, che accoglie le testimonianze documentali, fotografiche, orali, video, audiovisive, conservate presso diversi enti e associazioni del Friuli Venezia Giulia, costituendo un importante strumento di consultazione capace di tutelare le fonti, di diffondere la memoria e la storia del territorio, e di rendere pubblico il vasto patrimonio archivistico conservato in diverse realtà territoriali. L'inventario dell'Archivio Nigris Ciro «Marco» è consultabile all'URL: <<https://www.mediarchivefvg.it/documenti/fondo-nigris-ciro-marco>> [ultimo accesso: 10/09/2025].

Accanto a questo nucleo privato, l'archivio contiene un'ampia serie denominata *Studi e ricerche* che documenta l'intensa attività di ricerca storica. Qui si trovano indagini approfondite sulla Resistenza in Friuli, corredate da documenti originali, relazioni e traduzioni, che testimoniano il suo costante lavoro di analisi e divulgazione. Al suo interno alcuni fascicoli raccolgono biografie di figure partigiane, studi su fascismo e neofascismo, documenti legati al fenomeno dell'emigrazione e alla tutela delle minoranze linguistiche regionali.

L'attività di Nigris non si limitò tuttavia alla ricerca storica e, come presidente dell'Ifsml, rivestì un ruolo chiave nella promozione di studi, convegni e pubblicazioni sulla Resistenza. I documenti raccolti nella serie *Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione* testimoniano l'organizzazione di eventi, i rapporti con altri enti, altri istituti e con i soci e l'impegno nella conservazione della memoria storica del movimento di liberazione. Sono materiali che rivelano anche il minuzioso lavoro amministrativo, svolto dietro le quinte, per garantire il funzionamento dell'Istituto e la realizzazione di progetti educativi e culturali.

Le serie *Museo del Risorgimento e della Resistenza di Udine* e *Museo Paleozoico della Carnia* contengono documenti relativi alla realizzazione e all'allestimento dei due musei che Nigris seguì con grande dedizione; i materiali raccolti per questi progetti mostrano non solo il suo interesse per la storia locale e il profondo legame sempre mantenuto con il suo luogo d'origine, ma anche la volontà di creare uno spazio di memoria per la comunità e di informazione per le future generazioni.

Nella serie *Commissione consultiva per la Toponomastica del Comune di Udine* emerge il lavoro nella promozione della memoria della Resistenza anche attraverso l'intitolazione di vie e piazze.

Conclude l'archivio una corposa serie di *Documenti in copia dall'Archivio «Osoppo» della Resistenza nel Friuli*, la raccolta di documenti assemblata da monsignor Aldo Moretti a partire dall'immediato dopoguerra per salvare i documenti e la memoria della Resistenza in Friuli conservata presso la Biblioteca del Seminario Arcivescovile di Udine.

La lettura delle carte di Nigris consente di cogliere alcuni tratti distintivi del suo modo di operare, della sua visione del mondo e della sua personalità, nonostante tra i 227 fascicoli che costituiscono il fondo pochissimi siano i documenti che lo riguardano direttamente: si tratta, infatti, di un archivio che testimonia un continuo e frenetico lavoro di studio, ricerca, un impegno per promuovere in modo mai autoreferenziale o autocelebrativo la storia e i valori della Resistenza, e che fa emergere, più che dettagli sulla sua vita ed esperienza personale, una fitta rete di relazioni e amicizie nate negli anni giovanili sulle montagne della Carnia nei 18 mesi di lotta armata, mantenute negli anni e non scalfite dal tempo. Un'immagine coerente con il ricordo di chi, avendolo conosciuto, lo definisce come un uomo di cui risulta difficile parlare, «perché [...] riservato che non amava parlare di sé e che non ha scritto nulla di se stesso»<sup>8</sup>.

<sup>8</sup> A. Buvoli, *Ciro Nigris e l'Istituto*, cit., p. 215.

Nella sottoserie *Biografie* sono presenti alcuni dei pochi documenti che riguardano Nigris in prima persona, come – per esempio – un fascicolo molto scarno, contenente diverse redazioni di una breve nota biografica e alcuni fogli di piccolo formato e un blocchetto di appunti che contengono annotazioni manoscritte, racchiusi in una cartella da lui denominata *Ricostruzione movimenti Marco*<sup>9</sup>.

La documentazione presente nell'archivio testimonia il forte e duraturo vincolo che lo legava a coloro che, insieme a lui, vissero l'esperienza della Resistenza. Questa naturale eredità dell'esperienza partigiana evidenzia un rapporto profondo – probabilmente in-scindibile – fondato sulla comune lotta per la libertà e sulla costante collaborazione nella salvaguardia della memoria storica di quegli eventi.

Quella rete segreta di biglietti anonimi e messaggi in codice che aveva caratterizzato i mesi difficili sulle montagne friulane si trasformò, nel dopoguerra, in un fitto scambio di pensieri e riflessioni tra Nigris e i suoi vecchi compagni (o con le famiglie di coloro che non erano sopravvissuti), mantenendo vivi i legami e i rapporti umani, nella condivisione degli stessi ideali.

Emblematica, in questo senso, è la corrispondenza con Rinaldo Cioni e, successivamente, con la moglie di quest'ultimo, Rossana. A distanza di anni, Nigris non si limita a restituire alla moglie di Cioni i messaggi scambiati con l'ingegnere durante i duri mesi di guerra, ma «rivive» quegli eventi con una nuova consapevolezza, maturata col tempo: rileggendo quelle comunicazioni, egli riesce a vedere con maggiore chiarezza le emozioni, le preoccupazioni e le decisioni strategiche che avevano scandito quei momenti di grande tensione e pericolo. Il ritrovamento fortuito di una di queste note, nascosta tra le pagine di un libro studiato anni prima, aggiunge un ulteriore tocco di commozione, quasi come se il passato, intrecciato con il presente, emergesse di nuovo per sottolineare l'importanza di quelle esperienze. Nigris condivide con Rossana Cioni non soltanto i dettagli di quei giorni, ma anche il senso di angoscia e il ricordo indelebile del coraggio e della generosità di suo marito, affidando, il 6 febbraio 1995, alle seguenti parole l'intensità dei suoi sentimenti<sup>10</sup>:

Gentile Signora Rossana,

le invio copia della corrispondenza intercorsa fra Suo marito e me nei mesi di novembre-aprile '44-'45. Quando tempo fa mi fu consegnata, mi resi conto che il carteggio non era stato distrutto di volta in volta, come io avevo creduto opportuno consigliare all'Ingegnere, nel timore potesse essere scoperto in caso di perquisizione in casa o in miniera con le gravi conseguenze prevedibili. Che non sia stato così e che l'Ingegnere avesse, e giustamente, a cuore la conservazione di questa documentazione fu per me una sorpresa, ed ebbi la certezza che era stata conservata dalla famiglia, come Lei stessa mi ha confermato nell'incontro del maggio dello scorso anno. Il mio lungo ritardo nell'invio della copia in mio possesso per un eventuale controllo o integrazione, è stato determinato dalla convinzione ch'io avevo di possedere un'altra lettera che l'Ingegnere mi aveva inviato dopo i tragici fatti di Muina, cui seguirono feroci rappresaglie, lettera del 4 novembre ch'io avevo conservato, sia pure in

<sup>9</sup> Archivio Ifsml, Fondo Nigris Ciro «Marco», b. 7, f. 74: il fascicolo contiene il documento *Ricostruzione dei movimenti di Ciro Nigris (Marco)*, Capo di Stato Maggiore della Divisione Garibaldi «Carnia» Nassivera dal 16 ottobre '44 al maggio '45 e appunti manoscritti di Ciro Nigris per la stesura della relazione sulla sua attività.

<sup>10</sup> Archivio Ifsml, Fondo Nigris Ciro «Marco», b. 23, f. 213.

modo fortunoso [...]. Probabilmente il particolare valore documentario della lettera ed il fatto che non vi fossero elementi di possibile individuazione, fecero sì che io la conservassi fino alla fine del conflitto, come ricordo di un amico fraterno e di un partigiano di grande coraggio. Ma prova di ciò fu anche il pressante invito, più volte da Lui rivoltomi, di non ritornare in montagna con i reparti dopo il rastrellamento, date le mie precarie condizioni di salute di allora, e la Sua preoccupazione umana e politica ch'io potessi soccombere alle fatiche dell'inverno o cadere in mano nemica. Mi diceva, con commossa insistenza: «Tu devi vivere...». Io ribattevo che non potevo lasciare i miei uomini, che dovevo vivere la loro vita e i loro pericoli. [...] L'Ingegnere era dell'opinione che io dovesse seguire l'attività politica dopo gli eventi bellici, per quanto io gli dichiarassi la mia indisponibilità per un tale corso della mia vita: di troppe responsabilità oggettive era stata carica la mia esperienza di partigiano, perché io potessi pensare di assumerne altre e meno gratificanti, cui guardavo senza ambizione alcuna e senza alcun interesse. Alle mie ragioni si arrese a fatica, assicurandomi tutto l'aiuto possibile, materiale e finanziario, a sostegno delle formazioni, ed ogni possibile informazione di cui avessi avuto bisogno. Di questa generosa disponibilità e dei rischi che essa comportava egli era pienamente consapevole. La sua trincea era la più difficile. Mi fu possibile rivederlo a Mione pochi giorni prima della liberazione per informazioni recenti e per esaminare insieme la situazione che si sarebbe potuta determinare. Quello che accadde poi fu di tale natura che mi riempì di un'angoscia che da allora fa parte della mia vita d'ogni giorno.

Circa la lettera del 4 novembre, molte volte mi sono fatto premura di cercarla tra le mie carte e i miei libri, ma senza esito, pur avendo in qualche modo la certezza di averla conservata, l'ho cercata a lungo anche in questi mesi per poterla consegnare a Lei. Solo una singolare coincidenza mi ha consentito di trovarla pochi giorni fa: leggevo di Norberto Bobbio il volumetto *Destra e Sinistra!* di recente pubblicazione, e mi prese il desiderio di riprendere in mano le sue *Lezioni di filosofia del diritto*, che erano state oggetto dei miei studi universitari alla fine del '45. La lettera tanto cercata era fra quelle pagine, e fu con vera commozione che la rilessi dopo tanto tempo. È molto sgualcita, probabilmente per il modo col quale la conservai nel taschino del giubbotto americano nel periodo invernale. La natura della carta riso e il colore della scrittura mi fanno pensare che possa essere l'originale. In calce c'è la sigla «G», che indicava «Guelfo», Suo nome di battaglia per lungo tempo. C'è anche la mia annotazione a matita del nome dello scrivente apposta nel '45. [...] Aggiungo poi che se Lei desiderasse averlo anche se in copia, per rendersi conto del modo piuttosto eccezionale della sua conservazione, sarò ugualmente lieto di farglielo pervenire perché possa unirlo alla documentazione in Suo possesso.

La prego vivamente di voler scusare il lungo ritardo nell'invio del plico allegato che mi ero riservato di mandarLe, e che è stato dovuto alla mia ostinata preoccupazione di unire ad esso anche quel documento, che prova in modo drammatico la partecipazione di Suo marito alla Resistenza, ai dolori ed alle terribili prove della nostra gente nel corso di quella lotta.

[...] Gentile Signora, sono certo che Lei vorrà scusare la lunghezza di questa mia conversazione e i riferimenti anche di carattere personale: ciò è dovuto al profondo segno che hanno lasciato in noi quegli eventi e la loro costante attualità.

Porgo a Lei ed ai Suoi familiari le mie più sincere espressioni di saluto e di ossequio.

Suo devotissimo

Ciro Nigris

Una lettera scritta in totale libertà, in tempo di pace e senza la necessità di nascondersi nell'anonimato di un nome di battaglia, che trasmette un senso di apertura e di riflessione, in un tono ben diverso da quello che emerge nelle corrispondenze clandestine dei giorni della guerra, come quella che segue, inviata il 30 marzo 1945 a «Marco» da un compagno anonimo, nella quale si percepiscono l'ansia e la precarietà di chi viveva ogni giorno con il timore di essere scoperto. Le parole rivelano la fatica, la paura e la solitudine di chi si trovava nascosto, spesso isolato, a fare i conti con la neve, la scarsità di risorse e le tensioni

tra i compagni. Tuttavia, anche in mezzo a queste difficoltà, emerge il desiderio di mantenere un legame, di sentirsi parte di qualcosa di più grande, e di non perdere di vista chi lottava per gli stessi ideali. La distanza e l'incertezza si riflettono nella richiesta semplice e umana di ricevere notizie, per indagare, anche con una certa leggerezza, chi tra loro avrebbe resistito più a lungo e chi, invece, avrebbe ceduto alle avversità. Questa lettera, più che un aggiornamento strategico, è un segno di vita, un grido sommesso in mezzo a una realtà dura e imprevedibile e fa trasparire il senso di responsabilità, citato nella lettera a Rossana Cioni, condiviso tra i comandanti.

Al compagno Marco. Molto gradevole mi è stata la tua lettera; dopo tanto tempo! Anche interessandomi spesso a dove ti trovavi, mai nulla mi è stato dato con chiarezza, la località della tua base, così ti potevo venirti a trovare [sic!]. A quanto sembra sei passato vicino alla località ove mi trovavo, come mai non ti sei fatto vedere? Ti rammento certe lacune avutemi dal compagno Mauri: io ti posso dire che, se anche il reparto l'ho portato nei paesi, l'ho portato perché sicuro di quello che per me e del reparto *era più di sicuro*, per il semplice fatto che in zona dove mi son trovato, con la pista della neve mi trovavano facilmente ed anche per fuggire dalla cattura non potevo con quella neve abbondante e in più avevo tre uomini senza scarpe al completo. Sappiti Marco che, in tutto il tempo che fummo in paese, allora non seppe di noi neanche il padrone della stalla. Erano solo la figlia e la mamma di questa, figurati con quale cospiratezza siamo stati.

Poi credo che di altre lacune da parte mia siano state già [rese note] dal compagno Mauri, onde è chiarito la situazione delle mie solite lamentele. Cosa vuoi, sono troppo libero di idee ed anche bron-tolone e allora si fanno anche troppe idealità a mio riguardo. Ti mando anch'io una mia canzone, *il partigiano dell'inverno*, fatta da mio criterio. Spero non avrai tanto da criticare.

Ogni tanto mandami qualche tua corrispondenza, almeno per saper chi primo ci voglion lassiar le piume.

Salutami cordialmente tutti i compagni che si trovano con te.

Morte al Fascismo! Libertà ai popoli!<sup>11</sup>

«Spero non avrai tanto da criticare», scrive con ironia il compagno anonimo, alludendo alla scrupolosa attenzione di Ciro Nigris per la forma e i contenuti. Questo commento, semplice ma significativo, lascia intuire il ruolo che Nigris ricopriva tra i suoi compagni, non soltanto come guida nella lotta, ma anche come punto di riferimento intellettuale. Dall'Archivio emerge chiaramente che egli era considerato un «lettore acutissimo e molto attento, scientificamente corretto e onesto di fronte a una pagina di storia»<sup>12</sup>. Per chi divideva con lui l'impegno per la memoria e la ricerca storica, egli fu una figura autorevole a cui rivolgersi per un parere su un testo o una ricerca. «De Caneva mi parlava di Ciro perché era a lui che faceva leggere i suoi scritti prima di darli all'Istituto e alle stampe [...]. Era a lui che chiedeva un'opinione, era da lui che accoglieva suggerimenti, proposte di integrazioni, indicazioni per approfondimenti. [...] E mi parlava di Ciro con un senso di grandissimo rispetto, di profonda stima: se c'era il parere favorevole di Ciro, lo studio poteva andar bene», ricorda Alberto Buvoli, sottolineando come la fiducia riposta in Nigris fosse

<sup>11</sup> Archivio Ifsml, Fondo Nigris Ciro «Marco», b. 10, f. 94.

<sup>12</sup> A. Buvoli, *Ciro Nigris e l'Istituto*, cit., p. 214.

tal che il suo giudizio rappresentava una garanzia di qualità, un passaggio imprescindibile prima di ogni pubblicazione<sup>13</sup>.

Nigris era un uomo e uno studioso discreto, riservato riguardo alle sue vicende personali, ma profondamente attento alle vicende umane degli altri; il suo archivio è infatti disseminato di vite e storie altrui raccolte per promuovere l'eredità e la memoria della Resistenza, per realizzare pubblicazioni, convegni e progetti di ricerca, ma anche per il semplice desiderio di conferire dignità storica e un nome ai dimenticati, in un lavoro finalizzato a far conoscere alle generazioni future la storia del loro territorio, che rivela una sensibilità e un'attenzione particolare per il prossimo. Un esempio significativo in tal senso è la meticolosa ricerca sui caduti e dispersi civili e militari e per il riconoscimento a questi dell'eventuale ruolo di partigiano condotta insieme alla moglie Maria Luisa Papinutti<sup>14</sup>, che ha portato alla pubblicazione dell'opera in sei tomi *Caduti, dispersi e vittime civili dei Comuni della Regione Friuli-Venezia Giulia nella seconda guerra mondiale*, edita dall'Istituto friulano per la storia del movimento di Liberazione tra il 1987 e il 1992<sup>15</sup>.

La grande attenzione e il rispetto per il prossimo emergono chiaramente nella sottoserie *Deportati, campi di sterminio, campi di lavoro*, nella quale si può leggere la storia di Maria Luisa Papinutti e della sua famiglia in documenti di diversa tipologia (foto, decreti di sospensione dall'insegnamento, ecc.). Nelle varie testimonianze il capitano degli alpini Ascanio Papinutti (padre di Maria Luisa), la moglie Gemma e la cognata Felicita vengono descritti come «decisi a tutto, fedeli alla causa e particolarmente arditi nel persegirla, tanto da esporsi a rischi non indifferenti». Rischi costati loro cari, come emerge dalla testimonianza di Luisa Papinutti:

Ho svolta intensa attività partigiana come informatrice e porta ordini nell'Osoppo-Friuli con il nome di Anna. Sono stata arrestata dalla SS per motivi politici nell'agosto 1944 insieme ai genitori e alla zia. Detenuta nelle carceri di Udine fino al 1. settembre, fui rilasciata insieme ai parenti. Il giorno dopo mentre essi venivano nuovamente arrestati riuscivo a fuggire e a vivere nascosta per un periodo, per eludere la caccia datami dalla SS. Poi riprendevo in pieno la mia attività sino alla Liberazione. I miei genitori e la zia invece venivano deportati. Papà morì a Buchenwald, la zia ad Auschwitz. La mamma, dopo infinite peripezie riuscì a ritornare. Mio fratello maggiore, allora sedicenne, era in montagna. In casa non erano rimasti che i nonni e il mio fratello minore di 12 anni. Loro dopo aver visto asportare tutto da casa nostra furono cacciati fuori e nella nostra casa s'installò un comando tedesco. Potemmo riunirci solo nel giugno del 1945<sup>16</sup>.

In questo fascicolo, la cui lettura risulta particolarmente dolorosa e toccante, si intrecciano diverse storie, tra le quali quella raccontata da una lettera di poche righe inviata da Genova a Gemma Calligaro:

<sup>13</sup> *Ibidem*.

<sup>14</sup> La ricerca comprende un'intera sottoserie denominata *Ricerca su caduti, dispersi e vittime civili* costituita da 20 fascicoli, con fogli manoscritti di tabelle compilati da Luisa Papinutti e Ciro Nigris.

<sup>15</sup> Ifsml, *Caduti, dispersi e vittime civili dei comuni della Regione Friuli-Venezia Giulia nella Seconda Guerra mondiale*, Udine, 1987-1992.

<sup>16</sup> Archivio Ifsml, Fondo Nigris Ciro «Marco», b. 10, f. 95.

## Costruire sogni: l'Archivio di Ciro Nigris tra memoria e impegno civile

Gentilissima Signora, dalla Signora Ballerini ho saputo che Lei è ritornata da Auschwitz e mi permetto di disturbarla se può darmi qualche notizia circa la sorte di mio padre, Prof. Enrico Castelli e mia sorella Olga colà deportati. Erano di Firenze, mia sorella aveva 25 anni e le invio una fotografia. Lei potrà ben immaginare la mia ansia nel non sapere la sorte subita dai miei cari, se lei li ha conosciuti e potesse farmi sapere qualche cosa gliene sarei infinitamente riconoscente.

Distintamente la saluto,

Lydia Castelli<sup>17</sup>.

Padre e figlia, entrambi arrestati a Firenze il 31 marzo 1944, non fecero mai ritorno da Auschwitz: il primo morì il giorno del suo arrivo<sup>18</sup>, la seconda a distanza di due mesi<sup>19</sup>.

La sottoserie dedicata ai deportati e ai campi di lavoro si conclude con un fascicolo con documentazione relativa al campo di lavoro per la costruzione della diga di Sauris, il Campo 103/6.

Tra il 1941 ed il 1948 la conca di Sauris fu teatro di un'opera grandiosa: la costruzione dell'impianto idroelettrico del Lumiei, con la diga di sbarramento, alta 136 metri, a La Maina. Data la scarsità di manodopera locale, impegnata sul fronte, vennero impiegati nei lavori trecento prigionieri neozelandesi. Di questi circa cento erano alloggiati nelle baracche di La Maina. L'archivio Nigris contiene una testimonianza inedita di questa vicenda: si tratta della copia fotostatica dell'opuscolo intitolato *Memorie del Campo 103/6* scritto e illustrato da Arthur Douglas Mott che, nell'introduzione, racconta di aver lavorato alla costruzione della diga da maggio a settembre 1943 e si ripropone, con questo suo lavoro, di raccogliere i ricordi di quel periodo trascorso come prigioniero di guerra, con un valido capo campo e un comprensivo comandante italiano, che contribuirono a rendere l'esperienza relativamente tollerabile.

Dal Cenotafio online del Museo di Auckland scopriamo alcuni dettagli sulle vicende di questo prigioniero neozelandese in Europa durante la seconda guerra mondiale: nel 1942 fu imprigionato in un campo polacco per poi passare al campo di lavoro 103 di Treviso, da cui dipendevano i campi 103/6 e 7 di Ampezzo e Sauris. Sappiamo anche che sopravvisse alla prigionia, in quanto alla fine del conflitto fece stampare i suoi disegni e ogni prigioniero che aveva lavorato al suo fianco ne ricevette una copia. L'opuscolo *Ricordi del campo 103/6* riporta tutti i nomi dei neozelandesi che lavorarono al Campo al 103/6 e che, nel settembre 1943, da Sauris furono inviati in Germania.

Memoria, attenzione per le storie individuali e collettive e impegno per un futuro migliore: questi sono stati i pilastri che hanno guidato l'agire di Ciro Nigris, trasformando la sua visione della storia in uno strumento per la crescita della comunità e la tutela delle sue radici culturali. Con il suo lavoro, ha cercato di costruire un ponte tra il passato e il futuro,

<sup>17</sup> *Ibidem*.

<sup>18</sup> Informazione desunta dal sito del Centro di documentazione Ebraica Contemporanea, URL: <<https://digital-library.cdec.it/cdec-web/persone/detail/person-1384/castelli-enrico.html>>.

<sup>19</sup> Informazione desunta dal sito del Centro di documentazione Ebraica Contemporanea, URL: <<https://digital-library.cdec.it/cdec-web/persone/detail/person-1386/castelli-olga-renata.html>> [ultimo accesso: 24/09/2024].

valorizzando le esperienze vissute e traducendole in un messaggio di speranza e rinnovamento per le nuove generazioni.

Il legame con la sua terra natale ha sempre rivestito una certa importanza per Nigris, come dimostra la corrispondenza con Romano Marchetti, da cui emergono passi significativi per comprendere il tenore del loro carteggio sulla Carnia e la sincera preoccupazione per la difficile situazione del secondo dopoguerra di questo territorio. Per esempio, in una lettera del 3 dicembre 1976 si legge:

Caro Ciro, [...] è chiaro che la sola «alta Carnia» ha perso la guerra di liberazione [...]. Tutto ciò mi viene fatto di dire a te oggi ché – a mezzogiorno – ho incontrato al Roma «Lupo» e «Furore» (Osoppo + Garibaldi). Così, ho risentito commozione quando, nelle diversità d'opinione, ho ritrovato il gusto di una simpatia accresciuta. Ho riverificato, per ciò che riguarda la Carnia, l'identità di sentimento e di pena. Certo, l'intero mondo va ribaltato: «il microbo che vuol spostare il pianeta» mi vien fatto di osservare ridendo<sup>20</sup>.

Le discussioni sul futuro della montagna e della Carnia erano ricorrenti già nei giorni della Resistenza, come emerge dalla testimonianza di Giulio Magrini che, riferendosi al padre Aulo<sup>21</sup>, a Lizzero e Nigris, afferma:

erano persone straordinarie. Ciro mi raccontava dei primi incontri tra maggio e giugno 1944, anche con Romano Marchetti «De Monte» e «Furore» a Baut di Muina. Posavano il fucile e cominciavano a ragionare sul futuro della Carnia, come organizzarla, come prepararla alla ricostruzione e allo sviluppo. Incontri di alta intensità, morali e intellettuali. Parlavano di questo anche in macchina il giorno prima che mio padre morisse, discutevano della costruzione umana, politica e morale della nuova Carnia. E questo Ciro me lo ricordava e mi insegnava quando, poi, con quelli della mia generazione, cercavo di realizzare i loro sogni<sup>22</sup>.

I sogni coltivati da Ciro Nigris e dai suoi compagni di Resistenza erano intrisi di speranza per un futuro migliore – un domani in cui la Carnia e il Friuli potessero risollevarsi dalle ferite della guerra e rinascere – e non rimasero semplici aspirazioni: per Nigris si tradussero in una visione concreta di ricostruzione e crescita e quelle idee divennero la base del suo impegno sociale e culturale, lasciando un'eredità che ancora oggi risuona tra le sue carte. Il suo Archivio rappresenta la testimonianza più tangibile di questa dedizione: un luogo dove le storie individuali e collettive di un territorio si intrecciano, legando le vicende personali alla grande storia del Novecento. Non si tratta solo di un deposito di memorie, ma di uno spazio vivo, dove il passato continua a raccontare, a ispirare, a offrire spunti di riflessione per il presente.

<sup>20</sup> Archivio Ifsml, Fondo Nigris Ciro «Marco», b. 2 f. 12.

<sup>21</sup> Aulo Magrini, nato a Luint di Ovaro nel 1902, fu un convinto comunista e antifascista. Studiò medicina a Padova e Firenze, divenendo medico condotto in Carnia, dove condusse ricerche sulle condizioni sanitarie e promosse riforme per migliorare l'assistenza medica. Negli anni Trenta era noto come «il medico dei poveri» per il suo impegno sociale. Dal 1943 partecipò attivamente alla Resistenza, contribuendo alla creazione di una rete partigiana in Carnia e promuovendo l'autonomia regionale. Morì in combattimento nel 1944 a Sutrio, ricevendo postuma la medaglia d'argento al valor militare (Magrini Aulo, in *Dizionario biografico dei friulani*, <https://www.dizionariobiograficodeifriulani.it/magrini-aulo/> [ultimo accesso: 10/09/2025]).

<sup>22</sup> G. Spangaro, *Ciro Nigris, un grande comandante partigiano*, cit., pp. 205-206.

## Costruire sogni: l'Archivio di Ciro Nigris tra memoria e impegno civile

Come afferma Federico Valacchi, «la nostra società ha un disperato bisogno degli archivi e della coscienza civile di cui essi sono impastati. Non solo il passato ma anche il presente e soprattutto il futuro passano di lì, dall'identità individuale e collettiva nascosta tra le carte». Le carte di Nigris custodiscono proprio quell'identità profonda e sono un invito a chiunque voglia esplorarle, a ritrovare tra le pieghe della storia i valori che hanno ispirato una vita di impegno civile e sociale.



## Studi e ricerche sul Friuli nell'età contemporanea. Le pubblicazioni del 2024

Matteo Ermacora

La produzione storiografica sulla storia contemporanea regionale nel 2024 è stata abbastanza ampia; dal punto di vista tematico hanno prevalso gli studi sulla seconda guerra mondiale e sulla Resistenza, tuttavia si registra una nuova attenzione sull'età repubblicana, oggetto di alcune ricerche relative al rapporto tra territorio regionale e Guerra fredda, alle storie aziendali e al paesaggio urbano. Come si era già evidenziato nelle precedenti rassegne, gli eventi vengono analizzati soprattutto attraverso la lente delle storie di comunità e della soggettività, mediante diari e biografie, oppure mediante ricostruzioni di lungo periodo che pongono in rilievo la funzionalità e la vivacità di istituzioni e associazioni, nonché lo stretto legame con il territorio.

### *Prima guerra mondiale e periodo interbellico*

Appaiono pochi i titoli relativi al primo conflitto mondiale. Spicca l'importante volume di Gustavo Corni dedicato al Friuli e il Veneto occupato nel 1917-18. L'autore inserisce l'occupazione austro-germanica nel più ampio quadro delle politiche di occupazione condotte dagli Imperi centrali nei paesi dell'Europa orientale e delle peculiari condizioni create dal blocco navale dell'Intesa nel 1917-1918. Da questo punto di vista lo sfondamento del fronte dell'Isonzo costituì una sorta di «vittoria di Pirro», inattesa e inaspettata: dal dicembre 1917 gli eserciti furono costretti a trarre le risorse per il sostentamento delle truppe dai soli territori occupati, aspetto che determinò una sistematica spogliazione delle risorse locali, ricordata nella memoria popolare come «l'anno della fame». Facendo ricorso alla documentazione d'archivio austro-germanica, ai diari, ai libri storici parrocchiali, il volu-

me descrive nella prima parte le reazioni della popolazione allo sfondamento del fronte, le violenze e i saccheggi dell'invasore; la parte centrale è dedicata all'apparato amministrativo d'occupazione e alla sua caotica gestione, al progressivo rastrellamento delle risorse e alle reazioni della popolazione occupata, con interessanti approfondimenti relativi alle giunte provvisorie e alle tensioni che attraversarono la società; da ultimo il volume esamina le lacerazioni profughi-patrioti e rimasti-austriacanti che attraversarono la società friulana nella difficile congiuntura postbellica<sup>1</sup>. Lo studio di Veronica Civino e Marco Pascoli mette in evidenza come il conflitto mondiale plasmò le istituzioni scolastiche friulane inserite nella «grande retrovia», modellandone strutture, attività, programmi e contenuti didattici; si tratta di un quadro di grande interesse che dimostra le dinamiche totalizzanti della guerra sul «fronte interno» e come le istituzioni scolastiche, intrise di ideali risorgimentali, abbiano costituito uno dei capisaldi del patriottismo<sup>2</sup>. Si ricollega a queste tematiche il saggio di chi scrive su «Storia contemporanea in Friuli», che analizza il corpus di oltre 400 poesie pubblicate dal 1914 al 1921 sui quotidiani e riviste friulani durante la Grande guerra: una sorta di mobilitazione poetica di guerra, che da una parte celebrava l'eroismo e il sacrificio dei soldati al fronte, dall'altra si configurava come uno strumento propagandistico e di mobilitazione patriottica – in lingua italiana e friulana – per dispensare consigli agronomici, comportamenti virtuosi, la disciplina dei consumi; attraverso alcuni snodi (l'entrata in guerra, la conquista di Gorizia, Caporetto, la profuganza, l'invasione, il difficile dopoguerra), si dipana una «storia in versi» della guerra, che porta alla ribalta le poesie di alcuni importanti autori del panorama letterario friulano, tra i quali Anna Fabris, Domenico Del Bianco, Ercole Carletti, Francesca Nimis Loi, don Giovanni Schiff<sup>3</sup>.

La storia del conflitto, ormai da alcuni anni, viene declinata attraverso le storie territoriali, di paese, che restituiscono esperienze e dinamiche inedite. Seguono questo approssimativo, soffermandosi sulle esperienze belliche della popolazione, sui caduti, sulla vita di retrovia, sull'invasione, i volumi di Antonio Guarnotta, dedicato ad Attimis e Prossenico, e di Paolo Montina, incentrato sulla memoria della Grande guerra a Pavia di Udine<sup>4</sup>. Il volume di Lorenzo Cadeddu analizza invece il rapporto tra una piccola comunità artigiana-contadina, quella di Manzano, e le due guerre mondiali, delineando i mutamenti del paesaggio socio-economico e degli assetti istituzionali, dall'età liberale alla Repubblica, con il contestuale sviluppo dell'industria della sedia<sup>5</sup>. Analoga impostazione, sia pure prettamente

<sup>1</sup> Gustavo Corni, *L'Italia occupata. Friuli e Veneto orientale da Caporetto a Vittorio veneto 1917-1918*, Udine, Gaspari, 2024. Segnaliamo per attinenza al tema la riedizione del romanzo di Bruna Sibille-Sizia, *Il fronte di fango. Friuli 1917*, Udine, Gaspari, 2024.

<sup>2</sup> Veronica Civino, Marco Pascoli, *La scuola nella Grande Guerra: Friuli 1915-1918*, Udine, Gaspari, 2024.

<sup>3</sup> Matteo Ermacora, *Una mobilitazione poetica di guerra. Friuli 1914-1921*, «Storia contemporanea in Friuli», n. 54, 2024, pp. 35-72.

<sup>4</sup> Antonio Guarnotta, *Due Comuni friulani nella bufera 1915-1918: Attimis e Prossenico attraverso il calvario di alcuni loro concittadini*, edito dall'autore, s.l., 2024; Paolo Montina, *Il ricordo della Grande Guerra nel Comune di Pavia di Udine: un Comune friulano tra Ottocento e Novecento*, Pasian di Prato, Comune di Pavia di Udine-Lithostampa, 2024.

<sup>5</sup> Lorenzo Cadeddu, *Manzano tra le due guerre*, Gaspari, Udine, 2024. Per uno studio di lungo periodo dell'associazionismo d'arma, si veda Guido Aviani Fulvio, Pierluigi Parpinel (a cura di), *La sentinella d'Italia: 1924-2024, cento anni della sezione A.N.A di Cividale*, Cividale del Friuli, A.N.A., 2024.

mente cronachistica, rivela il libro curato da Livia Giordani, che ripercorre, attraverso gli articoli de «*La Patria del Friuli*» e de «*Il Popolo del Friuli*», la vita sociale, politica ed economica di Buja dal 1901 al 1939<sup>6</sup>.

Nel primo dopoguerra gli echi della rivoluzione bolscevica e l'ansia di nuovi assetti sociali diedero un forte impulso ai partiti di massa; il partito socialista uscì vincitore dalle elezioni politiche del novembre del 1919 e nelle successive elezioni amministrative riuscì a conquistare numerosi Comuni friulani: una sezione di «*Storia contemporanea in Friuli*» ha raccolto gli interventi del convegno organizzato dall'Associazione Casa del Popolo di Torre» su questa tematica. Dopo l'intervento introduttivo sulle «amministrazioni rosse» in Italia nel 1920 (Mirco Carrattieri), seguono gli studi su alcune giunte rosse nella Bassa friulana (Marco Puppini), sulle dinamiche elettorali nei Comuni ex-asburgici (Sergio Zilli), sui Comuni socialisti della Carnia e del Friuli occidentale (Denis Baron; Gian Luigi Bettoli), sul «soviet» dei contadini a Pravisdomini (Graziano Campaner), e sulla figura di Giuseppe Missio, sindaco «socialista bianco» a Remanzacco (Stefano Gasti). Da questi casi di studio emergono le linee direttive dell'azione socialista: fronteggiare la disoccupazione, sostenere le lotte agrarie, promuovere lavori pubblici, cooperative e istruzione, varare misure di welfare per i meno abbienti; in un clima di forte turbolenza politica, duramente ostacolate dall'autorità prefettizia e dal notabilato liberale, le giunte furono travolte dalla violenza squadrista<sup>7</sup>.

In un panorama storiografico poco interessato al regime fascista, spicca il catalogo della mostra *Le vite degli italiani. Partito nazionale fascista e controllo sociale in Friuli*, a cura di Martina Contessi, Paolo Ferrari, Alessandro Massignani e Marco Palla<sup>8</sup>. Introdotto dai saggi sulla storia del partito fascista (Palla) e sui rapporti tra fascismo e forze armate (Massignani), il catalogo prende in esame la situazione friulana: Massimo De Sabbata, con un saggio iconografico, analizza le strutture del regime in Friuli e il loro impatto sul territorio – case del fascio, edifici della Gil –, Paolo Ferrari e Marina Contessi, invece, partendo dai fascicoli personali di iscrizione nel PNF (11.495, dal 1933 al 1944), esaminano il ruolo esercitato dal partito fascista nella sorveglianza e nell'omologazione dei friulani. Le sezioni locali del partito, i fasci italiani all'estero, gli informatori e gli organi di polizia divennero strumenti fondamentali per il controllo politico e sociale della popolazione; per converso il partito si configurò non solo come uno strumento per selezionare i quadri, ma anche per ottenere consenso – basti qui considerare la possibilità di ottenere lavoro o di partecipare ai concorsi pubblici attraverso la tessera del partito (secondo un adagio popolare «P.N.F.-Per Necessità Familiari») – e per esercitare forme di pressione a livello individuale e collettivo (partecipazione alle manifestazioni, obbedienza, deferenza, la divisa e l'omologazione esteriore). La ricca documentazione esalta il partito fascista come stru-

<sup>6</sup> Livia Giordani, ...*Come eravamo...*: dalle cronache de *La patria del Friuli* e de *Il popolo del Friuli*: Buja dal 1901 al 1939, Buja, Circolo Culturale Laurenziano, 2024.

<sup>7</sup> *Giunte Rosse. Amministrazioni comunali socialiste nel primo dopoguerra in Friuli-Venezia Giulia*, «*Storia contemporanea in Friuli*», n. 54, 2024, pp. 105-187.

<sup>8</sup> Martina Contessi, Paolo Ferrari, Alessandro Massignani, Marco Palla (a cura di), *Le vite degli italiani. Partito nazionale fascista e controllo sociale in Friuli*, Udine, Ifsml, 2023 [ma distribuito nel 2024].

mento «totalitario», di penetrazione tra le masse (persino tra gli antifascisti), un tentativo destinato alla sconfitta quando il regime fallì la prova della guerra. Si colloca nel contesto delle dinamiche totalitarie anche il libro curato da Alessandra Jelen e Lucia Parolin, che raccoglie gli esiti di un progetto didattico incentrato sull'applicazione delle leggi razziali del 1938 presso l'Istituto tecnico «Antonio Zanon» di Udine<sup>9</sup>.

### *Seconda guerra mondiale e Resistenza*

Gli studi incentrati sulla seconda guerra mondiale e la Resistenza hanno esplorato soprattutto i temi della violenza contro i civili e le biografie dei resistenti. Il volume curato da Erminio Polo e Claudio Bearzi, dedicato all'incendio di Forni di Sotto operato dalle truppe nazifasciste nel maggio del 1944, è strutturato in una raccolta di scritti d'epoca che esaminano il contesto storico, le dinamiche di quel tragico evento, le iniziative di solidarietà a favore della popolazione e la tenace rinascita del paese carnico «segnato dal fuoco»<sup>10</sup>. Analogi studio, basato su interviste e documenti d'archivio, viene condotto da Pieri Stefanutti sul paese di Bordano, che nel luglio del 1944 venne incendiato dai nazifascisti per rappresaglia e pochi mesi dopo fu forzatamente sfollato a causa dell'arrivo delle truppe cosacche; il volume esamina gli effetti della violenza bellica sulla popolazione civile fino all'immediato dopoguerra<sup>11</sup>. Michele Bernardon analizza la storia della comunità di Cavasso Nuovo all'interno della guerra di Liberazione, un paese «resistente», che, per il suo stretto legame con il movimento partigiano, tra il 1943 e il 1945 dovette subire devastazioni, saccheggi e ripetuti rastrellamenti<sup>12</sup>. Fabio Verardo ritorna sul tema delle violenze cosacche sulle donne carniche nel 1944 con un volume arricchito da nuove ricerche documentarie, utilizzando fonti mediche e cartelle cliniche del manicomio provinciale di Udine; si ripercorre la storia dell'occupazione caucasica in Friuli e in Carnia e il contesto in cui si svolsero le violenze. A tutti gli effetti, al pari dei saccheggi e degli incendi e delle uccisioni, gli stupri – ne vengono documentati circa un centinaio – furono un'arma di guerra e di dominio utilizzata per separare la popolazione dal movimento partigiano, infliggendo alle vittime ferite fisiche e psicologiche laceranti. I crimini, pur denunciati da Gortani e dalla Chiesa, nel dopoguerra furono di fatto rimossi perché circondati da stigma sociale, lasciando da sole le donne vittime della traumatica violenza<sup>13</sup>. Questi testi si possono util-

<sup>9</sup> Alessandra Jelen, Lucia Paolin (a cura di), *Che «razza» di scuola! L'applicazione delle leggi razziali del 1938 al Regio Istituto tecnico «Antonio Zanon» di Udine*, Udine, Ifsml, 2024.

<sup>10</sup> Erminio Polo, Claudio Bearzi (a cura di), *Il pianto delle rondini. La rinascita di un paese segnato dal fuoco*, Circolo di cultura fornese, s.l., 2024.

<sup>11</sup> Pieri Stefanutti, *Bordano 1944-45. Un paese in fiamme, un Comune sfollato, la ripresa di una comunità. Note storiche... par no dismentéâ*, Bordano, Comune di Bordano, 2024.

<sup>12</sup> Michele Bernardon, *Il prezzo della libertà: Cavasso Nuovo 1943-1945*, Pordenone, Anpi, 2024.

<sup>13</sup> Fabio Verardo, *I crimini contro le donne. Il collaborazionismo cosacco-caucasico in Friuli (1944-45)*, Roma, Carocci, 2024. Si veda dello stesso autore: *«Offesa all'onore della donna». Le violenze sessuali durante l'occupazione cosacco-caucasica della Carnia 1944-1945*, Trieste, Irsml, 2016.

mente accostare allo studio di Luciano Patat che, dopo il caso delle carceri di Gorizia, esamina accuratamente la deportazione dei civili e dei partigiani dalle carceri di Udine e Pordenone: tra il 1943 e il 1945 furono deportate complessivamente 8.893 persone; sulla base della documentazione archivistica locale e di Bad Arolsen vengono esaminate le dinamiche degli arresti, i convogli, le destinazioni, le schede biografiche, i destini dei deportati, dati che vengono arricchiti dalle testimonianze dei sopravvissuti; il volume restituisce un quadro delle sofferenze inflitte alla popolazione friulana nella «Zona di operazioni Litorale Adriatico»<sup>14</sup>. Alla violenza di diverso segno – questa volta partigiana – è dedicato invece il libro di Elisa Meloni e Paolo Strazzolini; partendo da una storia familiare, viene ricostruito l'assassinio di due donne udinesi vittime della vendetta di un comandante partigiano<sup>15</sup>.

La guerra e la Resistenza sono declinate in chiave biografica in molti lavori<sup>16</sup>; le lettere di Giovanni Venuti – analizzate da Monica Emmanuelli in «Storia contemporanea in Friuli» – offrono un punto di vista soggettivo sulla campagna di Russia; più che a descrivere gli eventi bellici, le lettere indirizzate alla moglie sono volte a mantenere i contatti, ad attenuare distanza e nostalgia di casa, e sono infiammate dalla descrizioni di luoghi e città russe; dall'autunno-inverno 1942-1943, quando le truppe italiane furono investite dall'offensiva sovietica, le autocensure e i silenzi di Giovanni si fecero più frequenti: durante la disastrosa ritirata si ammalò e morì in un ospedale militare a Leopoli nell'aprile del 1943<sup>17</sup>. Segue un taglio biografico, utilizzando lettere e i ricordi della sorella Paola, il volume di Alessandro Carlini dedicato a Renato Del Din<sup>18</sup>. Renato, ufficiale dell'esercito, dopo l'8 settembre 1943, perseguito ideali risorgimentali e l'esempio del padre prigioniero degli inglesi in India, scelse la via della Resistenza; tra i fondatori delle brigate Osoppo, Del Din partecipò a diverse azioni fino alla sortita contro la caserma della milizia a Tolmezzo, il 25 aprile 1944, nella quale perse la vita. Piera Specogna, invece, traccia, con un impianto celebrativo, la biografia del padre Aldo: alpino nella campagna di Grecia e di Russia, comandante della Settima Brigata nell'Osoppo, nel dopoguerra divenne «gla-

<sup>14</sup> Luciano Patat, *I treni per i lager: la deportazione dalle carceri di Udine e di Pordenone (settembre 1943-aprile 1945)*, Udine, Ifsml, 2024.

<sup>15</sup> Elisa Meloni, Paolo Strazzolini, *Due donne assassinate nella Udine del '44: cronaca di un misfatto*, Udine, Aviani&Aviani, 2024.

<sup>16</sup> Si segnala, per contiguità geografica, Jacopo Sut, *L'alba oltre il filo spinato*, Pasian di Prato, L'Orto della cultura, 2024. Jacopo Sut descrive l'esperienza bellica di Senatore Mascalin, marinaio, prigioniero a Leros dopo l'8 settembre 1943, trasferito dapprima ad Atene e poi in Jugoslavia nei pressi di Belgrado, da qui a Francoforte e in seguito in Polonia, fino alla liberazione nel gennaio del 1945 da parte dei sovietici.

<sup>17</sup> Monica Emmanuelli, «Coraggio sempre». *La campagna italiana di Russia nel carteggio del sergente maggiore Giovanni Venuti*, «Storia contemporanea in Friuli», n. 54, 2024, pp. 187-204.

<sup>18</sup> Alessandro Carlini, *Se il fuoco ci desidera. Breve vita di Renato Del Din, che l'8 settembre 1943 scelse la libertà*, Torino, Utet, 2024. Utile complemento: Alessandro Carlini, *Nome in codice: Renata. Storia di Paola Del Din, combattente della Resistenza e agente segreto*, Torino, Utet, 2023. Dopo la morte di Renato Del Din la sorella Paola («Renata») entrò nella resistenza osovana, distinguendosi nelle missioni speciali inglesi, storia che rimanda al più ampio tema del rapporto tra Alleati e Resistenza, affrontato da Tommaso Piffer ne *Il fronte segreto*, una analisi basata sulla documentazione d'archivio londinese e moscovita che rivaluta il sostegno alleato ai movimenti partigiani europei per la liberazione dal nazismo, preparando le future sfere di influenza decise a Yalta. Tommaso Piffer, *Il fronte segreto. Gli Alleati, la resistenza europea e le origini della guerra fredda 1939-1945*, Milano, Mondadori, 2024.

diatore» nella operazione «Stay Behind»<sup>19</sup>. Le ricerche di Vannes Chiandotto analizzano i protagonisti della Resistenza nel Pordenonese: vengono ripercorse le vicende di don Eugenio Marin, arrestato 12 dicembre 1944 e deportato a Dachau, e di Franco Martelli, catanese, ufficiale dell'esercito che, dopo l'8 settembre 1943, giunse in Friuli dalla Slovacchia e si aggregò ai partigiani, divenendo comandante della «Ippolito Nievo» della brigata «Osoppo-Friuli»; catturato dai nazisti, dopo atroci torture fu fucilato a Pordenone nel novembre del 1944<sup>20</sup>. Dopo gli studi di Pieri Stefanutti sulla componente russa presente nelle brigate Garibaldi, Jurij Cozianin esplora il tema storiografico della presenza straniera nei reparti partigiani analizzando il caso della «Osoppo-Friuli»: emerge così il protagonismo di prigionieri di guerra alleati, disertori della Wehrmacht, lavoratori forzati e rifugiati che scelsero di partecipare alla guerra di Liberazione<sup>21</sup>. Di taglio storico-artistico, invece, il saggio di Massimo De Sabbata in «Storia contemporanea in Friuli», che esamina le sculture e le modalità rappresentative dei monumenti alla Resistenza realizzati tra gli anni Sessanta e Settanta da Dino Basaldella, Marcello Mascherini e Luciano Ceschia<sup>22</sup>.

### *Storia economica, storie imprenditoriali e di impresa*

La storia economica friulana viene affrontata da diversi volumi, con indagini che privilegiano istituzioni, singole personalità imprenditoriali, storie d'azienda e realtà cooperative, utilizzando approcci di lungo periodo o incentrati sulla sola età repubblicana. Lo sviluppo economico agricolo e industriale otto-novecentesco friulano si giovò dei capitali che provenivano dall'emigrazione ma anche dal settore agricolo e dalla cooperazione mutualistica; Mario Robiony e Stefano Miani ne esplorano le origini – dal 1884, con la fondazione delle Casse rurali di Fagnigola e Pravisdomini – seguendone gli sviluppi e le articolazioni fino alla più recente contemporaneità, sottolineandone gli snodi e lo stretto rapporto con l'economia regionale<sup>23</sup>. La scelta di lungo periodo appare utile per inquadrare la storia del settore produttivo – quello della sedia – che nasce nell'Ottocento sotto forma di ditte artigianali a conduzione familiare e dagli anni Cinquanta-Sessanta si trasforma in un «distretto industriale» che – mediante intensità di lavoro, bassi costi, accuratezza di design e qualità dei prodotti – è stato in grado di conquistare, con successi e cadute, una crescente quota nel mercato internazionale; l'autrice prende in considerazione le figure

<sup>19</sup> Piera Specogna, *Aldo Specogna. Campagne di Grecia e Russia, Liberazione di Cividale, Gladio, impegno sociale*, Udine, Aviani&Aviani, 2024.

<sup>20</sup> Vannes Chiandotto, *Don Eugenio Marin: da Maron a Dachau*, Maron di Brugnera, Parrocchia di S. Michele Arcangelo, 2024; Id., *Franco Martelli eroe per l'Italia libera*, Udine, Apo-Friuli, 2024.

<sup>21</sup> Jurij Cozianin, *La libertà in un fazzoletto verde: partigiani stranieri con la «Osoppo-Friuli»*, Udine, Apo, 2024.

<sup>22</sup> Massimo De Sabbata, *Scultura monumentale nel secondo dopoguerra: tre monumenti alla Resistenza*, «Storia contemporanea in Friuli», n. 54, 2024, pp. 73-92.

<sup>23</sup> Mario Robiony, Stefano Miani (a cura di), *140 anni di Credito cooperativo in Friuli-Venezia Giulia*, Roma, Ebra, 2024.

imprenditoriali e la trasformazione del manufatto-sedia, interprete dei mutamenti di stile, di design e di funzionalità<sup>24</sup>.

I volumi di Piergiorgio Grizzo e di Eugenio Del Piero rientrano nei filoni storiografici relativi alle biografie imprenditoriali e alle storie d'azienda. Grizzo delinea la biografia di Lino Zanussi, un profilo di grande importanza per lo sviluppo economico e industriale regionale e più ampiamente nazionale<sup>25</sup>. Attraverso testimonianze e documenti viene ricostruito il percorso che portò Zanussi a trasformare l'azienda familiare di stufe a legna in uno dei «colossi» dell'industria degli elettrodomestici. Lo sviluppo dell'azienda fu travolcente: nel 1950 contava 100 operai, agli esordi del «miracolo economico» ne aveva 1.200 e un decennio dopo 13.000. La svolta ebbe inizio quando Zanussi, intuendo la corsa ai consumi privati, decise di mutare la produzione, dalle stufe a legna ai frigoriferi, ben presto divenuti uno dei simboli del boom e della produzione fordista che si dispiegò negli anni Sessanta. Si trattò di una produzione votata principalmente all'esportazione, con prodotti funzionali ed esteticamente curati, frutto di una continua ricerca e miglioramento del prodotto. La crescita dell'azienda plasmò anche la storia di Porcia e di Pordenone, città-Zanussi, centro industriale cui affluivano i «metal-mezzadri» del territorio circostante; il volume descrive anche l'attenzione con la quale l'imprenditore fece nascere istituzioni culturali e strutture di formazione professionale per studenti, operai e quadri dirigenti. Il percorso imprenditoriale di Zanussi si spezzò tragicamente nel giugno del 1968, quando fu vittima di un incidente aereo in Spagna. Eugenio del Piero firma invece la biografia di Carlo Leopoldo Lualdi (1910-1980), figura di spicco nel panorama imprenditoriale e ingegneristico. Fondatore della società LIMA a Anduins, in Val d'Arzino, oggi una delle realtà industriali più rilevanti del settore biomedico, Lualdi si distinse anche per la realizzazione nel 1953 di un prototipo di elicottero interamente italiano (Lualdi-Tassotti ES 53). Il volume ne ripercorre il percorso imprenditoriale, esaminando personalità e progetti<sup>26</sup>.

Dopo l'accurato studio di Andrea Negro sulla Safau<sup>27</sup>, la storia dell'«acciaio friulano» si arricchisce di un ulteriore tassello grazie al volume di Liliana Cargnelutti e Mariagrazia Santoro dedicato alla storia delle Officine Bertoli (1813-1988). Da una piccola officina fondata da Rodolfo Barnaba Bertoli agli inizi dell'Ottocento l'azienda diventò un secolo dopo la prima acciaieria friulana; se ne analizzano alcuni snodi attraverso la dinastia familiare: Caporetto e la rinascita sotto la guida di Giuseppe Bertoli, il salvataggio dell'azienda nel 1945 da parte degli operai in contatto con i partigiani. Da questo momento, a differenza della Safau, la Bertoli diventa una «fabbrica rossa», con un forte rapporto con il territorio e una accentuata sindacalizzazione e conflittualità, come mettono in evidenza anche le me-

<sup>24</sup> Angela Zolli, *La fabbrica di sedie: imprenditori, manufatti e design nel Friuli industriale, 19-21 secolo*, Cinisello Balsamo, Silvana, 2024.

<sup>25</sup> Piergiorgio Grizzo, *Lino Zanussi. La grande biografia*, Pordenone, Biblioteca dell'Immagine, 2024.

<sup>26</sup> Eugenio Del Piero, *Volare alto! Carlo Leopoldo Lualdi, uomo e imprenditore geniale*, Udine, Forum, 2024. Si colloca in questo filone anche Marzia Tomasin, *Successi a Nord-Est. Le eccellenze imprenditoriali di un territorio: il Friuli Venezia Giulia*, Milano, Egea, 2024. Il libro, attraverso una serie di casi di eccellenza imprenditoriale, tra i quali Illy, Moroso, Nonino e altre aziende, si concentra sul rapporto tra cultura imprenditoriale e territorio.

<sup>27</sup> Andrea Negro, *Acciaio friulano. Storia della Safau e dei suoi lavoratori*, Udine, Ifsml, 2023.

memorie di Gino Dorigo<sup>28</sup>. Attraverso la figura di Rinaldo Bertoli vengono infine analizzate le vicissitudini del terremoto e delle crisi di ristrutturazione degli anni Ottanta, fino alla creazione dell’Abs e l’Area ex-Bertoli<sup>29</sup>.

Basandosi su materiali d’archivio e testimonianze di cooperatori, il volume di Dario Salvatore prende in esame la storia di Legacoop FVG dal secondo dopoguerra sino ai giorni nostri, mettendola in rapporto con il quadro regionale e nazionale<sup>30</sup>; dopo aver esaminato il cooperativismo agricolo e di consumo nel dopoguerra, l’analisi si sposta sul rapporto tra sviluppo economico e cooperativismo nei diversi territori della regione, fino a giungere all’importante snodo della formazione del Comitato regionale della Lega delle cooperative e mutue del Friuli Venezia Giulia (1967), volto a coordinare le filiere produttive e a offrire strutture di trasformazione e di commercializzazione dei prodotti. Altro snodo importante fu rappresentato dagli anni Settanta e Ottanta, segnato dal terremoto del 1976<sup>31</sup>, con l’ascesa e il declino delle cooperative di costruzione, ma anche dalla progressiva importanza assunta dalla cooperazione sociale e basagliana, fino a giungere a nuove e attuali tipologie di servizi, quali cooperative turistiche, di pulizie, di ristorazione, di logistica e di attività culturali. Nel volume è possibile quindi apprezzare in filigrana la storia dei consumi, della distribuzione e dell’attività cooperativistica, nonché l’importanza di questo strumento organizzativo-produttivo nella trasformazione economica e sociale della realtà regionale.

### *Politica, società, paesaggi urbani e naturali*

Nel quadro di una nuova riflessione storiografica sulla dimensione confinaria della regione durante la Guerra fredda, Gorizia, capitale della cultura 2025, è stata oggetto di diversi studi. Alessandro Cattunar, prendendo le mosse dal tracciamento del confine il 15 settembre 1947 esamina la storia di Gorizia-Nova Gorica nel più ampio quadro del Novecento, segnato dalla «cortina di ferro» e dalla contrapposizione est-ovest<sup>32</sup>. A Gorizia la «linea bianca» non fu priva di conseguenze perché obbligò le persone a decidere da che parte stare; dalle testimonianze orali emergono identità, memorie, percorsi diversi proprio in ragione di questa storica divisione; con le mappe e le immagini di Elena Guglielmotti, le fotografie di corredo, il libro ripercorre le tappe di questa storia di confine fino

<sup>28</sup> Gino Dorigo, *Gente di ferriera. Classe operaia friulana e dintorni: altre storie*, Udine, Kappavu, 2005.

<sup>29</sup> Liliana Cargnelutti, Mariagrazia Santoro, *Officine Bertoli. Una famiglia, un’azienda, un territorio*, Udine, Gaspari, 2024.

<sup>30</sup> Dario Salvatore, *A mano a mano. Storia di Legacoop Fvg*, Udine, Forum, 2024.

<sup>31</sup> Si segnala anche il saggio di Dario Salvatore, Andrea Cafarelli, Stefano Grimaz, *Resilience culture. Analisi comparata del colera di Napoli del 1973 e del terremoto del Friuli del 1976*, in Francesco Dandolo, Idamaria Fusco, Gaetano Sabatini (a cura di), *Le epidemie nella storia di Napoli*, Napoli, Editoriale scientifica, 2024, pp. 413-434, che compara i due drammatici eventi alla luce della gestione delle catastrofi da parte delle amministrazioni pubbliche.

<sup>32</sup> Alessandro Cattunar, *Storia di una linea bianca. Gorizia, il confine, il Novecento*, Udine, BEE Bottega Errante Editrice, 2024. Sul ruolo sociale e culturale di Gorizia tra gli anni Sessanta e Ottanta, si segnala Mario Brancati, Roberto Collini, *La stagione delle idee*, Mariano del Friuli, Nuove edizioni della Laguna, 2024.

alla demolizione della rete divisoria nel 2004 e al successivo ingresso della Slovenia nella Comunità europea.

Alla costruzione dell'autonomia regionale negli anni della Guerra fredda e della distensione è dedicata la densa raccolta di studi curata da Patrick Karlsen e Raoul Pupo; i saggi si incentrano sulla progressiva integrazione economica della regione con la penisola e il retroterra transfrontaliero, sul ruolo di partiti e delle minoranze, sul dibattito per la costruzione dell'autonomia; lo statuto regionale diventa simbolo del passaggio dalla fase «emergenziale» a una fase di «normalizzazione» della vita politica e delle relazioni lungo il confine orientale, improntati alla cooperazione transfrontaliera e all'integrazione della Regione multinazionale. Tale assetto incontrò tuttavia sul territorio una risposta destabilizzante, marcata da pulsioni autonomistiche e istanze eversive. Alcuni temi del volume si possono ritrovare anche nel saggio di Michele Mioni su «Storia contemporanea in Friuli», che sottolinea il legame tra lo statuto speciale regionale e la programmazione economica degli anni Cinquanta e Sessanta<sup>33</sup>.

Rientra nella storia delle strutture religiose, di formazione e di assistenza la ricostruzione di lungo periodo dedicata al Collegio di Rubignacco (Cividale); nato come seminario nel 1904, utilizzato durante la Grande guerra come ospedale militare, nel periodo interbellico trovò una sua prima vocazione d'uso come collegio per orfani di guerra, periodo in cui la struttura si dotò di aule scolastiche e laboratori professionali; nel secondo conflitto mondiale fu utilizzato come caserma della Rsi, sede partigiana e degli Alleati, fino a diventare convitto scolastico e sede di un istituto di formazione professionale<sup>34</sup>. Analogi approccio di lungo periodo, sia pure con taglio celebrativo, si ritrova nell'analisi dedicata all'Istituto agrario di Cividale «Paolino d'Aquileia» (1924-2024); se ne ripercorrono le tappe principali («Scuola pratica di Agricoltura», «Scuola tecnica agraria», nel 1955 «Istituto tecnico agrario») fino alle sperimentazioni avviate negli anni Ottanta che portarono l'apertura delle vitali sezioni di Viticoltura ed Enologia. Il quadro mette in luce il contributo dell'istituto in termini di istruzione agraria e il suo costante rapporto con lo sviluppo del settore primario friulano<sup>35</sup>.

Diversi sono i lavori dedicati al paesaggio naturale e urbano. Utilizzando una serie di cartoline della raccolta di Giovannantonio Gortan, Egidio Screm costruisce un affresco storico-paesaggistico sulla vallata carnica di Incarоio (Paularo), arricchito da notizie, passi

<sup>33</sup> Patrick Karlsen, Raoul Pupo (a cura di), *Costruire una Regione speciale: il Friuli-Venezia Giulia negli anni del disgelo e della distensione*, Milano, Franco Angeli, 2024; Michele Mioni, *Interpretazioni e orientamenti di ricerca per una storia politica della Regione Friuli-Venezia Giulia: gli archivi dei partiti della prima Repubblica*, «Storia contemporanea in Friuli», n.54, 2024, pp. 93-104.

<sup>34</sup> Arduino Cargnello, Paolo Moratti, Attilio Vuga, *Il Collegio di Rubignacco 1904-2024. Da seminario a cittadella degli studi e dell'accoglienza*, Udine, Aviani&Aviani, 2024.

<sup>35</sup> Claudio Mattaloni (a cura di), *Un viaggio lungo un secolo: cento anni di istruzione agraria a Cividale del Friuli (1924-2024)*, Cividale del Friuli, Isis «Paolino d'Aquileia», 2024. A un altro importante luogo di formazione culturale – il liceo classico Jacopo Stellini di Udine – sono legate le biografie di alcuni celebri studenti che in tre generazioni si sono distinti in vari campi, dalla medicina all'architettura, dal giornalismo alla critica, dalla ricerca scientifica all'impegno civile: Elettra Patti (a cura di), *I ragazzi di Piazza I° maggio. Dodici stelliniani che hanno immaginato il futuro*, Udine, Gaspari, 2024.

letterari, annotazioni naturalistiche, mettendo a fuoco i mutamenti morfologici e antropici che sono avvenuti nel tempo<sup>36</sup>. La storia del paesaggio urbano e delle architetture del territorio friulano viene indagata attraverso i contesti storici oppure i percorsi biografici e professionali di architetti e urbanisti. Le architetture urbane di Gorizia-Nova Gorica sono oggetto di uno studio collettivo transfrontaliero che esamina da diversi punti di vista lo sviluppo e le diverse identità architettoniche di una città tagliata in due dalla «cortina di ferro»<sup>37</sup>. Il lavoro di Ferruccio Luppi e Paolo Nicoloso si incentra invece sul profilo dell'architetto Marcello d'Olivo; sulla base dell'archivio familiare e personale, i due studiosi ne ripercorrono la formazione, le prime prove di progettazione, l'incontro cruciale con Leonardo Sinigaglia che proietta D'Olivo su un palcoscenico nazionale. Tra le opere di questo periodo è necessario ricordare la progettazione della peculiare pianta urbanistica di Lignano; insofferente ai vincoli burocratici, nel corso degli anni Sessanta l'architetto cerca una dimensione internazionale operando in Medio Oriente e in Africa, con progetti e realizzazioni che, inseguendo quantità e profitto, tendono a perdere di qualità architettonica; sia pure con limiti e insuccessi, con progetti avveniristici e arditi, D'Olivo riesce a costruire il «mito» di se stesso<sup>38</sup>. Mentre architetti e ingegneri progettano, le maestranze edili realizzano opere e manufatti. L'edilizia è stata per lungo tempo, assieme all'agricoltura, uno dei principali settori di impiego della manodopera friulana, in patria e all'estero; il volume di Sabrina Toniutti analizza le opere realizzate, ovvero «ciò che resta» sul territorio: attraverso storie di imprese, impresari e muratori, si ripercorre la storia di questo settore produttivo, con le sue fasi cicliche espansive e di stagnazione ma anche attraverso le opere architettoniche che hanno segnato il paesaggio e il tessuto urbano<sup>39</sup>.

Un altro tema oggetto di indagine è quello della modernizzazione. Risulta interessante in questa direzione il catalogo dell'allestimento dedicato alla mobilità in Friuli, legato al servizio delle autocorriere private. Il tema rimanda alle croniche difficoltà di spostamento tra territori contigui, allo sviluppo della rete stradale e della motorizzazione; attraverso le voci di utenti, di emigranti, di pendolari, viene analizzato il ruolo svolto dalle principali ditte private di autocorriere nel più ampio quadro della mobilità regionale<sup>40</sup>. Denis De Mauro, partendo dalla fondazione, nel 1924, di «Radio Bambina» a Torre di Pordenone da parte di don Giuseppe Lozer, giunge ad analizzare, con l'ausilio delle voci dei dj e dei radioamatori dell'epoca, il fenomeno delle «radio libere» nella zona del Pordenonese, tra le quali «Radio Panda» di Torre (1978), divenuta poi «Radio Pordenone International»<sup>41</sup>.

<sup>36</sup> Egidio Screm, *La valle di Incaroi. Paularo, Carnia. Vecchie cartoline come paesaggi della memoria*, Udine, Gaspari, 2024.

<sup>37</sup> Paolo Nicoloso, Luka Skansi, Ferruccio Luppi (a cura di), *Gorizia-Nova Gorica: architettura e urbanistica del Novecento / Arhitektura in urbanizem 20. Stoletja*, Udine, Gaspari, 2024.

<sup>38</sup> Ferruccio Luppi, Paolo Nicoloso, *Marcello D'Olivo fra storia e mito*, Udine, Gaspari, 2024.

<sup>39</sup> Sabrina Tonutti, *Opere che restano. Storie di edilizia dal Friuli*, Udine, Ance-Associazione culturale Archimede e Domenico Taverna, 2024.

<sup>40</sup> Daniele De Roit, Pamela Pielic, Caterina Vidon (a cura di), *900 in corriera: storia del trasporto pubblico in Friuli*, Udine, Museo etnografico friulano, 2024.

<sup>41</sup> Denis De Mauro, *Radio Bambina. Le voci di Torre nelle radio libere*, Meduna di Livenza, Alba edizioni, 2024.

Si segnalano infine alcuni volumi che sono attinenti all'etnografia, all'antropologia e alla cultura materiale che possono essere utilmente riletti in chiave storica, alla luce dell'impatto dell'industrializzazione sulle strutture produttive artigianali e sulla stessa civiltà contadina e che, nel contempo, evidenziano l'importanza di istituzioni culturali e museali volte alla conservazione di queste tracce<sup>42</sup>. La trasformazione capitalistico-industriale novecentesca relegò ai margini mestieri artigianali e ambulanti; un volume collettivo si propone di recuperare queste professionalità «perdute», che segnarono le vite lavorative di donne e uomini: filatrici, modiste, segantini, pastori, arrotini, calzolai, scalpellini, fabbricanti di cesti<sup>43</sup>. Si inserisce in questo filone, attraverso un progetto didattico di recupero di documenti e testimonianze, il lavoro di Anna Olivetto dedicato alle filande e alle operaie tessili di Maniago. Si tratta di una storia del lavoro declinata al femminile: precocemente immesse al lavoro, ragazze e donne affrontavano lunghi orari di lavoro scarsamente retribuiti, ambienti insalubri, subordinazione; nondimeno il lavoro si configurava come un momento di autonomia, finalizzato all'integrazione dei redditi familiari e alla costituzione della dote prima del matrimonio, un'esperienza collettiva veicolo di emancipazione personale e sociale<sup>44</sup>. Attengono al filone della storia di genere i lavori incentrati sulle relazioni tra le donne portatrici e l'alpinista e botanico austriaco Julius Kugy durante le esplorazioni delle Alpi friulane<sup>45</sup> e sulla poliedrica figura di Cora Slocomb Di Brazzà (1862-1944), cosmopolita, imprenditrice, pacifista, attivista per i diritti delle donne, autrice di testi letterari. Gli interventi raccolti da Marisa Sestito esplorano i molteplici campi di interesse di Slocomb, sottolineandone l'impegno, la passione e le finalità umanitarie ed emancipatrici<sup>46</sup>.

<sup>42</sup> Si veda: Gian Paolo Gri, *Cose dell'altro mondo: temi di cultura materiale in Friuli*, Udine, Forum, 2024; Mauro Nocchieri, *Il fabbro: quattro secoli di chiavi e serrature dal 1600 al 1900*, Aiello del Friuli, Associazione culturale Musei Formentini della vita rurale, 2024; *Museo della civiltà contadina del Friuli imperiale*, Aiello del Friuli, Associazione culturale Musei Formentini della vita rurale, 2024. Si veda inoltre il saggio di Maria Masau Dan e Isabella Reale, storiche dell'arte e già conservatrici, che esaminano lo sviluppo dei musei in Friuli-Venezia Giulia dal Settecento al Novecento, mettendo a fuoco la personalità e l'attività dei fondatori, i progetti museali e il faticoso percorso di conservazione del patrimonio storico-artistico della regione: Maria Masau Dan, Isabella Reale, *Storie di Musei in Friuli-Venezia Giulia*, Udine, Gaspari, 2024. Tale volume può essere accostato all'apporto friulano alla storia del restauro tra gli anni Venti e gli anni Cinquanta del Novecento, che riferisce delle tecniche e delle personalità che hanno dato nuova vita alle opere artistiche: Giuseppina Perusini, Marina Visentin (a cura di), *Restauri e restauratori in Italia tra gli anni Venti e gli anni Cinquanta del Novecento: il Friuli-Venezia Giulia nel contesto nazionale*, Udine, Forum, 2024.

<sup>43</sup> *Antichi, nuovi mestieri: storie di maestria e ingegno, tra passato e futuro*, Pordenone, Euro 92, 2024.

<sup>44</sup> Anna Olivetto, *Filande a Maniago: storia di un lavoro di donne*, Maniago, Lito immagine, 2024.

<sup>45</sup> Si segnala inoltre: Cristina Bragaglia Venuti, Valentina Randazzo (a cura di), *Storie di montagna a Palazzo Coronini: Julius Kugy e donne in quota*, Udine, Forum, 2024.

<sup>46</sup> Marisa Sestito (a cura di), *Cora Slocomb di Brazzà, l'ingegno e il coraggio*, Udine, Gaspari, 2024. Alla storia del Friuli in età preunitaria, all'interno della monarchia asburgica, è dedicato invece l'agile libro di Gianfranco Ellero, *Il Friuli nel Lombardo veneto: 1813-1866*, Spilimbergo, Università della terza età dello Spilimberghese-Aps, 2024.



## Abstracts

Paolo Ferrari, Massimo De Sabbata, *Editoriale / Editorial*

La scelta di un nuovo nome per «Storia contemporanea in Friuli» e delle Edizioni Università di Macerata mira sia a definire meglio il ruolo della rivista nel contesto della contemporaneistica e rispetto al complesso delle attività dell'Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione, sia a renderla disponibile in open access, oltre che a stampa, nella prospettiva di una più ampia circolazione. Da diversi anni ci siamo posti l'obiettivo di allargare ulteriormente il campo di interesse dalla dimensione regionale a quella nazionale e tendenzialmente anche internazionale. Il nome «Analisi storica» vuole inoltre rimarcare il ruolo della rivista nell'ambito delle attività dell'Istituto. La rivista si offre quindi come spazio per ospitare studi e ricerche originali, «analisi», appunto: un ambito specialistico, utile a riunire studiosi e ricercatori e ad alimentare il dibattito storiografico, così come a fornire spunti per le attività didattiche e di divulgazione in generale.

*Parole chiave:* «Analisi storica», Storiografia, Friuli, Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione, Riviste

Both the new name for «Storia contemporanea in Friuli» and the choice of Edizioni Università di Macerata as publisher are intended to reposition the journal within the context of contemporary studies and also within the overall activities of the Friulian Institute for the History of the Liberation Movement. The overall aim is to make the journal available as open access, in addition to its print version, with the ultimate goal of reaching a wider readership. For several years, we have aimed to broaden its scope from the regional dimension to a national one and, potentially, an international one. The name «Analisi storica» also aims to emphasize the role of the journal within the activities of the Institute. The journal serves as a space to disseminate original research, especially papers of an analytic character. It is intended as a specialised forum bringing together scholars and researchers, fostering historiographical debate as well as providing insights for educational and outreach activities in general.

*Keywords:* «Analisi storica», Historiography, Friuli, Friulian Institute for the History of the Liberation Movement, Journals

## Storia nazionale / National history

Mimmo Franzinelli, *Screditare Benedetto Croce. Aldo Romano tra storiografia e spionaggio / Discrediting Benedetto Croce. Aldo Romano between historiography and espionage*

Il saggio analizza il tortuoso itinerario di un giovane intellettuale partenopeo, Aldo Romano, inserito nell'entourage di Benedetto Croce e utilizzato dal regime per carpire informazioni ai suoi danni, ricattandolo per i trascorsi antifascisti. Lo spionaggio s'intreccia con la storiografia risorgimentale e, nell'immediato dopoguerra, con l'emergere dell'infamante documentazione, col risultato di bollare Romano come spia e penalizzarlo nell'avvenire professionale. Sullo sfondo campeggiano la rivalità con Carlo Rosselli e l'operato di De Vecchi e Volpe per promuovere una nuova generazione di studiosi.

*Parole chiave:* Fascismo, Storia della cultura, Antifascismo, Benedetto Croce, Aldo Romano

The essay examines the winding life path of Aldo Romano, a young Neapolitan intellectual in Benedetto Croce's inner circle. He was recruited by the regime to gather information in order to blackmail Croce for his anti-fascist early years. Espionage intertwines with the historiography on Risorgimento and the immediate postwar period, when the damning papers, exposing him as a spy, resurfaced and damaged his professional prospects. In the background looms the rivalry with Carlo Rosselli, and the efforts of De Vecchi and Volpe to endorse a new generation of scholars.

*Keywords:* Fascism, Culture history, Antifascism, Benedetto Croce, Aldo Romano

## Massimo De Sabbata, *Pittura e italianità di Tullio Crali: gli anni Quaranta in quattro opere / Painting and Italian spirit by Tullio Crali: the 1940s in four works*

Gli anni Quaranta costituiscono per Tullio Crali un decennio complesso e ricco di spunti. La parabola della sua fortuna critica comincia con la sua massima notorietà nazionale alle Biennali di Venezia del 1940 e 1942 e si conclude con l'oblio nazionale. La sua relativa evoluzione stilistica è difficile da giustificare in un pittore che, attraverso il suo archivio, ha cercato di restituire un'immagine di sé coerentemente futurista dagli esordi fino alla fine dei suoi giorni. Infine, è un decennio in cui la sua «italianità» è costantemente evocata nelle sue riflessioni. L'italianità in Crali è una questione complessa che implica anche una partecipazione attiva alla causa e che nel decennio si esprime in modi diversi.

*Parole chiave:* Tullio Crali, Futurismo, Nazionalismo, Pittura, Gorizia

The 1940s represent a complex and fecund decade for Tullio Crali. His reputation follows a trajectory that commences with national prominence gained at the 1940 and 1942 Venice's Biennales and ends with nation-wide obscurity. His concurrent stylistic evolution is difficult to reconcile with the notion of an artist who, through his archive, tried to represent himself as consistently Futurist from his early beginnings to the end of his life. Finally, this is a decade in which his «Italian-ness» remains a constant theme in his reflections. Crali's Italian-ness is complex, implying active engagement with the national cause and manifesting itself in a variety of ways during the decade.

*Keywords:* Tullio Crali, Futurism, Nationalism, Painting, Gorizia

## Abstracts

### Claudio Natoli, *Enzo Collotti: memoria collettiva e identità democratica dell'Italia e dell'Europa / Enzo Collotti: collective memory and democratic identity of Italy and Europe*

Il saggio ripercorre la riflessione di Enzo Collotti sulla memoria pubblica della deportazione e della Shoah nel passaggio d'epoca tra la fine del «Secolo breve» e i giorni nostri. Al centro dell'attenzione sono i problemi dell'«uso pubblico» della storia intervenuto in Europa all'insegna della cancellazione del passato nazi-fascista e del revisionismo, e insieme il ruolo centrale della scuola e dell'Università nella trasmissione di una memoria critica e della conoscenza storica tra le nuove generazioni. Uno spazio particolare è dedicato all'esperienza della «Giornata della memoria» a Cagliari, che lo vide protagonista.

*Parole chiave:* Memoria, Deportazione, Shoah, Giornata della memoria, Enzo Collotti

The essay traces Enzo Collotti's reflections on the public memory of deportation and the Shoah at the juncture between the end of the «Short Century» and present times. The emphasis is on the difficulties arising from the «public use» of history in Europe under the banner of the erasure of the Nazi-fascist past and revisionism. At the same time, it focuses on the central role played by schools and universities in the transmission of a critical memory and historical knowledge among the new generations. A second strand focuses on the experience of the «Day of Remembrance» in Cagliari, in which he played a leading role.

*Keywords:* Memory, Deportation, Shoah, Day of Remembrance, Enzo Collotti

### Storia regionale / *Regional history*

### Elena Flaibani, «*Siamo come nel '17 dell'altra guerra* ». *Lettere dal fronte interno friulano 1942-1943 / «We are like in 1917 during the other war». Letters from the Friulian home front, 1942-1943*

Il saggio mira a ricostruire attraverso le lettere della censura di guerra la vita quotidiana delle classi sociali più povere nel Friuli del 1942-1943, nei cruciali anni della crisi anche sul fronte interno, portando alla luce pensieri, emozioni e strategie di sopravvivenza. Le lettere, considerate disfattiste dai censori, sono in contrasto con l'immagine fornita dalla propaganda e, col passare dei mesi, sempre più raccontano senza remore i sacrifici insostenibili, le ingiustizie sociali, la rabbia verso le autorità, la preoccupazione per i propri cari al fronte, l'insofferenza nei confronti della guerra.

*Parole chiave:* Seconda guerra mondiale, Friuli, Fronte interno, Lettere, Censura di guerra.

The essay aims to piece together, through letters censored during the war, the daily life of the poorest social classes in the Friuli region during 1942-1943. These were crucial years when the home front crisis highlighted thoughts, emotions and survival strategies. The letters, deemed defeatist by censors, contrast with propaganda-sanctioned narrative. As months went by, they become unrestrained in recounting unsustainable sacrifices, social injustices, anger towards the authorities, concern for loved ones at the front, and intolerance towards the war.

*Keywords:* World War II, Friuli, Home Front, Letters, War Censorship.

Chiara Floriduz, *Lavoro, salute e memorie operaie: i lavoratori del cantiere navale di Monfalcone tra gli anni Sessanta e Settanta / Labour, Health and Workers' Memory: Monfalcone Shipyard Workers in the 1960s and 1970s*

Il saggio approfondisce la storia dei lavoratori del cantiere navale di Monfalcone, oggi Fincantieri, tra gli anni Sessanta e Settanta del Novecento; un decennio segnato da intense mobilitazioni operaie volte a una riorganizzazione del lavoro e a una maggior tutela della salute e della sicurezza negli ambienti produttivi. Sulla base di fonti inedite è stato possibile ricostruire condizioni lavorative, scioperi e proteste contro gli infortuni sul lavoro e l'introduzione della Medicina del Lavoro nello stabilimento. Particolarmente significative sono state inoltre le testimonianze orali di due ex operai del cantiere.

*Parole chiave:* Lavoratori, Monfalcone, Scioperi, Cantiere, Amianto

The essay explores workers' history at the Monfalcone shipyard – now known as Fincantieri – during the 1960s and 1970s. This was a period marked by intense workers' mobilizations fighting for a different organisational structure and a higher level of occupational health and safety. Drawing on previously unpublished sources, it was possible to reconstruct working conditions, strikes and protests against accidents at work, as well as the introduction of occupational medicine in the organisation. The oral testimonies of two former shipyard workers were also especially significant.

*Keywords:* Workers, Monfalcone, Strikes, Shipyard, Asbestos

Annibale Cogliano, *Profughi e internati friulani in Irpinia durante la Grande guerra. Fra retorica irredentista e violento esilio / Friulian refugees and internees in Irpinia during the Great War. Between irredentist rhetoric and violent exile*

Con la Grande guerra, la legislazione relativa all'internamento ha un crescendo, e, dopo Caporetto, le leggi del 1918 conferiscono a prefetti e polizia i poteri d'internamento e di domicilio coatto sulla base del sospetto di spionaggio e attentato alla sicurezza dello Stato. Sono 800 gli internati in Irpinia alla fine della guerra, la maggioranza di nazionalità straniera, cui seguono gli irredentisti e gli italiani regnicoli. Il loro sradicamento si mischia a quello di oltre 6.000 profughi e, in un territorio povero di risorse, economiche e culturali, si traduce in fame, malattia, morte, xenofobia e discriminazioni.

*Parole chiave:* Grande guerra, Profuganza, Irredentismo, Assistenza patriottica, Xenofobia

With the Great War, legislation on internment increases in harshness and scope. After the rout of Caporetto, the laws of 1918 gave prefects and the police powers to order internment and impose forced residence based on suspicion of espionage and threats to state security. By the end of the war, there were 800 internees in Irpinia, most of them aliens, followed by irredentists and Italian regnicoli. Their uprooting intertwined with that of over 6,000 refugees: in a poor and culturally deprived district this resulted in malnutrition, disease, death, xenophobia and social discrimination.

*Keywords:* Great War, Refugees, Irredentism, Patriotic Assistance, Xenophobia

Piero Zin, *L'occupazione militare alleata: Pordenone 1945-1947 / The Allied military occupation: Pordenone 1945-1947*

Lo scopo della ricerca è stato quello di analizzare la natura delle interazioni che si instaurarono

## Abstracts

tra la popolazione di una comunità periferica dell'Italia settentrionale, ovvero la città di Pordenone, e gli Alleati durante l'occupazione militare che seguì la fine della Seconda guerra mondiale. Sfruttando la peculiarità dell'occupazione della regione orientale italiana, si è cercato di ricostruire la storia delle dinamiche sociali legate alla presenza alleata, mettendo in luce alcune delle contraddizioni della politica degli anglo-americani nei confronti dei Paesi occupati.

*Parole chiave:* Seconda guerra mondiale, Alleati, Occupazione militare, Popolazione civile, Pordenone.

The aim of this research was to analyze the nature of the interactions between the population of Pordenone – a peripheral community in Northern Italy – and the Allied military occupation forces after the end of the Second World War. By examining the distinctive features of the occupation of Italy's eastern regions the study aims to reconstruct the social dynamics that emerged in connection with the Allied presence, highlighting some of the contradictions in Anglo-American policy toward the occupied countries.

*Keywords:* World War II, Allies, Military occupation, Civilian population, Pordenone

## Fonti e ricerca / Sources and research

Michelangelo Borri, Paolo Ferrari, *Studiare la prigionia delle ex ausiliarie della Repubblica sociale italiana nell'Italia postbellica: una selezione di documenti / Studying the imprisonment of former Italian Social Republic auxiliaries in post-war Italy: a selection of documents*

L'articolo propone una ricostruzione dell'esperienza di internamento delle ex ausiliarie della Repubblica sociale italiana nel campo di prigione femminile di Casellina-Scandicci (Firenze). Vengono ripercorse le vicende relative all'istituzione del campo, le condizioni di vita delle detenute e la quotidianità al suo interno, fino alla sua chiusura nel dicembre 1945. A corredo dell'analisi, il contributo include un'appendice documentaria, che riproduce integralmente un articolo a stampa e una selezione di fonti archivistiche di particolare rilevanza per lo studio del tema.

*Parole chiave:* Repubblica sociale italiana (Rsi), Servizio ausiliario femminile (Saf), Internamento, Casellina-Scandicci, Italia postbellica

The article focuses on the experiences of former auxiliaries of the Italian Social Republic who were interned in the women's prison camp of Casellina-Scandicci (Florence). It traces the history of the camp from its establishment to its closure, in December 1945, and focuses on the daily life and living conditions of the inmates. To complement this analysis the study includes a documentary appendix featuring the full text of a contemporary newspaper article and a selection of archival sources of particular relevance to the subject.

*Keywords:* Italian Social Republic (Rsi), Female auxiliary service (Saf), Internment, Casellina-Scandicci, Post-war Italy

Martina Contessi, *Costruire sogni: l'Archivio di Ciro Nigris tra memoria e impegno civile / Building dreams: the Ciro Nigris Archive between memory and civic engagement*

L'Archivio di Ciro Nigris, partigiano e intellettuale friulano, nasce dall'esperienza della Resistenza in Carnia e intreccia memoria personale e impegno civile. Documenta una vita dedicata alla ricerca storica, alla didattica e alla promozione culturale, mettendo in luce relazioni, studi e

iniziativa attraverso cui Nigris ha trasmesso valori democratici e memoria collettiva. Ordinato e accessibile, è oggi testimonianza viva della lotta di liberazione e delle sue eredità culturali, offrendo strumenti di conoscenza e riflessione alle nuove generazioni, con un'attenzione particolare alla Carnia e al Friuli.

*Parole chiave:* Resistenza, Repubblica Libera della Carnia, Archivistica, Ciro Nigris, Impegno civile

The Ciro Nigris Archive, named after the Friulian partisan and intellectual, was born out of the experience of the Resistance in the Carnia district and brings together personal memory and civic engagement. It documents a life dedicated to historical research, teaching and the fostering of culture. The aim is to highlight relationships, studies and initiatives through which Nigris imparted democratic values and collective memory. Well organized and accessible, it is now a living testimony to the struggle for liberation and its cultural legacy, and offers tools for knowledge and reflection to new generations, with a particular focus on Carnia and Friuli.

*Keywords:* Resistance, Free Republic of Carnia, Archival Science, Ciro Nigris, Civic Engagement

## Storiografia / Historiography

Matteo Ermacora, *Studi e ricerche sul Friuli nell'età contemporanea. Le pubblicazioni del 2024 / Research on the Friuli region during the contemporary age. Books published in 2024*

Nel corso del 2024 la produzione storiografica dedicata alla storia contemporanea in Friuli si è incentrata principalmente sui due conflitti mondiali e sulla Resistenza; per quanto riguarda la storia dell'età repubblicana, risaltano gli studi dedicati a biografie imprenditoriali, a storie di azienda, all'analisi del territorio e del paesaggio urbano; oltre a privilegiare la dimensione soggettiva e collettiva – biografie, diari e memorie, storie di comunità – gli studi esaminano associazioni e istituzioni sul lungo periodo, evidenziandone vitalità e radicamento nel territorio.

*Parole chiave:* Friuli; Grande guerra, Resistenza, Storia economica, Paesaggi urbani

During 2024, historiographical production devoted to contemporary history in the Friuli region mainly focused on World wars and the history of the Resistance. Notable output covering the post-war years includes company history, entrepreneurs' biographies, landscape and urban studies. The local historiographical production focused on the subjective and collective dimension – biographies, diaries and memoirs, community stories. These works explore the long-term development of associations and institutions, highlighting their vitality and grassroot dimension.

*Keywords:* Friuli region, World War I, Resistance, Economic History, Urban Landscapes

## Autrici e autori

**Michelangelo Borri** ha conseguito il Dottorato di ricerca presso le Università di Trieste e Udine ed è borsista PostDoc presso il Dipartimento di Scienze politiche e internazionali dell’Università degli studi di Siena. I suoi ambiti di interesse riguardano il fascismo e il neofascismo italiani e, più recentemente, la storia dei trasporti ferroviari. Tra le sue pubblicazioni più recenti: *Storia del Dopolavoro ferroviario italiano* (Bologna, il Mulino, 2025); «*La Resistenza non ha congedo»*. *Le Commissioni regionali d’inchiesta sul neofascismo* (Roma, Carocci, 2025).

**Annibale Cogliano**, professore di storia e filosofia, nell’arco di un quarantennio ha pubblicato numerosi studi di storia moderna e contemporanea, con particolare attenzione al Mezzogiorno e alle zone interne, al fascismo e all’Italia repubblicana. Ha diretto «*Quaderni Irpini*» per anni, associando alla ricerca l’impegno sociale e politico, ricoprendo fra l’altro, nella seconda metà degli anni Settanta e nella prima degli anni Ottanta, ruoli dirigenti di rilievo nazionale nelle formazioni politiche della sinistra. Dopo il terremoto del 1980 in Irpinia, ha promosso un centro sociale polivalente. Dagli anni Novanta ha ospitato e promosso l’accoglienza di profughi iugoslavi, siriani e senegalesi.

**Martina Contessi** è bibliotecaria presso l’Università degli Studi di Udine e archivista. Ha lavorato dal 2012 al 2022 nelle biblioteche pubbliche di diversi Comuni e dal 2019 collabora con l’Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione. Ha sempre avuto un forte interesse per lo studio delle fonti e la formazione continua e si è occupata di tutt’attorno per l’Associazione italiana biblioteche, di cui dal 2023 è presidente di sezione Friuli Venezia Giulia. Ha curato, con P. Ferrari, A. Massignani e M. Palla, *Le vite degli italiani. Partito nazionale fascista e controllo sociale in Friuli* (Udine, Ifsml, 2023).

**Massimo De Sabbata** è dottore di ricerca in Storia dell’arte contemporanea (Università degli studi di Udine), si occupa di scultura, pittura e architettura italiana del Novecento. Tra le sue principali pubblicazioni: *Tra diplomazia e arte: le Biennali di Antonio Maraini 1928-1942* (2006), *Burri e l’Informale* (2008), *Mostre d’arte a Milano negli anni venti. Dalle origini del Novecento alle prime sindacali 1920-1929* (2012) e *Tullio Crali. Il futurismo giuliano e l’aeropittura*

(2019); ha inoltre curato l’epistolario dello scultore *Marcello Mascherini* (2008) e contribuito ai cataloghi del Museo del Novecento di Milano (2010) e di Casa Cavazzini-Museo d’arte moderna e contemporanea di Udine (2018).

**Matteo Ermacora** è dottore di ricerca in storia sociale, insegna nelle scuole secondarie superiori e fa parte del direttivo dell’Istituto friulano di storia del movimento di liberazione e della redazione di «DEP. Deportate, esuli, profughe. Rivista telematica di studi sulla memoria femminile»; le sue ricerche sono principalmente dedicate alla Grande guerra, all’emigrazione, ai giovani, al lavoro e alla disoccupazione, al rapporto tra violenza bellica e popolazione civile. Nell’ultimo numero di «Storia contemporanea in Friuli» (n. 24, 2024) ha pubblicato *Una mobilitazione poetica di guerra. Friuli 1914-1921*.

**Paolo Ferrari** insegna Storia contemporanea presso l’Università degli studi di Udine. Si è occupato di storia dell’industria bellica, del fascismo e delle guerre mondiali. Tra i suoi ultimi lavori: *Litorale Adriatico: progetto annessione. Propaganda e cultura per il Nuovo Ordine Europeo 1943-1945* (Soveria Mannelli, Rubbettino, 2022); la cura, con Martina Contessi, Alessandro Massignani e Marco Palla, di *Le vite degli italiani. Partito nazionale fascista e controllo sociale in Friuli* (Udine, Ifsml, 2023); la cura, con Mimmo Franzinelli, di *Le due guerre di Pietro Manzini* (Milano, Angeli, 2025).

**Elena Flaibani** ha conseguito la laurea magistrale in Studi storici presso l’Università degli studi di Trieste (interateneo con l’Università degli studi di Udine) discutendo una tesi in Storia dell’Europa contemporanea dal titolo «*Insomma a spiegare tutto non si può*». *Combattenti e civili nella guerra e nella Resistenza*, anno accademico 2023-2024, relatore prof. Paolo Ferrari. Risultato di una ricerca condotta nell’Archivio di Stato di Udine, la tesi ha avuto l’obiettivo di ricostruire lo stato d’animo e le strategie di sopravvivenza dei friulani nell’ultima fase del secondo conflitto mondiale attraverso le lettere della censura di guerra.

**Chiara Floriduz** ha conseguito la laurea triennale in Lettere, indirizzo italianistico, presso l’Università degli studi di Udine con una tesi in Antropologia culturale e ha poi completato gli studi con la laurea magistrale in Studi storici presso l’Università degli studi di Trieste (interateneo con l’Università degli studi di Udine), discutendo una tesi in Storia dell’Europa contemporanea dal titolo *I lavoratori del cantiere navale di Monfalcone tra gli anni Sessanta e Settanta*, anno accademico 2023-2024, relatore prof. Paolo Ferrari. Dopo una prima esperienza professionale come giornalista, ha insegnato discipline letterarie in alcune scuole secondarie di primo e secondo grado nel Pordenonese.

**Mimmo Franzinelli** è studioso del fascismo e dell’Italia repubblicana e collaboratore della Fondazione «Rossi-Salvemini» di Firenze. Tra i suoi volumi: *Schiavi di Hitler. I militari italiani nei Lager nazisti* (Milano, Mondadori, 2023); *Matteotti e Mussolini. Vite parallele dal socialismo al delitto politico* (Milano, Mondadori, 2024); *Croce e il fascismo* (Roma-Bari, Laterza, 2024); *Il prezzo della libertà* (con Marcello Flores, Roma-Bari, Laterza 2025); *Gli artigli del Condor. Dittature militari latino-americane, CIA e neofascismo* (con Marina Cardozo, Torino, Einaudi, 2025); *Colpire Mussolini* (Milano, Mondadori, 2025).

#### Autrici e autori

**Claudio Natoli**, già docente di Storia contemporanea all'Università di Cagliari, ha pubblicato studi su Gramsci, sulla storia del Pci, sul movimento socialista e comunista e sull'antifascismo in Italia e in Europa. Ha curato volumi sulla Resistenza tedesca, su Stato e società durante il Terzo Reich e sulla storia comparata dei regimi fascisti. Ha progettato con altri autori la mostra *Tina Modotti. La Nuova Rosa. Arte, storia, nuova umanità* (2014). Ha curato di recente: Aldo Natoli, *Lettere dal carcere 1939-1943. Storia corale di una famiglia antifascista* (Roma, Viella, 2020); Lucio Lombardo Radice, *Da Regina Coeli e Civitavecchia. Lettere dal carcere 1939-1941* (Roma, Viella, 2021); «*Marcia su Roma e dintorni». Dalla crisi dello Stato liberale al fascismo* (Roma, Viella, 2024).

**Piero Zin** è laureato magistrale in Scienze storiche all'Università degli Studi di Padova con la tesi dal titolo *Cli Alleati a Pordenone, 1945-1947: i rapporti sociali tra popolazione civile e militari*. Dal 2022 è dottorando in Storia delle società, delle istituzioni e del pensiero dal Medioevo all'età contemporanea (corso interateneo delle Università degli studi di Udine e di Trieste). Il suo attuale progetto di ricerca si concentra sull'evoluzione storica della cooperazione transfrontaliera tra le città di Gorizia e Nova Gorica durante la Guerra fredda.





